STORIA

DI

SAN TOMMASO

DI CANTORBERY

E DEI SUOI TEMPI

DEL PROF. ABATE

PIETRO BALAN

Volume I.

MODENA
TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE, EDITRICE
MDCCCLXVII.

A

PIO NONO

PONTEFICE MASSIMO

L' AUTORE

D. D. D.

PREFAZIONE

In un secolo materialista e scettico, che pur troppo non ha altra fede che l' interesse, altro eroismo che la forza, deve riuscire utile ed opportuno il richiamare l' attenzione dei pochi immuni dalla corruzione quasi comune, sopra d'un uomo che, martire della forza prepotente, eroe del diritto, combatte per la purezza ed interezza della fede cristiana e cessa di vivere prima che cessare di opporsi alla tirannia ed alla ingiustizia. Ancora più opportuno ed utile deve riuscire a' buoni cattolici il vedere un eroe generoso amare cotanto la Chiesa santa da dare la vita per la sua libertà e, solo quasi, quasi da tutti abbandonato, farsi forte della fiducia in Dio e della santità d' una causa per la quale combattendo, combatteva per Gesù Cristo.

Ora le menti sono miserevolmente travolte in un vortice di errori e di false dottrine, ora la incredulità alza baldanzosa la fronte e, tenendosi sicura del trionfo, insulta a' pochi che disdegnano far lega con lei e arriva a farli come stranieri tra' fratelli. Di quale consolazione adunque non dovrà essere al Cattolico che si vede avversato ed abbandonato da' suoi amici, che trova nella società gente contraria alla sua credenza, il vedere come in altri tempi un uomo di squisita delicatezza e di animo gentile e tenero,

per amore della giustizia sofferisse lunghi abbandoni e tra suoi più cari trovasse traditori e nemici e, ciò nullostante tutto offerisse al suo Dio per il presto trionfo di quella causa per la quale pativa esilio e persecuzioni e per la quale poi diede il sangue e la vita!

Mossi da codeste considerazioni, ci ponemmo di lena all' opera di scrivere la vita di quel martire generoso che fu Tommaso Becket. Avremo noi colle nostre fatiche portato un po' di conforto a' nostri fratelli tribolati? avremo noi ravvivato il coraggio, fatta rinascere la fiducia, rinfrancato l' animo di qualche timido cattolico? Noi felici se l' opera nostra, frutto di lunghi e laboriosi studi, avrà recato qualche giovamento a tanti che sentono bisogno di aiuti e di consolazioni!

Fu questo il primo scopo che ci proponemmo nello scrivere questa storia, ma non fu l'unico. I nemici della Chiesa di Cristo, non contenti di perseguitarla, vogliono disonorarla e si sforzano per ogni modo di insozzare la bianca veste onde essa venne rivestita da Dio. Vinti e confusi nella guerra che mossero alle dottrine, hanno cambiato modi ed armi e voltisi a guastare la storia così ne hanno abusato da comporne un inverosimile ed impudente ammasso di mentiti delitti per accagionarne la Chiesa e poterla dire operatrice di iniquità, maestra e ministra di mostruosa tirannide. In codesta opera nefanda andarono cotanto innanzi da sedurre più d'uno inesperto e non avvezzo alle ribalderie erudite e poco dotto nelle storie. È opera di carità il togliere i falsi giudizi, è opera di giustizia il rivendicare le glorie dei grandi, è opera di religione il mostrare nel loro puro e celeste splendore i figli magnanimi della Sposa di Cristo.

Ogni animo onesto si sdegna al vedere con quanta scellerata impudenza i nemici del Cattolicesimo, i guastatori de' popoli, gli scrittori mendaci e turpemente venali scaglino insulti ed accuse contro gli eroi i più virtuosi e santi, trascinino nel fango la memoria venerata dei più grandi be-

nefattori dei popoli e disconoscano i benefizi grandissimi che essi procacciarono alla società ed agli stati co' loro patimenti e colla loro santa fermezza. Cotesti scrittori non conobbero mai quella filosofia della storia onde menano così gran vanto, non si addentrarono giammai nell' intima ragione de' fatti, quasi sempre fermaronsi alla scorza e tirarono dritto con un sarcasmo o con un insulto. Essi non pensarono mai al soprannaturale, dimenticarono la società, ignorarono i veri beni della civiltà; guardarono all'uomo, lo giudicarono dalle apparenze, non seppero andar oltre e miserevolmente lasciaronsi guidare dalle passioni. Ma il filosofo cristiano, lo scrittore assennato e lo storico sincero guarda ben diversamente le cose, e giudica il presente colla esperienza del passato, colla speranza dell' avvenire, e dell' uomo guarda la coscienza ed il dovere non la fortuna e l'ardire. Spesso la passione e l'incredulità hanno fatto d' un eroe un malvagio, d' uno scellerato un portento di virtù solo perchè l' eroe fu vittima e lo scellerato fu carnefice, solo perchè l' eroe fu oppresso o parve vinto e lo scellerato ebbe fortuna e prospere imprese. Non è a codesto modo che deve intendersi nè scriversi la storia; non è dalla fortuna e dall' evento che debbansi giudicare gli uomini è dal fine cui mirano, dai modi che adoprano, dagli affetti onde sono guidati. È glorioso chi perde la vita o la trascina in mezzo all' avvilimento ed all' obbrobrio per non aver voluto consentire al delitto o cedere alla iniquità, mentre è abbietto e disprezzato chi è salito alto per delitti ed usa del potere della grandezza per misfare.

Il non por mente a codesta verità, che è pure così chiara e così comune, ha fatto dare in errore illustri scrittori ed ha posto sventuratamente una benda in sugli occhi ad intelletti singolari e perspicacissimi. Anche la storia come la filosofia non può reggersi bene senza essere accompagnata dalla religione, singolarmente quando trattisi di fatti che risguardano davvicino la Chiesa. Dal voler trattare a questo modo la storia lo stesso Agostino Thierry che è pure

così pieno di acume e così grande conoscitore dei secoli di mezzo, cadde in gravi errori e disconobbe le vere cause ed i veri effetti di molti avvenimenti. Se la luce di verità, che per misericordia di Dio sfolgorò a' suoi occhi sul letto di morte, lo avesse illuminato prima, certamente sarebbe riuscito storico inarrivabile e sommo, nè l'errore della mente avrebbe reso inutile in qualche opera sua l'acume dell'intelletto. Egli non seppe vedere in Tommaso Becket il campione della giustizia, vide soltanto il rivendicatore d'una gente avvilita e perciò ne svisò le opere; non seppe vedere l'arcivescovo che si poneva baluardo e difesa del dritto, vide soltanto il sassone che si ribellava al conquistatore Normanno e perciò ne profanò e ne calunniò le opere. E David Hume vide in Tommaso soltanto il ribelle irrequieto, l'insaziabile ambizioso e, incredulo come era, non comprese la invitta forza che il Becket spiegò contro tutti i suoi avversarii. All'uno ed all'altro di cotesti scrittori, come a molti altri che li precedettero e li seguirono, mancava la fede e la religione nel cui pro combatteva il magnanimo inglese; quindi essi videro soltanto l'uomo, non videro il vescovo; videro l'animo forte, non videro la intemerata coscienza. Quell'ardito che teneva fronte così virilmente ad Enrico ed a'mille suoi adulatori doveva essere un fiero e disdegnoso animo, un orgoglioso pieno di libidine del potere, oppure uno sconsigliato generoso d'una cotal nuova magnanimità che recavalo a porsi vendicatore e scudo d'un popolo vinto. È naturale; chi non crede alla divina Provvidenza e alla possanza della virtù e del sacrificio per fini sovrumani deve arrestarsi là; chi è cristiano va oltre e quando le intenzioni sono pie ed i mezzi sono legittimi, vede in quell'ardito un santo confessore e, se esso nell'ardua prova sparge il suo sangue, un martire. Il cristiano attinge alla sua religione più filosofia della storia che l'incredulo più profondamente versato negli studi non sappia trovare nei grandi volumi di coloro che reputa oracoli. La pietà è utile in ogni cosa.

La società di quando in quando viene scossa, traviata, ingannata nel suo cammino e bene spesso allorchè essa si crede velocemente portata al suo utile, alla sua perfezione, d' improvviso si arretra spaventata, scorgendosi travolta sull' orlo di cupi abissi, sulla sponda di rovinosi torrenti che spumeggiando fremono dagli imi gorghi a trascinarla nell' impeto ed a sommergerla. Spesso le umane passioni velano gli occhi ai reggitori, spesso ancora ottenebrano le menti dei popoli e li fanno correre a rovina; nè sono rari i giorni nei quali l' ambizione de' grandi o l' animo scellerato de' consiglieri e ministri, mentre percuotono di violente offese la Chiesa indeboliscono se stessi e mentre battono ceppi onde serrare i piedi ai ministri dell' Altissimo preparano sciagure ai popoli e pericoli gravissimi allo stato. Lo spirito di Satana che, fino dal giorno infausto che recò l' uomo in sua potenza e che entrò il peccato nel mondo, non cessò mai dall' osteggiare l' opera di Dio, la Chiesa dell'eterno Signore e quando con l' un modo, quando con l' altro non diede mai posa ai figli di lei, argomentandosi per ogni guisa a guastarli, a soggiogarli, a vincerli, a recarli nuovamente in sua podestà, suscita e rinfiamma ambizioni e passioni e accende alla guerra e spinge e incalza, anzi ad ora ad ora viene tentando se la rocca fortissima cadesse, se la Chiesa balzasse oppure se rovinosa una volta finalmente diroccasse. Ed è appunto quando egli s' apre a qualche speranza che opera con tutte le forze sue, con tutte le arti e gli inganni onde ha così grande dovizia. In quel tempo terribile la pugna diventa paurosa e fierissima, gli animi dei discepoli di Satana si infiammano e spingonsi ad operare i desideri del loro padre infernale con tutte le forze d' un odio implacabile e disperato, con tutte le arti di anime perdute e scellerate. Ma sono vane le speranze de'malvagi conciossiachè esse periscano con loro, sono inutili le forze, sono stolte le arti, chè la Chiesa è incrollabile, eterna come il suo Fondatore ed il suo Capo, salda e ferma della fermezza di Dio ed essa continua qui in terra, militando,

quella via che deve condurla al trionfo e unirla per sempre nella ineffabile Unità dell'amplesso della dilezione eterna, nel frutto del Sangue di Gesù che la redense, nell'intera quiete de' cuori che, per Dio creati, riposeranno eternamente nel sospirato lor fine. E i combattimenti che sostiene anzichè indebolirla la fortificano, anzichè tardarla nel cammino la affrettano, conciossiachè essa ritemprisi a nuovo fervore in ogni lotta, ravvivisi di nuova vita e prenda nuova lena, nuovo vigore a slanciarsi nel seno di Colui che guarda le sue sofferenze e tutte le conta e le serba a formare la eterna corona che si intesse nel cielo de' fiori côlti quaggiù.

La Chiesa allorquando è assalita resiste e nel più forte dell' assalimento parla già della vittoria e si prepara a festeggiarla. Quando è cessato il furore nemico, la Chiesa militante conta i suoi campioni e manda un sospiro di soave invidia a que' fortunati che vennero eletti a patire più degli altri; anzichè piangere costoro, esulta al loro trionfo e onorali quai martiri e a'suoi figli li ricorda come modelli, come eccitamenti alla virtù, alla santità. Ed è sapientissimo consiglio di Dio che mai non manchino alla sua sposa militante questi generosi. Ogni nazione, ogni popolo, ogni tempo ha i suoi e non quelli solamente che soffrono e dolorano in segreto, quelli le cui lagrime e i cui martiri sono contati da Dio non conosciuti dagli uomini, chè di questi il numero fu sempre grande, ma sì ancora di quelli che fàtti spettacolo agli angeli ed agli uomini, sono contemplati dal mondo e patiscono apertamente e bagnano del loro sangue o santificano dei loro dolori un luogo che da quel momento diviene sacro e venerato a tutto il Cattolicismo. E il sacrificio di questi eroi rimette spesso la società traviata in sul retto sentiero, spesso la ritrae dall' orlo del precipizio, sempre la salva dalla sua rovina.

Oh! se una civiltà mentita ed ingannatrice che fastosa e sprezzante sorride al racconto dei patimenti de'santi, sapesse conoscere quanto quelli servono a preservare l'umanità dai più funesti flagelli, quante volte l'oppressione o

l' anarchia furono allontanate da quel sangue al quale essa insulta; se quella civiltà sapesse misurare tutto il profondo dirupo dal quale sarebbe precipitata se il petto trafitto del martire non la avesse difesa; se questa civiltà infine sapesse ricordare il tenebroso gorgo donde la trassero tante volte la fermezza e la costanza di quei grandi ai quali compassiona beffardamente, quanto sarebbe diverso il suo giudizio da quello che sventuratamente le si fa troppo spesso ripetere! Allora riconoscerebbe come ogni vincolo più sacro di famiglia e di società sarebbesi disciolto, come ogni diritto sarebbesi conculcato, infranto ogni dovere; come la forza brutale avrebbe dovunque portato il suo giogo di ferro, suscitate le sue furie, calpesto ogni ritegno; come ogni cosa sarebbe ita in perdizione e l' uomo sarebbe venuto nell' ultima abbiettezza; allora non avrebbe più in conto di inutili e di fanatici i campioni della fede, ma a quelli benedirebbe riconoscente. Di questo sono tanti gli esempi, sono così frequenti i fatti, sono così chiari gli insegnamenti che in vero reca meraviglia come ancora non siensi aperti gli occhi. Che anzi tuttodì non si fa che ingiuriare e gridare contumelie contro i salvatori della civiltà vera e bandirli ambiziosi e dirli *imprudenti fanatici* e accumulare sulla loro santa memoria ogni obbrobrio ed ogni calunnia.

E questo singolarmente si opera contro coloro che soffrirono persecuzioni o diedero il sangue e la vita per la difesa della libertà ecclesiastica, contro coloro che, a rompere i ceppi ond' era costretta la Chiesa od a non acconsentire di piegarle il collo al giogo delle terrene podestà, combatterono fino alla morte e lasciaronsi togliere la vita anzichè venir meno alla difesa della mistica Sposa di Cristo. Ma la fama intemerata di questi magnanimi non viene sminuita dalla calunnia e dai mali giudizi degli uomini, sì sorvive eterna alla memoria de' suoi offensori.

E fu la ammirazione e l'amore che ci prese per uno di questi martiri quello che ci indusse a scriverne la vita. Dolevaci vedere che nell' Italia nostra la quale da tre lustri

così strenuamente combatte per la fede, fosse pressochè ignoto il nome del santo di Cantorbery, e speravamo che dal ridestarne la memoria e dal raccontarne le opere dovesse venire alcun conforto a quei tanti generosi che soffrono e alcuna forza a quei tanti magnanimi che scesero in campo a combattere per la religione dei padri nostri, per la fede alla quale l' Italia deve ogni sua più vera grandezza. La misera terra italiana fra tante sventure e tanti dolori, ha il massimo conforto di vedere i suoi vescovi divenuti intrepidi confessori, dare i primi l' esempio e metter coraggio e valore ne' fedeli, patire prigionia ed esiglio piuttostochè operare contro coscienza e seguire la via che loro addita il grande Pontefice Pio IX. E a questa patria sì straziata e avvilita si accresce il conforto nel vedere come tra la sua gioventù e tra i suoi figli più chiari ed illustri sia sorta una falange animosa che cogli scritti e colle opere cerca conservarle la prima e la più pura delle sue glorie, l' integrità della dottrina cattolica.

Lo confessiamo; fu nostro desiderio con questa nostra storia procacciare un nuovo stimolo all' ardore santo di questi difensori della giustizia, mettendo loro innanzi le lotte, i dolori, le vittorie della Chiesa in altri secoli, a raffermarli nella fede al trionfo e rafforzarli nella lotta e consolarli nei patimenti. D' altronde siamo persuasi che nessun tempo sia più capace di intendere e di venerare tutta la grandezza di Tommaso Becket che il tempo in cui l' episcopato italiano può dirsi suo verace imitatore, emulo delle sue virtù ed erede del suo spirito.

Soltanto ci duole che la nostra povera penna non possa ritrarre l' augusta maestà del santo e che il nostro ingegno troppo minore di quello che si richiederebbe, non valga a fare gustare la bellezza dei fatti e a farne dare sicuro giudizio. Ci sono uomini che in sè compendiano meraviglie abbondantissime della misericordia divina; ci sono uomini che la Provvidenza diede al loro paese per salvarlo, alla società per guarirla. Di costoro è temerità stimar di po-

terne parlare degnamente, dacchè solo Iddio conosce i tesori che furono racchiusi nel loro cuore. Or bene; Tommaso Becket è uno di questi e noi temiamo assai d'essere stati troppo temerarii nel tentare di scriverne la storia. Ci conforta soltanto la coscienza che ci è testimonio d' aver noi fatto quanto potevamo il meglio, non risparmiando studio e fatica, mai nulla asserendo senza gravi testimonianze, giudicando senza passione e con calma. Saremo riusciti almeno a dare una storia tollerabile che la nostra patria non disdegni interamente? Ne abbiamo speranza, ma se così non fosse ci resterebbe ancora la dolce lusinga che altri, eccitato dal nostro esempio, si metta per la medesima via e facendo miglior lavoro del nostro, renda popolare e comune la venerazione degli Italiani verso uno dei più grandi santi del Medio Evo, verso il più forte e il più eroico imitatore di S. Anselmo e uno dei più gloriosi difensori di quella causa santa e gravissima per la quale aveano patito Gregorio VII ed Alessandro III, e che, dopo Innocenzo III, Gregorio IX, Bonifazio VIII ebbe ancora i suoi campioni ne' Pii VI e VII e ottiene tanti trionfi e si copre di tanta gloria per le sofferenze dell' angelico, dell' immortale Pio IX in mezzo al comune traviamento restato ritto e fermo proclamatore della verità e della giustizia, senza cedere a lusinghe od a minacce, invitto ed incrollabile in faccia ai tradimenti come in faccia alle violenze, sicuro del trionfo della sua causa, dacchè le lagrime de' giusti sono sempre feconde e la corona celeste si intreccia di gigli e di spine, di rose e di triboli.

Venezia 12 Marzo 1866.

Prof. Ab. PIETRO BALAN.

LIBRO PRIMO

Le genti indomabili e fiere che abitavano l' isola vasta e mezzo selvaggia al di là della Manica, non sottomesse mai pienamente ma sempre combattute, avevano già prima del secolo XI provato le armi di molti popoli che, tratti o da voglia di conquiste o da necessità di trovare nuova patria, divenuta troppo angusta l' antica, o da quella irrequietezza tanto propria de' popoli non civili, avevano tentato porre stabile dimora nelle loro terre.

I Cambri, in tempi antichissimi s' erano spinti fino alle rive della Clyde e alla catena delle montagne che da quel fiume corre fino alla estrema parte dell' isola; ai Cambri unironsi più tardi i Logrieni e poi altri barbari della medesima schiatta. Ma non passò lungo tempo e nuovi stranieri, venuti dalle coste di Fiandra restate sommerse, e i Coranieni popoli, a quanto pare, di origine tedesca, vennero anch' essi a conquistarvi terre e dimora. Giulio Cesare ed i Romani sopraggiunti alquanto dopo, si spinsero innanzi fino alla Clyde, ma trovato duro intoppo nell' ardire dei feroci popoli della parte superiore dell' isola, non valsero a far più che sottomettere i Cambri ed i Logrieni con quelli che erano venuti loro addosso; anzi, per liberarsi dal continuo infestamento de' Bretoni Caledonii, do-

vettero stare coll' arme in mano finchè non pensarono ad innalzare un baluardo tra loro ed i formidabili nemici che ogni primavera avevano preso a passare la Clyde ed a fieramente molestarli col subito comparire in mezzo ai soldati sprovvisti e sicuri. I Romani, colla solita grandezza di idee e coll' ardimento ciclopico degli antichissimi Itali, vennero nel divisamento di elevare una muraglia dall' un mare all' altro che, forte di torri, li proteggesse dagli instancabili assalitori. Due a varie riprese ne innalzarono, dette l' una *vallum Antonini* e l' altra *vallum Hadriani o Severi.* Più tardi, quando le legioni romane per contrastare l' Italia a' Goti dovettero lasciare l' isola, le discordie sorte tra' Logrieni e Cambri singolarmente, diedero ardire ai Caledonii Britanni o Bretoni che, rotte le muraglie, corsero il paese. Finalmente i Sassoni, amici dapprima, poi conquistatori, posero fermo piede nell' isola inferiore, a loro aggiungendosi gli Angli, venuti dalle rive del Baltico. E sorse quella unione di piccoli regni che si conosce sotto il nome piuttosto inesatto di *Eptarchia* Sassone. [1]

Da tante guerre e da' bisogni de' popoli ne nasceva che alcuni, singolarmente degli indigeni, o presi e fatti schiavi o venduti ad altri, venissero esposti su per i mercati d'Europa. Barbara usanza era questa che durava ancora come reliquia degli avvilimenti nei quali era caduta una gran parte della società per il Paganesimo, come piaga d' una società che, sfasciatasi in molta parte, ricomponevasi a brandello a brandello, ma sventuratamente col ritenere numerosi difetti di quelli che le avevano tirato adosso i castighi di Dio e che la avevano stremata e sgagliardita così di forze da non valere a resistere alla piena delle calamità. Questa usanza iniqua però andava scomparendo per le

1 Intorno a questi fatti oltre alle cronache antiche inglesi, vedi *Polydori Virgilii*: Hist. Angl. L. 1 — *Lingard*, Histoire d'Angleterre T. 1. — *Hume*, History of Engl. — *Adams*, History — *Thierry*: Stor. della conq. d'Ingh. ecc.

cure dei Pontefici, i quali sforzavansi a cancellarla con ogni argomento possibile benchè, non potendo così di leggieri nè così presto riuscirvi, dovessero spesso tenersi paghi a diminuirla lentamente. Un giorno che alquanti giovanetti Angli erano messi in vendita nel foro di Roma, un frate che passava di là li vide; l'aspetto che essi dolcissimo avevano, la bianchissima carnagione, i biondi capelli lo trassero ad ammirazione, sicchè domandò di quale nazione fossero. Avutone che Angli e pagani, esclamò con dolore: « Ahimè; all'aspetto ti sembrano veri angeli celesti; quale sventura che essi non conoscano la verità e che l'anima loro sia in potere al nemico del genere umano ». Alquanto tempo dopo quel monaco era Pontefice e si chiamava Gregorio. Ricordevole dei poveri fanciulli Angli ne faceva cercare e liberare quanti poteva, finchè venne nella risoluzione di convertire tutte le vaste contrade Inglesi che non conoscevano il Vangelo. Mandò pertanto nell'isola alquanti missionarj con un Agostino già prima consecrato vescovo dell'Inghilterra. Difficilissima era l'impresa conciossiachè dovessero superarsi gravissimi ostacoli e dovessero vincersi innumerevoli difficoltà.

Ma quando fu mai che il missionario cattolico venisse meno nel fervore del suo coraggio sovrumano? Non i deserti lo arrestano, non i mari procellosi, non le sterminate foreste; egli confida in Dio e nella sublime fidanza del confessore e del martire, opera impavido azioni che il mondo incredulo non può spiegare, soffre dolori e patimenti che il mondo carnale non crede possibile; fa stupire coi prodigi della sua fortezza, fa intenerire coi mirabili tratti della dilezione cristiana. Il missionario cattolico non si avvilisce se ignora i costumi de' barbari che sospira di guadagnare a Cristo, nè gli importa se il ferro del selvaggio possa torgli la vita appena abbia posto il piede nella patria inospitale d'una razza sconosciuta. Oh! la carità che Cristo ha lasciato in retaggio ai continuatori della sua opera, non conosce timori nè paventa pericoli. Sulle tracce sanguinose

dei primi Apostoli altri succedono e per una via di sangue si avanzano nel mezzo degli infelici stupefatti di tanta arditezza. La morte stessa del missionario è una potente predicazione che prepara gli animi ad accogliere la nuova fede dai successori di chi spirò annunziandola. Dietro i passi benedetti degli inviati di Dio, le nazioni ed i popoli si ammansano, depongono la natia fierezza; piangono di compassione all' udire ed al pensare ai patimenti d' un Dio crocifisso coloro che, poco prima, gioivano nel troncare le teste a' nemici e nel divorarsi le carni degli arrostiti prigioni.

Il secolo materiale e voluttuoso non sa comprendere l' ardore di quei generosi che pongonsi ad ogni rischio per i loro prossimi, nè sa apprezzare i benefizi immensi che essi fanno ogni dì alla civiltà ed alla fede e nel suo frenetico desiderio di rovesciare tutto e tutti, grida che i frati sono inutili che i frati sono neghittosi: ed intanto questi *inutili* dirozzano e fanno umani popoli intieri, questi *neghittosi* si spingono fin là dove spesso non osò spingere i suoi la sete più insaziabile delle ricchezze e della gloria.

Quale popolo mai sarebbe stato l' Inglese senza il Cristianesimo portatogli dal monaco Agostino?

Il re di Kent, Etelberto, aveva sposato una cattolica Franca. Ai missionari diede libertà di predicare nella sua capitale detta allora *Kent-Wara-Byrig*, nome che si corruppe e si unì in Cantorbery o Canterbury. In breve, Etelberto stesso ricevette il battesimo ed Agostino fu il primo vescovo di Cantorbery. Il Cristianesimo avea poste salde radici in Inghilterra e, non ostanti alcune fluttuazioni ed incertezze de' successori di Etelberto ed alcune passeggere difficoltà, l' isola da quel dì crebbe sempre nella vera fede finchè tutta fu convertita; poco a poco tornò a mostrare il suo antico fervore e gli apostoli della fede cristiana partirono assai volte dalle sue spiagge a portare la luce di verità alle più lontane contrade. Ed ebbesi allora il vanto di pia e santa quella terra che, sventuratamente, più tardi

per le usurpazioni de' suoi re a danno della Chiesa, doveva a poco a poco cadere dal suo lustro anche in tempi di fede e precipitare nel fondo d' ogni abbiezione e d' ogni errore per i colpevoli capricci d'un re instabile crudele dissoluto, di una donna sanguinaria, di un fanciullo imbecille tratto da' cortigiani a volere e disvolere nel medesimo tempo. E pur troppo non tardò molto a venire il momento quando si potè prevedere da certi infausti presagi, come l' amore dell' oro, la sete febbrile d' impero e l' ambizione smodata, di crudeltà in crudeltà, di delitto in delitto avrebbero condotto l' Inghilterra a calpestare il Crocifisso per i vantaggi d' un commercio col Giappone, a fabbricare idoli per i gentili, ad oppressare e tradire quasi tutte le nazioni barbare o civili, per saziare la maladetta fame delle ricchezze. Esempio terribile del precipizio in cui possono trarre le violenze ai diritti della Chiesa e la perigliosa avidità di assoggettare sacrilegamente la sposa mistica, liberata dal sangue di Cristo, alle terrene podestà che, di figlie e soggette volendo divenire dominatrici e signore, rovesciano ogni ordine provvidenziale e sè traggono in rovina ed i popoli e gli imperi.

Circa l' anno 865 nuovi stranieri approdarono alle rive del Northumberland sotto la condotta del famoso Raghenar Lodbrog, ma vinti e dissipati lasciaronvi la vita. Senonchè due anni dopo i Danesi tornarono e nel 870, disertando le terre, bruciando i monasteri e macellando i cristiani, si spinsero fino nel West-Sex, donde il buon re Alfredo abbandonato da' suoi, dovette fuggire. Non molto però stettero i Sassoni a desiderarlo nuovamente ed egli, ricomparso e richiamatili a battaglia, sconfisse Godruno re de' Danesi e riebbe il regno, ricacciando gli invasori nei primi confini, ed unì sotto il suo scettro il Sussex ed il Kent. Lunga pezza durarono le guerre sanguinose contro que' pirati che ogni dì crescevano e, senza stancarsi per le sconfitte, ritornavano sempre all' assalto; sicchè vi fu tempo in cui essi trovaronsi saldamente padroni di molte provin-

cie; ma nel 1041 vennero cacciati del tutto e l' Inghilterra fu libera. Sventuratamente, allora vennero alla corte di re Eduardo molti Normanni e Godwin, il liberatore dell' Inghilterra, il padre di Editha sposa al re, postosi dalla parte del popolo che li vedea di mal occhio, suscitò ed accrebbe i torbidi ed i rivolgimenti, sicchè fu bandito del regno.

I Normanni a' quali accennammo, antichi ladri di mare Danesi e fuornsciti Norvegi, fermatisi sulle coste della Gallia, s' erano impadroniti di quella parte che quindi si disse Normandia. Venuti al Cristianesimo nel tempo di Roll, circa il 912, godevano pacificamente delle terre conquistate e il giovane Eduardo, figlio ad una normanna e in Normandia allevato, conosceva più i Normanni che gli Inglesi, quando Godwin ed i suoi lo chiamarono al trono. Dopo l'esilio di Godwin, maggiormente affluivano alla sua corte i Normanni, sicchè tra altri vi venne pure il Duca Guglielmo che, ricevuto con grande gioia trovossi onorato più del re medesimo. I Sassoni e gli Inglesi se ne offesero; sperarono giorni migliori quando Godwin, ritornato, fu bene accolto dal re. Ma sulla isola dovevano invece venire calamità e sventure per la imprudente fidanza di Aroldo figlio a Godwin che, dopo la morte del padre, tirato dallo scaltro Guglielmo a giurare di aiutarlo ad acquistare il reame d' Inghilterra, morto che fu Eduardo, aprì la via alla dominazione Normanna. Sul letto di morte il santo re Eduardo, consigliò la elezione di Aroldo e Aroldo fu eletto. Guglielmo allora chiese invano il regno, invano ancora il matrimonio di sua figlia coll' Inglese. Rammentò il giuramento, minacciò; inutilmente. Ad ultimo argomento restava la guerra ed il Normanno vi si apparecchiò. Pose insieme una armata di molte navi e sbarcò in Inghilterra appena ne erano stati cacciati i Norvegi novellamente discesivi.

Ad Hastings, si combattè la tremenda battaglia che diede a Guglielmo la corona d' Inghilterra. Nel 1066 s'era com-

battuto ad Hastings e nel 1070 la presa di Chester terminava il conquisto.

La Chiesa d' Inghilterra, da molto tempo agitata e turbata dalle gelosie e dalle avversioni di schiatta, dolente d' aver veduto negli ultimi anni disobbedienze ed inimicizie di prelati e l' arcivescovo Roberto di Cantorbery cacciato per dar luogo al sassone usurpatore Stigando, sperò un poco di pace e di riposo. Ma i primi tempi d' una nuova signoria sono sempre procellosi; conciossiachè allora più che mai sorgano sospetti e timori di infedeltà e veramente nascano discordie e si alimentino odii e si tentino imprese spesso mal concepite, più spesso dannose e vuote, sempre perniciose e foriere di calamità e di sventure.

De' prelati sassoni alquanti si acconciarono al novello dominio, altri sdegnarono sottoporvisi, suscitarono ostacoli, mossero querele, accesero l' ardore de' popoli; il sassone arcivescovo di Cantorbery si levò in armi contro Guglielmo e altri prelati e vescovi lo imitarono. Vani sforzi, tosto soffocati. Stigando occupava illecitamente la sede del cacciato Roberto e ne fu deposto per dar luogo all' illustre monaco italiano Lanfranco. Furono pure deposti altri vescovi, ma i mali della Chiesa per questo non cessarono. La piaga della simonia cominciò a mostrarsi; i prelati Normanni, volendo rifarsi di quanto aveano dato al re, opprimevano e dissanguavano i poveri anglosassoni; di qui avversione più fiera, odio e disprezzo. Gli abati cacciati a forza dalle loro sedi per la avidità dei baroni [1]; i cavalieri mutati in ladri, assalivano e derubavano i monasteri, si usurpavano beni di vescovati, di abazie, di propositure, di arcidiaconati; molti de' nuovi abati, più che monaci, dice Orderico Vitale, potevano chiamarsi tiranni, cotanto male usando del loro potere e facendosi forti delle armi che di spesso maneggiavano. Queste cose noi abbiamo attinto non

[1] *Matthaeus Paris:* Histor. Anglor. major ad ann. 1070, pag. 5 Parisiis, 1644.

da' soli storici sassoni che potrebbero tenersi sospetti, ma dagli stessi normanni, da Guglielmo di Malmesbury, da Lanfranco e da altri.

Il Pontefice Alessandro II aveva scritto nel 1071 a re Guglielmo pregandolo a difendere le persone ecclesiastiche, a proteggere e soccorrere le vedove e gli orfani, ricordandogli come Dio gli chiederebbe conto più stretto su coloro che non avevano armi o potere da difendersi. Quel re, che per verità, non fu così malvagio come ce lo presentano alcuni storici forse traviati dal voler tutto adattare ad un sistema formatosi nella mente, aveva già fin dal principio cercato modo di frenare le prepotenze e le violenze sacrileghe de' suoi baroni e aveva posto cura a tutelare i diritti della Chiesa ed a spiantare od impedire la simonia, delle quali cose lo troviamo lodato dal sopradetto Pontefice [1]. Ma egli non poteva essere in ogni luogo, nè valeva certo a frenare que' fieri signori che, colla scusa di congiure o di ribellioni, operavano crudeltà e latrocinii anche contro i luoghi e le persone sacre. In seguito punì coloro che mormoravano o resistevano ai decreti dati dal santo Papa Gregorio VII contro i concubinarii, i simoniaci, gli usurpatori dei beni ecclesiastici, ed il grande Pontefice ne lo loda assai « benchè in certe cose lo vorrebbe più religioso » [2]. Il re Normanno anzi faceva quasi pompa di questo suo proteggere la Chiesa. « Sappiate, scriveva egli, voi tutti o miei fedeli, che di comune consiglio de' miei arcivescovi, vescovi, abati, ecc... ho stabilito emendare quelle leggi vescovili le quali fino al mio tempo, nel regno degli Angli, non furono buone nè secondo i precetti de' canoni ecclesiastici. » Quindi proibisce che si portino a giudizio de' secolari le cause risguardanti il regime delle anime; vuole che si giudichino non secondo le società a questo radunate dette *Hundreth* od *Hundredus*, ma bensì secondo i canoni

1 *Alexandri II.* Epist. apud *Baronium* ann. 1071 n. IX.
2 *Gregorii VII.* Reg. Lib. IX ep. 5 — *Baronius.* ann. 1074 n. LXV.

e le leggi vescovili; ad assoggettare i riluttanti promette aiuterebbe il potere regale [1]; comanda fin dall' esordio delle sue leggi che ogni suddito in tutto si attenga a quelle di Santo Eduardo [2]. Ora in quelle leggi è detto a chiare note: « Il re, perchè vicario del sommo Re, è ordinato a governare il regno terreno, il popolo di Dio, sì che sopratutto veneri la Santa Chiesa e la guardi e difenda da chi le reca ingiuria e dal suo seno svelga i malefici e li distrugga e li disperda affatto. Che se ciò non farà, non resteragli pure il nome di re, perchè a sentenza di Papa Giovanni egli lo perde. Conciossiachè avendo a quel Pontefice scritto Pipino e Carlo non ancora re, ma principi sotto lo stolto Re dei Franchi, domandando se i re de' Franchi dovessero rimanere così, conservando il nome di Re del quale si contentavano, ne ebbero in risposta: « È conveniente si chiamino « re coloro che vigilantemente difendono e reggono la « Chiesa di Dio ed il suo popolo, imitando il re salmista « che diceva: *Non habitabit in medio domus meae qui* « *facit superbiam ecc....* » La giustizia ed il diritto devono dominare nel regno, non il pravo volere. Quella che forma il diritto è la legge; ma il capriccio, la violenza, la forza non sono diritto. Deve poi il re temere Dio sopra tutte le cose e amarlo e in tutto il suo regno serbare i suoi comandi. Anche deve, secondo le costituzioni dei padri e de' maggiori, conservare, amare, risarcire, reggere, difendere contro i nemici la Chiesa del suo reame, *in tutta la sua integrità e libertà,* sicchè Dio si onori più d' ogni altro e si abbia sempre dinanzi agli occhi. »

« Deve ancora rialzare le buone ed approvate consuetudini, ma deve far disparire e togliere affatto dal regno le cattive.... Tutte queste cose deve *giurare sull' Evangelio e sulle sacre reliquie prima di venire coronato.* E

1 Willelmi regis charta in *Canciano:* Leges Barbar. IV, 361.

2 Ut omnes habeant et teneant legem Regis Edwardi in omnibus rebus. Leges Will. in *Canciano* IV; 348.

deve aversi soggette e serve singolarmente tre passioni, la lussuria, l' avarizia, la cupidità; se le avrà schiave regnerà bene e con gloria. Deve finalmente pensare con maturità ad ogni cosa, conciossiachè secondo dice l' Evangelo, l' impeto ministra tutto alla peggio. » [1].

Ma la rinnovazione delle leggi di Eduardo il Confessore valse poco ad addolcire la misera condizione nella quale erano rovinati gli Inglesi. Molti di costoro furono costretti a darsi per servi o scudieri ai baroni Normanni; e già nel 1085, come attesta il monaco Paris, non v' era quasi più alcun barone della schiatta inglese, perocchè tutti o fuggiti per timore o tratti in servitù erano caduti tanto al fondo della umiliazione che il venire chiamato Anglo reputavasi a somma ignominia [2]. I giustizieri del re opprimevano i popoli con ogni ingiustizia ed in ogni luogo *pullulavano* [3] imposizioni e pessime consuetudini, essendo vane le ordinazioni date dal re per impedirle [4]. Guglielmo il Rosso aggiunse gravezze nuove alle vecchie, sicchè, dice un cronista, non radeva solamente i popoli ma li scuoiava [5]. La condizione degli Anglosassoni era adunque misera in tutto anche sotto al successore del primo Guglielmo; se non chè a farla manco grave, almeno in qualche parte, vennero le Crociate.

Alla voce di un povero eremita aveva risposto la voce di un Papa, di Urbano II che alla Europa ripeteva il grido

1 Edwardi regis: Leges cap. XVII in Canciano IV, 337.

2 Ut Anglum vocari foret opprobrio. M. *Paris* ann. 1085 pag. 8. I nuovi conquistatori di quei tempi operavano tutti ad un modo, disprezzavano i vinti. Così fecero pure i Longobardi in Italia; i Saraceni nella Spagna ec.

3 Pullulabant, espressione testuale di M. Paris.

4 *M. Paris.* l. c.

5 Exactionibus et tributis non abradens modo, sed potius excorians — *M. Paris* ann. 1099 pag. 30. Nota però un protestante che « anche allora non mancarono pii sacerdoti di stirpe normanna che alzassero la voce in difesa de' diritti conculcati della Chiesa, respingessero le mitre donate dalla mano del conquistatore e infine esortassero quest' ultimo per la salute dell' anima sua a non dimenticare i vinti isolani, essere suoi fratelli in Cristo » *Macaulay:* Storia d' Inghilterra cap. 1. t. 1. 66. Torino, 1852.

del generoso Pontefice Gregorio VII. Alla voce augusta rispondeva subitamente la voce di tutti i popoli Europei che fremendo, portavano una mano alla spada l'altra alla croce ed andavano a liberare la terra santa di Palestina dal dominio dei Saraceni. Non gli affetti di patria o di famiglia valevano a ritenere que' focosi guerrieri, non valevano a ritardarli il lungo cammino, la incertezza dell' esito, i mille pericoli impreveduti. Gridavano « *Dio lo vuole* » e con impeto cavalleresco slanciavansi alla liberazione del santo Sepolcro. L' ardore che accendeva tutta la cristianità si fece sentire anche tra i Normanni d' Inghilterra e varii di loro, abbandonate le possessioni e le castella passarono il mare per combattere sotto i sacri vessilli a fianco dei prodi di Francia. Molti anglosassoni li seguirono, felici di potere respirare oltre il mare aria più libera e di poter vivere in più nobile condizione. Fra i Normanni che passarono in Palestina vi fu un cittadino di Londra originario, di stirpe non ispregevole e forse nobile perchè stato sceriffo di Londra [1] nominato Gilberto Beck e per diminutivo di vezzo Becket [2]. Costui in un combattimento fu fatto prigione col suo servo Riccardo e dato in ischiavitù ad un capo saraceno il nome del quale, secondo il solito, gli storici di que' tempi svisarono nominandolo Amiraldo. Gilberto portando nobilmente la sua sventura, fece la ammirazione della fi-

1 Guglielmo Fitz-Stephen dice Gilberto « ortu Normannus et circa Thierrici villam de *equestri ordine* natus, vicinus archiepiscopo Teobaldo » pag. 112 edit. Migne — S. Tommaso stesso lo dice *non omnino ignobilis* ma Eduardo Grim scrive chiaramente che egli era « genere et divitiarum splendore suis nequaquam concivibus inferior » (Vita S. Thomae pag. 3 ed. Migne) e Ruggero di Pontigny che conobbe S. Tomaso nel suo esilio, nota che egli « parentibus secundum civilem statum eminentissimis ortus est » Vita ecc. pag. 33 edit. Migne: il citato Fitz-Stephen poi assicura che Gilberto fu *vicecomes* Londoniae: pag. 111.

2 Agostino Thierry fa il Becket di stirpe sassone (Conq. d'Ingh. Lib. IX. T. II. pag. 233 ediz. di Milano) e su questa sua opinione fonda tutto un sistema di storia, smentito dai documenti, singolarmente in ciò che risguarda S. Tommaso. Saremmo curiosi di sapere come interpretasse il luogo di Fitz Stephen che abbiamo recato.

glia di Amiraldo, che presa da un principio di amore, cominciò a beneficarlo ed a compassionarlo pietosamente. Un giorno costei, colta l' occasione che poteva più liberamente parlare con lui, domandollo della sua patria e della sua città e con grande diligenza lo richiese della fede dei Cristiani, delle loro speranze e dei premii futuri. Avutone che egli era inglese e di Londra e udito le sublimi cose del Cristianesimo, uscì a dirgli: « Moriresti volontieri per il tuo Dio, e piuttosto che rinnegare la fede ti lascieresti uccidere? — Oh quanto volentieri, rispose il prigione, morirei per una causa così bella. » La donna allora manifestogli che, mossa dalla di lui fortezza e pazienza, aveva seco stessa deliberato di farsi cristiana, purchè egli la si prendesse in moglie. Stupì Gilberto a questa confidenza e poco fidandosi o temendo la leggerezza della giovine, menò in lungo la cosa. Era già passato un' anno e mezzo dacchè gemeva nella schiavitù co' suoi compagni, quando riuscito una notte a fuggire, salvossi con loro sulle terre dove erano ancora signori i Cristiani. Non è a dire quale restasse a questa novella la giovinetta. Più che il fuggito amante addoloravala l' essere ancora pagana e il non aver modo di istruirsi in quella religione che appena cominciata a conoscere aveva ammirato ed abbracciato colla volontà. Pensò fuggire e, radunato quanto potè avere di oro e di gemme, abbandonato il padre e la casa paterna, dimenticando gli agi e gli onori, fidente solo nel Dio de' Cristiani, gittossi attraverso le terre mussulmane per raggiungere i confini delle franche. Incontratasi in alquanti pellegrini che andavano in Europa e che avevano tra loro chi conosceva il linguaggio saraceno, si imbarcò per l' Inghilterra. Restata abbandonata da' pellegrini che ritornavano alle loro case trovossi in Inghilterra senza altro modo da farsi intendere che quello di ripetere « Londra, Londra ». Così venne in quella città, dove non avendo modi da spiegarsi e da far capire ciò che volesse, andava attorno ripetendo « Gilberto, Gilberto ». Ora, siccome la gente le si radunava intorno,

schernendola, sollazzandosi del suo strano parlare e, per adoperare una frase d'un contemporaneo, accorrendo a vederla come animale straniero, se ne fece rumore per la città. Riccardo, quel servo di Gilberto che spesso era stato l'interprete de' discorsi della saracena col suo padrone, quando udì lo strepito insolito avvicinarsi alla casa di Gilberto, mosso da curiosità uscì a vederne la cagione e riconosciuta la giovane saracena corse stupefatto a dire al padrone come la figlia di Amiraldo fosse in Londra e per lei si facessero quelle grida e quel tumulto. Gilberto dapprima non volle credere cotanta stranezza, ma pur dando poi fede a' ripetuti giuramenti di Riccardo, gli comandò conducesse la donzella in casa di una nobile dama di sua conoscenza che la avrebbe tenuta come figlia, finchè si provvedesse al da farsi. Il buon signore intanto, non sapendo come condursi, andò a prendere consiglio da alquanti vescovi a quei dì radunati in Londra per trattare sugli affari del regno. Narrasi che Raulph vescovo di Chichester, prelato di fama intemerata e di santa vita, al sentire il meraviglioso racconto esclamasse: « Qui non v'è mano d'uomo, è la mano di Dio che opera e certamente da un matrimonio tra Gilberto e costei, uscirà tale figlio che illustrerà la Chiesa coll'esempio e colle sofferenze ». Fu dunque parere comune che Gilberto disposasse la saracena, quando fosse divenuta cristiana. Condotta dinnanzi alla radunanza di que' vescovi, protestò che s'era mossa da sì lontani paesi solo per avere il battesimo e per essere sposa a Gilberto. Battezzata con solennità, fu unita sacramentalmente al suo amante [1]. Del nome saraceno di questa donna non si trova memoria; il nome di battesimo fu Matilde [2].

1 Veggansi gli autori uniti nella Vita quadripartita S. Thomae cap. 2 — *Joannes Brompton* presso *Thierry*: Conq. d'Inghil. III, 236 — *Alford*: Annales Eccl. Anglie. ann. 1119 n. XIV — Leodii 1663.

2 Vita S. Thomae nel *Quadrilogio* edito a Parigi nel 1495, più tardi rist. da Crist. Lupo ed ultimamente dal Migne Cap. II p. 346. Qualche moderno inchina a credere leggenda tutto codesto racconto. Abbiamo dubitato

Com' era da aspettarsi, gli sposi diedero di sè bello esempio colla onestà del vivere, colla devozione, colla pietà [1]. Il loro matrimonio fu benedetto dal cielo e ben presto Matilde fu vicina a dare alla luce un bambino. Prima che questi nascesse, apparvero alla genitrice molte visioni e tra' parenti restò lungamente la ricordanza de' prodigi che precedettero il parto. Ne corse la voce anche fra il popolo e gli storici notano come la madre vicina al parto sognasse che tutto il Tamigi le scorreva in seno e come le paresse che volendo entrare nella Chiesa di Cantorbery, non lo poteva a causa del bambino concepito. Narrano pure che le parve in visione cadessero nel suo grembo stelle e sorgessero splendori [2] che, nato il bambino, altre visioni ancora ed altri prodigii ne prenunziarono la grandezza e la santità, tra le quali è al tutto singolare quella del drappo che copriva la culla di Tommaso e che in sogno parve a Matilde non poter venire spiegato, giacchè neppur tutta l' Inghilterra sarebbe stata bastante a contenere la grandezza di quel pallio di porpora [3]. Il bambino nacque nel 21 Dicembre del 1119 [4] ed ebbe il nome di Tommaso. La madre che era fervorosa cristiana, veniva allevando codesto

alcun poco anche noi, ma poi ci siamo persuasi della sua storica verità. Lo abbiamo trovato in molti e gravi storici moderni e in due antichi e ci pare che gli argomenti negativi portati dagli avversari sieno troppo deboli per far dubitare ragionevolmente della sua veracità. Quanto poi al nome della donna, il solo Anonimo Lambeciense la dice Rosa o Rocsa: tutti gli altri si accordano a dirla Matilde.

1 Gilberto era « morum integritate et innocentia civibus suis superiorem » *Eduard. Grim:* Vita S. Thomae pag. 1033.

2 *Eduardus* in Surio pag. 3. — *Rogerus* pag. 56-57 — *Fitz-Stephen* pag. 111.

3 Nec tota Anglia pallii illius magnitudinem comprehendere sufficiebat ». Così dice Ruggero di Pontigny che di queste visioni ci dà bella e viva descrizione. Egli aggiunge « Hoc non dicimus quasi per muliebres visiones viri magnificentiam velimus astruere; sed ne ea quae contigisse constat, saltem in hujusmodi supprimere videamur. Sed nec divinae pietati indignum videtur et piae et religiosae matri de filii futura magnificentia et gloria hoc modo innotescere ». pag. 58. Vedi il documento I in fine di questo volume.

4 Biografia Universale III, 444.

suo figliuoletto nel santo timore di Dio, apprendevagli a ripetere colle labbra ancora balbettanti il dolcissimo nome di Maria, gli veniva istillando la più tenera devozione a questa madre di misericordia e di amore, gli suggeriva di prendersela come protettrice e guida della sua vita ed insegnavagli a riporre in Lei, dopo Cristo, ogni sua speranza [1]. Soavi cure che intenerivano il santo ogni volta che gli ricorrevano alla mente.

Fino da' suoi primi anni il fanciulletto mostrava grande compassione ai poveri mendicanti [2] sicchè ben potevasi fino da allora prevedere quanta dilezione avrebbe portato a quegli infelici. A ciò spronavalo l'esempio materno, giacchè Matilde soleva in certi tempi pesarlo, donando a' poveri l'equivalente del peso in abiti, cibi, denari, pregando la santa Madre di Dio a far crescere quel figliuolo in ogni virtù e pietà [3].

Le ricchezze del padre le quali avvegnachè non fossero grandi, erano bastanti, diedero modi ad educarlo negli studi ne' quali, com' era fornito di tutte le doti del cuore e della mente, profittò in breve assai. Di memoria tenacissima ricordava a suo piacere ogni sentenza che avesse imparata anche una sola volta [4]; di ingegno assai svegliato e pronto, non di raro faceva stupire colle sue giuste e profonde argomentazioni [5]. Ebbe i primi elementi delle lettere nel convento di Merton da Roberto priore di quei canonici regolari [6]

1 *Joann. Saresberiensis*: Vita S. Tomae pag. 195 ed. Migne.

2 Pleno compatiebatur affectu et subveniebat effectu — *Jo. Saresb.* p. 196 — La oppressione dei poveri e le tirannie dei baroni contro di loro, fu, come vedremo, una delle cause che lo accese di zelo a difesa delle libertà ecclesiastiche e delle franchigie dei popoli spesso violate, sempre mal tutelate dai re d' Inghilterra.

3 *Roger. Pontin.* 59.

4 Ut facile audita caperet et quae semel didicisset, sine difficultate quando et quoties volebat recolerct. Id. p. 58.

5 *Jo. Saresb.* 195 — *Roger. Pontin.* 58.

6 *Fitz-Stephen* — p. 111. Narra questo storico che un dì il padre recatosi a trovare il giovanetto, gli si inginocchiò a' piedi e rimproveratone dal priore, gli disse segretamente: « Domine, scio quid facio. Erit iste puer magnus coram Domino.

che in appresso gli fu amico e confortatore. Si addentrò prontamente nelle discipline liberali [1] e andato prima ad Oxford, poi per lo studio delle leggi a Parigi [2] si rese chiaro colla sagacia nello sciogliere facilmente le quistioni anche se difficili e nuove [3].

Mentre, giunto a poco oltre i vent' anni, attendeva ancora agli studi, moriva la pia Matilde sua madre ed il padre vedevasi venire sempre meno i modi del vivere agiato, chè molti luoghi gli andavano mancando per gli spessi incendi che ne assottigliavano le già tenui ricchezze e le frequenti sventure avevano finalmente finito col rovinarlo quasi del tutto [4] nè la grave età permettevagli omai di nuovamente guadagnare colle sue fatiche [5]. Fu quindi costretto a prendersi minor cura del suo figliuolo il quale, giunto a' ventidue anni era cresciuto in una statura maestosa; nobile nell' aspetto, sciolto, vivace, versato nelle gentilezze della nobiltà, ameno nel parlare, affabile e dolce nel tratto [6]. Ritornato dunque Tommaso in Londra, si raffermò nell' amicizia di un nobile e ricco signore che di frequente veniva alla casa di suo padre. Era costui un certo Richerio de l' Egle, il quale sì gli pose amore che se lo prese con sè, lo si tenne carissimo e lo volle commensale e compagno ne' suoi piaceri [7].

Il giovane dilettavasi di cani, di cavalli, di, caccia, di uccelli; sicchè non era raro vederlo correre veloce su un

1 *Eduard. Grim.* 4.

2 *Fitz-Stephen* 112 — Biog. Univ. III, 444 — *Thierry:* Conqu. lib. IX pag. 237.

3 *Jo. Saresb.* l. c.

4 Crebra incendia attenuabant. *Jo. Saresb.* — Frequentibus incendiis, caeterisque infaustis incursibus rerum mediocriter attenuati — *Edûard.* 4.

5 *Eduard.* 5.

6 *Eduard* l. c. — Vir. aeris ingenii et competentis eloquii, vultu et moribus elegans, in efficacia quoque rerum agendarum nulli secundus — *Willelmus Neubrigensis.* Lib. II, cap. XVI pag. 156 — Oxford, 1719.

7 Richardus vir nobilis et dives admodum — *Eduard.* l. c. — Genere insignem et divitem. *Jo. Brompton.*

bel destriero, andare a caccia con superbi falconi, cavalcare per i boschi coi cani del suo protettore, inseguire con ardimento la preda e mettersi per sentieri pericolosi a non lasciarsela sfuggire. Però in mezzo a quei diletti non dimenticava di essere Cristiano e cotanto amava la purezza della sua coscienza che mai non si contaminò di quelle colpe alle quali troppo facilmente trascorrono i giovani, che anzi stette sempre sì guardingo e schivo da ogni colpa anche lieve, che nè per ischerzo nè parlando seriamente, fu mai udito pronunciare una sola bugia [1].

Cavalcando un giorno con Richerio, vide uno sparviere che per adunghiare la preda, andava quasi interamente sommerso nell' acqua. Vederlo, scendere del cavallo, gittarsi nel fiume per salvarlo fu tutto un punto; ma la corrente troppo rapida lo trascinò e fu ad un pelo di rimanere annegato. Narra Edoardo che già l' impeto delle acque lo avea trascinato fin sotto la ruota d' un mulino che in quel punto girava e fu stimato miracolo che il mugnaio, nulla sapendo di quanto accadeva, la fermasse d' improvviso, sicchè spaventato dalle grida che mandava Richerio, uscì e vista la cosa, diede aiuto a salvarlo. Anzi il citato Edoardo racconta che la ruota medesima fermossi da sè e stette finchè il giovane Becket fu tolto dall' acqua [2]. Nè è a meravigliarsi di questo miracolo col quale Iddio volle tenere in vita quello che dovea essere sì grande e sì glo-

1 Adolescentis animo tam pertinaciter inhaesisse amorem veri... ut vix aut nunquam joco vel serio quidquam protulerit contrarium veritati. *Eduard.* l. c.

2 Ad molendinum... aquae tractu perlatus, ubi primo aquae exitibus propinquavit, stetit rota nec se movit semel quousque vivus... extractus sit — *Eduard.* — Concordano Roggero di Pontigny e Garnerio, ma della caduta nelle acque danno la colpa al cavallo di Tommaso che da lui spronato per seguire Richerio, quando fu su un ponte incespicò e cadde nel fiume trascinando seco il cavalcatore che avvolto nel suo mantello non potè nuotare. Il canonico Morris di Northampon, reca una tradizione locale che afferma il luogo dove avvenne il caso additarsi oggi ancora nel sito detto molino di Wade, tra Ware ed il collegio di S. Edmondo. *Morris:* La vie et le martyre de S. Thomas. c. 1 pag. 11 Paris. 1860.

rioso per i lunghi dolori che avrebbe sostenuto a difesa della Chiesa e de' suoi sacri diritti. Anche di altri santi si legge come fossero salvati miracolosamente da certa morte, come tratti da' precipizii ne' quali erano senza danno caduti, scampati dalle fiamme che doveano consumarli, serbati illesi in mezzo alle rovine. Le vite di tanti servi del Signore ci offrono lunga serie di questi fatti, mostrandoci la misericordia e la provvidenza divina nello aver cura de' suoi eletti e svolgendo dinanzi agli occhi dell' incredulo la tela preziosa e veramente mirabile de' suoi prodigi e delle sue grandezze.

Pare debba riferirsi circa a questo tempo il fatto del quale venne conservata memoria in un libro di miracoli. Viaggiava Tommaso per non so quali affari nella terra di Kent quando cadde ammalato in casa d' un certo chierico Turstano. Sembra che il suo male fosse alquanto grave e che lo stomaco indebolito non potesse soffrire alcuna bevanda spiritosa, anzi neppur vino e birra. Un buon uomo, certo Giordano di Plumsted, mosso a compassione del giovane ricercò tutto il paese, domandò, pregò per trovargli un poco di latte e finalmente dopo molta fatica gli venne fatto d' averne. Questo stesso Giordano prese cura del solo cavallo che avea seco Tommaso e assistette il giovane in tutta la malattia con ogni carità e disinteresse. Alquanti anni dopo la morte del santo ne ebbe la ricompensa, giacchè pregando e supplicando per una sua giovane figliuola morta, e ricordando al santo quanto avesse fatto in altro tempo per lui, la si vide risuscitata e sana [1].

Tommaso, poichè divenne orfano anche del padre, ricovrò da un suo parente ricco, nobile e potente nella corte, di nome Osberto, presso al quale stette tre anni come se-

[1] *Benedict.* De Miraculis p. 243 — *Moris* ch. 1 pag. 13 — La giovane risuscitata, di nome Cecilia, andò in pellegrinaggio alla tomba del martire e Gugliemo vescovo di Norwich le diede lettere testimoniali che attestavano la verità del miracolo.

gretario [1]. Frattanto co' nobili normanni venne presto in bella fama di facondo, di prudente, di gentile ed allegro, sicchè tutti lo tenevano caro e godevano d'averlo compagno. Fu forse da questa frequenza co' nobili che egli sentissi pungere di desiderio degli onori e delle dignità; certo è che alquanto di ambizione gli entrò e che colse tutte le occasioni per appagarla.

Ma ben presto si accorse che le cose ivano altrimenti dal suo desiderio e che gli onori non lo facevano pago. Come poteva essere diversamente mentre Dio lo venia preparando a tutt' altra vita da quella che egli proponevasi condurre?

E fu veramente provvidenza che egli acquistasse cotanta rinomanza tra i baroni normanni, singolarmente nella giurisprudenza civile, nella quale mostrossi sempre versatissimo. Osserva il suo biografo Giovanni di Salisbury che Dio, col porlo in mezzo a quegli uffici ed a quelle genti colle quali trattava da giovane, lo esercitava in cose minori, quasi come in certe quali preparazioni per lo avvenire, perchè acquistasse quel senno pratico e quella facilità di trattazione che più tardi gli sarebbe tornata cotanto necessaria [2]. È veramente cosa piena di dolce meraviglia l'osservare come Dio venga lavorando ne' cuori di coloro che ordina a grandi cose, e come li prepari e ne guidi lo spirito e adatti le mille circostanze della vita, così spesso inosservate e tenute accidentali, a formare l'animo, a temprarlo a fortezza, a costanza, a carità, ad illustrare la mente e aprirle arcani reconditi di scienza, e con pellegrine osservazioni condurre a far sì che l'uomo tutto si addentri in abissi inaccessi e incompresi dal più delle genti e venga

1 Uni civium vice tabellionis adhaesit — *Will. Cantuar.* in Lupo Quadril. L. 1. c. 1. Opp. X, 2 — Osbertus Octo numine vir insignis in civitate et multarum possessionum — *Eduard.* a. — Cognatum suum *Roger. Pontin.* 59.

2 Et exercebat in minoribus quasi in quibusdam futurorum praeparatoriis, ut in collationibus aut cursu sermonis, ut dici solet, ad manum necessaria haberet.

rapito in considerazioni di fatti, che, avendo aspetto di indifferenti e comuni, passano senza lo studio e le meditazioni degli intelletti. È questa la parte meno intesa e meno osservata nelle vite dei Santi ed è forse la più bella e la più meravigliosa. Quante volte un leggero avvenimento, un detto sul quale si passa rapidamente, ha in sè il germe di una eroica azione, di una vita celeste!

Quante volte la condizione famigliare, la prima educazione, gli avvenimenti della infanzia fanno più maestosamente risplendere la onnipotenza divina e mostrano come il Signore goda operare cose grandi con modi disadatti e debolissimi e scelga a strumenti de' suoi disegni persone inferme e sprezzabili e metta fiumi di eloquenza, tesori di scienza inesausta in menti rozze ed ineducate! E spesso molte di quelle circostanze che si tacciono come tenui e volgari, sono invece i modi onde Dio prepara un uomo a strumento della sua gloria, a difensore della sua fede con quegli argomenti ed in quella parte che è più necessario ed opportuno. Non è quindi bel consiglio tacere di queste, conciossiachè si corra rischio di togliere la migliore ragione di seguire, per quanto è dato, l'opera arcana della preparazione degli eletti.

Le storie de' santi devono essere propriamente la manifestazione dei tesori della divina bontà e della divina sapienza, ed oltrechè un dolce pascolo alle anime pie debbono essere un balsamo alle anime tribolate, mostrando come nelle vie misteriose, tutto cooperi al maggior bene degli eletti e come devasi sommettere a Dio non solo il nostro intelletto ma ancora la nostra volontà; che gli infortunii e le sventure sono spesso fuoco che affina l' oro e grazie delle maggiori e delle più invidiabili.

In questa via arcana il più straordinario si è che le cose spesso adducono a ben altro fine da quello al quale pareva dovessero guidare, come fu per lo appunto in Tommaso Becket. Egli, in mezzo a tanti agi ed a tanti piaceri si sentiva vuoto il cuore, nè gli pareva mai potersi saziare

di quelle gioie che sfumavano come tenue vapore e lasciavano desideri più ardenti e stanchezza e noia. Alcuna volta trovava che gli mettevano nell' anima come una nebbia che velavagli quello che v' era di più nobile negli accesi sospiri d' uno spirito che, conoscendo d' essere fatto per ben altre e più sublimi grandezze, a quelle anche senza volerlo, tendeva.

Teobaldo arcivescovo di Cantorbéry, da due suoi famigliari Baldovino Baillehache ed Eustachio avea udito parlare di quel giovane gaio e gentile da loro conosciuto ospitando in casa di Gilberto e che allora andava per le bocche di tutti. Siccome, a quanto pare da alcune frasi piuttosto oscure di Guglielmo Fitz-Stephen, tra i Becket e l'arcivescovo eravi conoscenza e una tal quale cittadinanza e forse parentela, [1] così avea mostrato desiderio di conoscerlo. Dall' altra parte Tommaso, aggirandosi sempre tra' baroni, avea veduto le loro nequizie, le prepotenze che usavano contro al clero, le arti onde a vicenda sostenevansi nelle usurpazioni di diritti altrui, nelle concussioni, nelle violenze e, come colui che sempre avea fortemente abborrito dalla ingiustizia e dalla iniquità e non potea, non che approvarla, neppure soffrirla, divisato avea di togliersi di mezzo a loro e mettersi in società più confacevole al suo animo sdegnoso della bassezza. Erano pressochè tre anni dacchè serviva Osberto, quando venne all'Arcivescovo e gli si profferse come famigliare. Ricevuto onorificamente [2] dal buon prelato, in breve fu tra' primi de' suoi famigliari, e fra quegli uomini saggi e consumati, maturandosi dell'animo, divenne più prudente e più sodamente grave. Facile e pronto di ingegno, provvido di consiglio, misurato ed esperto nelle

1 Ecco l' intero passo di *Fitz Stephen*: Per duos fratres . . . familiares archiepiscopi in ipsius notitiam introductus: et eo familiarius quo praefatus Gilbertus cum Domino Archipraesule de propinquitate et genere loquebatur; ut ille ortu Normannus, et circa Tierrici villam de equestri ordine natu vicinus. p. 112.

2 *Eduard.* 6.

risposte, moderato e cauto nel discorso [1] salì in grande estimazione ed in grande amore di tutti, intanto che sarebbesi stimato malevolo e duro chi non lo avesse amato così com' era adorno di tante e sì rare doti [2]. Avutane licenza portossi per un anno a studiare diritto civile e canonico a Bologna [3] e ritornato, crebbe in estimazione presso la corte arcivescovile. L'Arcivescovo, che ben conobbe la perspicacia singolare del suo protetto, se lo tenne a consigliere, gli affidò molti affari della sua sede, prese a consultarlo su quasi ogni sua azione e se ne mostrò così contento da ripetere spesso che non avea trovato mai uomo così integro e così fedele come Tommaso [4]. Ma in quella corte era un uomo ambizioso assai, d'animo vile che rodevasi del bene di Tommaso e argomentavasi per ogni modo di molestarlo e di danneggiarlo. Era costui l'arcidiacono, cotale Roggero [5] che per verità poco amato da' compagni, si disfogava contro il Becket con ingiurie, con dispetti, con calunnie, provocandolo spesso con villane contumelie e cercando farlo cacciare della corte arcivescovile. Tommaso soffriva, taceva, perdonava nè rallentava il suo zelo nel servire Teobaldo [6].

La dura prova non durò a lungo, perchè, restata vedova la sede di Yorch per la morte dell' Arcivescovo Guglielmo, Roggero fu ordinato a succedergli. [7] I due compagni si ritrovarono più tardi a combattere una lotta gravissima e fu allora provvidenza che Tommaso conoscesse a fondo Roggero.

1 Sensu pervigil, in consilio provvidus, in responsione prudens, sermone disertus ac temperatus. *Eduord.* — Acris ingenii... in efficacia quoque, rerum agendarum nulli secundus — *Will. Neubridg.* II, XVI, 156.

2 Ita ut malevolum se magis probaret quisquis in viro tanta dona gratiae non diligeret. *Eduord.*

3 *Fitz Stephen.* 113.

4 *Willelm. Contuor* in *Lupo X*, 2. — *Eduard.* 6.

5 Edoardo, Roggero di Pontigny, Guglielmo di Stefano ed altri lo nominano *Rogerius de Ponte Episcopi.*

6 *Eduard.* 7.

7 Vedi documento II in fine del volume.

L' Arcivescovo di Cantorbery, volendo aversi sempre vicino Tommaso, colse l' occasione e giacchè Roggero avea lasciato libero l' officio di Arcidiacono della metropolitana, vi pose il Becket [1] e gli ottenne anche la prepositura di Beverley. Il nostro arcidiacono nel suo nuovo stato ebbe modo da esercitare l'ingegno e da rendere alla Chiesa servigi grandissimi. Spedì affari innumerevoli, trattò cause diverse e difficili, faticò molto, molto viaggiò e fu in Roma più volte [2] a trattarvi gelosissimi incarichi. Se tra i tanti fosse pur quello di perorare a favore della regina Metilde, nella differenza sorta per il trono d' Inghilterra, noi non lo oseremmo affermare, avvegnachè Agostino Thierry lo abbia ammesso fortificandosi d' un solo passo e dubbio, di scrittore non sempre accurato. Certo è che nelle numerose faccende che gli si affidarono riuscì sempre felicemente ed ebbe la riconoscenza e l' affetto del suo arcivescovo [3]. Gli studi fatti aveangli preparata la mente a ben conoscere le leggi che erano regola della società d' allora, ma ne' suoi viaggi a Roma conobbe sempre più profondamente le condizioni, i diritti, i canoni della Chiesa, e attinse alla fonte quella fermezza e quella sicurezza di dottrina che fu in lui ancora più ammirabile e grande che ne' suoi predecessori.

Intanto era salito al trono Enrico II figliuolo di Matilde che a Westminster era stato coronato re da Teobaldo nel Gennaio 1154, ed avea cominciato il suo regno in modo da ridestare speranze di prosperità e di giustizia [4]. Ma l' arcivescovo conosceva come nell' animo giovanile del re venissero nascendo passioni che un dì avrebbero potuto guastarlo; sapeva i cortigiani susurrargli alle orecchie mas-

1 *Eduard.* — *Rogerus etc.* — *Alford* ann. 1154 n. 24, IV, II, 71.

2 Anche prima d' essere arcidiacono era stato a Roma avendovi accompagnato nel suo viaggio l' arcivescovo, e Rogero di Pontigny nota che quel prelato ne fu contento giacchè, « in ipso itinere et negotio suo eum sibi in multis necessarium expertus est ». Pag. 61.

3 *Jo. Saresber.* Vita S. Tomae, 107.

4 *M. Paris*: Hist. 63.

sime perniciose e pervertitori consigli [1], e cercare trarlo ad opprimere la Chiesa od almeno a non tutelarla contro le loro usurpazioni e adoperarsi a renderlo cieco per potere impunemente arricchirsi de' beni del popolo e del clero [2]; sicchè pensò seco stesso di porgli a lato chi valesse a bene consigliarlo ed a sventare le trame degli avidi baroni. A cotanto incarico gli parve idoneo Tommaso, siccome colui del quale per lunga prova conosceva l'animo integerrimo e la vita accostumata e nemica delle iniquità. Di più parevagli che l'umore gaio e vivace, la sollazzevole natura, il bel portamento, la gentilezza del tratto e l'adornezza del parlare avrebbergli dato dominio sull' animo di Enrico e ne avrebbero fatto un indivisibile compagno. La ragione di vivere magnifica, l' indole facile ed ossequiosa l' avrebbero fatto amare, mentre la maturità del senno avrebbe dati saggi consigli e la bontà, anzi la specchiata pietà dell' animo, avrebbe impedito il vizio ed informati al buono esempio i costumi del principe. Con questo pensiero egli, aiutato dai vescovi Filippo ed Arnolfo consiglieri regali [3], lo vantò tanto al re, narrandone la prudenza, la fedeltà e la veracità che gli mise desiderio di vederlo. Veduto, gli piacque assaissimo, sicchè Enrico consentendo alle raccomandazioni di Teobaldo e alle efficaci esortazioni di Enrico vescovo di Winchester [4] lo fece suo cancelliere [5], ufficio che rendeva il Becket primo di tutto il reame dopo la persona del re [6]. Oltre la custodia del gran

1 Pravorum hominum consilia (regem) pervertere moliebantur. *Will. Cant.* cap. IV pag. 233.

2 Tam ecclesiae quam provincialium facultates arripere conspiraverant. *Id.* ibid. E per questo dice Ruggero di Pontigny, p. 52, » erat in Ecclesia regni illius magna trepidatio; tum propter suspectam regis aetatem, tum propter collateralium eius circa ecclesiasticae libertatis jura notam malignitatem.

3 Philippo Baiocensi et Arnulpho Lexoviensi episcopis, quorum consiliis rex in primordiis suis innitebatur. *Roger. Pontin.* 62.

4 *Fitz-Stephen.* 113.

5 *Rog. de Howeden* dice che ciò fu nel 1157.

6 Cancellarii Angliae dignitas est, ut secundus a rege in regno habeatur. *Fitz Stephen,* 113.

sigillo, il cancelliere allora avea il godimento delle prelature e badie vacanti, amministrava le baronie ritornate alla corona, sedeva in consiglio anche non chiamato e, quasi un primo Ministro, firmava qualunque commissione, scrittura o patente ed entrava nello spedire tutti gli affari importanti. [1]. Col nuovo onore dunque crebbero le possessioni e le ricchezze, sicchè il figlio del commerciante Gilberto divenne uno de' più ricchi e potenti baroni, tanto più che alla cancelleria aggiunse l'incarico di istitutore del figlio primogenito del re. Ebbe la ricca prebenda d'Hastings, la custodia dei castelli di Berkhamsted e di Eye, baronie tornate nel dominio della corona [2] ed il governo della torre di Londra [3]. Com'è solito avvenire che i cortigiani si stipano attorno ai potenti, così Tommaso in poco d'ora si vide circondato da un numero stragrande di costoro che gli si serrarono a' panni più frequenti che non al medesimo re [4].

Mostrò subito un lusso strabocchevole, forse cercava così di appagare il suo antico desiderio di magnificenza e di larghezza. Suppellettile preziosissima, superbo vasellame d'oro e d'argento, vesti sontuose, mostre di cani di cavalli di falconi ricercati e delle migliori razze, freno d'argento al destriero, larghissime spese nei festini in tanto che avanzava in splendidezza qualsiasi barone o conte, servi e soldati senza numero, costantemente settecento armati a sue spese: libero a qualunque nobile sedersi alla sua mensa provveduta di squisitissimi cibi, più preziosi perchè fatti venire da lontane terre.

Ogni straniero che lo visitasse era ricolmo di doni; sempre corteggiato da' figliuoli de' grandi che gli erano mandati perchè s'educassero nella sua famiglia e che poi

1 *Fitz-Stephen* 114, nota come tal carica conducesse sempre ad un vescovato.

2 *Fitz-Stephen*. 115.

3 *Thierry:* St. della Conqu. II, 238.

4 Nec minor cancellario quam regi adest comitatus. *Eduard.*

egli rimandava dopo armatili cavalieri [1]; della modestia arcidiaconale, dice un contemporaneo, mostrava ricordarsi poco [2].

In mezzo però a tanta grandezza e sontuosità egli seppe conservarsi puro e casto ed invano Enrico cercò espugnarne la virtù con insidie e con arti indegne d' un re, indegnissime d' un cristiano [3]. Della sua virtù si racconta il seguente tratto che basta da solo a far conoscere quale vita interna conducesse. Nella villa di Stafford, luogo regale di delizie, stava una donna bella assai di corpo e giovane, ma deforme dell' anima conciossiachè vivesse sregolatamente e corresse voce che fosse amanza del re, benchè Arrigo si fosse rattiepidito da alquanto nell' amarla. Costei, quando Tommaso era da quelle parti soleva inviargli di spessi e vaghi doni, sicchè cadde nel pensiero del castellano che egli le corrispondesse d'amore. Una notte che il cancelliere s'era fermato colà, il castellano preso da desiderio di divenire certo ne' suoi sospetti, levatosi di notte tarda, acceso un lumicino, pian piano se ne venne alla camera di Tommaso per vedere che cosa facesse. Sentendo tutto in silenzio, senza indizio di persona viva, già pensavasi esserne egli uscito a mal fare; quando, alzato il lume, vide a' piedi del letto il cancelliere mezzo svestito colle ginocchia e col piede ignudo che, prostratosi in orazione, era stato soprappreso dal sonno [4]. Tale era la virtù di quest' uomo che pure sfoggiava cotanto in lusso ed in vanità; sotto le vesti dorate e fra le magnificenze egli nascondeva un'anima cristiana e pia.

Col re egli operava d' accordo nei costumi e negli atti; sapeva esser serio quando serietà richiedevasi, piacevole e scherzoso quando dilettava lo scherzo; godeva di accompa-

1 *Will. Cantuar* 234 — *Fitz-Stephen*, 115.

2 *Will. Cantuar*. l. c.

3 Nulla eum polluit luxuria. Super quo et rex ipse diurnas ei et nocturnas tendebat insidias — *Fitz-Stephen* p. 115.

4 *Will. Cantuar*. 235.

gnarlo nei giuochi e nella caccia, gli era indivisibile a mensa e nei viaggi, sicchè venne in tanta buona grazia di lui e in tanto amore degli altri che stimavansi beati coloro che poteano piacergli [1]. E ben gli era necessario tanto favore perchè, ricordevole de' suoi doveri, combatteva fortemente ed instancabilmente contro gli avidi curiali, ora per gli interessi e l' onore del suo re, ora per i diritti, le necessità ed i vantaggi della Chiesa, ora per l' utile de' popoli [2], fidissimo sempre al suo Signore, che lo amava e prediligeva più di qualunque altro. Ogni cosa che, appartenente al dominio del re, egli avesse stabilito, sancito, mutato, tenevasi come legge [3]. Nè qualora giustizia lo avesse voluto, temeva opporsi ai voleri del re medesimo e con tutta riverenza sì, ma con fermezza gli resisteva e si sforzava condurlo sulla retta via. Non mancarono però di quelli che lo accusassero di crudeltà e di fierezza, poichè era inesorabile contro i felloni e i perturbatori della quiete publica, ed Edoardo Grim, forse con troppa severità lo giudica su questo punto, dacchè egli dice « impossibile numerare i morti ed i proscritti per suo comando, avendo assalito città, atterrato castella, bruciato senza misericordia boschi e poderi e severissimamente sempre castigato i nemici del suo re, da qualunque parte sorgessero » [4]. Ma bisogna esser giusti e, se si disapprova l' ecclesiastico che si cinge di soldati e li guida in mezzo ai pericoli, è falso giudizio condannare il magistrato che nella necessità adopera gravi argomenti. L' Inghilterra ne' primi mesi del regno d' Arrigo era, per dirlo con un contemporaneo, un nido di ladroni, e quasi ogni sua città, verso il mare singolarmente, una spelonca di assassini.

1 *Eduard*, 7 — *Will. Cantuar.* l. c. — Tanti apud Principem et honoris praerogativam obtinuit, ut conregnare videretur — *Will. Neubridg* — Lib. II. xvi, 137.

2 Audaciam milvorum sapienter depressit, qui regi adulantes, diripere conspiraverant tam provincialium quam Ecclesiae facultates. *M. Paris* ann. 1162 pag. 69 — Contra bestias curiae. *Anon. in Lupo.* L. 1, c. V.

3 Pro lege habebatur. — *Eduard.* 8.

4 *Id.* Ib.

A tanto misera condizione la aveano condotta le guerre interne combattutesi sotto il regno così agitato di Stefano, predecessore ad Enrico; ma ne' primi tre mesi del nuovo regno per la severità e operosità di Tommaso l' Inghilterra cambiò aspetto. Diroccate le castella che servivano di rifugio a' malvagi, tolto il ricovero de' boschi a' malviventi, riacquistati i diritti della corona usurpati dai prepotenti, restituite le paterne possessioni a' diseredati. I ladroni spaventati dalla forca tornavano a vita onesta e la pace e la sicurezza nuovamente sorgevano in ogni parte a prosperare il commercio.

Il Cancelliere in quest' opera difficile da lui rapidamente compiuta ebbe l' aiuto di molti baroni e del clero, e Guglielmo Fitz-Stephen potè scrivere che « il nobile regno d' Inghilterra rinnovavasi come novella primavera, la Chiesa Santa veniva onorata, gli episcopati e le abazie erano date ad uomini onesti senza simonia, le cose del re, col divino aiuto, tutte camminavano bene, l' Inghilterra si arricchiva, godeva grande abbondanza, i colli erano coltivati, abbondavano di frumenti le valli, i pascoli di pecore, di agnelli, di ogni bestiame » [1].

Sarebbe venuto a così felice esito, se non si fosse dato a vedere severo e tremendo? Ne dubitiamo; giacchè le mezze misure non riescono mai.

Del resto, corrispose pienamente alla espettazione di Teobaldo, conciossiachè traesse il giovane re ad opere virtuose e gli venisse suggerendo ottimi consigli. A' vescovati, alle abazie proponeva sempre uomini pii ed incorrotti, preferendo i poveri e i monaci.

Anzi tale estimazione aveva de' buoni e de' savi anche in basso stato che, d' accordo col re, faceali cercare anche in Francia e accoglievali onoratamente dando loro uffizi e magistrature, sicchè fè dare il Vescovato di Hereford a Roberto di Mélun e l' abazia di Ramsey a Gugliel-

1 *Fitz-Stephen* 114.

mo monaco di San Martino de'campi [1]. Aveva quasi sempre a lottare per tali cose coi cortigiani i quali trovavano cavilli e movevano ostacoli, non dandosi mai vinti senza fatica, ostinatamente persistendo nel litigare per proprio vantaggio [2].

Sarebbe stato impossibile ad ogni altro il vincere tali difficoltà e vi voleva tutta la fermezza e la esperienza di Tommaso per uscirne bene. Al che lo aiutava moltissimo la sua famigliarità e stretta amicizia con Enrico, il quale lo risguardava più come un altro se stesso ed un amatissimo fratello che come un suddito ed un ministro, sicchè, come riferisce Guglielmo di Stefano, giocavano alle volte come fossero due fanciulli. Anzi raccontasi che un dì freddissimo, cavalcando Enrico e Tommaso per una via di Londra, il primo, veduto un poverello male in arnese e additatolo al cancelliere; Deh! che ti pare di costui? ve' come sta male a panni; bisognerebbe dargli un buon mantello — Anch' io ci pensavo, o principe, ma tale opera tocca a te farla. — Intanto il povero tremante di freddo s' era avvicinato ed il re coll' amico avea fermato il cavallo e richiesto quel meschino se non avrebbe caro un buon mantello; indi, senza aspettarne la risposta, gittate le mani sul mantello di Tommaso, argomentavasi a trarglielo di dosso. Costui però non si sentì di cederlo e qui, tirando l' uno, schermendosi l' altro e' furono più d' una volta ad un pelo di cadere del cavallo. Que' del seguito regale, vedendo l' improvviso abbaruffarsi, affrettarono il passo, ma uditane la causa diedero in grasse risa. Finalmente Enrico la vinse e il poverello se ne andò contento con indosso il mantello del cancelliere. Altri aneddoti si narrano di simil fatta intantochè correva opinione da lunghissimo tempo non essere stata coppia di amici più concorde ed unanime [3].

1 *Id.* 117.

2 Sed hoc praecipue perurgebat, quod indesinenter oportebat eum pugnare ad bestias curiae et velut cum Proteo, ut dici solet, negotium gerere. *Joann. Saresber.* 197.

3 Magis unanimes et amici nunquam duo alii fuerunt temporibus christianis. *Fitz-Stephen* 117

In uno de' suoi viaggi in Normandia essendo caduto ammalato a Rouen, ebbe la visita del suo re e del re di Francia, come pure quella di molti illustri personaggi. Fra costoro Ascetino priore di Leicester, venuto a vederlo da parte del re che allora era in Guascogna, trovollo convalescente che giocava agli scacchi, vestito con una cappa a maniche quale non soleva usarsi dagli ecclesiastici. Il priore con grande famigliarità gli disse: « Oh perchè una tal veste che conviene più a' falconieri che non agli ecclesiastici? e voi siete ecclesiastico, arcidiacono di Cantorbery, decano di Hastings, preposito di Beverley, canonico qua e là, procuratore dell' Arcivescovato e, come spesso sento dire in corte, presto anche sarete arcivescovo ». Il Cancelliere, fra altro, rispose conoscere tre poveri sacerdoti, di ciascuno de' quali desidererebbe la promozione ad Arcivescovo, prima che di sè; « che se, aggiunse, per avventura fossi portato a tale uffizio, così intimamente conosco il re che posso assicurare che allora sarei messo nella necessità o di perdere la grazia di Enrico o di venir meno al servizio di Dio » [1]. Erano parole veramente profetiche.

Nel 1158 venne spedito a Parigi per fermare il matrimonio di Enrico primogenito del re di Inghilterra con Margarita figliuola maggiore del re di Francia. In questa occasione volle sfoggiare in magnificenza più dell' ordinario. Il buon Guglielmo di Stefano ci ha conservato minuta descrizione del seguito del cancelliere, e giacchè crediamo che possa riescir grato a'lettori il sentirne qualche poco perchè fa conoscere i costumi di quei tempi, vogliamo parlarne anche noi il più brevemente che si possa. Era circondato da circa dugento famigliari tra militi, cherici, scalchi, servi, armigeri, figli di nobili vestiti di splendide armi e montati sopra superbi destrieri, tutti riccamente ad arnese; seguivanli cani, uccelli, falconi de' più rari, tappeti di esquisito lavoro, pelli peregrine, ventiquattro varie vesti da donarsi quà e là; poi

[1] *Fitz-Stephen* 118.

otto carri tratti ognuno da cinque cavalli accoppiati per colore o per statura, ad ogni cavallo un giovane vestito a nuovo, ad ogni carro un custode. Due carri portavano la sola cervogia, fatta in una decozione d'acqua e di frumento in caldaie di ferro; bevanda questa saluberrima, pura, del colore del vino, di sapore più grato, da donarsi a' Francesi che ne stupivano [1]. Dei carri, che seguivano, questo portava i mobili, gli utensili di cucina del cancelliere, quelli cibi e bevande; su alcuni erano tappeti, vesti, sacchi. Venivano poi dodici somarelli; otto cassette contenevano il vasellame d'oro e d'argento, tazze, coppe, piatti, brocche; altri cofani chiudevano monete e libri. Ad ogni carro o montato su, o legato al basso stava un grosso cane forte, terribile, capace di lottare con orsi e leoni; su ogni somarello stava una scimmia. Al passaggio di tanto corteo uscivano gli abitanti a vedere tal novità e inteso come quello che conducea seco tante genti fosse il cancelliere di Enrico II, formavansi meravigliosa idea della magnificenza del re d'Inghilterra [2].

Giunto alla corte, tutti i visitatori donò largamente, sicchè dispensò vasi, arredi, vesti, denaro ed acquistossi il favore e la grazia di tutti. Seppe poi così bene condurre le trattative che, conchiuso l'affare, colla sua scaltrezza ed industria ricuperò al suo re cinque munitissime castella che fronteggiavano le terre del re di Francia e per antico diritto erano spettanti al duca di Normandia [3]. Compì felicemente il suo ritorno, dopo aver preso ed imprigionato Guido di Laval ladrone di strada e fiero nemico del re. Nell'anno seguente, Enrico intraprese la guerra contro il conte di Tolosa; il cancelliere lo accompagnò conducendo

1 Si vede che la birra o la cervogia era poco nota a que' dì in Francia, dove, avendosi terre ben più ubertose delle inglesi, si usava il vino e si pregiava assai più che una bevanda propria allora de' paesi settentrionali.

2 *Fitz-Stephen*. 119-120.

3 Ad eujus tamen jus spectare ab antiquo dignoscebatur. *Herbert. de Bosham* II, XI. 1094. — *M. Paris* 68.

a proprie spese settecento cavalieri e sulle frontiere di Normandia mantenendo per 40 giorni mille e duecento cavalieri ed il seguito di quattromila [1]. Fu il braccio e la mente di quell' impresa sicchè il re se lo ebbe sempre al fianco per usare de' suoi consigli e de' suoi avvedimenti. E ben si conobbe in codesta occasione di quanta stima godesse Tommaso presso tutti, poichè Enrico lo voleva con sè e l' arcivescovo Teobaldo infermo e vecchio replicatamente lo scongiurava a venire a lui come quello che gli era unico fidatissimo e principale consigliere [2]. Era di grave dolore al buon prelato che il suo arcidiacono del quale sentiva tanto bisogno fosse lontano e mandava lettere sopra lettere or pregandolo or comandandogli di passare in Inghilterra; anzi vi fu tempo che minacciollo persino delle censure ecclesiastiche se più a lungo tardava, ma poi si quietava alle ragioni del re al quale scriveva: « Tommaso avrebbe dovuto venire anche non chiamato e si sarebbe reso colpevole di disubbidienza se non lo scusasse la necessità che voi dite d' averne... Sicchè volendo che egli resti con voi finchè la necessità lo esige, vi preghiamo a rimandarcelo appena potrete farne senza [3] ». Al Becket medesimo scriveva che gli perdonava la sua lontananza « se era vero quello che narravasi dai ritornati di Normandia che cioè Enrico e tutta la corte così dipendevano dal suo consiglio da non concepirsi neppure speranza di pace se prima la sua prudenza non la avesse formata [4] ».

1 *Fitz-Stephen* 122.

2 Nobis unicus est et consilii nostri primus.

3 Debuerat enim venisse non vocatus, fueratque inobedientiae ante Deum et homines arguendus, nisi eum vestra necessitas excusaret... Volentes ut quamdiu necessitas exegerit insistat obsequio vestro et ut totam fidem suam et industriam necessitati vestrae accomodet praecipimus; ita tamen ut quam cito potueritis carere eo, si placet, ipsum redire permittatis — *Joann. Saresber.* Epist. LXX, pag. 430, in *Bibliotheca Maxima Patrum*, Tom. XXII.

4 Si vera sunt quae dicuntur a redeuntibus quod rex et tota curia adeo pendent de consilio vestro, ut nec spes pacis immineat nisi eam vestra prudentia praefiguret — *Joann. Saresber.* LXXVIII, 433.

Alla maturità del consiglio, univa il Becket una somma valentia. Nei varii assedi e combattimenti si portò prodemente e con gran cura conservò al suo principe i luoghi muniti che avea presi e ne espugnò egli stesso degli altri, più volte facendo prodigi di valore con un pugno di gente [1]. Basti il dire che ad Enrico avea esposto un ardito consiglio, proponendogli di espugnare Tolosa con pochissimi soldati. Il re più prudente, o più rispettoso verso quel di Francia del quale era vassallo e che era chiuso in quella città, rifiutò. Ma poco dopo il cancelliere assalì tre fortissime castella reputate inespugnabili e le assoggettò. È a dolersi che poche particolarità siano giunte a nostra notizia intorno a codesti fatti, giacchè il poco che ne sappiamo ci viene narrato da Guglielmo di Stefano e dal monaco Paris. Eriberto che ce ne avrebbe potuto dare ampia notizia non ne parla poichè le stima cose universalmente a suoi dì conosciute, e Rogero di Pontigny, Giovanni di Salisbury, Guglielmo Cantuariense e gli altri neppure le accennano, forse perchè, amando Tommaso, avrebbero avuto scrupolo a rammentare quelle gesta che, se fanno onore al suo valor militare, sono indegne d' un sacerdote e poco confacevoli colla vita ecclesiastica. Guglielmo però ci descrive uno scontro nel quale Tommaso, venuto a tenzone con Engelramo di Trie valoroso francese, lo tolse di sella e ne guadagnò il destriere [2], e nota come il valore e la prodezza che egli mostrò in quella guerra gli conciliasse l'ammirazione degli stessi nemici e l' amicizia del re di Francia. Avendo il re inglese dovuto ritirarsi da Tolosa nè altri volendo restare in guardia delle castella prese, Tommaso accettò anche quel difficile incarico, aiutato soltanto dal conestabile Enrico d' Essex; passata la Garonna, piombò sui nemici e ricondotta ad obbedienza tutta quella provincia ritornò pieno di glorie e di onori [3].

1 *Herbert de Bosham* II c. XI p. 1084.
2 *Fitz-Stephen* 123.
3 *Id.* Ibid.

Ma il suo zelo per la giustizia e per la religione alcuna volta lo espose all'odio de' potenti. Il conte di Boulogne Matteo, aveva sposata Maria figliuola del morto Stefano re d'Inghilterra ed abbadessa di Rumsey [1]; Tommaso si oppose sempre di tutte sue forze a questo sacrilegio così scandaloso, e n'ebbe l'odio del conte che spesso tessegli insidie [2]. Anche nella corte inglese soffrì coll'andare del tempo alquanti avversarii; sicchè gli fu amareggiata la vita da quasi cortinui dispiaceri che i malvagi, conosciutolo per un forte ostacolo a' loro disegni, cercavano torlo di mezzo, gli tendevano lacci ad ogni passo e lo circondavano di insidie e gli facevano inciampi e lo opprimevano di afflizioni e di disgusti, attraversandolo ne' suoi divisamenti, rompendogli le fila dei suoi disegni, facendogli uscire alla peggio le sue fatiche e combattendolo in tutto. A tanto giunse questa persecuzione che gli divenne intollerabile, sicchè spesso ripeteva all'arcivescovo ed a' suoi amici colle lacrime agli occhi, d'essere stanco di quella vita, e, dopo la salvezza dell'anima sua, desiderare sopratutto d'uscire una volta da quel labirinto inestricabile della curia regale [3].

I baroni che agognavano a rapire le terre delle chiese ed arricchire a scapito del clero, mormoravano del continuo contro la libertà lasciata agli ecclesiastici a ragione della legge di Guglielmo il Conquistatore che assoggettava i chierici al tribunale vescovile, facendoli indipendenti dal laicale, e prendevano a scusa e a copertela di questo loro mal talento que' disordini che si veggono in ogni tempo sorgere dappertutto e che, singolarmente in terre assoggettate di fresco a nuova signoria, sono inevitabili sì per gli odii che, negli oppressi bollendo occultamente, si disfogano poi appena se ne presenti l'occasione, sì per lo dispregio in che sempre i vincitori hanno i vinti e sì final-

1 Abbalissa de Rumesia.
2 *M. Paris.* ann. 1160 p. 68.
3 *Joann. Saresber.* Vita. 197.

mente per lo scambievole sospetto che i due popoli si portano e per le vie alcuna volta non buone che gli oppressi seguono a togliersi dissotto a quello avvilimento in che sono caduti. I chierici normanni che, come nota il Thierry (avversario per vero non sempre giusto di tutto che è normanno) erano in molta parte avventurieri, non si tennero dall' operare violentemente o, fatti soldati, spesso derubarono e qualche volta uccisero imitando i baroni anche nelle parti peggiori. Ma a torto di queste iniquità si ascrivea la colpa alle ecclesiastiche immunità; conciossiachè fosse piuttosto da darla al torbido animo di gente che non disdegnava abbassarsi fino al delitto, alla triste conseguenza dei derubamenti de' baroni, anzi più che tutto alla soggezione onde questi cherici medesimi stavano al re come ad alto signore e alla mala consuetudine di maneggiare la spada e di vestire la corazza invece che impugnare il pastorale e vestire le divise de'ministri di Dio. Era ben lungi quindi dal portare rimedio ad un tanto male la soggezione più stretta al potere laicale del principe e checchè ne dica un chiaro ingegno [1] quest' era anzi il modo d' accrescerlo; testimonio irrecusabile e chiaro la storia, che ci mostra in ogni luogo il clero quanto più indipendente e libero, più dato al suo sacro ministero e più attaccato all' altare, quanto più dipendente e soggetto, tanto più impigliato in affari di corte e di guerra, tanto più attaccato alla spada, tanto più dimentico dell' augusto suo ministero. Un clero immune da suggezione ontosa allo Stato lo si troverà sempre ai piedi di Cristo, difendendo intrepido i diritti e la giustizia, porgendo la mano a sollievo d'ogni miseria, apparecchiando i balsami a lenimento d'ogni piaga, campione invitto e puro del tesoro della fede, custode intemerato della vigna del Signore; un clero soggetto indebitamente allo stato, lo si troverà sempre ai piedi di Cesare, dimenticando diritti e

[1] *Unico* mezzo di frenare e punire tali disordini era di abolire il privilegio stabilito dal conquistatore. *Thierry:* St. della conq. II, 241.

giustizia per adularlo, intrigando per ingrandirsi, esacerbando le piaghe per impotenza o per ignoranza, traditore del suo dovere, fiacco e negligente se pur non inutile e smemorato guardatore del divino deposito. Ed è per questo che il clero cattolico giammai non piega il collo foss' anche sotto un serto di rosè; ma minacciato non cede, oppresso resiste, atterrato e calpesto perde la vita, non abbandona il giusto e ricorre alle catacombe quando non può più respirare l'aria di libertà. Ogni volta che alcuno del clero cattolico assoggettò lo spirituale al temporale, la storia notò una sventura od una apostasia. Vuolsi che il sacerdote attenda al suo ministero divino e a quello si informi e si purifichi nel sangue di Cristo? Non pongasi alcun ostacolo tra lui ed il suo Vescovo, tra il suo Vescovo ed il Romano pontefice; che egli non conosca altri giudici che si frammettano, che egli non vegga insomma il laico nel santuario, e certo, egli sacerdote, non entrarà mai nelle battaglie, ne sarà mai strumento ad ambizioni, fomento ad odii, attizzamento a discordie, scusa o difesa a prepotenze. La oppressione darà un De-Droste, la libertà un Fénélon, la suggezione soltanto un Siemanzko.

Ma i baroni normanni non avevano in mente altro che il proprio materiale vantaggio e quindi non cessavano di susurrare alle orecchie del giovane re come il reame andasse a rovina, pieno com'era de' delitti del clero; esserne causa la troppa indipendenza degli ecclesiastici, doverlisi assoggettare; condotti sotto il regale dominio esservi mille modi di frenarne le voglie sanguinarie. Essere passata la opportunità delle leggi di re Guglielmo I, abbisognare altri modi per la prosperità dello stato.

Ad ogni occasione ripetevano le medesime cose e sempre ritornando sull' argomento, circuivano Enrico che, a poco a poco porse orecchio alle loro insidie serpentine, tanto più che Tommaso, carico di affari, non poteva sempre opporre la verità a quei cortigiani mentitori e, anche potendolo, forse non volendo toccare di troppo su quelli che il

re già cominciava a chiamare suoi diritti, si opponeva omai debolmente.

Stavano così le cose allorquando Teobaldo arcivescovo di Cantorbery, già carico di giorni e di buone opere [1] dopo ventidue anni di episcopale reggimento, venne a morte. Questa mancanza poteva riuscire funesta alla Chiesa, perchè i cortigiani non si sarebbero lasciata sfuggire la propizia occasione per venire al fine di loro perversi disegni, e i buoni cattolici, vedendo il clero inglese privo del suo capo e diviso, indifferente in parte e in parte anche avverso alle franchigie ecclesiastiche od ossequente in tutto al re, tremarono che qualche grave sciagura li incogliesse. Crebbe il timore la voce sparsasi che il Cancelliere Tommaso potesse succedere al morto prelato, perocchè non si aveva troppo buona opinione di chi, cotanto largo in magnificenza, mostrava poco spirito ecclesiastico e di chi, amico intrinseco del re non avrebbe voluto o saputo opporsegli e, cancelliere, avrebbe più favorito gli interessi del principe che quelli della Chiesa. Se vogliasi dire il vero, codesti timori avevano alcuna scusa in qualche atto dell'arcidiacono cancelliere. Egli amava le opere guerresche e lo avea mostrato nell' assedio di Tolosa, quando armato d' elmetto e di maglia montava pel primo all' assalto; egli aveva più d' una volta sostenuto i presunti diritti del re contro il clero, come quando ad esempio volle costringere i vescovi a pagare il cambio del milite che doveasi inviare all' esercito ed altra volta ancora quando avea ricordato a' vescovi essere essi vincolati al re dal giuramento stesso de' baroni [2]. S'aggiunga ancora l' operare del re medesimo il quale, tratto finalmente dove lo volevano quelli che lo stesso storico Matteo Paris chiama « uccelli rapaci della curia regale » si era fatto intendere come il nuovo arcivescovo sarebbe uno di tutta sua confidenza nè gli avrebbe resistito.

1 Senex et jam plenus dierum... vir sanctitate et omni religione perspicuus. *Quadril.* in Lupo I, VI. — Piae memoriae. *Fitz-Stephen* 124.

2 *Thierry* ed autori da lui citati II, 239-40.

Stava dunque per ripigliarsi la lunga catena di offese alla Chiesa e di usurpazioni che avea contristati gli anni antecedenti e che per poco s' era, non dirò interrotta, ma allentata.

La Chiesa d' Inghilterra dovette lottare fin dal principio contro i re Sassoni; poi contro gli Angli e finalmente avea creduto respirare quando fu promulgato il bel decreto della sua libertà. Ma poco godette di quella, impugnata spesso, incerta sempre, più apparente e di parole che non di fatto praticata. Ne' primi tempi della conquista i vescovi e gli abati normanni investiti de' feudi e delle baronie, potevano credersi liberi come ecclesiastici ma, perchè vassalli, erano soggetti al re. Sicchè anche nel nuovo reame la quistione non aveva il suo forte nel giudizio ecclesiastico messo in luogo del laicale per i chierici, ma sì nella investitura. Ci reca veramente meraviglia come alcuni storici reputati profondi ed accurati non abbiano veduto questo fatto che pur rampolla spontaneo dalla semplice lettura de' documenti istorici. Il nodo delle quistioni in Inghilterra, come in Germania, come altrove in Europa, era nella investitura che i prelati avevano dal re per le terre che ricevevano, onde divenuti suoi soggetti giuravangli fedeltà non altrimenti che i baroni laici.

Ma qui, giacchè l' ordine stesso della narrazione lo consente e la chiarezza della trattazione e la ragione delle cose lo vuole, non sia discaro che ragioniamo un poco largamente delle dottrine che a quei tempi governavano la società in quanto alle relazioni tra Chiesa e Stato, e ciò anche perchè si mostri come quella età calunniosamente da tanti detta il più barbaro dei periodi della storia dell'umano intelletto, sia invece uno dei tempi più splendenti e sfolgoranti di luce e di sapere e perchè serva ad illustrare un monumento recente di Pontificia sapienza che per poco non ha del tutto troncati i nervi agli ipocriti insidiatori e agli aperti nemici della Chiesa Cattolica [1]. E appunto in

1 Enciclica Dec. 1864 e Sillabo annesso

queste due ragioni speriamo i lettori troveranno argomento di scusarci se forse ci difondessimo più che non bisogni e paresse che moltiplicassimo prove ed autorità più del necessario.

Carlo Magno, Lotario ed altri principi ed imperatori scrivevano avere osservato che molti regni erano caduti perchè avevano spogliate le Chiese, devastate, tolte, date ai soldati le cose ecclesiastiche, per la quale ragione nè forti erano stati in guerra, nè stabili nella fede, nè vincitori [1] e pregiavansi di conoscere « quanto fosse utile la ecclesiastica libertà e la difesa della Chiesa e de' suoi privilegi per la fortezza dello stato [2] »; essi tenevano per fermo che « il rispetto verso la Chiesa ed i suoi beni, era cosa opportunissima per corroborare e stabilire i regni Cristiani [3] ». Era quello il linguaggio della fede e della esperienza, troppo presto dimenticato poi a sventura dei reggitori e dei popoli, che nel volersi togliere al soave giogo della Chiesa, caddero sotto il giogo di ferro della tirannide e dei rivolgimenti.

Coll' indebolirsi il rispetto e col menomarsi la venerazione verso la Chiesa, mali che conseguirono necessariamente dallo spirito di usurpazione e di eresia, aveva preso vigore la infausta dottrina della superiorità dello Stato sulla Chiesa donde il desiderio sacrilego di inceppare la Chiesa e dominarla, conducendola ad essere uno strumento del potere civile, rovesciando così ogni ordine cristiano e sociale, calpestando le leggi degli avi, e disprezzando il giudizio e la credenza quasi universale dei popoli.

I principi, gli imperadori, i re, come cristiani sono sudditi di santa Chiesa nè più nè meno che l' ultimo dei loro servi, perchè dinanzi a Dio dell' uomo e delle sue dignità non v' è che la polve e le opere; le dignità, le prerogati-

1 *Karoli Magni*. Capitularia. VII, 104.
2 *Lotharii*. Praeceptum ann. 865 in *Balutio:* Miscell. II, 149. Parisiis, 1713.
3 *Martene*. Praef. in Tomo I. Veterum Scriptor. pag. XIV.

ve, le eccellenze di stato o di seggio sono volute da Dio per l' ordine dell' universo e pene gravissime sono state minacciate a chi le dispregia o resiste alle loro ordinazioni; ma Dio ha posto a capo della sua Chiesa, cioè al sommo dell' altezza qui in terra il suo Vicario, il Pontefice, e gli ha dato podestà su tutti ed anche sui re per quello che risguarda in qualsiasi modo le cose dello spirito e della morale; dunque è dovere sacrosanto dei Principi lo stare soggetti alla Chiesa ed è delitto gravissimo nel cercare di spogliarla de' suoi beni e de' suoi diritti.

« La Sede Apostolica è signora, non ancella, ha detto Papa Vittore III, nè può essere soggiogata da alcuno perchè posta sopra di tutti ». Pasquale II, scrivendo a s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery ha detto francamente « doversi resistere a coloro i quali avessero cercato di imporre alla Chiesa nuove servitù [1] » e Goffredo di Vindocque così ragiona: « La Chiesa deve essere libera e casta; ma quando viene assoggettata a secolare potestà, quella che prima era signora diventa ancella e perde la carta di libertà che Cristo Gesù le diede in croce e, quasi colle proprie mani, del suo sangue scrisse; carta che, ricuperata, Cristo diede da se stesso alla Chiesa. Imperocchè Gesù, buon pastore, vuole la sposa fedele e la infedele ripulsa, congiunge a sè una Chiesa libera, scaccia una Chiesa serva [2] ».

Ugo di Fleury che scrisse circa il 1120, ha mirabili e schietti pensieri su questo punto: « È dovere di legittimo re, dic' egli, governare il popolo nella giustizia e

1 *S. Anselmi*, Lib. III. Epist. 43.

2 Ecclesia libera et casta esse debet, quando vero Ecclesis saeculari potestati subjicitur, quae ante Domina erat ancilla efficitur et quam Christus Dominus ditavit in cruce et quasi propriis manibus de sanguine suo scripsit, chartam libertatis amittit. Hanc enim libertatis chartam Christus vindicavit in cruce et suae sponsae Ecclesiae per semetipsum dedit. Nam Christus pastor bonus sponsam fidelem quaerit, respuit infidelem, liberam sibi sociat, abiicit ancillam. *Godefridus Vindociensis*, cap. VI; apud *Braschi*, De Libert. Eccl. T. 1, saec. 1, cap. 1, pag. 3.

nella equità e difendere con tutte le sue forze la Chiesa [1]..... Si studii il re di onorare tutti i servi della Chiesa; riceva i moniti dei santi uomini come oracoli di Dio ed al parere dei santi Vescovi ragionevolmente s' acqueti; imperocchè così la sublimità del regno si sostiene ed afforza per i santi servi di Cristo e per gli uomini sapienti, come per fermissime basi [2].... Ricordino che la regia podestà è collocata sotto la disciplina della religione.... Fu solita la Chiesa per divina autorità fulminare di anatema il re eretico in difesa della fede, perchè dall' abitare e dallo stare con lui non si macchiasse il consorzio de' fedeli.... Per le violenze fatte a' Vescovi noi troviamo che molti re ed imperadori furono tolti di vita miseramente ed inopinatamente, conciossiachè de' Prelati e de' santi uomini dica il Signore che chi gli tocca, tocca la pupilla dell' occhio suo.... I principi, i re, i signori della terra, mentre si niegano di assoggettarsi a Dio e di custodire i suoi precetti, spesso sogliono perdere il vigore e la podestà di loro dominazione, sicchè.... il popolo soggetto ad un re non fedele a Dio, spesso si leva contro di lui e lo insidia e lo molesta in mille modi.... Sembra però che alcuno tra i re non tema molto il divino giudizio, perchè il suo disprezzo non è subito seguito dalla pena.... Ma io dico, sia che il pastore obblighi giustamente sia che non obblighi giustamente, la sua sentenza deve sempre temersi dal gregge, perchè colui che deve stare soggetto, anche se venisse forse legato ingiustamente, col resistere non venga a meritarsi questa sentenza a causa d'un' altra colpa [3] ». Le quali ultime parole sono ripiene d' un significato profondo e mostrano come il semplice monaco benedettino del secolo XII sapesse più di vera politica e di scienza delle cose che i

1 *Ugo Floriacensis:* De Regia potestate et sacerdotali dignitate, c. VI in *Balutio*, Miscell. IV, 24.
2 Id. IV, p. 28.
3 Id. IV, 29, 30, 31, 36.

poveri ciechi del nostro secolo i quali si sono dati a credere di trovare la scienza del reggimento de' principi tutto altrove che nelle leggi eterne di giustizia e di religione.

Geroè, l'illustre abbate di Reichesperg, dopo aver detto come i Cristiani principi sancissero la libertà della Chiesa, prosegue:

« Ma dei diritti della Chiesa abbiamo ancor più solidi monumenti nei decreti de' Pontefici romani che per certa ed evidente autorità di loro apostolato munirono la libertà e le immunità de' beni ecclesiastici e de' possedimenti della Chiesa, nominando sacrileghi e sfolgorando di scomunica i frodatori, i devastatori, gli alienatori delle cose ecclesiastiche.... fin nell' evangelo viene presignificata la potestà di Cristo che tanto dovrebbe crescere nel mondo da piegarsele innanzi le teste degli Imperadori e de' Principi..... Nè senza mistero fu scelto il luogo ed il tempo quando venne detto a Pietro: *Tu es Petrus et super hanc petram edificabo ecclesiam meam.... et tibi dabo claves etc....* Poteva Cristo dire a Pietro queste parole in altro luogo; ma volle mostrare che i Cesari, i Tetrarchi e gli altri principi del mondo dovevano o piegarsi o rompersi per il principato della Apostolica dignità. E beati coloro che furono pieghevoli.... miseri coloro che, non volendo piegarsi, meritarono esser franti.... come alcuni, più iniqui di Nerone e di Decio.... che ne' nostri tempi [1] vendendo doni spirituali che non hanno.... cercano un turpe lucro alla simonia.... e fanno tali elezioni di prelati da potere essi dominarli e padroneggiarli [2] ».

Era questa la dottrina antica della Chiesa e s. Ambrogio nel suo mirabile discorso contro Aussenzio diceva apertemente: « l' Imperatore è nella Chiesa, non sopra la Chiesa [3] ». E Papa Gelasio, scriveva ad un Imperatore:

1 Geroè morì nel 1169.

2 *Gerous Reichespergensis* in *Balutio*: Miscell. V.

3 Imperator intra Ecclesiam non supra ecclesiam est. n. 36.

« Tanto è più grave il peso de' sacerdoti che dei principi quanto devono nel divino giudizio render conto anche per gli stessi re.... Or sai che devi dipendere dal loro giudizio, non cercare di assoggettarli alla tua volontà [1] ». E, per finire una volta, l' illustre Ivone di Chartres, scrivendo ad Enrico d' Inghilterra diceva: « Come il senso animale deve esser suddito alla ragione, così la terrena podestà deve assoggettarsi al giudizio ecclesiastico; e quanto vale il corpo senza essere retto dall' anima, tanto vale la terrena podestà se non si informa e regola dalla ecclesiastica disciplina; come sta in pace il regno del corpo quando la carne non resiste allo spirito, così si possiede in pace il regno del mondo, allorquando non si sforza resistere al regno di Dio. Pensando a questo, ricordatevi d'essere il servo de' servi di Dio, il loro protettore non il loro signore. Così facendo e possederete quietamente coll'aiuto di Dio il regno terreno, e per sua misericordia, arriverete al regno eterno. »

Ecco quale era su questo punto la dottrina de' dotti di quel medio evo che gli ignoranti disprezzano perchè non lo conoscono. L' illustre annalista della Chiesa, il Cardinal Baronio, dopo recitata questa lettera di Ivone scritta nel 1100 aggiunge: « Qui finisce la lettera di Ivone al nuovo re Enrico I, lettera degna d' esser letta da tutti i re, in questi nostri tempi singolarmente ne'quali una eresia politica esecranda, velata da diritti di regno, alcuna volta si caccia nelle corti de' re dove nascondesi sotto nome onesto [2] ». E alquanti anni dopo l'istorico inglese della Chiesa d'Inghilterra, Michele Alford, aggiungeva: « Così dice il Baronio del suo tempo: per quello che appartiene al nostro, questa esecranda eresia de' politici non solo cacciossi troppo innanzi nelle corti dei re dando a loro i diritti ecclesiastici ma, fatto altro passo a maggiore iniquità,

1 *Gelasii* Ep. in *Labbé*, Collectio Concil. IV, 1182.
2 *Baronii*, Ann. Eccl. a. 1100, N. 39 — XII, 26. Aug. Vindel. 1740.

spogliando i Re d' ogni diritto avvilì tutte le cose regali e sacerdotali all' arbitrio della plebe.... [1] ».

E noi che diremo del tempo nostro? Luigi XVI è egli altro che una vittima di quelle dottrine esecrate dal Baronio e dall' Alford? E a qual punto fu ridotta mai la mia povera Italia da queste dottrine stesse? Chi tra cattolici sinceri può non piangere questa regina nobilissima, reietta e disonorata sotto il più iniquo servaggio di tirannide rivoluzionaria? E chi può prevedere dove finirà questa terra dibranata e insozzata?

Oh, diremo anche noi coll' Alford: « Oh, Dio volesse che i Re si acconciassero allo ammonimento di Ivone e assoggettassero il capo alla Chiesa, contenti della corona e del comando civile, lasciassero libero l'impero delle cose ecclesiastiche al Principe delle cose sacre, al Romano Pontefice, tolto di mezzo ogni altro laicale comando sulle cose sacre! »

Quell' ingegno profondo di Gregorio VII avea scoperto dove stesse la cagione principale de' mali che attristavano la Chiesa e avea voluto porvi rimedio; combattè lungamente e molto ottenne e tutto avrebbe ottenuto se non avesse trovato i principi troppo ostinati e troppo ciechi da non voler conoscere il vero loro vantaggio. La lotta contro la Chiesa condusse sempre a mali termini lo stato e i Plantageneti successori di Guglielmo il conquistatore lo provarono spesso a loro costo.

Il mal seme delle discordie lo lasciò Guglielmo stesso quando, rimettendo in libertà la Chiesa inglese, volle i vescovi continuassero a ricevere da lui la investitura; ond' è che le leggi del tribunale ecclesiastico sostituito al laicale riescivano quasi inutili per il bene della Chiesa e, lasciata la sorgente del male, le discordie ad ogni momento ripullulavano, nè gli sforzi valevano a sbarbicare il mal tronco finchè le radici restavano intatte.

1 *Alford*, Annales Eccl. Anglic. Ad ann. 1100 n. 31. — IV, I, 176.

Ma subito dopo la morte del conquistatore le cose volsero rapidamente alla peggio. Guglielmo il Rosso figliuolo minore del defunto, temendo che l' arcivescovo Lanfranco non gli fosse favorevole nella successione al regno, si diede a promettere per sè e per altri in mille modi che « se arrivasse ad essere re, sempre si governerebbe con giusta equità e misericordia, difenderebbe sempre e contro tutti la pace, la libertà, la sicurezza della Chiesa e a' consigli di lei sempre ed in tutto si atterrebbe » [1]. Ma quel principe scellerato non appena ebbe il regno che dimenticò ogni promessa. Il Conquistatore avea voluto i vescovi non riconoscessero alcuno per vero pontefice senza il suo permesso; non ricevessero le lettere del Papa senza che egli le avesse vedute; all' arcivescovo di Cantorbery, primate d' Inghilterra non avea lasciata libertà di stabilire ne' concilii nazionali alcuna cosa senza sua permissione; avea proibito si scomunicasse o si colpisse d' altra censura alcun barone o regio ufficiale senza che egli lo concedesse [2]. Con tutto ciò il conquistatore avea sempre odiata la simonia. Guglielmo II, a tutte le ingiustizie del padre aggiunse le sue scelleratezze e vendè i benefizi e le abbazie e oppresse il clero e derubò le chiese, prolungò la loro vedovanza per godere più lungamente dei loro beni, ad amministrare i quali mandò uffiziali voraci che tiranneggiavano ed impoverivano i chierici, i monaci, il popolo [3]. Essendo morto per isventura Lanfranco, eccoti il re metter le mani sulla Chiesa di Cantorbery, impadronirsi di tutti i suoi beni, a' chierici dare solo un salario. « Insomma, dice il contemporaneo Eadmero, mise all' incanto la Chiesa di Cristo, dando il diritto di comandarvi a colui che gli dava

1 Pacem, libertatem securitatem ecclesiarum contra omnes defensurum, nec non praeceptis atque consiliis ejus per omnia et in omnibus obtemperaturum — *Eadmerus.* Historia Novorum L. 1. pag. 33, Editio Gerbéron, Parisiis, 1721.

2 *Eadmerus*, 1, 29.

3 *Ordericus Vitalis:* Histor. pag. 679 edit. Duchesne.

maggior prezzo, e ad ogni anno essendovi offerenti migliori, ogni anno rinnovavasi la sciagurata successione; chè il re non lasciava ferma alcuna convenzione ma chi prometteva più insediava, cacciando di luogo colui che meno dava se il primiero occupante non cresceva di prezzo e con nuovo contratto non superava le offerte del recente aspirante. Tu vedresti, continua lo stesso autore, inoltre ogni dì disprezzata la venerazione ai servi di Dio; uomini, nefandissimi tra nefandi, esigere denari a nome del re, pe' chiostri, pe' monasteri e qua e là con torve faccie comandare, minacciare, far mostra di loro sconfinata prepotenza. Rifugge la mia mente dal ricordare quanti e quali scandali, dissensioni, disordini da queste scelleratezze derivassero. E quasi ciò fosse poco, dispersi i monaci stessi di una chiesa e col terrore de' mali vicini erano tratti ad altri monasteri e quei che restavano pativano molte tribolazioni ed ingiurie. Che dirò poi degli uomini di Chiesa che furono colpiti da sì vasta miseria e da si miseranda devastazione, che, se io non vedessi i mali che vennero dopo, dubiterei, se salva la vita potessero essere stati più fieramente conculcati? Nè quanto raccontai si fece nella sola Chiesa di Cantorbery, perocchè questa selvaggia ferocia incrudelì in tutte le chiese d'Inghilterra, che a que' dì rimasero in isventurata vedovanza [1] ».

Una malattia mortale mise nel re un poco di senno; egli risolse di dare un arcivescovo a Cantorbery: il monaco Anselmo abbate di Bec in Normandia, nativo d'Aosta, in gran fama di santità, non volle accettare se non a patto che fossero restituiti i beni della Chiesa Cantuariense, data libertà all' Arcivescovo d'entrare in tutti gli affari religiosi, e che non gli fosse messo ostacolo nelle vicendevoli trattazioni col Papa Urbano. Era da prevedersi una lotta tra un re violento ed empio ed un santo vecchio che non si sarebbe giammai recato a compiacere le voglie d'alcuno

1 *Eadmerus*, Histor. Novor. I, 34.

con detrimento di sua coscienza. Già il pio vescovo di Worcester, Wolstano, l'ultimo de' Sassoni, avea scritto al nuovo arcivescovo una lettera coraggiosa e ardente di pio zelo: « Ricordi la vostra prudenza le quotidiane strettezze ed oppressioni della santa Chiesa che le vengono dai maligni oppressori e da coloro che dovevano difenderla. La santità vostra è collocata nel sommo della rocca per ributtare costoro e per difendere dei loro assalti la santa Chiesa. Non trepidi adunque la santità vostra, non la umilii il timore di potenza secolare, non la pieghi il favore, ma fortemente cominci e coll'aiuto di Dio finisca le incominciate cose, si opponga agli assalitori, reprima gli oppressori, e contro tutti costoro difenda la santa nostra Madre [1] ».

Ma le violenze del re non avevano confine. Solo perchè Anselmo voleva avere il pallio dalle mani del legittimo Papa Urbano II, Guglielmo montò sulle furie e sdegnosamente gli dichiarò: « non aver ancora riconosciuto Urbano per vero Papa, nè senza sua licenza volere che alcuno lo riconoscesse per tale e chi osasse tanto sarebbe come gli strappasse di capo la corona [2] ». Avendogli il Santo Vescovo ricordato come ne avesse avuta reale promessa di dargli libertà di riconoscere Urbano, irritato sempre più il re gli dichiarò che egli non poteva, a malgrado di lui suo re, restare fedele alla Apostolica Sede ed alla obbedienza e soggezione dovuta alla sua corona [3]. Anselmo chiese di sottoporre la quistione ad una radunanza di Vescovi, protestando però che, se decidessero come avea detto il re, egli « piuttosto che venir meno un solo momento all' ob-

1 *Wolstani* epist. in *Eadmer.* Hist. Nov. I, 38.

2 Unum foret ac si coronam suam sibi conaretur auferre. *Eadmer.* Hist. Nov. I, 40.

3 Sembrerebbero quasi incredibili queste follie se non si udissero ripetere anche a' nostri dì dai gabbapopoli. Ecco il testo preciso di Eadmero: « Protestatus est illum nequaquam fidem quam sibi debebat simul et Apostolicae sedis obedientiam contra suam voluntatem posse servare. » Un tale linguaggio è aperta professione di scisma e di ribellione.

bedienza dovuta al Vicario di Cristo se ne sarebbe ito dall' Inghilterra, finchè il re avesse riconosciuto Urbano [1] ». Generose parole che sventuratamente non erano nell' animo di tutti quelli cho le avrebbero dovuto ripetere.

I Vescovi radunati, vigliaccamente dichiararono ad Anselmo che, se voleva del tutto assoggettarsi alla volontà del re, sarebbero con lui, ma se intendeva fare diversamente, sperava invano di averli consiglieri e sostenitori [2]. Ecco fin dove la indebita suggezione prostrava l' onore e la coscienza de'Vescovi, ecco fin dove poteva giungere l'animo dei pastori della Chiesa per obbedire ad un uomo tiranno anzichè a Dio, per non osare soffrire l'ira d' un malvagio anzichè tradire dovere, coscienza e dignità. Chi può misurare l' abisso dove queste anime sciagurate avrebbero trascinata la sposa immacolata di Cristo, ponendola sotto il piede de' prepotenti, se Dio non avesse suscitato uomini secondo il cuor suo, intrepidi campioni che col proprio martirio salvassero la Chiesa e la società, eroi fortissimi che del proprio petto facessero scudo alla Religione ed alla Fede?

Anselmo serbossi intatto da cotanta nequizia e a coloro che voleano smuoverlo dalla sua fermezza e recarlo a fare il volere di Guglielmo, rispose costantemente che non negherebbe giammai obbedienza al B. Pietro ed al vero Pontefice. Furono inutili tutte le esortazioni, tutte le minacce. Quell' indole selvaggia del *Rosso* inventò ogni modo per molestare l'arcivescovo, ordinò che tutti i Vescovi gli negassero obbedienza, cacciò d' Inghilterra i suoi confidenti, maltrattò in ogni guisa i suoi sudditi. Le vessazioni giunsero a tal punto che Anselmo volle consultare il Pon-

1 Fateor, malo terram tuam, donec Apostolicum suscipias, exeundo devitare, quam beati Petri ejusque Vicarii obedientiam vel ad horam denegare. — *Eadmer.* Hist. Nov. 1, 40.

2 Si autem secundum Deum, quod ullatenus voluntati regis obviare possit, consilium a nobis expectas, frustra niteris; quia in hujusmodi nunquam tibi nos adminiculari videbis. — *Eadm.* Hist. Nov. 1, 41.

tefice sul suo dovere, ma invano chiese più volte a Guglielmo il permesso d'uscire del regno, anzi ne ebbe in risposta che, se andasse a Roma, l'arcivescovado sarebbe riunito ai dominii reali nè lo riconoscerebbe quindi innanzi per arcivescovo [1]. Ma il Santo avea fermato di ubbidire a Dio piuttostochè a Guglielmo. Costui, presa l'occasione, volle indurlo a giurare che non si appellerebbe giammai al Papa, dicendo che tale giuramento era una delle consuetudini del regno. « È questa una consuetudine iniqua, contraria all' onore di Dio, esclamò Anselmo, contraria alla giustizia ed ogni servo di Dio deve sprezzarla e rigettarla.... E donde mai adunque trae la sua forza la fedeltà promessa agli uomini se non se dalla fedeltà conservata a Dio? Da questo è chiaro che la fede anche data agli uomini, quando è contraria a quella dovuta a Dio, perde suo vigore. Devo chiedere al Papa un necessario, un importantissimo consiglio per il bene della Chiesa e pel mio, nè so vedere come alcuno che abbia timore di Dio possa proibirmi di farlo.... Giurare di non appellarsi al Papa è abiurare s. Pietro, e chi abiura s. Pietro abiura indubbiamente Cristo Gesù che lo costituì principe della sua Chiesa [2] ». Il grande filosofo traspariva anche nel campione della libertà ecclesiastica e alle argomentazioni del vescovo tutte le volpine astuzie de' cortigiani perdevano forza ed acutezza.

Fu lasciato finalmente partire, ma spogliato di tutto.

Posto dunque in chiaro come sotto Guglielmo II la Chiesa inglese fosse schiava del principe e come Anselmo ne volesse difendere la libertà, viene a conoscersi apertamente quale menzogna l'asserzione di coloro che biasimano il santo e lo chiamano ambizioso ed imprudente. Nelle menti ottenebrate dal vizio e dalle false dottrine male può penetrare

1 Si iverit, pro certo noverit quod totum Archiepiscopatum in dominium meum redigam, nec illum pro archiepiscopo ultra recipiam. *Eadmer.* Hist. Novor. II, 47.

2 *Eadmer.* Hist. Novor. II, 48.

la verità, e dagli adoratori della forza brutale male si estima la santa resistenza dei giusti.

L' Inghilterra, invilita e fiacca, priva di anime vigorose e di prelati non mercenarii, meritava bene altri flagelli e questo infelice paese che, a detto di Eadmero, non dava speranza di far buoni frutti se non appena in alcuni monaci [1], vide ben presto scapestrare cotanto il suo re che fu sforzato ad averlo in minor conto che non un vile giudeo. E di vero questo scellerato principe costringeva gli ebrei convertiti a ritornare all' antica religione per averne guadagno, bestemmiava orribilmente contro Dio e contro quanto v' è di più augusto, rideva de' giudizi del Signore, nè volea sentirne memorare la volontà o la provvidenza [2]. Gli esattori regi intanto scorrevano le terre per raccogliere una nuova imposizione che egli faceva levare per procurarsi denari da pagare quanto avea promesso al fratello Roberto in cambio della signoria di Normandia che questo aveagli ceduta per tre anni.

Quella nuova gravezza era insopportabile ed i vescovi e gli abati accorrevano numerosi alla corte per lagnarsi di non avere onde pagarla. Gli ufficiali regi con torvo cipiglio rispondevano sdegnosamente: « Levassero gli ori e le pietre preziose dalle ossa de' morti, » e con questo significavano spogliassero le reliquie de' santi. Coloro, che poco prima avevano temuto l' ira del re se difendevano Anselmo, furono costretti a spogliar crocifissi, a fonder calici e ciò, dice uno storico di quel tempo « non ad aiuto de' poveri ma ad impinguamento del regio erario » e tutto, che la santa pietà degli avi avea radunato, ingoiò la rapace avidità di que' ladroni. A' laici poi toglievansi denari, e terre; povertà, richezze non valevano [3]. Tanto è vero che non v'ha

1 Exceptis aliquibus monachis, nullus eum (Anselmum) gratia fructificandi Deo audire voluit. *Eadmer.* Histor. Nov. II, 51.

2 *Eadmer.* Hist. Novor. II, 52.

3 *Willelmus Malmesburiensis.* De Reg. Lib. IV, pag. 124 — *Alford,* ann. 1096, n. 30; IV, I, 151.

peggiore governo che quello d'un nemico della ecclesiastica libertà e d' un persecutore di vescovi.

Avevasi Guglielmo ritenuto i beni dell' Arcivescovato di Cantorbery, quelli dei vescovati di Winchester e di Salisbury, ed usurpato i beni di dodici abbazie [1]. Era la vendetta del cielo che puniva i colpevoli per mezzo della cagione del loro peccato.

Intanto il vecchio prelato Anselmo era venuto in Italia ed era stato accolto con onore dal Papa e dai nobili romani. Giunto a sapere le sempre maggiori tirannie del re inglese, gli si accrebbe il desiderio di rinunziare all' arcivescovato, ma non potè mai fare che papa Urbano vi acconsentisse. Radunatosi un concilio a Bari, e intervenutovi Anselmo, implorò non si pronunciasse quella scomunica contro Guglielmo d' Inghilterra, che il Papa avea fermo di fulminare [2]. « La vittima, osserva un' illustre moderno, chiedeva la grazia del carnefice [3] ».

Ma nel 1099, nel concilio tenutosi a Roma fu scagliata sentenza di scomunica contro gli avversarii della Chiesa, nella quale sentenza furono involti tutti i laici che davano investiture di chiese, tutti gli ecclesiastici che le ricevevano, e tutti coloro che li consecrassero. Furono scomunicati quelli che per le dignità della Chiesa presterebbero omaggio ai laici; « perchè, dicevasi, è cosa troppo esecrabile che mani innalzate al sommo onore negato agli angeli stessi, di creare col loro ministero il Creatore medesimo, e offerirlo al Padre per la salute del mondo, venissero abbassate a tanta ignominia da divenire serve ed ancelle di quelle mani che giorno e notte si macchiano di sozzure, di rapine, di ingiusti spargimenti di sangue [4] ».

1 *Alford*, ann. 1100, n. 1 — IV, I, 168.

2 *Eadmer*. Hist. Novor. II, 53.

3 *Montalembert*. Framm della vita di s. Bernardo p. 217. Milano, 1858.

4 Diceus: nimis execrabile videri manus quae in tantam eminentiam excreverint ut.... Deum cuncta creantem suo ministerio creent.... in hanc ignominiam detrudi ut ancillae fiant earum manuum quae die ac nocte obscenis contagiis inquinantur, rapinis ac iniustae sanguinum effusioni addictae commaculantur — *Eadmer*. Hist. Nov. II, 55.

Poco dopo moriva papa Urbano e Guglielmo se ne rallegrava; ma la vendetta di Dio era presso a colpirlo. Il Giovedì 2 Agosto 1100 il tiranno inglese spirava trapassato il cuore da una freccia [1]. In questa morte si vide il dito di Dio [2] e, le campane delle chiese che salutavano le esequie dell' ultimo de' suoi sudditi, dell' infimo dei cristiani non suonarono per lui; e di tutti i tesori che avea ammassato a spese del povero suo popolo, nessuno ne trasse una limosina per l' anima sua [3].

Era succeduto Enrico I che fino dal dì della sua consecrazione avea promesso conserverebbe le buone e sante leggi di s. Edoardo, toglierebbe e abolirebbe in tutto il suo regno tutte le oppressioni ed iniquità che erano nate regnando il fratello suo, tanto in quello che risguardava le Chiese quanto in quello che risguardava i negozi civili. Questa promessa egli la aveva giurata e la avea fatta pubblicare solennemente [4]. Fu tale atto effetto del timore per la morte spaventosa del Rosso? fu raggiro di prudente politica, o fu opera di fina ipocrisia? Forse fu un po' di tutto, conciossiachè, ritornato Anselmo in Inghilterra dovesse combattere contro la guerra ipocrita onde lo molestava il nuovo re. Quando il duca Roberto fratello maggiore di re Enrico scese in Inghilterra per avere la corona che dirittamente gli spettava, Enrico, preso da nuovo timore, giurò nuovamente giustizia e clemenza, giurò libertà alla Chiesa ma poi, passato il pericolo, dimenticò ogni promessa. Tornavano in mezzo le investiture; il re voleva avere l' omaggio da Anselmo. Scriveva a Papa Pasquale II chiedendogliene il permesso, ma ne avea in risposta: « Se voi ricercaste alcuna cosa che fosse pur grande ma che potesse concedersi e accor-

1 Sagitta in corde percussus, impaenitens et inconfessus e vestigio mortuus est. *Eadmer.* II, 56.

2 Scire sufficiat cum justo judicio Dei prostratum atque necatum. *Id.* Ibid.

3 *Montalembert.* Frammento ecc. §. IX pag. 224.

4 *Eadmer.* Hist. Novor. III, 57.

darsi con Dio, colla giustizia, col bene della Chiesa, noi la concederemmo. Ma ciò tanto è grave, tanto indegno che non si può concedere in alcun modo. Per mezzo dei nostri predecessori la Santa Romana Chiesa s' adoperò a resistere fortemente alla regia usurpazione e alla abbominevole investitura [1], nè, benchè vessata dai tiranni con gravissime persecuzioni, si tolse ancora dalla impresa.... Non ti acciechi, o Re, alcuna profana persuasione, dandoti a credere che il dinegarti questo sia o un togliere qualche cosa alla tua podestà o un voler noi arrogarci qualche cosa di più nella promozione dei vescovi; che anzi noi ti concederemo quanto ci permetterà la nostra coscienza e ci adopreremo al tuo maggiore innalzamento, se per timore di Dio tu desista da ciò che è manifestamente contro Dio e che, rimanendo fedeli a Lui, nè tu esercitare nè io potrei concedere.... Nè stimare già che, se tu desista da questa profana usurpazione, ne abbia a scapitare la grandezza della tua potestà, che anzi allora regnerai con maggiore fortezza, con maggiore robustezza, con maggiore onore, quando nel tuo regno regnerà la autorità divina [2] ».

Enrico peraltro volea venire a capo del suo divisamento e insisteva a Roma con tutti i modi possibili. Papa Pasquale gli scrisse nuovamente: « Ringraziamo Dio che t'abbia innalzato allo splendore di re cristiano e lo preghiamo che accresca in meglio i buoni principii del tuo regno e conservi in te i suoi doni fino al termine. Imperocchè tu hai abbandonato la empietà di tuo fratello il re Guglielmo, empietà che, come vedi, Dio vendicò con terribile giudizio; hai restituito a libertà le Chiese e hai cominciato ad onorare il clero e i vescovi che ne sono principi, anzi in essi hai cominciato ad onorare lo stesso Cristo. Confidiamo adunque che vorrai tener senno fino all' ultimo e stare fermo

1 Regiae usurpationi et investiturae abominabili vivaciter obviare curavit.

2 *Pascalis* II, Epist. ad Henr. I apud *Eadmer*. Hist. Novor. III, 60.

nella probità. Ma vi sono uomini di mente perversa che si argomentano di far venire in ira a Dio i re ed i principi con le investiture dei Vescovi e degli Abati; i consigli di costoro tu li devi evitare come veleno per non offendere Colui per il quale regnano i re, ed i potenti fanno leggi giuste, Colui, il quale se tu avrai propizio, regnerai felicemente, avrai intera podestà e grandi ricchezze; ma se (che Dio tolga) lo offenderai, contro di Lui non ti potranno recare difesa i consigli degli anziani, non gli aiuti dei militi, non le armi, non le ricchezze.... Noi per giudizio dello Spirito Santo interdiciamo le investiture delle Chiese ai re ed ai principi, anzi pure a tutti i laici, nè può stimarsi cosa onesta che il figlio rechi in servitù la madre per farle prendere uno sposo che essa non vuole [1]. »

In quell'occasione il Pontefice scrisse pure ad Anselmo lodandolo di non essersi lasciato piegare nè dalla violenza de' tiranni, nè dalla grazia de' potenti, nè dai dolori, nè dai doni e raccomandandogli di continuare con fermezza a difendere la libertà della Chiesa, singolarmente nell' affare delle investiture « radice della simoniaca iniquità » [2].

Circondato da insidie, arreticato dalle mille scaltrezze di Enrico, il santo confessore scriveva a Papa Pasquale chiedendogli spiegazioni e, coll' ardore del martire, esclamava: « Non temo l' esilio, non la povertà, non i tormenti, non la morte; perchè, aiutandomi Dio, il mio cuore è apparecchiato a tutto questo per l' obbedienza alla Santa Sede e per la libertà della santa mia madre, la Chiesa di Cristo [3]. »

Il Pontefice rispondeva condannando nuovamente le investiture e chiedeva: « Se una mano laica dà la verga che è segnale del pastore e l' anello che è segnale della fede, che cosa operano nella Chiesa i Pontefici? Si calpesta l'o-

1 Id. Ibid. III, 61.
2 Simoniacae pravitatis radix. l. c.
3 *S. Anselmi* Epist. III, 73. Operum p. 394.

nore della Chiesa, si discioglie il rigore della disciplina, si conculca tutta la religione cristiana qualora da noi si soffra che la temerità dei laici si inframetta in quello che sappiamo spettare ai soli sacerdoti. Dovere dei laici è difendere la Chiesa, non tradirla... nè merita la comunione della benedizione ecclesiastica colui che con empia infestazione la molesta... Imperocchè è cosa alla Chiesa contraria e da' sacri canoni proibita non solo che i principi e i laici dieno le investiture, ma ancora che sì violentemente s'intromettano nelle elezioni de' vescovi [1].

Era codesta nuova e chiara condanna, nè ammetteva più dubbio. Enrico che era un di quei principi che sanno tenere la maschera finchè sperano di aver buon fine ne' loro avvedimenti e la gittano come inutile quando veggono le speranze mancate e mettono mano alla forza, adoperò ancora una volta la scaltrezza per liberarsi dell' arcivescovo col minore pericolo. Pregollo adunque che andasse di persona a Roma, e il santo prelato, benchè s' accorgesse essere questa una scusa per farlo uscire del regno, si accinse al viaggio. Arrivato nella città eterna, vi trovò Guglielmo di Warlewast antico strumento delle iniquità del *Rosso*, colà venuto per difendere la causa di Enrico. Costui, nel concilio parlò assai delle grandezze e della potenza di re Enrico; « essere da lungo tempo i re d' Inghilterra trattati riguardosamente e meritarselo per i grandi servigi usati alla Chiesa: non doversi trascinare un re così glorioso a menomare i suoi diritti, ad avvilire la sua autorità, anzi pure esser ciò per diventare di grave danno alla stessa sede Apostolica »...

Il Papa ed Anselmo tacevano, molti prelati piegavano; il Warlewast pigliando forza e ardire di quel silenzio aggiunse superbamente: « In fine, checchè si dica, voglio che tutti i presenti sappiano che il mio signore, il re degli In-

1 *Paschalis II*, Epist. inter Ep. *S. Anselmi* III, 74 ed in *Balutio*, Miscell. VII, 36.

glesi, non soffrirà di perdere le investiture delle chiese giammai, dovesse anche rimettervi il regno. »

Sorse allora Papa Pasquale e tuonò: « Se il tuo re, come dici, non soffrirà di perdere le donazioni delle chiese dovesse anche rimetterne il regno, protesto dinanzi al Signore che anche Papa Pasquale non permetterà giammai che egli le abbia impunemente, dovesse ciò costarmi anche il capo [1]. »

Ed il Pontefice rispose al re nella stessa sentenza, benchè con somma moderazione e concedendogli quanto lecitamente poteva.

Anselmo s' era rimesso in via per tornare alla sua sede quando Guglielmo di Warlewast, raggiuntolo a Lione, gli fece capire come il re gli permetterebbe di entrare nel regno allora soltanto che non si opponesse ai suoi voleri. Il santo arcivescovo conobbe di essere esiliato per la seconda volta, e si fermò a Lione.

Raro è che le sacrileghe violenze contro la Chiesa si arrestino a' primi passi; l' una chiama l' altra e sono quali anelli di una lunga catena che si uniscono e tengono stretto l' infelice attorno al quale si attorcono. Il re inglese, dopo di avere esiliato Anselmo, diede di piglio ne' beni dell'Arcivescovado e poi innalzò ai sacri ordini alcuni de' suoi cortigiani, senza elezione canonica e contro ogni giustizia [2]. Dietro l' esempio del re, i grandi ed i baroni cominciarono disfrenatamente a scapestrare in tirannidi in tal maniera che in breve « non erano più sicuri, come assicura un testimonio di vista, neppure i sacri altari [3]». « Oh quale pietà, dice un amico del santo scrivendogli, in udire i gemiti delle vedove, in vedere piangere i vecchi e dolorare mentre

1 *Eadmer.* Hist. Novor. III, 66.

2 Quibus nec canonica electio, nec justitia consentit. *Eadmer.* Hist. Nov. IV, 69.

3 Adeo ut locus Corporis et Sanguinis D.ni libertatem amittat — *Anonymus* apud *Eadmer.* Hist. Nov. IV 69.

viene loro rapita perfino la piccola quantità di cibo onde hanno bisogno! Vengono rapite le vergini e oscenamente insozzate; si scorgono sacerdoti sciagurati, disonore ed obbrobrio dell' ordine nostro, prendere donna a pubblico scandalo. Nè questo è tutto; chè di molti altri mali io taccio, dacchè impossibile riuscirebbe ed orrendo a noverarli [1] ».

Acuto dolore sentiva Anselmo di questi disordini e tanto più che non mancavano molti i quali ne lo accagionavano della rovina in che cadeano i costumi e le cose, rimproverandogli che non dovea mai abbandonare la sua sede. Egli però, fermo sempre a non venir meno alla coscienza, sofferiva ma resisteva. Al vescovo Gandolfo di Rochester, che unico non s' era chinato alla prepotenza, scriveva: « Io spero in Dio e voglio fermamente non fare mai alcuna cosa contro all' onore episcopale, per ritornare in Inghilterra; voglio piuttosto non concordare cogli uomini di quello che, concorde con loro, discordare da Dio. In quanto a voi... deh! che nessuna minaccia, nessuna promessa, nessuna astuzia valga a strappare dalla vostra religiosità od omaggio, o giuramento, od obbligazione di fede. Se alcuno vi vorrà trarre ad una di tali cose sia vostra risposta: « Io sono cristiano, sono monaco, sono vescovo e perciò voglio serbare fede a tutti in quella misura che a ciascuno conviensi ». Qualunque altra cosa vi si dica non aggiungete nè togliete nulla a queste parole [2] ».

I diritti della Chiesa avevano veramente trovato un invincibile campione, un petto di ferro nel vecchio settuagenario che in esilio, colmo di amarezze, trepidante per i pericoli dei suoi figliuoli, abbandonato da tutti i prelati, scriveva ancora all' unico rimastogli fedele quelle generose parole!

Enrico tentava nuovamente la prova, e cercava che Anselmo rientrasse nel reame purchè operasse come Lanfran-

1 Id. Ib.
2 *S. Anselmi*, Epis. III, 92 — Opp. 400.

co avea operato con Guglielmo I [1]; ma gli venìa risposto che « nè nel Battesimo nè in altra ordinazione Anselmo avea giurato di conservare le consuetudini di Guglielmo o di Lanfranco, sì invece avea giurato di conservare le leggi di Dio e degli ordini che avea ricevuti »; imperocchè il santo vecchio non consentiva a ritornare che colla libertà ecclesiastica, fermo a « non rinnegare la legge di Dio ». Ed il re si sentiva ricordare come « a nessun uomo fosse più utile l' assoggettarsi alla legge di Dio quanto ai re, e a nessuno più che a lui, Enrico, pericoloso il volersene sottrarre [2] ».

L'arcivescovo, stanco finalmente dello indugiare per vane speranze avea fermato di scomunicare il re; appena costui lo seppe cercò davvero la riconciliazione e, in un colloquio, promise ad Anselmo tutto il suo favore ed insieme gli diede parola di restituirgli le rendite della Chiesa. Si conchiuse col mandare a Roma perchè il Papa finalmente decidesse la via da seguire in quanto alle insorte controversie.

Ma l' infido principe, liberato dal timore della scomunica, tirava in lungo con mille scuse e non ne usciva mai a fine; intanto, bisognando danaro per la conquista di Normandia, estorcevane in ogni modo dai miseri sudditi. Cacciati di casa i poverelli i quali non aveano che dare, sfondate le porte delle abitazioni, rapite le poche masserizie, gittati nella più profonda miseria, calunniati, accusati di falsi delitti, maltrattati in ogni modo erano coloro che davano vista di possedere alcuna cosa; i chierici tassavansi e, a levarne danaro, si infamavano. A tanto arrivarono le tirannesche violenze che, dice Eadmero, gli stessi vescovi i quali s'erano adoperati per diminuire la libertà della Chiesa ed avevano avversato Anselmo che cercava sostenerla, spinti da tanta immensità di mali onde era inondato quell' infelice reame [3], scrissero ad Anselmo scongiurandolo a venire

1 *S. Anselmi*, Epis. IV, 94. — Opp. 401.
2 *S. Anselmi*, Epist. IV, 95 — Pag. 401.
3 Malorum immensitate compulsi... mala super Angliam inundaverant.

a difendere la giustizia, che essi lo avrebbero aiutato [1]. « Cercammo la pace, gridano con l'angoscia nel cuore quegli infelici, ed essa fuggì lontano lontano; cercammo il bene e non trovammo che turbamento. Piangono le vie di Sionne, perchè sono conculcate dagli incirconcisi, mestissimo è il tempio perchè i laici irruppero persino ne' suoi più sacri recinti e osarono avanzarsi fino all' ara istessa. Sorgi tu or dunque come l'antico Matatia... noi ti aiuteremo... Ora siamo apparecchiati non solo a seguirti ma, se il vorrai, a perire... In questa causa non cerchiamo quello che è nostro, ma quello che è di Dio [2] ».

Anselmo compativa alle loro tribolazioni e coglieva l'occasione di fare vedere il suo compiacimento, perchè « finalmente conoscevano a che punto li avea tratti quella che, per parlare con carità, si diceva la loro pazienza [3] ».

Alla fine ritornarono i messi da Roma e recarono che, mantenendo la proibizione delle investiture, il Papa dava all' arcivescovo facoltà di assolvere dalla scomunica e di ordinare coloro che facessero l' omaggio e ciò finchè il cuore del re, per grazia di Dio, si piegasse a tralasciare quest' uso. Era forse questa una concessione alquanto larga e, risguardata assolutamente, poteva anche parere inopportuna; sicchè Anselmo, adombratosi, ne scrisse ad Ugo vescovo di Lione suo amicissimo il quale, osservando come già fossesi ottenuto in molta parte quello per che egli avea cotanto sofferto [4], esortavalo a quietarsi alla decisione del Papa perchè, seguendo piuttosto il proprio parere che quello del Pontefice, non si giudicasse volere egli resistere non solo al secolo ed al regno ma anche alla Chiesa ed al sacer-

1 *Eadmer.* Hist. Nov. IV, 73.

2 *S. Anselmi* Ep. III, 121 Opp. 440.

3 Bonum tamen et gratum mihi quia tandem cognoscitis ad quid vos perduxit, ut mitius dicam, patientia.

4 Illud propter quod assequendum tantopere hactenus laborastis, per Dei gratiam iam tandem ex magna parte assecuti estis. *S. Anselmi.* Ep. III, 124 Opp. 411.

dozio. Nè sarebbe mancato nell' Inghilterra buon terreno dove il seme della sua predicazione porterebbe largo frutto nella pazienza [1] ».

Il Pontefice, per verità, erasi condotto ad accordare qualche cosa per non vedere la Chiesa inglese rovinare in pessimo stato ed egli stesso poi dichiarò che, se aveva condisceso, sì avevalo fatto per compassione affine di sollevare coloro che giacevano [2]. D'altronde oggimai si aveano belle e fondate speranze per l' avvenire; conciossiacchè l' esperienza avesse già mostrato e al re ed a' suoi cortigiani ed a' vescovi dove trascinavano quelle funeste lotte per un asserito diritto, cagione perpetua di schiavitù alla Chiesa e di tumulti, di gravezze, di torbidi allo Stato. I consiglieri del re non erano più così avversi alla Chiesa, lo stesso Guglielmo di Warlewast era ritornato da Roma tutto cambiato e difendeva i diritti ecclesiastici; il conte di Meulan, già scomunicato come principale istigatore del re, erasi umiliato ed obbligato a condurre Enrico all' ubbidienza del Papa e nel consiglio del re mostrossi poi sempre zelante difenditore delle libertà ecclesiastiche; ed il re finalmente abolì le investiture ecclesiastiche per mano laicale [3].

La vittoria per verità non era del tutto perfetta, ma i maggiori vantaggi dovevano trar seco i minori; le apparenze di dominio laicale sui vescovi erano tolte, il diritto della Chiesa era restato intatto e avea guadagnato senza cedere in nulla, conciossiachè anche sull' omaggio non la dava vinta, ma solo aspettava che il Re, vedendo come veramente stavano le cose, tocco dalla grazia, cessasse anche da questa ingiustizia e con ciò, anzichè revocarsi in dubbio le dottrine difese fino allora, esse confermavansi e ripetevansi. L' avvilimento della Chiesa era cessato, era tolto un modo di nuocerle, le sue catene s'erano spezzate,

1 Id. Ibid.

2 Affectu et compassione factum noveris, ut eos qui jacebant erigere valeamus.

3 *Eadmer.* Hist. Nov. IV, 76 — *S. Anselmi* Epist. III, 110. IV, 78.

il re ne avea riconosciuto il diritto e la potenza meravigliosa e si chinava innanzi a lei.

Forse il lettore si sarà meravigliato come siasi combattuto così a lungo per una questione di forma. Ma non era di mera forma la questione delle investiture e gli studi storici e la stessa esperienza ci mostrano che ben quella forma poteva dare appigli fortissimi al potere laicale e largo pascolo alla simonia. Noi, lontani da quei tempi, se vogliamo giudicarne con senno, siamo costretti a cercare un filo debole di luce in rozzi scritti che la lasciano appena travedere e, con fatica, un lungo studio ci può fare conoscere bastantemente dottrine e avvenimenti che oscuri cronisti o non seppero ben definire o temerono di far conoscere. E tanto più difficile riesce a scoprire intera la verità in quantochè, ad onta dei tanto magnificati avanzamenti della critica storica, siamo ripieni di dubbi e condannati a disseppellire il vero con somma fatica, qualora siamo costretti a cercarlo nei libri moderni, che spesso furono dettati da spirito di avversione al cattolicismo, spesso da odio al Pontificato, non di raro con idee o disegni di sistema a' quali si vollero trarre o nell' un modo o nell' altro, e non sempre con buona fede, i fatti e le dottrine. E, purtroppo chi non ha agio e pazienza da usare de' vecchi cronisti, è condannato a fidarsi di opere che, offuscando la verità, traggono le nuove scoperte a sviare anzichè a guidare nella retta cognizione delle cose. Ora, con tali mezzi, come si potrebbe estimare giustamente la importanza della quistione? E veramente molti moderni mostrarono non aver capito bene la importanza delle investiture, dacchè si scagliarono contro i Pontefici i quali sempre e con ogni sforzo si adoperarono a combattere codesta fonte perenne di avvilimento e di vizi. Eppure lo stato del clero in Alemagna nei secoli XI al XV, in Inghilterra nel XI e XII, ed in Francia al tempo di Filippo il Bello, e la qualità ed i costumi di coloro che si ponevano a difensori de're nelle investiture, sono una prova convincente a favore della Chiesa

che difendeva, combattendole, la propria indipendenza. Le investiture erano il potente strumento onde il Cesarismo adoperavasi ad aggiogare la Chiesa allo Stato e davano ragione di considerare i Vescovi e gli abati più come baroni feudatari che come maestri de' fedeli e padri de' popoli, più come soggetti che come custodi della morale e del dogma. Le investiture asservivano il clero ed in mano del principe non solo erano una maniera di dominio, ma ancora fonte di sacrilego lucro che recava a gravissimi disordini, lasciando entrare al governo della Chiesa uomini tanto indegni e così scellerati da comperare a contanti vescovati e prelature. Fu per questo che i santi amatori della purezza di dottrina e del bene della Chiesa, su questo punto non cedettero mai allo Stato, e soffrirono lunghi patimenti e ripeterono con Anselmo: « Voglio morire od essere gravato da ogni penuria nell'esilio per tutta la mia vita, piuttostochè vedere violarsi in qualche modo l' onore della Chiesa di Dio o per cagione mia o col mio esempio [1] ».

Sicchè il santo arcivescovo di Cantorbery aveva egli pure combattuto per questo e il suo fedele e generoso amico Eadmero lasciò scritto che « egli ottenne quella vittoria della libertà della Chiesa per la quale avea lungamente faticato [2]. » Ne d'altronde è vero ciò che si asserisce da qualche autore, vale a dire che Enrico rinunziasse soltanto alla cerimonia della investitura, però che troviamo ricordato come egli, lasciando l'uso de' suoi antecessori, non solo non investì colla verga i Pastori delle Chiese ma che neppure si immischiò più direttamente nella loro elezione [3]. Grande era stata la vittoria, più grande ancora perchè ottenuta da un vecchio inerme e mansueto contro due re, l' uno de' quali potentissimo e violento, l' altro potente

1 *S. Anselmi* Ep. IV, 48 Opp. 440.

2 Victoriam de libertate Ecclesiae pro qua diu laboraverat, adeptus est. *Eadmer:* Vita S. Anselmi Lib. II, pag. 25.

3 Nec personas quae in regimen Ecclesiarum immittebantur per se elegit — *Eadmer.* Vita S. Ans. II, 25.

egualmente ma assai più astuto. Quasi solo nel combattimento, abbandonato da' suoi difensori, esiliato, insidiato, Anselmo combatte soffrendo e perdonando; egli nell'infuriare della tempesta mira alla stella di Roma e il chiarore di quella stella gli mette coraggio e lo fortifica alla costanza. Ma il derelitto, povero e debole, vince il principe e la interessata avversione de' suoi colleghi; il monaco umile costringe l'altero signore a piegare il capo alla Chiesa. Persuaso che niente Dio ama in questo mondo più della libertà della sua sposa e che libera la vuole, non serva [1]; sicuro quindi di fare la volontà di Dio nel combattere per la causa che difendeva, non curavasi de' patimenti, anzi conoscendo essere quella la via per la quale lo voleva il suo Gesù, poco importavagli che fosse coperta di spine; che fa ai santi la asprezza della via quando questa conduce al cielo? E, così operando, Anselmo fu gloria splendidissima del cattolicismo che lo onora qual santo, gloria purissima della Inghilterra che lo ebbe a primate in tempi fortunosissimi, gloria di Francia che lo ebbe ad esemplare nelle virtù del chiostro, e gloria di questa nostra Italia che gli diede i natali e che, non estranea mai in passato alle glorie della fede e della Chiesa, anche a' nostri tempi per misericordia divina ebbe il suo Anselmo nell' Arcivescovo Fransoni e continuò del suo spirito a riscaldare il petto generoso di tutti i suoi vescovi, pronti a patire l' esilio e la morte anzichè cedere alle prepotenze e soffrire il disonore e la schiavitù di Colei per la libertà della quale Cristo e i suoi fedeli patirono sempre cotanto.

Dopo un tanto eroe, successero nella sede di Cantor-

[1] Egli scriveva a Baldovino re di Gerusalemme le seguenti bellissime parole: « Non tam vobis quam Deo regnare studeatis desidero.. voluntatem vestram voluntati Dei per omnia subdatis. Tunc enim vero regnatis ad vestram utilitatem, si regnatis secundum Dei voluntatem. Ne putetis vobis, sicut multi mali reges faciunt, Ecclesiam Dei quasi domino ad serviendum esse datam, sed sicut advocato et defensori esse commendatam. Nihil magis diligit Deus in hoc mundo quam libertatem Ecclesiae suae — Veggasi il resto di questa lettera stupenda tra i documenti al N. III.

bery, Rodolfo e Guglielmo, senza che la investitura fosse data loro dal re, come attestano gli storici [1]; e, questi morti, venne finalmente Teobaldo già abbate del Bec. Ricominciarono le molestie.

Nel 1148 papa Eugenio III aveva convocato un concilio a Rheims e vi aveva ripetutamente chiamato anche l'arcivescovo di Cantorbery. Il re Stefano non volle concedergli il permesso di uscire del regno e Teobaldo si trovava in fiera distretta giacchè non poteva sfuggire alla scelta tra l'ira del re e la disobbidienza al Pontefice. Egli stette lungamente incerto; troppo era stato splendido il magnanimo esempio di Anselmo nè potea dimenticarsi così facilmente, ed egli imitò il suo operare. Senza prendersi grave timore delle minacce del re, passò il mare e venne al Concilio. Ritornando poi alla sua chiesa trovò essergli proibito di rientrare in Inghilterra. Ma non erano più i tempi di Guglielmo II, benchè ricominciassero a comparire; Teobaldo non poteva essere incerto sul modo onde doveva regolarsi sicchè, conoscendo di qual razza fosse re Stefano, fulminò l'interdetto sul regno. Il Pontefice Eugenio confermò la sentenza e si mostrò risoluto a scomunicare il re che, atterrito dalla minaccia e poco fermo sul trono, acconsentì al ritorno dell' Arcivescovo [2].

Divenuto re Enrico II, Teobaldo, siccome colui che godeva fama di pio e di uomo integro e prudente fu da lui preso a consigliere ma, poco dopo, questi omai indebolito dalla età e meno atto a resistere alle mene de' cortigiani che, come dice Godvino, mai non cessavano dal macchinare qualche cosa contro la Chiesa [3], operò in modo che il suo arcidiacono Tommaso Becket avesse il suo luogo presso del re. Il pio prelato moribondo, poco prima di dare l'ultimo respiro avea scritto ad Enrico: « Vi raccomando la

1 *Alford*, Ann. 1119 n. 12 — IV. I, 270.

2 *Alford*, Ann. 1148 n. 13 — IV, II, 45.

3 Qui nunquam non aliquid moliuntur ad detrimentum Ecclesiae. *Godwinus* in *Alford*, Ann. 1155 n. 20 — IV, II, 77.

santa chiesa di Cantorbery, dalle cui mani per mio mezzo riceveste il governo del regno... A me il quale, benchè indegno, per divina disposizione la ressi fin qui come ho potuto, sostituite tale uomo che non si mostri indegno di tanta sede; tale uomo che ami la religione e che per i suoi meriti venga stimato amico di Dio. Il vostro fedele vi deve consigliare ed ecco che innanzi al Signore ed a' suoi santi io vi dò un consiglio: Sire, non cercate in questo affare l' utile vostro ma la gloria di Dio e vi assicuro che, se voi fedelmente procurerete la sua causa, Egli farà la vostra maggiore utilità. Dopo molte difficoltà e vessazioni abbiamo coll' aiuto di Dio ristabilita la pace nella Chiesa di Cantorbery, abbiamo promosso il culto della religione e, secondo coscienza, abbiamo innalzato prelati idonei; deh! la vostra degnazione provveda che nessuno di questi sia mutato prima che si abbia il nuovo vescovo, e raffreni e castighi coloro che macchinassero scissure e torbidi. Noi pure abbiamo cercato di ciò impedire e l' abbiamo proibito sotto pena di anatema e abbiamo scomunicato coloro che vogliono mutare la disposizione dell' ordine da noi posto. Affidiamo inoltre alla vostra protezione i nostri alunni chierici e laici... pregandovi di conservare a loro pietosamente quanto noi abbiamo dato: nè vogliate permettere che alcuno li tormenti con qualche importunità. [1] »

Ma il pio arcivescovo morendo portava seco un grave rammarico cagionatogli dal vedere come omai il suo re venisse piegando l' animo a' scellerati consigli di cortigiani astuti e malvagi. Anche a questo volle porre riparo per quanto era possibile e perciò scrisse al Principe « ricordasse che la gloria di Principe Cristiano risplende singolarmente nell' essere fedele al pio servizio di quel Signore dal quale viene ogni principato; tenesse bene in mente come la eredità della pace, della gloria, della esultazione si per-

1 *Theobaldi* Epi. Cantuar. Epist. apud *Alford*, Ann. 1160 n. 30 — IV II, 99.

petui a chi acqueta le procelle della Chiesa sofferente e a chi con avventurato e fedele ossequio procura che la sacra sposa di Cristo possa restare unita allo Sposo nella divina dilezione. Ma insieme non mai dimenticasse come provochi contro di sè l'ira onnipotente del Signore colui che non vede con affetto pieno di commiserazione le agitazioni della Chiesa ed in lei opera o lascia operare tumulti e discordie o, coll' abusare della potestà che gli è concessa, favorisce e col suo consentimento ringagliarda quella malizia che non vuole reprimere ed estinguere; perocchè è cosa certa che la nimicizia tra i due poteri è indubitata cagione di rovina ai regni, fomite agli scismatici e sicuro indizio di dannato e cadente principato [1] ».

Per grande sventura il re, dopo la morte di questo illustre prelato, dimenticò quelle raccomandazioni e quei paterni avvisi e cercò ogni modo per avere vittoria in quella lotta dalla quale i suoi antecessori erano usciti vinti e sbaldanziti. Ammaestrato peraltro dalla esperienza, conobbe come non potesse concepire buona speranza di vittoria senza collocare sulla sede di Primate un suo fido e devoto dal quale non fossero per venirgli contrasti od opposizioni. In questo divisamento andò pensando quale potrebbe essere l' uomo più sicuro e più opportuno, nè altro seppe trovarne che facesse maggiormente al caso suo del cancelliere Tommaso. In lui egli avea un amico fidissimo; in lui avea trovato un prudente e sicuro ministro; per dottrina e sapere egli era de' migliori; quanto al non averne impedimento Enrico non ne dubitava anzi tenevasi certo di poter dominare negli affari ecclesiastici come nei secolari [2]. Seppe tener segreto il suo pensiero fino a tempo opportuno, non però tanto che Tommaso non ne sospettasse da

1 Collisio siquidem populorum, indubitata regnorum subversio est, fomes schismaticis est, praedominati (leggi praedamnati) a Domino et jamjam labentis indicium Principatus.

2 Se vero per eum ecclesiastica ut saecularia negotia pro lubitu gesturum... credens — *Willelmus* Cant. I, VI, Apud *Lupum* X. 4.

certe parole o da certi sguardi sfuggitigli riguardo all'arcivescovato vacante, del quale egli intanto, come cancelliere, aveva l'amministrazione. Pure il Becket si tenne pago a considerar seco la cosa senza far motto de' suoi sospetti.

Era Tommaso col re oltremare in Normandia, quando giunse novella di certi tumulti dei Gallesi gente non mai tranquilla: ed Enrico, cogliendo questa occasione stabilì mandare il suo cancelliere in Inghilterra per frenare l'ardire di quei popoli e per accomodare altri affari del regno [1]. Avutolo quindi a sè, gli disse della sua volontà e lo istruì sui modi da tenere e sul tempo di partirsi, mostrando di avere anche altro a dirgli prima che entrasse in mare.

Adunque, quando Tommaso fu già sulle mosse, recossi a salutare il re e ad averne gli ultimi ordini e trovollo presso al castello di Falleise. Al primo vederlo, il re gli accennò lo seguisse e, venuto in luogo segreto: « Orsù, gli disse, non hai tu indovinato ancora per intero il fine della tua legazione? — No — Ebbene; è mia volontà che tu sia arcivescovo di Cantorbery.

Il buon cancelliere che già s'aspettava a simile cosa e che forse aveane penetrata la segreta cagione, sorrise e mettendo sotto gli occhi del re quel ricco manto ond'era vestito e avvicinandoglielo fin quasi al viso: « Che vi pensate, o re, di mettere un uomo della mia santità su quella sede veramente santa e tanto celebre, occupata fiu qui da tanti piissimi monaci? — Eppure io voglio che tu sia il loro successore. —

Allora Tommaso, accortosi della fermezza di volere del suo signore, gli disse apertamente: « Se Dio vorrà per sua disposizione che sia così, tu ben presto mi toglierai la tua benevolenza, e quella amicizia che ora è tra noi così grande, cambierassi in odio atrocissimo [2]. So che tu

1 *Herbertus*, III, II, 1088.

2 In atrocissimum odium convertetur. *Herbertus de Bosham*, III, 1087.

disponi certe cose e già mettesti innanzi certe pretensioni che io non potrei permettere in coscienza; gli invidiosi, trovata l' occasione propizia si collocheranno tra noi e, spenta ben presto l' amicizia, attizzeranno un odio perpetuo [1] ».

Il re non si mosse dal suo proposito; forse sperava che Tommaso non avrebbe coraggio di resistergli apertamente e credeva che allora ponesse difficoltà per non dovere addossarsi il gravissimo peso della chiesa di Cantorbery. Quel peso veramente intimoriva Tommaso che conoscevasi indegno di tanto grado nella gerarchia e che sapeva per esperienza a quali lotte dovesse essere preparato il Primate dell' Inghilterra, a quali azioni si apparecchiasse Enrico e quanto nella corte fosse potentissima la delazione [2] sicchè ben capiva che, non volendo disobbedire a Dio, dovrebbe romperla col re.

Fu vana però ogni sua resistenza; Enrico, lui presente, voltosi ad alcuni de' suoi impose che proponessero al clero come futuro arcivescovo Tommaso Becket, e parlando al principale fra quelli che erano presenti, certo Riccardo de Lucy: « Se io fossi morto, ti adopreresti a farmi succedere nel regno mio figlio Enrico? — Secondo ogni mio potere, rispose Riccardo — Così, ripigliò il re, voglio che ti adoperi perchè il mio cancelliere sia promosso alla sede di Cantorbery [3] ».

Provossi ancora Tommaso a smuovere il re e mostrò forte ripugnanza; non lo convinsero nè i preghi degli amici, nè le esortazioni del principe [4], ma il Cardinale Legato Enrico Pisano trovò modo di espugnarlo, mostrandogli come quello fosse il volere di Dio, sì che, con ragioni fortissime [5] e colle immagini del bene che potrebbe fare alla

1 *Herbertus* l. c.

2 Quam efficax esset delatorum malitia — *Joann. Saresb.* in *Lupo* I, VI T. X, 4.

3 *Herbert.* III, 1088.

4 Regi et eum promovere volentibus reluctatus est — *Joann. Sareb.* l. c.

5 Suadente, inducente et instanter urgente vener. Henrico Pisano — *Joann. Sarésb.* Vita, 198 - Edit. Migne.

religione ed alla patria, cotanto lo strinse che l' ebbe finalmente persuaso.

La mente del generoso cancelliere fermossi per poco a considerare i tanti mali della Chiesa ed i tanto maggiori pericoli, e capì come egli, il quale era esperto negli intrighi e nelle arti della corte, poteva esserle di maggiore utilità che non altri. L' animo suo non resse al rimprovero di avere cercato più la quiete ed il comodo proprio che non l'utile della sposa di Cristo e fermò cavarla finalmente da tanta servitù in cui giaceva avvilita. Vedendo conculcato popolo e sacerdozio [1], sagrificò tutto se stesso a Dio, risoluto o di salvare e rialzare la giustizia o di perire per lei. Acconsentì dunque al desiderio del re e dopo pochi giorni, messosi in nave, sbarcò in Inghilterra.

Eranvi arrivati anche Riccardo di Lucy e due vescovi colla proposizione di Enrico e colle sue raccomandazioni. Era la Pentecoste del 1162 [2] e da tredici mesi monaci e vescovi stavano radunati a Westminster per la elezione. Al sentire la proposta del re molti si mostrarono contrarii al cancelliere, de' monaci singolarmente. Gli alcuni che erangli favorevoli ed ai quali aiutava Riccardo, mettevano in mezzo che con un tale amico del re si avrebbe bellissima concordia tra sacerdozio e regno e sicura e prospera pace rallegrerebbe finalmente la Chiesa cotanto sino allora agitata. Aggiungevano: essere impossibile che il re negasse giustizia a chi gli era tanto famigliare; d' altronde il cancelliere anche nella corte mostrarsi uomo onesto e pio; perchè mettersi per capo timori senza salda ragione?

Rispondevano i contrarii: quella essere pessima elezione [3] appunto perchè Tommaso era cancelliere. Grave danno verrebbe alla Chiesa dandole per capo un cortigiano, imperocchè allora quanti v' erano cortigiani avrebbero più

1 Conculcabatur ut populus, *sic et sacerdos*, Id. ibid.
2 *Fitz-Stephen*, 123.
3 Alii vero dicebant... hoc fieri malum. *Herbertus* III, II, 1088.

liberamente fatto man bassa sui beni ecclesiastici. Essere poi disdicevole anzi scellerato eleggere chi era stato più guerriero che non cherico e far pastore chi avea fin là guidato cani ed inseguito uccelli. Posto a capo di così santo monastero e a guida di tanto gregge del Signore, doversi sicuramente temere che colui, vissuto fra cortigiani, in mezzo alla loro voracità e nequizia diventerebbe più dissipatore e divoratore che pastore del gregge. Saprebbe egli resistere a' potenti laici? oserebbe incontrare l' ira degli antichi amici? Conchiudevano doversi insomma eleggere ben altri che un ecclesiastico dimentico di sua dignità per divenire soldato [1] ».

Ma infine il sapere che era desiderio ardente del re che si elegesse il cancelliere e il timore di trarsi in capo l' ira di Enrico [2], e forse più maturi consigli, indussero i radunati ad acconciarsi al beneplacito reale ed a nominare arcivescovo Tommaso, invano reluttante il vescovo Gilberto Foliot di Hereford che, come sorse sospetto, avversava il cancelliere per conto proprio [3].

Da Londra, dove era stato eletto, venne Tommaso a Cantorbery per esservi consecrato. Nel viaggio venia considerando seco stesso a quale altezza Dio lo avesse sublimato e tremava al pensiero dei doveri di quel ministero, il quale più che altri è peso formidabile alle spalle stesse degli angeli. Cinque anni passati nella cancelleria gli mostravano la malizia degli uomini. Essendo nel fiore dell' età sua cioè di circa quarantaquattranni [4], sentivasi vigo-

1 *Herbertus.* l. c.

2 Alcuno porta opinione che questa elezione sia stata fatta « minus sincere et conviete, per operam et manum regiam » — *Willelmus Neubridgensis* XI, 16.

3 Sed qui nullis juvabatur studiis et sua non quae Jesu Christi quaesisse videbatur, ea facilitate sententia plurimorum convinci meruit qua contradicere praesumpsit. — *Will. Cantuar.* 1, 6. pag. 5. — Varii altri autori, tra quali Edoardo dicono che egli fu eletto, per volere di tutti, ostante il solo Gilberto. — Comuni omnium consensu et unanimi, dice Eriberto di Boseham. p. 1089.

4 *Herbert.* 1089.

roso abbastanza per soffrire e lottare, ma temeva mancassegli la vigoria dell' animo, quella vigoria che non si acquista se non colla virtù più provata e più salda. Volgendo lo sguardo sulla vita passata egli trovava pochi argomenti a bene sperare però che vi scopriva troppo di secolaresco e di leggiero in lui già arcidiacono, e proponevasi di cominciare subito a fortificare lo spirito per non trovarsi poi debole quando avrebbe dovuto combattere. Chiamato pertanto a se vicino un cherico, quell' Eriberto di Boseham del quale citiamo così spesso la testimonianza [1] gli comandò lo avvisasse di quanto sentiva dire di lui e lo correggesse di qualunque difetto od eccesso potesse scoprire nel suo operare, dicendo che « quattro occhi vedevano più di due [2] ». Da quest' ora in poi Tommaso non sarà più il leggero e snello cavaliere, il guerriero intrepido, l' infaticabile cacciatore, il nobile splendido; sarà soltanto il servo fedele di Dio.

In Cantorbery s' era adunata molta nobiltà e quasi tutta la baronia del regno [3] , per assistere alla cerimonia della consecrazione. Il sabato di Pentecoste del 1162, Tommaso fu ordinato sacerdote, il giorno seguente fu consecrato arcivescovo dal Vescovo Enrico di Winchester, essendo vacante la sede di Londra alla quale per diritto spettava la consecrazione del Primate. Fu splendidissima la cerimonia, alla quale furono presenti il giovanetto Enrico primogenito del re che quel dì faceva le veci del re medesimo altrove occupato, quindici vescovi ed innumerevole moltitudine di persone [4].

Quella consacrazione separava affatto Tommaso dal mondo e dagli umani interessi; da quell'ora in poi egli non doveva più se stesso che a Cristo solo ed alla causa del suo onore e della libertà della sua Sposa. Il rumore del mondo doveva

1 Discipulum qui scripsit haec accersivit. — *Herbert.* 1090.
2 Id. Ib.
3 Totum fere regnum. *Herb*, l. c.
4 Id. 1092.

giungergli come il lontano flagellare delle onde sul lido; sgombro il cuore da ogni affetto di terra, da ogni prudenza di mondo, da ogni intendimento profano, doveva stringersi all'altare, abbracciarsi al Cristo, pronto a salire nudo sulla croce e a coronarsi della corona di spine. Il mondo per lui non doveva essere che un traviato da salvare, un orfano da tutelare, un ignorante da istruire. L' uomo vecchio doveva spogliarsi alla unzione del sacro crisma e doveva nascere l' uomo nuovo; la vita gioiosa e sciolta del cavaliere e del custode dei sigilli reali non doveva essere che rimembranza di una vita che non è più. L' arcivescovo, posto sì in alto a capo di tutta la chiesa inglese, doveva essere luce e sale per illuminare e per conservare; tutte le virtù dovevano splendere in lui, chè i sudditi si informano al modello del superiore; larga scienza doveva fluire dalle sue labbra, chè la scienza si cerca a chi è maestro. Ma più che tutto questo, nel primate della combattuta chiesa inglese doveva trovarsi la annegazione dei confessori e la fermezza dei martiri. Collocato sì in alto egli diveniva il propugnacolo del santuario e gli invasori per irrompere nel patrimonio sacro avrebbero cercato ogni argomento per atterrarlo; tutti gli artifizi si sarebbero volti contro di lui, tutte le violenze lo avrebbero preso di mira, tutti i nemici della Chiesa, tutti gli usurpatori, tutti gli ambiziosi ed i rapinatori se lo avrebbero preso a nemico.

Per avere cotante doti bisognava attingerle nella dilezione di Gesù, nel dolce Costato del Redentore; altro che il cielo non poteva dare un tanto cumulo di grazie; chè ogni dono perfetto viene da Dio. Nè bastava a questo una pietà ordinaria, ma chiedevasi una santità tale da poter dire coll' Apostolo: « La mia vita è nascosta con Cristo in Dio... Chi mi separerà dalla carità di Cristo? La tribolazione, la angustia, la fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione, il ferro?... Ma io supererò tutto questo per Colui che mi amò cotanto. E sono certo che nè la morte, nè

la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le virtù, nè il presente, nè il futuro, nè la fortezza, nè l' altezza, nè la profondità, nè alcuna creatura potrà separarmi dalla dilezione di Dio che è in Cristo Gesù mio Signore [1] ».

Insomma bisognava che il gentil cavaliere e lo splendido signore giungesse sì alto quanto un' altro arcivescovo, il monaco austero del Bec; bisognava che Tommaso ricopiasse in se tutta la pietà di Anselmo suo predecessore.

Fine del Libro I.°

1 Ad Romanos. VIII, 35.

LIBRO SECONDO

Non nella sola Inghilterra la Chiesa pativa e combatteva, ma in quasi tutta Europa e singolarmente in Italia ed in Germania. La Sede Papale, generosa difenditrice della giustizia e del diritto, intrepidamente aveva sostenuta la lunga lotta contro i vizi del clero e le prepotenze degli Imperatori e dei principi; che ad ogni nemico superato sottentrava uno di nuovo ed ogni vittoria era certo presagio di vicina battaglia. E quando fu mai che Roma Papale godesse lunga quiete? quando fu mai che per lungo tempo non le sorgesse contro un nemico? Suo vanto è l'averli tutti superati, sua gloria il non essere mai stata ingannata da loro, prova di sua divinità l'essere sopravissuta a tutti e l'averli tutti calati nella tomba.

Nell'anno 1154 era morto il Papa Anastasio IV ed in suo luogo sedeva Adriano IV. Allora il nemico della Chiesa era Arnaldo da Brescia, ipocrita lamentatore de' vizi del clero e simulato zelatore d'una purità di dottrina e d'un rigore di vita che egli per il primo violava. Abbiamo di lui un ritratto abbastanza chiaro e abbastanza sicuro formatoci dagli scrittori contemporanei ed è ben altro da quello che godono fingersi alquanti de' moderni scrittori di

storie. Arnaldo, bandito dalla patria, esiliato dalla Italia, scacciato dalla Francia [1], seminatore di discordie, fabbricatore di scismi, turbatore della pace, rompitore della unità [2], adulatore dei potenti laici, nemico dei beni delle Chiese, maldicente calunniatore di cherici e di vescovi, persecutore e nemico acerrimo de' monaci [3], avido del favore del popolo e a lui largo di lodi e di adulazioni, presa fronte ed aspetto di sapiente, con ostentata erudizione ingannava i rozzi e sfuriava contro i Pontefici, il clero, i vescovi. Scaltrissimo nell' unire il biasimo alla lode e nell' attossicare con melate parole [4], mostrava inveire contro i vizi e le ricchezze degli ecclesiastici, contro le ingiustizie, e gittava il disprezzo su tutta la Chiesa che diceva ammorbata da' possedimenti terreni, e predicava la tirannia assoluta de' principi difendendo che essi soli dovevano essere i padroni di tutto e tutti in ogni cosa doveano a loro ubbidire [5]. Scaltro aggiratore, seppe entrare in grazia di alcuni romani di mente inferma e turbolenta, i quali, sognando le antiche glorie, per fare di Roma una republica dominatrice almeno d' Italia [6], mossero il popolo a rumore e cacciarono il Pontefice. Per la pacificazione di Federico Barbarossa col Papa fu quetato quel moto e fu condannato Arnaldo, ma colla sua morte non cessarono le sue dottrine perchè troppo favorevoli alle usurpazioni ed alle prepotenze laicali, sicchè ed in Roma ed altrove rimase di quello spirito scismatico ed antipapale che egli aveavi innestato e il medesimo Barbarossa perseguendo l' uomo non ne avea ripudiate tutte le dottrine.

Al morto Adriano succedeva Alessandro III, ma le arti de' partigiani di Federico Barbarossa erano riuscite a porre scisma e divisione nella Chiesa, facendo eleggere da due

1 *S. Bernardus.* Epist. 196 ad Guidonem Legatum.
2 *S. Bernardus.* Epist. 195 ad Episc. Constantiensem.
3 *Otho Frisingensis.* De reb. gestis Friderici I, lib. II, c. 20.
4 *Guntherus,* Ligurinus lib. III, in *Muratori* Rr. It. Scr.
5 *Otho Frising,* l. c. *Guntherus* l. c.
6 *Otho Frising.* II, 20.

cardinali dissidenti un terzo, Ottaviano, che per fasto prese il nome di Vittore. L' oro germanico, le brighe dell' antipapa e le sue violenze sforzaronsi in ogni modo a far trionfare la causa degli scismatici. I settatori di Ottaviano, cresciuti a furia di inganni e di venalità, cacciarono a forza Papa Alessandro che, fuggendo da Roma, ricoverossi prima a Terracina indi, co' suoi Cardinali, ad Anagni.

Federigo, che pure aveva avuta larga parte nel suscitare queste divisioni e questi scandali, volle si radunasse un Concilio in Pavia e comandò vi venissero Vittore ed Alessandro. Quest' ultimo, che ben sapeva di essere il legittimo Pontefice, niegossi e si disse pronto a tutto per sostenere i diritti della Sede Apostolica [1]; il Barbarossa che pure conosceva chi fosse l' antipapa Vittore e come eletto, si dichiarò suo protettore e lo tenne qual vero Pontefice [2].

È certo, come dice Guglielmo di Neubridge, che lo scisma poteva prestamente finire, purchè lo imperadore avesse operato con giustizia [3], ma l' esempio di alcuni suoi predecessori sapeva troppo bello al Barbarossa per non imitarli e d' altra parte quella era acconcia occasione a riprendere la catena sacrilega delle offese alla Chiesa e delle usurpazioni di chi, dicendo usurpatrice la Sede Apostolica, mirava a farne un feudo germanico; catena cominciata si può dire fino dai primi dì in che l' Impero venne meno nei Franchi, catena lavorata così audacemente da Arrigo IV del quale allora era ancor fresca, benchè esecrata, la memoria. Di fatti Federigo potè credere per un momento di essere finalmente uscito con tutto il vantaggio nella lotta delle investiture, allorquando lo scismatico antipapa ricevette da lui la investitura del papato [4]. Se non che la sede del

1 *Pagi* Breviarium Romanorum Pontificum III, 43 Veneliis 1730.

2 *Radevicus*, De Gestis Friderici lib. II, cap. 67 presso Muratori, Rer Italic. Script. VI, 842. riporta gli atti del conciliabolo di Pavia.

3 *Willelmus Neubrigensis*, Historia II, IX.

4 Fridericus eum de Papatu, quod est a saeculis inauditum, per anulum, prout dicitur, investivit. — *Alexander Papa III*, Reg. Epist. 19 pag. 90 edit. Migne Patrologia, tom. CC.

Principe degli Apostoli non poteva star suddita ad un sovrano qualunque e anche da questo rovesciamento d'ogni principio e d' ogni ordine mostrossi chiaro come solo Alessandro fosse vero Pontefice, perchè egli solo era il capo della Chiesa e non il rappresentante d' un imperatore.

Contro l' ardire degli scismatici levaronsi voci possenti. S. Aelredo nominò Ottaviano « uno scelleratissimo che a modo di ladrone, stato per lungo tempo nascosto, ebbe in conto di preda il Papato, in conto di bottino la Chiesa [1] » e nello ardore generoso della sua fede esclamò: « Dicano i nemici quello che vogliono, mentiscano quanto vogliono, fingano quello che vogliono, dove io veggo cogli occhi e provo colla ragione che è la Chiesa Romana, là il mio cuore, il mio animo, là il mio affetto... Dalla suggezione ad Alessandro, se Dio colla sua grazia m' aiuti, non varrà a separarmi nè la vita, nè la morte, nè creatura alcuna [2] ».

Eberardo di Salisburgo, Ermanno di Brixen ed altri furono altrettanto coraggiosi e dissero parole non meno calde [3] e Pietro di Blois, preso in viaggio da' satelliti dell' antipapa, non si chinò a lui, non gli pose riverenza, non piegò al vedersi imprigionato e battuto, ma pregò Dio ad umiliare la di lui superbia, lui disse figlio di perdizione, nemico della Chiesa e sofferse tutto anzichè riconoscerlo. Gli sfuggì poi di mano quasi per prodigio dopo d'aver conosciuto quanta fosse la mansuetudine e la pietà di quello scellerato che egli nelle sue lettere chiama « idolo di Dagone, successore di Core e di Abiron e loro imitatore [4] »; sicchè più tardi scriveva al Cardinale Guglielmo vescovo di Pavia: « Dove, dove mai erano i cuori di quei cardinali quando innalzavano all' apice dell' Apostolato questo

1 Scelestissimus Octavianus, qui instar latronis multo tempore in insidiis latitans, Papatum praedam, spolia Ecclesiam aestimavit.

2 *S. Ailredus*, Serm. XXIII in fine - in Bibliotheca maxima Patrum, tom. XXIII, pag. 58. Lugduni.

3 *Baronius*, Ann. 1160.

4 *Petri Blesensis* Epist. XLVIII, Operum, pag. 72. — Parisiis 1667.

figlio di superbia, questo idolo di abominazione? [1] ». E Giovanni di Salisbury domandava, indegnato dell' ardire del Cesare Germanico: « Chi mai assoggettò la Chiesa universale al giudizio di una chiesa particolare? chi costituì gli Alemanni quali giudici delle nazioni? Chi diede ad uomini brutali ed impetuosi tanta autorità che valga a creare il pastore da imporsi a tutti? E ben più volte Dio ha disperso i loro orgogliosi pensieri ed ha prostrato la insana loro superbia... Ma io so che cosa vuole l' Alemanno... vuol dominare il mondo intero... e siccome non ha ancora trovato un Pontefice che lo aiuti in quest'opera, egli, quando i Papi resistono li persegue... E forse Dio dispone che resti a lungo quest' impeto dell' Imperadore a purgazione e prova della Chiesa Romana, perchè egli sempre la inquieti e, vinto, rovini, mentre essa più forte, più bella, più gloriosa, dopo il trionfo riposi nelle braccia del divino suo sposo [2] ».

Era questa adunque la opinione comune dei saggi e la credenza di tutti coloro ai quali la spada del Barbarossa non spegneva la voce, e le minacce brutali non valevano a far rinnegare la coscienza. Per la parte religiosa Federigo veniva stimato un iniquo scismatico, per la parte politica un insaziabile conquistatore che, senza il resistere magnanimo di Papa Adriano e di Alessandro, avrebbe cercato assoggettarsi il mondo. Gli storici ed i politici contemporanei, che meglio dei moderni conoscevano i fatti e le persone, hanno dunque giudicato che l' usurpazione era dal lato dell' Imperadore non da quello del Papa che difendeva la giustizia e resisteva alle violazioni del diritto a costo dei patimenti e dello scisma stesso; perchè la Chiesa soffre, piange, dolora, non acconsente alla ingiustizia ed alla forza brutale giammai.

Federigo volea dominare nella Chiesa come nell' Impero; superbo e intollerante di qualunque dipendenza, male

1 Id. Ibid.
2 *Joannes Saresberiensis*, Epist. LXIX in Biblioth. Max. Patr. XXIII, 424.

sapeva acconciarsi a vedere sopra di se il Pontefice: sconoscendo il diritto, scioglieva ogni quistione col filo della spada, nè voleva lasciarsi sfuggire la opportunità di arraffare il sovrano potere, venutagli offerta dall'antipapa Vittore IV. Adirato quindi perchè moltissimi stavano per Alessandro riconoscendo in quello il successore di S. Pietro, cominciò a perseguitare i meno potenti, de' maggiori principi tentò l'animo colle offerte, cogli inganni e colle bassissime menzogne scritte negli atti del conciliabolo Pavese da pastori mercenari e scismatici. Un Concilio tenutosi a Tolosa finì di accenderlo d'ira, avvegnachè in quello si fossero mostrate all'ignudo le arti abbiette de' Vittoriani e perciò il re di Francia ed il re d'Inghilterra fossero venuti nella risoluzione di tenersi più strettamente uniti ad Alessandro [1].

Alla scomunica papale scrosciata in capo allo Imperadore, i Milanesi sempre avversi a lui che voleva assoggettarli e privarli di loro libertà, si alzarono a nuovo ardimento. Per verità le terre italiane e le città libere nel Barbarossa vedevano un alto signore che volea farsi padrone, un guerriero che volea conquistarle, e aborrenti da schiavitù od anche solo da una suggezione feudale troppo severa, combattevano da qualche tempo per la libertà e per le franchigie; ma quando videro Federigo, alzato altare contro altare, riconoscere a vero papa l'intruso Ottaviano, esse che già aveano riconosciuto Alessandro, più non si tennero, la antica avversione rinvigorì, l'amore di religione si unì allo amore di patria e Milano risorse alla antica virtù.

Fu già chi scrisse il Germano avere fatto guerra a' Lombardi perchè proteggitori degli eretici Patareni; ma questo in nessun modo può provarsi; chè restano a prova del contrario il giudizio ingiusto di Federigo medesimo che nella sua qualità di Imperadore credeva essere padrone as-

1 *Sigonius*, De Regno Italiae lib. XIII, pag. 380. Bononiae, 1630.

soluto di Lombardia, restano i fatti crudeli di Milano, di Brescia, di Crema, resta la lega Lombarda che non fu per certo lega d'eretici. Noi italiani sappiamo bene qual credenza si meritino le menzogne istoriche fabbricate a scusare prepotenze e delitti; una triste esperienza ce l'ha insegnato nè possiamo leggermente dimenticarlo.

I Lombardi resistevano; ma Crema, dopo fortissima difesa doveva cedere, ed il barbaro Federigo concedeva solo i Cremaschi uscissero di città con ciò che poteano portare addosso; usciti, Crema fu predata, incendiata, distrutta. I Milanesi a vendicarla cavalcarono con grosso sforzo a Lodi; Federigo accorse, ma a' Milanesi s'aggiunsero i Piacentini ed egli fu costretto ritirarsi a Pavia. Non è nostro divisamento seguire tutte le piccole pugne e le cittadine offese che andarono innanzi al rompere della guerra maggiore; tutti gli storici municipali di que' tempi, e ne abbiamo dovizia, le notarono, troppo ci trarrebbe lungi dal nostro proposito il recitarle, quindi ci affrettiamo al forte delle inimicizie.

Venne la volta di Milano: le altre città fiaccate ed oppresse dal numeroso esercito dell' Imperadore non potevano accorrere, chè, oltre alle genti di Parma, Reggio, Vercelli, Novara, Pavia, erano scesi co' loro armati il fratello dell' Imperadore, Federigo di Svevia, il Langravio, il figlio del re di Boemia, l' intruso arcivescovo di Colonia Rinaldo ed altri. A Lodi si lessero le lettere de' principi che stavano per Vittore IV e poi, il 7 Agosto del 1161, le genti imperiali si avvicinarono a Milano. Dopo quasi otto mesi, questa città era all' estremo; consumate le vittuaglie, stremate le forze de' difensori, caduto d' animo il popolo, bisognò cedere. Federigo non volle patti, volle si rendessero a discrezione; i miseri non potendo altro, lo fecero. Dopo umiliazioni dolorosissime, cominciavano a sperare d'essere lasciati in pace, quand' ecco il 19 Marzo, l' Imperadore manda comando ai consoli che dentro otto giorni i cittadini fossero usciti di città con quello che potevano portare; colpo cru-

delissimo che mise alle ultime disperazioni quelle povere genti. Dopo otto lunghi mesi di patimenti, dopo quattordici giorni di angosce inesprimibili e di umiliazioni, quando appena sorgeva la speranza che fussero finite le ambasce e i trepidamenti, il ferocissimo comando cadeva come una folgore in mezzo a quel popolo così avvilito e così tormentato. Chi potè si ricoverò nelle terre vicine, ma la plebe si fermò nei monasteri fuori di città sperando ancora; male conosceva il cuore di ferro di Federigo, e la durezza che vi avea aggiunta l' ambizione e lo scisma.

L'Imperadore entrò in Milano e la abbandonò al depredamento de' suoi e degli Italiani che lo seguivano. Nulla di sacro rattenne quei furenti; non le chiese di Dio, non i monumenti della grandezza italiana, non le opere della santità, non quelle della sapienza; furono derubati e profanati i vasi sacri, i sacri arredi, le sante reliquie. Fortunati i Milanesi almeno in questo che non videro cotale abbominazione. Ma l' odio e il desio di vendetta non era pago a tanto; fu comandato che Milano fosse affatto distrutta. Fuoco, ferro, ogni istrumento, ogni modo fu adoperato e in breve la città non fu che rovine; restarono le Chiese e pochi altri edifizi. In mezzo al deserto ingombro delle reliquie d' una grande città, Federigo osò celebrare la Pasqua, nè la coscienza gli punse [1].

L' Alemanno mostrava così una volta di più come i maggiori nemici de' popoli sieno i nemici de' Papi e della libertà della Chiesa. Papa Alessandro in questo mezzo era tornato per poco a Roma ma non vi si trovando sicuro,

[1] Contuttociò il Burchard osa scrivere che « dominus imperator cum Mediolanum vicisset a misericordia victus est. » — Epist. de Excidio Med. in *Freherio*, Scriptores Rerum Germanicarum I, 332 — Valga questo per quelli che, pur di avversare i Papi, accolgono per vere tutte le calunnie e le adulazioni degli storici imperiali. Se crediamo a loro, Arrigo IV di Germania fu piissimo (Veggansi ad es. *Waltranno, Bennone* ecc.) Federigo I un miracolo di pazienza e di misericordia (*Burcardo, Radevico* ecc.); Federigo II un pio e generoso (abate *Urspergense* ed altri). Fanno forse altrimenti gli storici della rivoluzione italiana e i cortigiani della massoneria potente?

conciossiacchè le genti dello Imperadore tenessero quasi tutte le terre della Chiesa fino a Ceperano, restando libere da loro soltanto Orvieto, Terracina, Anagni e Acquapendente [1], consigliossi di passare in Francia, nazione anche allora cattolica, come fu sempre quando ebbe re non nemici ai Papi, e degna del nome glorioso di figlia primogenita della Chiesa. Messosi adunque in nave presso Monte Circello, il giorno di Santa Agnese toccò porto a Genova dove il popolo ed i magistrati lo accolsero con giubilo indescrivibile. Non vi si fermò a lungo che poco dopo entrato in Francia venne a Montpellier. Colà trovò le stesse accoglienze che a Genova sicchè ebbe fatica a cavalcare per le vie, cotanto numerose gli si serravano attorno le genti; ognuno volea baciargli le vesti, ognuno avere la sua benedizione [2]. Singolare potenza del Pontificato! le sventure lo innalzano, le persecuzioni lo illustrano! È commovente e pietosissima la vista di un Pontefice esule che, osteggiato da' prepotenti, cerca un asilo in terra straniera dacchè i nemici lo cacciano dalla sua propria; è ammirabile la maestà serena di questo padre dei fedeli che addolorato, non avvilito, per la iniqua persecuzione onde lo amareggiano figli disconoscenti e traviati, cerca quella libertà e quella sicurezza che gli abbisogna per esercitare in pace il suo ministero, tra' figli restati devoti e nel seno delle nazioni rimaste fedeli. Allora questo sommo padre è l'immagine di colui che lagnossi così spesso e cotanto teneramente « che i figli della madre sua pugnassero contro di Lui » allora questo vicario di Cristo è la copia del suo maestro e spande attorno un arcano olezzo di santità e manda dal venerando aspetto uno splendore sovrannaturale che fa piegare il ginocchio anche agli increduli e curvare la fronte anche ai superbi.

Difatto a Montpellier, papa Alessandro ebbe gli omaggi

1 *Cardinalis Aragonius*, Vita Alexandri in Muratori Script. Rer. Ital. III, I, 451.

2 *Cardinalis Arag.* Ibid. p. 452.

non solo de' baroni francesi e de' cavalieri ma financo di alquanti Saraceni che lo ossequiarono da parte del loro principe [1]. Tra quelli che si recarono all' esule illustre furono anche Giovanni di Salisbury [2], Adamo abate di Westham ed altri religiosi mandati d' Inghilterra a chiedere il pallio per l' Arcivescovo di Cantorbery. Prontamente e volentieri il Papa l' accordò sicchè essi ritornarono con gioia e lo portarono a Tommaso. Con quale gratitudine e con quale affetto egli lo ricevesse non è a descrivere; basta per tutto il dire che fu in modo degno delle sue molte virtù [3].

E queste in vero crescevano rapidamente giacchè, unto arcivescovo, il Becket s' era posto risolutamente nella via della perfezione e già trasformato in altro uomo da quel di prima, cercava essere di esempio e di edificazione al suo gregge. Per meglio adoperarsi e per avere frutti più abbondanti, entrò nel Monastero dei canonici regolari a Christcurch di Cantorbery osservandone la regola che era quella di San Benedetto. Sotto le vesti, sulla nuda carne si cinse un aspro cilicio che non depose più mai e si diede ad austerità e penitenze gravissime; breve il sonno, scarso il cibo, lunga la preghiera, quasi continue le veglie. Da principio non indossò anche le vesti monacali volendo prima raffermarsi nella virtù, indossolle peraltro in seguito allorquando ne ebbe avviso da un suo confidente che narrogli una visione avuta in cui lo si minacciava di castigo se più a lungo avesse negletto di vestirsi dell' abito nero de' frati.

Cose meravigliose raccontano gli storici di quei primi tempi del suo episcopato. Eduardo Grim suo contemporaneo scrive: « È cosa mirabile a dirsi come, non così subito fu tocco dalla sacra unzione, che cambiò l'animo interamente... Raccontasi che, a non insuperbirsi, da quel dì afflisse la sua

1 *Card. Arag.* 452.

2 *Fitz-Stephen*, 123.

3 Narra Guglielmo di Stefano che lo ricevette in ginocchio e coi piedi scalzi. *Fitz-Steph.* l. c.

carne con varie maniere di penitenza. Abbracciò le regole di que' frati che chiamano canonici regolari e soddisfece con ogni perfezione tanto ai doveri di quell'istituto quanto all' ufficio di Arcivescovo, mentre a mala pena qualsiasi altro avrebbe potuto condursi bene nell' una sola di quelle condizioni.... Ogni giorno ponevasi agli occhi il peso del ricevuto onore e alacremente si eccitava a soddisfare al suo ufficio e risplendere presso i suoi soggetti cogli esempi di virtù e di sante opere. Soleva dire: se fin quì abbiamo vissuto tepidamente, fu pel fuoco di gioventù e per la ignoranza, ma da ora in poi non ci resta più alcuna scusa [1] ».

Nella notte, dopo recitato il suo ufficio, faceva entrare in una camera tredici poveri a' quali egli stesso in imitazione di Cristo lavava i piedi e spesso in questo atto di umiltà e di carità le lagrime gli scorrevano tanto abbondanti che, come attesta il suo stretto confidente Eriberto, erano quasi più esse che non l'acqua quelle che lavavano [2] e dopo egli stesso li serviva a tavola, donandoli ciascuno di quattro monete d' argento. Più tardi, cioè all' aurora, un' altro pasto era dato ad altri dodici dal fratello che aveva cura de' poveri e più tardi altri cento poverelli trovavano alimento [3]. Questo per ordine dell' Arcivescovo facevasi ogni giorno; ed egli vi trovava una soave letizia, un gaudio di paradiso, perchè eragli dato così di imitare l' amore che Gesù dimostrò sempre ardentissimo ai poveri. Tommaso vedeva nel povero spregiato e derelitto una immagine di Dio, vedeva una creatura preziosissima ricomperata dal sangue di Cristo, vedeva un fratello, un figlio del medesimo padre, un erede della medesima gloria; lo considerava come una creatura prediletta al Signore, un' anima che Dio purificava in questa terra per accoglierla

1 *Eduard.* 10.

2 Lacrymis plusquam acqua lavari. *Fragmentum anonymi* (che si attribuisce ad Eriberto (in Quadrilogio Lib. 1. c. 10. *Lupus*. Opp. X. 7.

3 *Id. Ibid.*

poi nella sua gloria e questa creatura la rispettava, la amava come un' angelo che il cielo gli mandava per dargli occasione di ben fare. Certo che quanto faceva a poveri tutto era fatto a Gesù Cristo medesimo, non è a dire con quanta prontezza, con quanta dilezione e con quanta larghezza gli beneficasse; avrebbe tolto il necessario a se stesso per darlo al bisognoso ed all' indigente.

Dopo lavati e serviti a mensa que' primi tredici poveri, Tommaso si riposava a breve sonno per ristorare le forze, poi, quando ancora tutti nel monastero dormivano, chiamato a se quell' Eriberto di Boseham che in certo modo avea fatto suo direttore spirituale, ponevasi a leggere ed a studiare la Bibbia, facendosene dichiarare i luoghi più oscuri e difficili [1]. Indi, licenziato Eriberto, chiudevasi solo nella cella dove rimaneva a lungo. Allora disfogavasi in affetti di dilezione e di gratitudine a Dio e accendeva il suo cuore nella contemplazione delle cose celesti e tutto si liquefaceva nella soavità dell' unione con Dio, spesso tratto fuori di se per la sublimità delle cose che meditava, spesso confuso e dolentissimo della vita passata che egli con sommo cordoglio rimproveravasi d' avere perduta in cose inutili e in dannosi passatempi. Il Signore parlava a quell'anima e sempre più la venia innamorando di sè e unendosela più strettamente con vincoli sempre più forti, preparandola così a quella fortezza meravigliosa alla quale Egli la avea ordinata per la difesa della religione e della giustizia. Venuta l'ora di terza, scendeva alla messa, che era solito celebrare con copiosissime lacrime e con divozione grandissima [2].

Altissima estimazione egli teneva dell'Episcopato e si avea grande concetto degli obblighi che imponeva: « Se vogliamo, egli diceva, essere quelli che il nostro nome significa e

1 In obscuris, scrive Eriberto medesimo (p. 351), semper me suae inquisitionis ducem expetebat.

2 *Herbert* l. XI in Lupo X, 8.

divenire quali veramente siamo chiamati, ci bisogna considerare con sollecitudine continua e con diligenza imitare le vestigia di Colui che, costituito in eterno da Dio a Pontefice, offrì sull' ara della croce se stesso per noi e dal sommo del cielo mira tutte le azioni e le intenzioni, per dare un giorno ad ognuno la retribuzione secondo il merito. Noi prendemmo ad essere vicarii di Lui, ne teniamo il nome glorioso, abbiamo il frutto e l'onore delle spirituali fatiche; succedendo nella sublimità degli ufficii ecclesiastici agli Apostoli ed agli uomini apostolici dobbiamo col nostro ministero operare che venga distrutto l' imperio del peccato e della morte affinchè l' edificio di Cristo unendosi nella fede e nelle virtù cresca nel Signore a formare il tempio santo di Lui.... Noi vescovi abbiamo promesso nella nostra consacrazione maggiore sollecitudine e diligenza ed ogni giorno la professiamo e deh! che la fede della promessa corrisponda colla testimonianza dell' opera! [1]. »

Per questo attendeva egli stesso agli affari dell' Episcopato volendo conoscere ogni cosa e pesarla, interrogando con acutezza di mente, esaminando testimoni, studiando quistioni senza riguardi ingiusti a persone, ma tutto giudicando con somma rettitudine e con somma giustizia la quale era tanta che faceva di lui la ammirazione di tutti. Anzi si era circondato di persone savie ed incorrotte nè in quelle soffriva di trovare la minima offesa al diritto, sicchè dicevasi la sua corte ed i suoi ministri dispregiare e calcare l' oro, nè curare i doni e le offerte. E per verità un cotale che cercava spedire suoi affari per oro non trovò pure un solo che non lo rimandasse con disdegno [2].

In tempo del pranzo facevasi continuamente leggere alcun libro utile ed edificante, oppure conversava di cose spirituali cogli eruditi che si aveva presi a compagni e co' monaci tra quali si cibava. Parco ne' cibi e nel vino, for-

1 *S. Thomas* Epist. 74, pag, 334 ed. Migne.
2 *Jo. Saresber.* In Quadril. l. XI, 8.

mava la meraviglia de' suoi commensali e benchè, per la splendidezza della vita menata nel secolo, non potesse senza grave incomodo di sua salute, usare per allora di cibi grossolani, sapeva così bene mortificare la gola nella quantità che, levavasi di tavola più digiuno che pasciuto [1]. E, preso il cibo, ritiravasi nella sua camera dove trattava co' suoi compagni della sacra scrittura e di cose spirituali, o spediva gli affari che più importavano [2]. Se glielo permettevano le gravi occupazioni, egli usciva a visitare le case di poveri e degli ammalati; non potendolo di persona, facevalo per i suoi, mandando a que' bisognosi vesti e cibo. Era di tanta carità che non sofferiva alcuno venisse a chiedergli limosina partendosene senza e che, trovato come Teobaldo avesse duplicato le somme da' suoi predecessori stabilite per la elemosina, egli tornò a raddoppiare quelle stabilite da Teobaldo; sicchè a quest'opera consecrò tutte affatto le decime della sua chiesa [3], e non ebbe nulla di suo che non potesse considerarsi quale propiretà comune [4]. Nemicissimo dell' ozio che sapeva essere la peggior peste dell' animo e la più funesta origine de' molti vizi che avviliscono l'uomo, o pregava, o meditava, o leggeva, singolarmente gli scritti ascetici del suo santo predecessore, l'Arcivescovo Anselmo, del quale avea sempre con sè un libretto di orazioni [5]. Agli eretici, agli scismatici non dava pace ma ne impugnava infaticabilmente le dottrine; cogli scomunicati non volea mai trattare [6].

Grandissima diligenza poneva in ogni cosa che risguardasse la Chiesa e singolarmente nella ordinazione de' chie-

1 *Quadrileg.* l. XII, 9.

2 Ibid.

3 *Joann. Seresber.* 199.

4 Ut quodcumque erat in facullalibus ejus, commune bonorum (leggi bonum) omnium credi possel. *Joann. Saresber.* l. c.

5 *Herbert* in Quadrileg. p. 8.

6 Haereticos schismalicosque infaligabililer repugnabat et nunquam induci potuit ul cum excommunicatis comunicaret. *Joann. Saresber.* 200.

rici. Lo stato ecclesiastico è una vocazione tutta particolare che Dio manda a chi meglio gli piace e, appunto perchè stato di grande perfezione e di sublimità altissima, richiede in chi lo abbraccia virtù non comuni e molta maturità di senno e di scienza. Coloro che si mettono nella via del ministero ecclesiastico senza averne la vocazione non perdono mai solo sè stessi ma trascinano troppi altri nella loro rovina e sono bene spesso alla Chiesa causa lagrimevole di acerbissimi dolori, ai popoli occasione di rovina e di scandalo. Tommaso quindi persuaso che, ordinando un indegno, offenderebbe Dio gravemente se questi anche poi si emendasse e che, se colui restasse malvagio renderebbesi reo de' suoi peccati, di quelli singolarmente che commetterebbe dopo la ordinazione [1], andava esaminando con ogni timore e sollecitudine colui che doveva avere gli ordini sacri, nè in questo esame fidavasi d' altri che di se stesso, interrogando e scrutando con sottigliezza se il candidato fosse degno d' un tanto ufficio, per la pietà e regolatezza della vita e per la sufficienza della dottrina. Nè in queste ricerche egli credeva mai essersi addentrato abbastanza, ben conoscendo, come uomo esperto ed assennato, che se fa danno alla Chiesa un sacerdote non buono, spesso ancora le fa danno e forse maggiore un sacerdote ignorante, e comprendendo come sarebbe ingiustizia e iniquità eguale mostrare a' popoli come esemplare nel bene un malvagio e mostrare alle genti come maestro uno privo di scienza. Perciò egli dava a tutti il grado conveniente, nè a chi meritava gli ultimi uffizi era mai che desse i primi o i più alti di quelli a'quali avealo giudicato idoneo [2].

Amava ardentemente gli ordini monastici; rispettava ed onorava quegli uomini generosi che, per servire più liberamente Dio, lasciavano il mondo e stretti della veste di

1 Così il Santo si espresse in un discorso, un frammento del quale ci venne conservato da Eriberto III, XII, 1113.

2 *Herbert*, l. c.

penitenza vivevano la vita degli angeli; e godeva nelle ore che gli erano libere da più gravi cure girare con un libro in mano pei chiostri del suo convento e ammirare gli esempi de' monaci. Pose tanto amore all' abito nero del suo ordine che non lo depose giammai e lo portò in patria ed in esilio.

Se non che egli avea già conosciuto come la ingiustizia e la rilassatezza nel favorire i potenti e nel piegare le leggi a profitto de' grandi fosse sempre stata di gravissimo danno alla ecclesiastica dignità, della quale menomavasi l' estimazione nel popolo qualora apparisse venale. Erasi operato con onestà e con saggezza anche al tempo di Teobaldo, ma i ministri di lui alcuna volta avevano mostrato meno forza e meno imparzialità che per avventura si richiedesse. Tommaso, spertissimo nelle leggi e nella amministrazione della giustizia volle fosse adoprata da'suoi ogni equità, rigidamente esaminando egli stesso ogni cosa, gli affari più importanti a se richiamando. Inutili presso di lui le raccomandazioni; quelle del re medesimo non curate qualora fossero venute per una causa non giusta. Pronto e sagace, interrogava i testimonii, li ascoltava con pazienza, li esaminava con acutezza. Ricusava ogni dono, qualora lo avesse potuto senza venir meno alla gentilezza, ed a' suoi proibiva di ricevere il benchè minimo presente.

Fu questo stesso amore di giustizia che lo trasse a ricuperare tutti i diritti ed i possedimenti della sede di Cantorbery. Sia per la nequizia de' tempi e per i molti torbidi politici, sia per la poca cura de' predecessori o per la impossibilità di attendere a tutto in mezzo alle angustie dalle quali erano stati circondati, molte possessioni e terre e molti diritti dell' Arcivescovato erano passati nelle mani de'laici. Tommaso non avea dimenticato il giuramento pronunciato il dì della consecrazione, col quale obbligavasi a difendere tutte le possessioni e tutti i diritti della sua sede, non si nascondeva che avrebbe dovuto incontrare la resistenza di tutte le passioni che combatteva; ma vedea

la chiesa inglese omai ridotta in servitù e voleva sacrificare se stesso per liberarla [1].

Egli presentiva che quella lotta nella quale stava per mettersi doveva essere lotta di vita o di morte per la chiesa inglese e conosceva che, se avesse ceduto o lasciato fare, ne sarebbero venuti gravissimi ed irreparabili danni [2]. Investigò gli atti de'suoi predecessori e, trovando che con poca giustizia avessero donato di terre o di perniciosi diritti ai baroni ed ai potenti loro congiunti in amicizia od in parentela, sforzavasi ricuperare il perduto e rimettere nella sua pienezza il diritto della Chiesa [3]. Conoscendo per lunga esperienza la altezzosa noncuranza e lo sprezzo superbo dei Signori, parlava ad essi franco linguaggio ogni volta che giustizia o prudenza lo richiedesse; non guardava a titoli, a prosapia illustre, a meriti aviti, a potenza a fierezza quando era necessaria la severità; indulgenza usava co' pieghevoli e coi traviati per male condizioni, coi fermi nella colpa e coi prepotenti mostravasi inesorabile; compiangeva e compativa la umana fralezza, sfolgorava la tracotante malizia. Somma libertà usava nel riprendere le colpe; assai severo cogli oppressori dei poveri, severissimo coi rapitori delle loro sostanze, reputava fatte a se le ingiurie fatte a coloro che soleva chiamare con ardente affetto « padroni, fratelli, figli ». Anche cominciò a metter timore ne' chierici cortigiani che, vedendo in lui tanta dirittura e tanto rigore, temerono di perdere benefizi acquistati con simonia od almanco videro non poterne sperare di maggiori, mentre non ne avevano i meriti [4].

1 Expediebat quidem unum affligi pro ecclesia ista, ut vel sic excutiatur a servitute. *S. Tomas* Episl., 1, 127. pag. 134 edit. Lupi.

2 Nam hujus controversiae exitus (scriveva egli più tardi dall' esilio) trahetur ad consequentiam temporum futurorum ut aut perpetuis, quod absit, aerumnis lugeat Ecclesia, aut perenni gaudeat libertate. Epistola XXXII pag. 494 edit. Migne.

3 *Eduard.* 12.

4 *Eduard.* l. c. — *Fitz Steph.* 126.

Tutto questo accendendo l'ira in coloro che stimavansi offesi li eccitava a vendetta e, mettendo dubbiezze e timori in quei che sapevano di star male a ragioni, li spingeva a provvedere. Ma come assalire un uomo che prima di riformare gli altri avea così bene riformato se stesso? come risentirsi quasi di capricci vanitosi delle opere di un uomo che dava l'esempio d'ogni bella virtù, che pareva non padrone de' suoi beni ma dispensatore e amministratore de' poveri? E, quello che dava più da pensare, come accusare così tosto di usurpazione di diritti colui che ne aveva avuto fino a ieri in mano la custodia e la protezione? Le leggi egli le conosceva, della fedeltà al suo principe avea dato tante prove che malo consiglio sarebbe stato il tentare di porla in dubbio. Molti e potenti certamente erano i nemici di Tommaso dapprima frenati dal suo grande potere, dappoi fatti deboli dalla sua virtù; ma il re lo avea sperimentato lungamente fedele e savio ministro, affettuoso e costante amico; bisognava dunque ingannare Enrico per perdere Tommaso, togliergli di cuore l'affetto, mettervi la gelosia ed a tanto conduceva la scaltrezza più sicuramente che l'ira; si attennero dunque alla scaltrezza. Per diminuire poi il rispetto e l'amore ne' popoli, interpretarono alla peggio ogni atto e dissero superstizione la pietà, crudeltà la giustizia, lo zelo della integrità dei diritti ecclesiastici superbia od avarizia, lo sprezzo degli umani favori attribuirono a brama di gloria; arrivossi a tanto che il pio prelato nulla poteva fare o dire senza che quei malvagi lo torcessero a pravo intendimento [1]. Poco dopo la sua consecrazione aveva lasciate le vesti splendide e preziose ed avea indossate quelle de' frati co' quali viveva; or questo stesso mutamento gli si ascriveva a colpa dai malevoli che andavano dicendolo opera di ipocrisia, arte per dominare gli ignoranti ed i creduli. Ed era quello il vizio dal quale

[1] Nihil jam ab eo vel dici vel fieri poterat quod non malicia infelicium hominum depravaret. — *Joann. Saresber.* 200.

più aborriva l' arcivescovo, sì perchè dilicatissimo era di coscienza, sì ancora perchè d' animo nobile e cavalleresco incapace di piegarsi a cotali bassezze; che anzi, vestendo cilicio e aspramente trattando il suo corpo [1] lo faceva con tanto segreto che pochissimi ne erano consapevoli e che i più stretti suoi confidenti non lo conobbero che dopo la sua morte.

Tra più superbi baroni che, ritenendo beni usurpati alla Chiesa di Cantorbery non mostravansi disposti a restituirli, era un certo Guglielmo di Ros il quale alla morte di Teobaldo s' era preso, come si esprime Eriberto di Bosham, un feudo di sette soldati. Tommaso volle ricuperarlo ma, essendo sorte quistioni e difficoltà rimise la cosa ad altro tempo [2] mentre gli dava assai che fare l' altro piato sorto col conte Ruggero de Clare perchè teneva il castello di Tunebridge, venutogli irregolarmente a mano [3]. Ora quel barone, legato in parentela ed in amicizia colle principali famiglie nobili del regno, era potentissimo, tanto più che il re ne aveva amato la sorella tenuta per la più bella dama d'Inghilterra. Ma l'Arcivescovo non vi poneva mente dacchè già prima aveva avuto dal re stesso la licenza di rivocare tutti i beni della Chiesa di Cantorbery o malamente dati ad altri od occupati da' laici [4].

Il favore del re che sapevasi goduto da Tommaso ratteneva coloro che stimavansi offesi; ma i più arditi passavano il mare e fattisi innanzi sussurravano sospetti alle orecchie del giovane re e movevano publici lamenti sulla sfrenata cupidità di signoreggiare del nuovo arcivescovo, nè recavansi a coscienza di rappresentare i fatti pel loro verso, caricandone di nere tinte le circostanze e predicando essere omai chiaro come Tommaso, abusandosi della bontà regale, volesse recarsi in mano di fatto il supremo potere,

1 *Passio s. Tomae* auctore Anonymo. 319 ed. Migne.
2 *Herbert.* III, 1120.
3 *Fitz Steph.* 127.
4 *Fitz Steph.* l. c.

lasciandone ad Enrico l' ombra appena e l' apparenza. Cotali dicerie non mancavano di far male; ascoltate come calunnie dapprima, poi con indifferenza, finivano coll' esser credute almeno in parte e col radicare negli animi il pensiero che qualche cosa dovesse pur esserci. Enrico medesimo non seppe guardarsi dall' insidia e cominciò a toglierne sospetto, dacchè singolarmente parevagli fosse raffreddata l' affezione dell' amico, e s' era avuto grandemente a male che l' arcivescovo gli rimandasse il sigillo rinunziando all' uffizio di cancelliere che non poteva convenire giustamente coi doveri della sede di Cantorbery [1]. Pur pure non dava gran retta a cotestoro e licenziavali dicendo rimanderebbe l' affare alla sua prossima venuta in Inghilterra. Nè andò molto che egli vi venne e prese porto a Suthampton poco dopo il Natale [2]. L' Arcivescovo lo stava aspettando in que' dintorni col giovane principe Enrico erede del regno, sicchè alle prime novelle dell' arrivo gli fu incontro con ogni festa ed allegrezza. Indescrivibile l' affetto onde i due amici si abbracciarono e baciarono; dalla mente di Enrico era sparita ogni ombra, egli non si saziava di onorare Tommaso e di chiedergli sue notizie, sicchè vi fu chi notò come nello sfogo dell' amicizia il re quasi dimenticasse il figliuolo presente [3]. La mattina che seguì si posero in viaggio unitamente, cavalcando di conserva e discorrendo sempre tra loro due con somma famigliarità. Nè tali segni di domestichezza cessarono per tutti i giorni che Tommaso stette col re, sicchè quando l' Arcivescovo si partì col giovanetto Enrico, le male lingue de' cortigiani nemici tacquero, conciossiachè vedessero chiaramente che troppo grande ancora era sull' animo regale il potere di Tommaso [4]. Con tutto ciò alcuni savi ed esperimentati personaggi, che forse co-

1 *Willelm. Cantuar.* X. 236.

2 Applicuit autem rex primo anno consecrationis Pontificis, ni fallor, cito post Salvatoris Natalitios dies (nel 1162). — *Herbert,* III, XIV, 1121.

3 Id. Ibid.

4 *Herbert.* l. c.

noscevano più profondamente Enrico II, ebbero dubbio se le accoglienze del re fossero sincere, e le attribuirono a prudenza ed a scaltrimento politico [1]. Checchè ne sia egli è certo però che quello fu l' ultimo incontro nel quale il re d'Inghilterra si mostrò coll' Arcivescovo quello che erasi sempre mostrato per il cancelliere.

Tommaso avea celebrato le feste di Natale di questo anno, 1162, in Londra, la cui sede episcopale era allora vacante per la morte del vescovo Riccardo [2]. In quella occasione avea pensato di provvederla di un nuovo pastore, sicchè d' accordo col clero e col re pose gli occhi sul vescovo di Hereford Gilberto Folioth, uomo di austeri costumi, di grande pietà e di scienza singolare. Pare che Enrico assai gradisse tal personaggio, dacchè ci fu conservata memoria delle sue premure e delle sue calde istanze per ottenerne dal Papa la elezione [3]. Anche Tommaso sperava che le virtù del vescovo di Hereford non verrebbero meno in mezzo alla corte regale e che la importantissima sede della capitale dello Stato avrebbe avuto nuovo lustro dall' uomo che prometteva d'essere valente difensore della Chiesa e della sua libertà. Certamente questo giudizio del Primate fondavasi ne' molti begli esempi dati in passato dal Folioth. Costui avea fatto più volte franca professione di rispetto e di obbedienza alla Sede Apostolica e mostrato assai zelo per la libertà della Chiesa. S' era espresso solennemente di « aver in conto di sacrilegio l' allontanarsi dalla volontà del Pontefice [4] », avea posto innanzi agli occhi d' un prepotente il pianto ed i gemiti de' poveri e degli orfani, le querele delle Chiese, rammentandogli come l' umana po-

1 *Anonymus Lambethiensis.* c. X, p. 283 ed. Migne.

2 *Matthaeus Westmonasteriensis.* Flores histor. ad ann. 1162, pag. 248, Francofurti, 1601.

3 Rex desiderat plurimum et requirit. — *Alexandri III.* Reg. Ep. CLXI p. 203.

4 A cujus voluntate resilire instar sacrilegii judicamus. *Gilb. Foliot.* Epist. LII ad Matild. Imper. pag. 782 ed. Migne.

tenza passi e l' uomo si trovi ignudo coll' opere sue innanzi a Dio giudice [1]; i diritti ecclesiastici avea virilmente difeso contro Guglielmo di Beauchamp [2] e somma venerazione avea mostrato per il magnanimo arcivescovo Anselmo grande propugnatore della libertà della Chiesa [3]. A nobilissimo cavaliere avea scritto: « Ricordati della madre tua la Chiesa la quale viene spogliata e calpesta da tutti e ne' giorni della angustia trova nemici accaniti que' medesimi che esserle dovrebbero figli amorosissimi » [4]. A Rodolfo decano di Hereford, perseguitato perchè difensore della Chiesa, avea mandato le sue congratulazioni e gli avea scritto: « Te beato che porti la croce di Cristo e l' insegna delle sue piaghe; te felice che combatti da valente soldato per la giustizia e la libertà della Chiesa...! Fosti cacciato dalla tua chiesa di Hereford ma deh! con qual gaudio ti viene incontro la santa Chiesa universale, la madre tua. Che bello esempio di virtù ci hai tu dato col non avere voluto umiliare la Chiesa al principe nè piegare il ginocchio innanzi a Baal!.. La secolare podestà ha ella pure una legge ed ha confini che non deve travalicare; osservi la legge, custodisca i comandamenti, non si volga temerariamente contro Dio. Che se con imprudenza intenderà trasmodare nei suoi voleri contro il sommo Re, non potrà più usare in suo pro dei privilegi che calpesta ». Nè qui si era fermato l' eloquente Gilberto ma con nobile ardire avea continuato: « Se la colpa è grave s'accenda tutto lo zelo; ma anche a colpe piccole bisogna opporsi quando minaccino di peggio. Reputo cosa inutile notare quanto sia grande l' audacia di un cuore indurato che giunge sino a vilipendere, sino a devastare i sacri luoghi. Soffocare i germi nascenti de' vizi, io la stimo grande virtù; il serpente

1 Ad Will. de Cheisneia. Epist. LIV, p. 783.

2 Ad Simonem Episc. Wigorn. LXVI, 790.

3 Anselmum enim non aliter quam sanctum audeam appellare. LXXIX. 800t

4 Ad Brientium filium Comitis LXXIX, 801.

si trafora facilmente per colà dove é riescito a porre il capo. Tu lo sapevi e quindi hai respinto gli impeti primi. Bene hai fatto; se non resistevi, a quest'ora forse la rabbia nemica sarebbesi già innalzata fino al sommo del tempio; ma tu le ti sei posto incontro quale un muro a difesa d'Israello. Da quanto hai fatto puossi argomentare quello che faresti in maggior pericolo; se ti toccasse pugnare per la fede o per i sacramenti, tu saresti pronto a morire in croce con Pietro od a lasciarti troncare il capo con Paolo. Venga pure il carnefice stringendo il ferro; se trafiggesse il sacro tuo corpo l'anima tua ascenderebbe trionfante a Dio. Adunque ti verranno da noi lodi continue. Benedetto! tu hai illustrato i nostri tempi colla virtù, coll'esempio ci hai tratti a divenire migliori; in giorni di tepidezza hai risuscitato la maschia intrepidità e la costanza dei martiri; mancò a te il carnefice, tu non mancasti alla virtù. Vivi adunque, vivi illustre e glorioso, vivi felice perchè sei stato pronto a morire per difesa della giustizia » [1].

Un uomo che con tanto fuoco sentiva la sublimità dell'eroismo di chi si sagrifica per la giustizia, non doveva certamente far temere di se. Persuaso della necessità che la membra stessero sempre unite al capo, dava anzi ferma speranza che vescovo di Londra sarebbe fedele a Tommaso, come vescovo di Hereford lo era stato a Teobaldo [2], e come altre volte avea rivendicato i diritti e le possessioni della sua sede, [3] così in seguito avrebbe aiutato l'arcivescovo a rivendicare la libertà insidiata e già in parte diminuita della Chiesa inglese. Potevasi avere piena fiducia che sarebbe sempre unito ed ubbidiente al Romano Pontefice, dacchè avea già protestato a Papa Eugenio di essere persuaso che « non obbedire al comando del Sommo Padre era un apostatare e gravissimo sacrilegio era contradire

1 Ad Rodulph. decanum Hereford. LXXXI, 802,
2 LXXXIII, 803.
3 LXXXVII, 807.

alla di lui volontà [1] ». Dovevasi infine reputare intrepido e fedele colui che al nobile Elia de Say avea detto « meravigliarsi come ponesse innanzi mendicate ragioni per trarre al tribunale secolare un sacerdote e per arrogarsi sopra la Chiesa un potere che vanamente aveanle disputato principi, re ed imperadori [2] ».

Erasi fatta adunque ottima scelta e Papa Alessandro la confermò, con sua lettera da Parigi esortando Gilberto ad accettare quella nuova dignità per il bene medesimo della Chiesa. Mettendogli sott' occhio come Londra fosse città principalissima del reame, siccome quella dove il re e la corte dimoravano più lungamente e tenevano frequenti adunanze di baroni e di principi, facevagli osservare che a pastore vi bisognava un uomo prudente e savio; ond' è che tanto volendo compiacere alle istanze del re quanto volendo onorare la pietà il sapere e la prudenza sua, era venuto in pensiero di concederlo alle unanimi preghiere del clero. Confortavalo poi ad accettare senza frapporre scuse o resistenze e senza adombrarsi della traslazione da altra sede. giacchè, se i sacri canoni non concedevano si facesse senza forte ragione, questa volta la ragione c' era [3].

L' Arcivescovo Tommaso accompagnava a Gilberto quella lettera papale con una sua, nella quale, dicendogli come « la Chiesa di Londra desiderasse avere un vescovo che l' eccellenza della città uguagliasse colla pietà del vivere, colla dottrina e colla esperienza dei negozi anche secolari », comandavagli di autorità del Papa che non tardasse a consentire e tanto più pronto venisse quanto la Chiesa di Londra sentiva avere grande bisogno del consiglio e del reggimento di così illustre personaggio [4] »; nè chiudeva la

1 Scimus quia Apostolicae non obedire jussioni apostatare est et instar veri sacrilegii vestrae contraire voluntati. — *Ad Eug. Papam.* XCIV, 811.

2 C. 815.

3 *Alexandri III* Ep. CXLI, pag. 205.

4 Quanto ipsa tantae personae consilio et gubernatione dignoscitur indigere.

lettera senza ricordargli il sincero affetto e la grande dilezione che li univa e senza notare come, già vicini di cuore, vicini per l' avvenire anche di luogo, potrebbero operare d'accordo nelle necessità proprie e in quelle della Chiesa di Dio [1].

Anche re Enrico a' comandi dell' arcivescovo univa le sue calde preghiere per indurlo ad affrettarsi, dicendo « sperare dalla sua venuta molto giovamento e grandi servigi, onore e vantaggio al regno, al figlio, alla Chiesa », assicurandolo del suo amore, del favore regale e di quello di tutti i signori e baroni, scongiurandolo a non tardare per nessuna causa ed a togliere ogni dilazione. [2]

Ma Gilberto si lagnava del nuovo peso, dichiaravasi debole a sopportarlo, riconoscevasi troppo da meno dell' alto uffizio e amichevolmente rimbrottava Tommaso d' averlo condotto a tale pericolo essendo rozzo ed inesperto della navigazione in un mare burrascoso; il buon prelato rispondevagli come i costumi, la sapienza, il bene operato nella chiesa di Hereford gli avessero meritato d'essere portato alla sede di Londra, aver egli già governato la nave in largo fiume or convenirgli guidarla in alto mare; a Londra, vicino alla sede primaziale di Cantorbery, lo avrebbe aiutato a portare il grave peso; a quella come al suo capo dovea ogni devozione ed aiuto, perciò le sarebbe di grande utilità; avendogli il Papa confidata la direzione e la guida dell' anima del re, esser naturalmente convenevole che ei gli stesse vicino; quindi Londra essere la sede più opportuna. « Vieni, soggiungevagli, vieni e ti affretta, io ti tengo preparata tutta quella consolazione che devo a chi mi è aiutatore ed amico. E per verità io mi do a credere che codesto mutamento di sede avvenga per opera del cielo, derivi da disposizione divina, affinchè la Chiesa di Cantorbery non solo si fortifichi d' un tanto aiuto ne' suoi ne-

1 *Thomae.* Ep. CXXVIII, pag. 601.
2 *Henrici regis* Epist. inter Ep. *Gilberti Foliot* CXLVII, pag. 85?.

gozi, ma ancora si supplisca colla tua virtù almeno in parte alle tante mie imperfezioni. » E così continuava con modi pieni di gentilezza e di affetto, chiamandolo fratello dilettissimo e carissimo amico. [1]

Gilberto venne finalmente a Londra e in sulle prime andò di mirabile accordo col suo primate, sostenendone i diritti, aiutandone le opere e difendendo i privilegi della sede Cantuariense contro l'ambizione e la superbia dei baroni e di qualche prelato. Se questa armonia così bella e così edificante non si fosse mai rotta, se quei due cuori generosi e fatti per la virtù avessero camminato sempre di conserva, se le passioni dell'uno non fossero venute a turbare la pace, l'Inghilterra non avrebbe forse avuto a piangere sul santuario profanato, sulla religione avvilita, sul clero perseguitato e sul poter secolare tratto da stolta gelosia a lacerare il seno della Madre sua, a incatenare Colei che santificava le sue grandezze e consacrava i suoi veri diritti. Le sorti avvenire d'Inghilterra stavano nelle mani di tre uomini, uno santo, uno debole, uno malvagio; Tommaso di Cantorbery, Gilberto di Londra, Ruggero di York. L'unione e la concordia di questi tre avrebbe fatto fiorire il regno nella pace e nella abbondanza, avrebbe ritornato in onore ed in potenza la Chiesa, avrebbe posto un argine insuperabile alla avidità de' signori; ma lo spirito malvagio li disgiunse e ne vennero sventure alla patria, alla corona, al santuario. Grande provvidenza almeno che i dolori e la morte di Tommaso distrussero le iniquità di Ruggero e ridonarono Gilberto alla virtù, dacchè il sangue de' martiri è sempre fecondo e sulla via che batte l'esule confessore di Cristo i triboli e le spine si tramutano in fiori da intessere la ghirlanda del trionfo. Senza Tommaso, Gilberto che era sempre stato imperterrito campione della ecclesiastica libertà, la avrebbe tradita, la avrebbe trascinata schiava sotto a' piedi di Enrico, e Rug-

1 Ep. CXXIX 601.,

gero, sempre ambizioso e pieno di livore e di superbia, avrebbe usurpato i primi onori coll' avvilire se ed il suo grado per saziare la fame delle grandezze. Insomma, senza Tommaso la libertà dei popoli inglesi e del cattolicismo sarebbe divenuta la facile preda dei tirannelli maggiori e minori e quel paese così nobile e così altero sarebbe ancora barbaro in molta parte e anche prima di Enrico VIII avrebbe dovuto piegare la coscienza sotto il terrore della spada e ricevere la regola della fede e della condotta religiosa dal capriccio d' un potente che, come in Russia ed altrove, per tutta ragione del suo operare avrebbe portato in mezzo la sovrana sua volontà. [1]

Intanto Papa Alessandro III aveva convocato un Concilio da tenersi a Tours di Francia verso la Pentecoste del 1163. Il re d' Inghilterra si era omai dichiarato per Papa Alessandro e non solo avealo riconosciuto per vero pontefice ma avea dato le più chiare e onorevoli testimonianze del suo rispetto e della sua devozione al Vicario di Cristo. E già l' anno innanzi, essendo il Papa nelle vicinanze del monastero di Dol diocesi di Tours, Enrico era andato di persona a fargli ossequio e avea dato segni di edificante pietà; s' era gittato a' piedi del buon Pontefice, gli avea offerto ricchi doni, non avea voluto sedersi al suo fianco ma per venerazione s' era posto a sedere in terra. [2] Era dunque ben lontano dallo impedire che i vescovi del suo regno si recassero al Concilio. Che se pure avesse osato di trattenerli, gli ne sarebbe venuta la disapprovazione e l' orrore dei popoli cristiani che tale tiranna violenza videro più tardi attoniti e adirati e la soffersero fremendo allorchè il sacrilego Federigo II ardì tentarla. Dippiù era ancora di fresca memoria la indignazione sorta nel regno per lo ingiusto operare del sospettoso re Stefano contro l' arcivescovo Teobaldo e mancavano interamente i pretesti

1 Che a questo si potesse arrivare veramente lo vedremo col fatto delle dottrine cesaristiche.

2 *Cardinalis Aragonius*: De Gestis Alex. III pag. 22 ed. Migne.

e le false ragioni per rinnovare o per imitare quelle prepotenze, nè forse Enrico volgeva allora per l' animo le strane voglie che espose a Westminster ed a Clarendon. Adunque Tommaso libero di recarsi a Tours, non tardò a prepararsi al passaggio del mare sicchè, dopo preso congedo dal re e dopo avergli riconsegnato il giovanetto principe del quale fino allora aveva diretto l' educazione, venne nella contea di Kent ad una sua terra detta Rumnel per aspettarvi vento propizio al navigare. Nè molto dovette attendere che, sorta aria acconcia al tragitto, si mise in mare dirigendosi verso le coste di Fiandra. Sbarcò a Gravelingen [1] con grande e magnifico seguito. In quella terra ebbe incontro il conte Filippo di Fiandra ed il giorno dopo il suo arrivo ebbe le visite dei nobili e dei magistrati che andarono a gara nell' offerirgli ogni onore e servitù. Di là continuò la strada passando per la Normandia e per il paese del Maine. Ricevuto e festeggiato in ogni città, in ogni luogo soggetto al re d' Inghilterra, come se fosse stato il medesimo Enrico [2], arrivò a Tours tre giorni prima dell' apertura del Concilio. Alla novella di sua venuta tutta la città si commosse; uscirongli incontro, mandati dal Papa medesimo, tutti i cardinali, due soli eccettuati che restarono a lato del Pontefice [3]; prelati, nobili, baroni, popolo, tutti con gran festa lo accompagnarono dal luogo d' incontro, che fu buon tratto fuori delle porte, fino al palazzo dov' era il Papa, facendo a chi più lo onorasse e lo acclamasse. Racconta Eriberto di Bosham, che ne fu testimonio oculare, come fosse tanto il numero delle persone illustri che accompagnarono l' Arcivescovo fino alle stanze del Papa che Alessandro, temendo di restar soffocato, uscì in vasta sala e là, con mostra di grande onore e con segni di riverenza e di ve-

1 Alcune edizioni di Eriberto hanno Graveshende, ma sono evidentemente errate.

2 Adeo honorifice, tamquam si rex ipse, excipitur. - *Herbert.* III, XV, 11-22.

3 Cardinales universi... praeter duo etc. Id. Ib.

nerazione, accolse il primate d' Inghilterra, del quale avea già udito narrarsi di gran cose. Gli mosse anzi incontro e vedendolo stanco per il disagio della via, lo mandò a riposare dicendogli: « Vattene fratello e riposa; dopo la fatica è necessaria la quiete [1] » Tommaso con Eriberto e co' suoi si ritrasse al vicino castello regale che appositamente gli era stato apparecchiato. Il dì vegnente grande quantità di nobili e di prelati di varie nazioni vennero a lui per chiedergli e per offrirgli amicizia e famigliarità e il suo palazzo era ad ogni ora frequentato da' baroni e da' cavalieri, massime uffiziali regii, che tenevansi pronti ad ogni suo cenno.

Era giunto il termine fissato per la celebrazione del Concilio ed eransi radunati in Tours diciassette cardinali, centoventiquattro vescovi e quattrocento quattordici abati [2]; solenne e grave adunanza di prudenti e savii personaggi che dovevano deliberare sopra i più opportuni rimedi per mettere un argine alla empietà la quale, mascherata la vecchia malizia sotto nuove forme, menava strage dei fedeli, e che dovevano recare alcun sollievo alla Chiesa Romana straziata dallo scisma e vessata dalle prepotenze imperiali.

Perchè i lettori si possano formare una chiara idea della importanza di codesto concilio, e' ci conviene principiare più da alto e dire alcune cose sulle eresie di quei tempi, sulla loro origine e sul collegamento che potevano avere collo scisma. E tanto più volentieri ci rechiamo a parlare di coteste cose, in quanto che facendo conoscere le tristi e pericolose condizioni della Chiesa a quei dì, mostriamo maggiormente la necessità che i vescovi ed i prelati si opponessero ad ogni usurpazione del potere secolare che poteva riuscire a fatali conseguenze ed essere volta a vantaggio della eresia e dello scisma.

Ben difficile cosa riesce a chi non sia famigliare coi libri dell' età di mezzo il farsi una idea chiara dello stato della società nei secoli dal X al XII. Dappertutto barbari

1 *Herbert.* l. c.
2 *Cardin. Aragon*; De Gest. Alex. p. 23.

invaditori e nemici, discordie civili, lotta accanita tra la prepotenza e la giustizia, licenza estrema e fede vivissima, mislealtà e purezza, dolce carità santo amore e fierezza, guerre e grida di pace. Come altra volta nel secolo X, così nell' ultima metà del XII e nei principii del XIII, l'ira di Satana più traboccava e più rinfiammava la guerra contro le opere di Dio. Le nazioni cristiane dibattentisi già da molto o contro l' Islamismo, o contro il Paganesimo o contro la barbarie, avevano finalmente ricoverate le forze ed alzatesi in un magnanimo ardire cercavano rompere gli ultimi anelli delle ignominiose catene onde per giusto giudizio di Dio erano state strette nei giorni del peccato e dell' obblio della vita cattolica; ma in mezzo a questi sforzi di quando in quando ricadevano spossate o per colpa dei capi o per le discordie dei popoli, o per la mancata vigoria, o per le tenebrose congiure di una arcana sotterranea potenza. I frutti côlti con lunghi sudori e con lunghi patimenti ben di spesso guastavansi e la vittoria rimasta incompiuta rendeva necessarie altre battaglie, le conquiste fatte venivano ritolte e la lotta prolungavasi così che alcuno disperandone la fine ritraevasi dal campo, tal altro caduto d' animo pugnava meno prodemente. Una tal lotta sarebbe terminata colla vittoria della barbarie settaria se la parte Cristiana non fosse stata sostenuta da un potere immortale, dalla Chiesa e dal Pontificato, donde moveva ogni grand' opera, sicchè ai credenti nuova lena aggiungevasi, ai caduti altri succedevano, finchè nuove vittorie ringagliardivano i già stanchi ed il compiuto trionfare ritornava nelle speranze dei vacillanti. Il nemico terribile della civiltà cristiana era la eresia.

Tutta la quasi infinita congerie di dottrine ree che a quei dì vigoreggiavano, potevasi ridurre a due che singolarmente riassumevano i principali errori, sicchè furono dette da un moderno: fonti della empietà di quei secoli. Erano il comunismo mistico ed il materialismo incredulo che originavasi dalla filosofia araba e che coprivasi del nome di Averroismo.

Il Comunismo mistico o, a meglio dire, il Razionalismo, erasi incarnato singolarmente nelle eresie degli Albigesi, dei Catari, dei Patareni, dei Valdesi e degli altri mille sognatori oscuri e dogmatizzanti plebei che più o meno avvicinavansi a costoro.

Non sappiamo se alcuno possa rispondere con certezza del tempo in che nacquero queste varie sette, tutte (ad eccezione della Valdese) rami di un tronco comune, il Manicheismo; noi dallo studio accurato dei documenti e dei fatti, possiamo solo dire che negli Albigesi devonsi distinguere due periodi, quello delle dottrine e delle cause che generarono la eresia e quello del suo compiuto formarsi.

Il Persiano Manes, schiavo e ciurmatore dei tempi di Aureliano, trovata preparata la via da Marcione, da Cerinto, da Ebione, da' Gnostici insomma e dalle loro frazioni, avea disseminate le sue stravaganti empietà sui due principii buono e cattivo, e questa dottrina, in sostanza imitazione delle credenze persiane, colle sue pessime conseguenze divenne quella di uomini perduti e rotti al vizio, che dal nome del maestro si dissero Manichei. S. Agostino che visse manicheo nove anni ce ne dipinse gli errori e le dottrine. Simulatori ed ipocriti, nascondevano i secreti della setta anche a chi ne faceva parte; sotto corteccia di purità, erano rotti ad ogni più turpe nefandezza; superbi deliranti favoleggiavano stranezze di Dio e degli elementi, quello e questi doppi ammettendo, malvagi e buoni, dicendo le cose visibili create dal Dio malvagio e dividendosi e perdendosi in mille altri errori [1] specialmente sopra Gesù Cristo e sopra la SS. Trinità, onde poi venne ai loro successori il titolo di Ariani che trovasi in qualche scrittore;

[1] *S. Augustinus* Confess. III, 6 — IV, 1 — V, 10, 11 — VI, 7 — VIII, 10 — X, 3 — De morib. manichaeor. cap. XIX. — Contra Faustum — Contra Epist. Fundamenti ecc. — *S. Epiphanius*, Haer. LXIX — Egli scriveva: Est autem haec haeresis multum divulgata et in multis terrae partibus decantata. E la chiamava flagitiosam et venenum super omnem haeresim ejaculantem, barbaricam Manis illius reptiliformis doctrinae emissionem — Haer. LXVII. p. 317 edit. Basileae.

per non negare apertamente la Bibbia, cosa troppo pericolosa a quei tempi, volevano spiegarla come loro paresse meglio [1] siccome hanno sempre fatto gli eretici di tutti i tempi. « Il gergo manicheo, scrive un settario moderno, avea andamento ascetico e amoroso e intonazione cristianissima; ma entrati nella setta, i neofiti erano gradatamente condotti innanzi e a poco a poco trasmutati dal loro primo essere, alienati dalla chiesa papale. I misteri aveano due precipui oggetti, quello di sedurre il neofito, cangiando insensibilmente le sue anteriori opinioni o disposizioni, e quello d' insegnargli progressivamente la lingua convenzionale, la quale, essendo complicatissima e variata, richiedea molto studio e molto tempo. Non a tutti però era concesso avanzarsi agli ultimi gradi. Coloro che si *volgeano indietro*, ossia che non sapeano rinunziare alle precedenti idee, rimanean sempre nella chiesa, e non erano introdotti nel santuario. Questi erano Cristiani semplicissimi e sincerissimi uditori, che per zelo della riforma incontrarono spesso la morte [2] ». Queste parole ci rischiarano la via e ci mostrano chiaramente come i magnificatori della setta non sieno che o mentitori spudorati o ignoranti che non sanno approfondire la materia sulla quale scrivono e, appagandosi delle apparenze, danno in gravissimi errori. Scopo poi di questa, come di tutte le altre sette Gnostiche passate e future, era singolarmente di distruggere la Chiesa Romana che, come sproposita il De Castro « opprimeva da ogni parte gli spiriti e soffocava la vita del pensiero [3] » e poi di riformare la società sulle rovine degli imperi e dei regni.

In Oriente, l' imperatore Anastasio figlio ad una Manichea, protesse i Manichei fino alla morte (anno 518), ma tale protezione e tutta la loro ipocrisia non valse a farli

1 *S. Hilarius* Ad Constantium Aug. L. II, 9.

2 *G. De Castro,* Il Mondo secreto IV, 1. Tom. II p. 157, 158. Milano, 1865.

3 Ib. 76, 159.

tollerare ed erano detestati in ogni luogo, sì che fu lietamente ricevuto dai Greci il decreto di Giustino, successore di Anastasio, che li cacciò dall'Impero e piacque financo la severità atroce di Cabbado re di Persia, il quale, dopo averne molto numero fatto uccidere a tradimento, li perseguitava per tutto il suo regno. [1] Se non che in Teodora moglie a Giustiniano trovarono una nuova protettrice e tanto si allargarono in Armenia per il favore di lei e dell' Imperatore Niceforo che, quando i messi di un'altra Teodora sposa a Basilio Macedonico, incrudelendo, di troppo gli aspreggiarono, vennero ad aperta ribellione, e rafforzatisi nei castelli e nelle città, delle quali alcune fabbricarono da se [2] mossero all' impero una guerra sanguinosa, dalla quale, unitisi coi Musulmani, non cessarono neppure dopo sconfitti.

Coll'andare del tempo i Manichei acquistarono varii nomi o dai loro maestri o dai luoghi dove erano potenti. I più celebri, i più forti e forse i più malvagi, se pure non erano tutti malvagi ad un modo, furono i Paoliciani dei quali sarà ben fatto dire qui alcuna cosa. I Paoliciani presero tal nome da un certo Paolo Samosateno figliuolo a Callinice donna manichea. Allevato costui unitamente ad un suo fratello nell'errore dei Manichei, fu dalla madre mandato in Armenia a predicare ed egli si condusse dapprima nella terra di Fanarria [3], di là passato in Episparide altro piccolo borgo, venne dato a' suoi settari il nome di Paoliciani. [4] Questi stessi eretici molto dopo ebbero a maestro un Costantino da loro tenuto in conto di precettore e riformatore della setta, sì che non pochi lo anteponevano allo stesso Paolo; poi si ebbero altri maestri tra' quali un Simeone o Timoteo, un Giuseppe Epafrodito, un Zaccaria,

1 *Cedrenus*, Comp. Histor. in Scriptor. Rer. Byzantinar. VII, 288.

2 *Zonaras*, Annales XVI. in Script. R. Byz. X, 123 — *Cedrenus* in T. VIII, 423.

3 *Cedrenus* VII, 341.

4 *Zonaras* XVI Rer. Byz. X 122, — *Cedrenus* l. c.

un Baane, un Sergio Tichico, de' quali tutti ci ha lasciato disonorevole e brutta memoria lo storico Pietro Siculo. [1] Ai tempi di Cedreno questi settari avevano sette chiese, Macedonia, Cibosa, Acaja, Manolina, Filippese, Laodicese, Efesia; queste sole chiese e quei soli dottori che abbiamo nominato aveano in onore; dispettavano e condannavano gli altri tutti. [2] I libri dell'antico testamento disprezzavano, non leggevano altro che gli Evangeli e le Epistole di S. Paolo, secondo avea comandato il loro maestro Costantino; [3] tenevano la eresia primaria de' Manichei sui due principii buono e cattivo [4] l'uno creatore di questo mondo l'altro principe del secolo futuro. Non credevano nella Trinità; a somiglianza degli altri eretici e di tutti gli indifferenti ed eterodossi, sprezzavano e bestemmiavano la Madre di Dio; negavano nell'Eucaristia la transustanziazione e malamente insegnando favoleggiavano che Cristo non diede già agli Apostoli nell'ultima cena il pane ed il vino cambiati nel suo Corpo e nel suo Sangue ma sì il simbolo la figura e le proprie parole significate in quelli. Come fanno tutte le sette massoniche negli ultimi gradi della iniziazione, detestavano la Croce, la chiamavano legno da calpestarsi e gravi contumelie le scagliavano contro. [5] A' Profeti non credevano, odiavano i santi e S. Pietro singolarmente al quale in modo orrendo maledicevano. [6] Ma quello in che, più che altri eretici, ritraevano della setta anticristiana che dura anche ai dì nostri, si era la dottrina apparente e pubblica involta bene spesso di frasi vaghe poetiche e stra-

1 *Petrus Siculus*, Historia de vana et stolida Manichaeorum haeresi nella Bibliotheca Max. Patrum. T. XVI.

2 *Cedrenus*, VII. 342.

3 Id. 341.

4 *Petrus Siculus*, 756 — *Cedrenus*, 342.

5 *Βλασφημõυσι δὲ καὶ ἐις τ̃ τίμιον σταυρὸν, λἐγοντες ὅτι σταυρὸς ὁ Χριστός εστιν. ου Χρὴ δὲ προσκυνεῖσθαι τὸ ξύλον ὡς κεκατηραμένον ὄργανον.* — *Cedrenus*, 342.

6 Non ricevevano le epistole di S. Pietro pessime contra illum affecti, ut quem omnibus maledictis et contumeliis proscindant — *Petrus Siculus*, 576-

ne, per nascondere agli occhi de' profani le loro vere credenze e per ciò stesso il loro scopo. Quando, venuti in potere di altri, erano interrogati di loro dottrine, così avviluppavano gli errori in parole allegoriche da mostrare il contrario di ciò che veramente era e questo con tanto maggior sicurezza facevano in quanto la loro legge non vietava il mentire anzi in faccia a' tribunali faceva un dovere di affermare ogni cosa secondo si richiede per andarne assolto, nè erano tenuti bugiardi od apostati quand' anche avessero rinnegato e le dottrine ed i capi. [1] La simulazione che usavano andava tanto innanzi che adoperando modi e tranellerie conservatesi poi dagli Albigesi, mentendo santità furbescamente approvavano ogni dogma cattolico e facevano battezzare i figli a' preti cattolici e per non essere conosciuti frequentavano le chiese ed usavano altre ipocrisie. « Come polipi e camaleonti, scrive Pietro Siciliano, trasformansi in tutte le figure, acconciandosi secondo portano i tempi, gli usi, gli uomini ». [2] Con tutta la corteccia di santità che voleano vestire, erano rotti ad ogni più oscena libidine, non guardando ne' loro delitti nè a sesso nè a parentela.

Lo scrittore che più d' altri ci fornisce queste notizie è Pietro di Sicilia il quale fino dal principio della sua storia nota i Paoliciani essere Manichei ed unica differenza con quelli avere le eresie fabbricatesi nuovamente. [3] Pietro Bayle co' suoi sofismi e il Gibbon con le sue frasi elastiche e vaghe non potranno mai dimostrare il contrario finchè si contino per qualche cosa le testimonianze dei coevi. Pietro di Sicilia poteva conoscere quella peste di genti, imperocchè quando Basilio Macedonico in sui primi dì del regno e Teodora mossero le armi contro tali settari e, dopo sangue molto e molte fatiche gli vinsero, fu Pietro man-

1 *Cedrenus* 343 — *Petrus Sic* 734.

2 *Petrus* Sic. 734.

3 Idem vero sunt, nec quicquam divertunt a Manichaeis *Pauliciani*, qui hasce recens a se procusas haereses prioribus adsuerunt. pag. 734.

dato a Tibrico una delle loro città per trattare del cambio dei prigionieri e lungo tempo rimastovi a causa del suo uffizio, spesso venne a disputa ed ebbe agio di investigare diligentemente ogni loro inganno, aiutato anche da' cattolici che là abitavano e tutti conobbe i loro deliramenti e li descrisse in un libro che mandò all'arcivescovo della Bulgaria per premunirlo contro i divisamenti dei Pauliciani che in un conciliabolo avevano deliberato mandare colà alcuni dei loro per far settari. [1]

Più tardi, non ostanti gli avvisi di Pietro Siciliano e le cure dei Vescovi Bulgari, que' Manichei si diffusero nella Bulgaria e tanto vi crebbero di numero e di potenza che vennero poi generalmente designati col nome di Bulgari. Come dalla Bulgaria si sieno introdotti in Italia, lo stesso eruditissimo Muratori non seppe dirlo. Se non che a noi pare che la peste manichea abbia avuto sempre un cantuccio di rifugio anche in questa Italia tanto cattolica ed allora singolarmente tanto credente e fedele. È cosa certa che fin dal principio anche l'eresia gnostica v' era penetrata; i Manichei trovando preparato il terreno disseminarono largamente i loro errori. Nell'anno 425 vennero sbanditi da Roma ma nel 441 molti, fuggendo dall' Africa disertata da' Vandali, vi ripassarono e vi si tennero occulti alcun tempo. Circa due anni dopo, il vigilantissimo papa S. Leone li scoperse; smascherate le loro perfidie si ebbero l'odio di tutti e nel 445 anche i fulmini delle leggi che li colpirono in tutto l'Impero. [2] Questo non valse a sterminarli e nel 557 scoperti anche a Ravenna, il popolo che non avea tanta dolcezza nè tanta pazienza quanta ne avevano i Papi, vedendo che le condanne di esilio servivano a nulla, prese altro modo a disfarsene e ne uccise quanti ne potè avere nelle mani. [3] Più tardi, Claudio vescovo di Torino, discepolo di

1 Id. Ib.

2 *Saint-Cheron*, Stor. di S. Leone cap. IV Vol. I pag. 136, Milano, 1847.

3 *Anastasius Biblioth.* Vitae Pontif. p. 78 ed Murat-*Mansi*, adnot. in Baron, a. 557 ec.

Felice d' Urgel adottò credenze che se non erano manichee affatto certo molto pendevano a divenirlo. Abolì il culto delle reliquie, calpestò e bestemmiò le croci, derise ed avversò le invocazioni de' Santi e le peregrinazioni ai sepolcri degli Apostoli; [1] dottrine queste che essendo pure de' Manichei dovevano facilitare la propagazione dei loro errori. Al tempo di Ottone I si insegnavano in qualche scuola d' Italia ed in Roma stessa i principii manichei; insomma noi vediamo questa mala semente or soffocata, or diradata, ora oppressa ma non mai distrutta. Abbattuta in un luogo prendeva vita in un altro, finchè là pure perseguitata correva a nascondersi altrove. Le violente passioni che favoriva, i tempi corrotti, torbidi, irrequieti, le spesse eresie che turbavano la Chiesa, le scoperte protezioni di Anastasio di Teodora di Niceforo, le occulte di qualche vescovo, il commercio degli Orientali coll' Italia, ed altre cause di più o meno forza valsero a mantenerla in un filo di vita anche nella terra classica del Cattolicismo, finchè nell'anno mille potè respirare, alzare il capo ed in Lombardia specialmente farsi minacciosa e terribile.

Ora passiamo le Alpi e vediamo il Manicheismo in Francia. Il Basnage, storico protestante, scrive che gli Albigesi sono nati nel secolo XI [2] e con ciò viene suo malgrado a confonderli con quei Manichei dai quali si sforzò a tutt' uomo mostrarli differentissimi. Noi abbiamo raccolto molti documenti e molti fatti che provano ad evidenza come gli Albigesi non altro fossero che Manichei; ma il notarli qui ci trarrebbe troppo fuori del nostro proposito e quindi li passiamo sotto silenzio tenendoci paghi ad accen-

1 *Ughelli*, Italia Sacra IV, 1026 — (Venet. 1719) — *Natalis Alexand*, Hist. Eccl. saec. IX cap. 2, §. 2 — *Muratori*, Antiquit. Italicae Medii Aevi. Diss. LX T. V, pag. 82 e tra più moderni veggasi quello che ne scrisse *C. Schmidt*, professore protestante a Strasburgo, nell'articolo *Claudius von Turin* che è nel giornale per la Teologia Storica del Prof. *Illgen*. Vol. XIII, Lipsia, 1843.

2 *Basnage*: Histoire de l' Eglise. Part. IV. Liv. XXV, ch. 1, §. 4 pag. 1387.

nare solo quei pochi che risultano dal racconto che siamo per fare. [1]

E dapprima, come s'introdussero in Francia questi settari? Opinione comune del Baronio, dello Sponde, di Natale Alessandro, del Bossuet, del Daniel, del Muratori e di altri è che una donna italiana abbia portato in Francia la dottrina manichea; tutti questi autori però si fondano sulla autorità di Rodolfo Glabro. [2] Certo non è chiaro che se ne debba pensare, ma manichei dovevano esservi colà anche prima, e se la donna italiana guastò ad Orlèans due canonici, il terreno doveva essere ben preparato e forse la zizzania seminata da molto innanzi. Sul principio del secolo IX uscì in Urgel, città di Spagna che fronteggia la Francia appunto dalla parte di Foix e di Tolosa, la eresia di Felice sulla figliuolanza sulla passione e sulla morte di Cristo; [3] più tardi gli errori di Gotescalco sulla predestinazione suscitarono nuove dispute specialmente in quel di Lione [4], ma fecero peggio gli errori circa la Eucaristia e varii altri punti disseminati da Amalarico e dallo Scozzese Giovanni Erigena, [5] il quale ultimo singolarmente, oltrè a molti errori circa la prescienza di Dio e la predestinazione accumulati nel suo libro *de Praedestinatione*, insegnò che l' Eucaristia non è vero Corpo e Sangue di Gesù Cristo ma solo ne è la figura, preludendo così alla eresia dei Sa-

1 Alcuni li ho registrati nell'altra mia opera: *I Precursori del Razionalismo moderno* cap. II, nel *Conservatore* di Bologna Vol. IV, pag. 429. Molti li ho posti in una appendice del libro I della *Storia di Gregorio IX*, alla quale ho messo mano da alquanto tempo e che, se l' Italia farà buon viso a questa di S. Tommaso, darò alla luce fra qualche anno.

2 *Radulphus Glaber*, Historia III, VIII in *Pithaeo*. Rer. Franc. Script. antiqui pag. 32 — Francof. 1596.

3 Diceva Cristo figliuolo adottivo di Dio quanto alla umanità, negava in lui la unione delle due nature e affermava non potersi dire che Cristo patì, morì etc. — Vedi su Felice, *Eginhardus*, Ann. 792 — *Alcuinus*, Contra Felic. IV — *Agobardus Lugdunens*. Contra Fel — *Poeta Saxo*, Annal. III ann. 792 — *Jonas Aurelianensis*, Contra Claudium, I.

4 *Annales Bertiniani* Ann. 849.

5 *N. Moeller*: Iohannes Scotus Erigena, und seine Irrthümer. Mainz (Magonza) 1844.

cramentarii. [1] A causa di questi e di altri errori gli spiriti in quelle provincie erano apparecchiati a novità, sicchè la donna venuta d' Italia appiccò fuoco alle legna secche e preparò quel vasto incendio che poi ebbe a divampare in mezza Francia.

Costei dunque, venuta ad Orlèans sedusse due canonici di quella Chiesa avuti in estimazione di bontà e di dottrina, l' uno detto Stefano o, secondo altri Eriberto, l' altro Lisoio. Stettero questi alcun tempo segreti coi loro settatori [2] ma furono scoperti per la scaltrezza e la prudenza di un certo nobile Arefasto, il quale ammesso nei segreti della setta, potè conoscerne le orribili dottrine. Chiaro si vedeva il fondo del Manicheismo; erano errori dei Paoliciani accresciuti di altri novellamente formatisi. [3] È poi cosa notevolissima nei presenti avanzamenti dello *Spiritismo*, del *Mormonismo* e delle altre frazioni *Mesmeriche*, come questi eretici promettessero ai loro iniziati negli ultimi misteri, visioni angeliche commerci cogli spiriti ed altre cose addivenute di moda ai dì nostri e fatte ammirare all'America ed all'Europa come un *nuovo vangelo* dai discepoli di Swedemborg, di Cahagnet e dai libri delle rivelazioni a Maria Kahlahamer. Come i Manichei, i settarii d'Orlèans tenevano orgie notturne, e tutte le puzzolenti fetidezze di quelli colle bestialità le più inaudite imitavano. [4]

Circa il medesimo tempo altri eretici cominciarono a manifestarsi quà e là, singolarmente nelle parti di Tolosa. [5]

1 *Natalis Alex.* Hist. Eccl. Saec. IX et X Diss. XIV §. 4.

2 Secondo il *Chronicon breve Antissiodorense* il supplizio di questi eretici fu nel 1022; ma veramente fu nel 1016 — Cf. Baronio, Sponde, Natale Alessandro, Bossuet, ecc.

3 *Acta Concilii Aurelianensis* in *Dachery*, Spicilegium I, 605 — *Radulph. Glaber* III c. 8 — *Fragmentum historiae Francor.* in *Pithaeo:* Hist. Franc. Script. 84.

4 I bambini nati dai loro delitti, dopo il settimo giorno bruciavano; le ceneri conservavano gelosamente e le davano a bere ai loro iniziati. Queste « nefandae cineres » vennero poi bruciate — *Concil. Aurel.* l. c.

5 Per diversas occidentis partes Manichaei exorti, per latibula sese oc-

Poco dopo, Berengario co' suoi errori sulla Eucaristia, Roscellino co' suoi sulla Trinità, Abelardo con quelli che rampollarono da una filosofia che troppo aveva del Razionalismo voluta applicare alla Teologia, [1] dividendo la Chiesa favorivano, forse involontariamente, il progresso della eresia manichea che nel 1119 o in quel torno, doveva tanto estendersi nell' Aquitania nella Guascogna e nei vicini paesi. Nè meglio della Francia stava l' Italia; chè già verso il 1000 il Manicheismo vi aveva alzato il capo e in singolar modo a Milano, dove i suoi seguaci chiamavansi Catari e Patareni. Le loro dottrine furono dette da Bonaccorso terribili ed esecrande. [2] Tenevano le stesse credenze che gli Albigesi di Francia, con tanta somiglianza e concordia di parti che bene spesso i contemporanei, parlando degli Albigesi riferiscono i medesimi testi, fin'anco le medesime parole, che altri recitano de' Catari e Patareni; [3] prova aperta della origine comune e delle intime relazioni di questi eretici non diversi che di patria e di nome. Spicca chiarissima anche dalle loro dottrine la credenza nei due principii, la lotta di questi, e dal mezzo delle loro nebbiose scritture e dubbi parlari traluce la speranza che il demonio rovesci quello che chiamasi Dio e che essi nei loro segreti tenevano per nemico dell'uomo. Se non che, fedeli al mistero, che formò sempre la forza vitale dei settarii, a' loro novelli non mostravano quelle dottrine che avrebbero recato orrore, ma a poco a poco preparandoli, gli veniano maturando al vizio ed alla iniquità. [4] Davano anzi vista di pietà; simulatori

cultaro caeperunt, decipientes quoscumque poterant — *Fragm.* Aquilan. in *Pittaco*, 82.

1 *Mabillon*, Observ. de multiplici Berengarii damnatione etc. in *Analectorum veterum coll.* pag. 513 — *Tosti*, Vita di Abelardo.

2 *Bonaccursus*, Vita haeret. *in Dachery*, Spicileg. I, 208.

3 Qui in Gasconia, Albigesio et partibus Tolosanis (dove erano gli Albigesi) et aliis locis ita haereticorum, quos alii Catharos, alii Patrinos seu Patarenos, alii Publicanos, alii aliis nominibus vocant, invaluit damnata perversitas etc. *Concil. Lateranense III*, cap. XXVII.

4 *Ricchinius*, De Catharis cap. VI pag. XXIX, Romae 1743, in Apparatu ad Opera Monetae — *Moneta*, Summa adversus Catharos et Valdenses Lib. I cap. 3 — *Bonaccursus*, l. c. *Muratori*, Antiq. V, 89.

all'estremo per non essere conosciuti mostravansi cristianissimi nella fede, zelanti del bene della Chiesa. « Pecorelle ed agnelli nell'aspetto, dice S. Bernardo, erano volpi per l'astuzia, fiere per la crudeltà » e con profonda ipocrisia disseminavano lentamente l'errore. Stefano di Borbone pose a nudo le arti insidiose di costoro che « con sofismi ed involgimenti di parole occultavano la loro credenza e predicandola segretamente camminavano sempre nelle tenebre »; si appigliavano alla gente rozza e l'avvolgevano e stringevano sì tra le loro sottigliezze che la guadagnavano; ponevano quistioni difficili, doppie, fallaci. [1] Di costumi, al solito, rigidi in apparenza, sozzi e sporchissimi in verità, disfrenati ad ogni peggiore delitto, rotti a libidine, usurai, ladri, rapinatori tanto più audaci quanto credeansi lecito arricchire a' danni d' altri. [2] Erano legati cogli eretici di altri paesi, sicchè viaggiando trattavano con loro e riconoscevansi a segnali comuni sospesi o collocati alle porte delle case e che ogni anno cambiavano; avevano parlare simbolico e gergo settario composto ad arte e con questo anche fra molti *profani* riconoscevano *i fratelli.* [3] Avevano un grande maestro a Milano, città allora feconda di settari e, tenendo loro adunanze, raccoglievano denaro per lui e manifestavano i segnali ricevuti. [4] Erasi convenuto che nelle cerimonie di *iniziazione* alla setta non si parlasse che di cose irreprovevoli e pie [5] com' è costume di ogni segreta società e come a' dì nostri usavano i Carbonari rappresentare quasi a modo di dramma e parlandone pietosamente la Passione di Cristo, ingannando così i novelli e assicurandosi di loro col venire levando a poco a poco un lembo del velo finchè poi, lacerato del tutto e tolto,

1 *Stephanus De Borbone*, De septem donis. De dono fortitudinis, capite XXXII — *S. Bernardus*, In Cantica Cantic. Serm. LXVI.

2 *Reinerus*, De haereticis cap. VI.

3 *Trithemius*, Chron. Hirsaug. I, 543.

4 Id. Ibid.

5 Vedi queste cerimonie in *Martene*, Thesaurus Anedot, in calce all'opera di Reinero.

mostravasi che cosa si adombrasse sotto quel nome e come il Cristo massonico fosse diverso assai dallo evangelico.

Si divisero in varie parti con nomi diversi, chiamandosi o dal paese o dal maestro o dalla origine Bulgari, Speroniti, Carracensi, Comensi, Bagnolesi, da Concorezzo e più comunemente Patareni, sotto il qual nome, che fu forse comune e di unione, divennero tanto celebri che, nota l'eruditissimo Muratori, nel Medio Evo tutti gli eretici indicavansi generalmente con quello. [1] Ma i più fieri come i più conosciuti di loro razza furono quelli che, penetrati in Francia e costretti a tenersi nascosti, alzarono poi il capo per opera del monaco apostata Pietro di Bruys. [2] Costui si diede a disseminare i suoi errori nella diocesi di Arles, e nella città capitale venne un dì in tanto ardire che, radunatisi attorno alquanti de' suoi settarii e accumulate molte croci ed altre cose sacre, ne fece una catasta e le appiccò il fuoco. Côlto nel sacrilegio dalle genti dell' Arcivescovo pagò la pena di tanta empietà, cacciato per furore di popolo a bruciare in quelle fiamme che egli aveva acceso colle cose sacre. Ma dopochè quel rogo vendicò colle sue fiamme il sacrilego bruciamento delle croci [3] la diabolica dottrina di quello scellerato fu peggiorata da altri e più specialmente dal suo discepolo Enrico. [4] Costui, anch'egli monaco apostata e di pessima vita [5] lupo rapace che andava spargendo errori anche prima del 1116 [6] venne a Tolosa città sempre disposta alla eresia; onde S. Ber-

1 *Muratori*, Antiqu. ital. V, 90.

2 Secondo il *Mabillon* cominciò costui a disseminare i suoi errori circa l'anno 1110 — *Mabillon*, Annales ord. S. Benedicti Libr. LXXVII ann. 1141 N. 117 — Tom. VI, pag. 318.

3 Sed post rogum Petri de Bruys, quo apud S. Aegidium zelus fidelium flammas dominicae crucis ab eo succensas, eum concremando ultus est...— *Petrus Venerabilis*, Contra Petrobusianos. pag. 1059 — Vedi pure *Mabillon* Ann. S. Bened. VI, 318.

4 Id. Ib.

5 Olim monachus, tunc apostata vilis pessimae vitae — *Gaufridus Abbas*, vita S. Bernardi Lib. III, c. 6.

6 *Pagi*, Adnot. in Baron. ann. 1147, N. 17.

nardo scriveva ad Ildefonso conte di S. Egidio: « Enrico si aggira per le vostre terre vestito da agnello ed è lupo rapace; ponete ben mente alle sue opere e lo conoscerete. Le chiese sono senza fedeli, i fedeli senza sacerdoti, i sacerdoti senza onori e per ultimo i Cristiani senza Cristo; le chiese sono come sinagoghe, negasi la santità al santuario di Dio, non tengonsi santi i Sacramenti, le feste sono senza solennità. Oimè! muoiono gli uomini nei loro peccati, sono tratti al terribile tribunale di Dio senza penitenza, senza viatico! ai bambini si nega il battesimo e così si chiude loro la via che conduce a Cristo.... Può egli essere da Dio chi opera tali cose? Eppure un tal uomo ha chi gli crede. Popolo infelicissimo! la voce di un eretico valse a far tacere in mezzo a te le voci dei profeti e dei Santi. [1] » Vergognandosi Enrico di stare tra quelli che lo conoscevano e sapendo alcun poco di lettera, andò vagando e predicando a suo gusto per mangiare; che se gli venia fatto di ciuffare, in qual mai modo, alcun poco di più grasso, sì spendevalo in gioco od in cose più turpi, conciossiachè spesse volte fosse trovato con meretrici ed adultere. [2] Cacciato da molti luoghi per le sue infamie, non osava più ritornarvi. S. Bernardo, conoscendo come la piaga si allargasse, andò a portarvi quel rimedio che potè migliore, e con Alberigo Vescovo di Ostia e legato della Santa Sede venne a Tolosa dove, accolto con gran devozione de' buoni, vide gran frutto di sua predicazione [3], avendo Dio confermata la sua parola coi miracoli, di alcuni dei quali ci venne tramandato il racconto da Goffredo

1 *S. Bernard.* Episl. CCXLI.

2 Homo aposlala fuit.... cumque mendieare caepissel posuit in sumplu evangelium (nam litteratus erat) venale distrahens verbum Dei, evangelizabal ut manducaret.... Si quid supra viclum eliecre poterat... id ludendo aleis aut eerte in usus turpiores lurpiter effundebat. Frequenler siquidem post diurnum populi plausum, noete inseeuta, cum meretricibus inventus est praedieator insignis et interdum etiam eum conjugalis — *S. Bernardus* Ep. CCXLI.

.3 *Gaufridus* monachus, Vila S. Bern. Lib. III cap. VI N. 17·

compagno suo e suo amico. [1] Se non che in Tolosa favorivano la eresia alquanti dei grandi e dei potenti e molti cavalieri [2], i quali ultimi singolarmente fecero al santo mille promesse e non ne attennero una.

Bernardo, ritornato a Chiaravalle, contento del frutto ricavato, scrisse a' Tolosani per tenerli fermi nella fede, forse conoscendo la loro voltabilità e dubitando di un popolo che dava rifugio ad ogni più empio novatore. Esortavali a perseguire senza posa gli eretici, a prenderli, a distruggerli, a cacciarli del tutto « non essendo prudenza dormire con i serpenti vicini ». Raccomandava l' ospitalità, ma li ammoniva di non ricevere alcuno predicatore straniero e non conosciuto; solo ricevessero quelli mandati dal Sommo Pontefice o permessi da' Vescovi: « imperocchè vi sono predicatori che vestendo apparenze pietose sanno mischiare a parole celesti profane novità di voci e di pensamenti, come veleno tra il miele ». Deh (finiva il Santo) guardatevi da questi come da avvelenatori, conoscete il lupo sotto le spoglie di agnello [3] ». Preziosissimi insegnamenti, parole sante e prudenti che per isventura doveano tornar vane, causa la perfidia dei grandi ed i vizi del popolo.

I settatori di Enrico si tennero per alcun tempo nascosti e si unirono ai *Buoni uomini* altri manichei che tenevano più stretto commercio col demonio, corrispondendo per comuni intendimenti cogli *Apostolici* delle vicinanze di Reims, veri *Mormoni* e *Spiritisti* di quei dì che facevano prodigi meravigliosi [4]. La mala semente non fu sradicata e, poco a poco riprendendo vigore, infettava tutti attorno i popoli di Guascogna; sicchè Pietro il Venerabile, abate di Cluny, scriveva ai vescovi di que' luoghi: « Questa eresia che

1 *Gaufrid.* mon. Epistola ad Archemfredum, nel tomo VI delle Opere di S Bernardo ediz. Mabillon. Venezia, 1781 pag. 1056 e seg. — Vita di S. Bern. l. c. N. 19.

2 *Gaufrid.* Ep. cit.

3 Epist. CCXLII.

4 *Baronio*, Ann. 1148.

mortalmente avvelena quanti più può, è vostro dovere sconfinarla colla predicazione o, se bisogno ve ne sia, colle armi de' laici ». [1] Ma le parole dei santi abati di Chiaravalle e di Cluny non furono bene ascoltate per allora e le conseguenze furono assai tristi.

Per maggiore sventura circa il 1160 eransi mostrati uomini pericolosi e dubbi di fede che dal loro capo, Pietro Valdo, si dissero Valdesi. Eretici propriamente non erano da principio, ma accennavano a cadere in eresia, come ben presto accadde; mostraronsi però subito avversi all'autorità papale non obbedendo ai suoi comandi e si posero dalla parte del potere laicale contro i diritti ecclesiastici. [2]

V' era dunque sommo bisogno che il Concilio di Tours provvedesse che tal peste non si dilatasse ancor più. Sventuratamente l' eresia aveva due alleati potenti benchè involontarii nella poca disciplina di parte del clero e in quelle dottrine, conosciutesi più tardi sotto nome di Ghibellinismo, che Federigo Barbarossa voleva far trionfare. I favoreggiatori di queste dottrine che, per brevità, diremo Cesaristi, come i liberali moderni non erano tutti malvagi o sleali ad un modo nè tutti increduli e nemici aperti o segreti del Pontificato Romano; ma alquanti, forse i più, erano tali soltanto per il parteggiare politico, altri per malvagità d'animo e per iniquità di intendimenti. Non si può peraltro dubitare che alquanti di loro nel Pontefice impugnavano anche il capo della religione e spesso cotanto trasmodavano nell' odio a Roma ed al Vicario di Cristo da venire chiamati Patareni e confusi con quegli eretici. Fra le dottrine di molti Cesaristi e quelle de' Patareni e degli Albigesi spesso non v' è altra differenza che la titubanza nel-

1 *Petrus Vener.* pag. 1034 — Questo Pietro è detto dal Mabillon; (Ann. S. Ben. VI, 309) vir insignis prudentiae et moderationis.

2 *Pilichdorf.* Contra haer Wald. in Bibliotb. max. Patrum T. XXV, 280. *Reinerus* cap. V, 266 ecc. — Vedi l' altra mia opera: I Precursori del Razionalismo. cap. VI. nel *Conservatore* VI, 128, dove però sono corsi vari errori di stampa che oscurano il senso.

l'esporle e la inconseguenza; una logica inesorabile dai principii di alcuni Cesaristi avrebbe tratto molte delle dottrine degli eretici. Certamente avevano comuni con loro gli errori che risguardavano o in qualche parte toccavano la politica e non solo gli errori, ma anche la maniera di diffonderli e di applicarli ed il velo per ricoprirli; era quindi quasi impossibile che anche negli errori religiosi in qualche parte non convenissero, perocchè la politica si attiene alla religione più strettamente che in generale non si pensi, e per osservazione dello stesso Proudhon « in fondo ad ogni questione politica si trova sempre la teologia ». Come l' errore politico è conseguenza dell' errore religioso, così non di raro ne è pure il fomite; tanto lo spirituale è intimamente legato alla società, tanto ogni civile ordinamento che riguardi i diritti od i doveri dello Stato è impossibile che possa allontanarsi dai dettami della religione senza rovinare in errore. I Cesaristi perciò, se anche eretici non erano, favorivano indirettamente ma efficacemente l'eresia. Gli Imperadori ed i loro parteggianti volevano il Papato suddito all' Impero e, come scrive l' Hurter « del Capo del Cattolicismo voleano fare un cappellano di casa ». La Roma dei Cesari pagani, caduta e sepolta dalla Roma di S. Pietro, riviveva nelle sue istituzioni politiche per le interpretazioni e le applicazioni dei legisti del Cesarismo, i quali d' esse facevansi arma potentissima a sostenere le vecchie prerogative che asserivano doversi allo Stato. Troppo spesso dimenticavasi che gli Imperadori pagani erano anche pontefici del loro culto e che, despoti assoluti « la loro volontà era legge suprema ». Il sopravvivere di quelle dottrine doveva logicamente condurre non solo a dare allo Stato la preminenza sulla Chiesa ma a fare della religione uno strumento di politica. E la Chiesa non poteva a tanto umiliarsi senza cessare di essere la custoditrice delle dottrine e la giudicatrice suprema delle azioni e della giustizia. Il Papa suddito all' Imperatore non sarebbe più stato rispettato nè ascoltato, nè tenuto quale Vicario di Gesù

Cristo, ma solo quale ministro d' un principe. A poco a poco si sarebbe conchiuso che la Chiesa non doveva *ingerirsi* negli affari temporali, non doveva possedere, dovea sottomettere i suoi atti alla approvazione dello Stato il quale dovea essere il solo, l' unico signore senza sindacato, senza limite, senza legge. Già fino dal secolo XI Arrigo IV di Germania aveva tentata l' impresa e nel secolo XII era stata riassunta la formula delle pretensioni dei degeneri eredi di Carlo Magno, tornati quasi alle tirannie di Nerone e di Domiziano: « Cesare (l' Imperatore) è la viva legge che comanda ai re; *tutti i possibili diritti* dipendono da questa legge viva, essa li corregge, li scioglie, li vincola. L' Imperadore è l' autore della legge e vi è obbligato solo se lo vuole; è regola di diritto ogni suo piacimento. » [1] Questa regola volevasi applicare ancora al Papato; guai al mondo se l' Impero vi fosse riuscito. Federigo Barbarossa s'era fatto il campione di tale dottrina e voleva venire al suo trionfo anche mettendo lo scisma nella Chiesa, e perciò tribolava cotanto il legittimo Pontefice e coloro che gli si tenevano fedeli.

In mezzo però a tanti mali era di grande consolazione all' esule Alessandro il sostegno dei re di Francia e di Inghilterra e singolarmente in Lodovico trovava tutta la devozione ed il rispetto d' un figlio. Ora, il bene della Chiesa richiedeva si togliesse la forza a Federigo od almeno si allontanassero dal suo fianco e si privassero della stima dei fedeli i perversi consiglieri e i vescovi scismatici. Miglior modo ad arrivare a tanto non vedevasi che quello di fulminare nuovamente in solenne maniera l' antipapa ed i suoi seguaci, condannare le inique dottrine che prendevano forza e porre argine alla simonia, vizio perniciosissimo e prima causa della servilità del clero alla autorità civile.

[1] Caesar lex viva stat, regibus imperativa, legeque sub viva sunt omnia jura dativa; lex ea castigat, solvit et ipsa ligat. Conditor est legis nec debet sub lege teneri, sed sibi complacuit sub lege libenter haberi; quidquid is placuit, juris ad instar erit — *Godefridus Viterbiensis.*

Si radunò adunque il concilio nella Chiesa di S. Maurizio di Tours, l' ottava di Pentecoste, 19 maggio 1163, ed Arnolfo vescovo di Lisieux recitò il discorso di apertura, alquanto prolisso ma qua e la eloquente e pieno di opportunità e di prudenza. Scusatosi del dover parlare innanzi ad una unione così augusta e dotta, Arnolfo venne a toccare della unità e della libertà della Chiesa, mostrando come senza unità e senza libertà essa non potrebbe durare e come fosse quindi necessario provvedere singolarmente a conservarla libera ed una. « Ora erano miseri tempi quelli ne' quali lo scisma e la superbia de' scismatici adoperavasi a scindere l'unità, e la prepotenza de' tiranni a togliere la libertà. Senonchè recava conforto la fede, mostrando impossibile che mancasse la promessa da Dio fatta alla Chiesa e che le fosse rapita quella libertà che aveale procacciato il sangue di Cristo. Che se leggere paglie si dividevano alcuna volta dal campo del Signore, con ciò si purificava non si sminuiva il frutto, e se le potenze di Inferno si scagliavano violentemente contro la Santa Chiesa non mai però verrebbe lor fatto di prevalere. Se nascevano abbandoni, da questi non venia rotta l'unità, se i tiranni incrudelivano non riescivano nell' empio divisamento dacchè la Chiesa disponeva ugualmente di ciò di cui per diritto dovea disporre, anzi puniva coloro medesimi che si argomentavano a porle addosso ceppi e catene, collo scomunicarli e separarli dal suo seno. » Passava poi a parlare dei doveri de' Vescovi e diceva della carità onde devono provarsi a guadagnare i ribelli; seguiva a ragionare dell'alta dignità dell' Episcopato e del sacro deposito a' Vescovi confidato dal Signore. « A cura e custodia della ecclesiastica unità dobbiamo noi adoperarci in ogni guisa, nè ce ne dee distogliere minaccia alcuna nè trattenere persecuzione di sorta. Siamo stati chiamati a parte della consolazioni? è ben giusto che stiamo pure a parte delle tribolazioni, convienci star saldi e porre noi stessi quale muraglia a difesa d' Israello; non facile cosa per vero, ma certo possibile qualora ci teniamo stretti nella cristiana unità. » Indi proseguiva:

« Nell'unione sta la forza e noi dobbiamo aiutarci congiunti nel soave vincolo di fratellanza Ahimè! dalla unione di tanti fratelli uno è uscito, ma anch'esso per divina misericordia dovrà ritornare. Egli tra principi della terra è illustre per prudenza e valore; più illustre sarebbe se il proprio onore non avesse sventuratamente preferito all'onore di Dio. Oh si umilii egli pure sotto la possente mano di Dio e conosca una volta la premineuza del Principato della Chiesa sul suo; intenda una volta che se egli confessa per suo sovrano il Signore della Chiesa, gli è pur forza confessare per sua signora la Chiesa che è sposa a Lui. Nè altre ragioni gli mancano ad accrescere il suo dovere di riconoscere per sua signora la Chiesa; glielo comanda la gratitudine, dacchè per testimonio della storia i suoi predecessori non d'altronde che dalla grazia di Santa Chiesa Romana hanno avuto l'Impero; nè i principi possono pretendere a maggior diritto da quello che loro diede la larghezza del donatore. »

Quindi esortarva i prelati a fortezza: « rammentassero le promesse di Cristo immancabili, fortificassero la speranza dacchè il loro maestro avea vinto il mondo; considerassero le vittorie di Cristo, degli Apostoli, dei santi; compassionassero poi a' generosi che per la causa della Chiesa pativano, li confortassero, li soccorressero; pativano per una causa comune ed andavano esuli e raminghi mentre altri stavano pacifici nelle loro abitazioni; mentre altri abbondavano essi erano nella indigenza, cacciati dalle proprie sedi, sforzati ad ire raminghi per terre straniere; sentissero adunque pietà di tali eroi, largheggiassero in beneficare quelli che il Signore avea prescelto alla prova e al compimento della vittoria. Felici coloro! felicissimi quelli che soffrivano morte o dolori ricambiando del loro sangue il sangue preziosissimo di Cristo. O buon Gesù, conchiudeva l'oratore deh che anch' io possa dare il mio sangue per te e patire per la causa santissima della tua Sposa. » [1]

1 *Arnulph Lexoviensis* Oratio in *Baronio*, ann. 1163 T. XII, 563.

Non è a dire come queste ed altre nobili parole che non ci furono conservate dalla storia, penetrassero profondamente nel cuore a Tommaso e vi risvegliassero tutti i magnanimi propositi che tanto spesso avea ripetuti.

Alessandro espose al Concilio la storia della sua elezione e dello scisma nato per la elezione dell'antipapa Ottaviano, ed i Padri fulminarono concordemente novella scomunica sul capo all'antipapa ed a' suoi favoreggiatori [1] Si passò in seguito a regolare alcuni punti di disciplina. Si disse: « non molto curarsi il maligno spirito di precipitare le membra inferme della Chiesa, ma porre la mano iniqua alle parti migliori e cercare di rovesciare gli eletti; conciossiachè egli creda aver operato la ruina di molti qualora gli sia venuto fatto colla sua scaltrezza di vincere alcun membro più nobile; perlocchè trasfigurandosi frequenti volte in angelo di luce, tentava i regolari ad abbandonare il chiostro colla scusa dell'amor della scienza e della utilità de' prossimi. Si decretarono pene di escomunicazione e di umiliazione contro coloro che con tali pretesti stessero lontani dal chiostro più di due mesi. Dopo questo si venne a trattare delle usurpazioni de' laici e a cercar modo di porvi argine; si considerò che « avvegnachè fosse doloroso e degno dei divini castighi che i laici usurpino in cose ecclesiastiche i diritti propri de' sacerdoti, recava maggior dolore e metteva timore gravissimo il sentirli in certo modo giustificare se stessi, recando in mezzo ragioni in loro pro tutte fondate sulle concessioni che aveano dai sacerdoti e dai vescovi medesimi. » E veramente alcuni di costoro, fosse per amicizia, fosse per interesse, fosse per timore e per altre ragioni, cedevano a' laici le decime ed il potere di disporre della Chiesa « mettendo così, come dicevano i Padri del Concilio, nelle vie di morte coloro che essi avrebbero dovuto guidare alla vita. » Questo disordine non potevasi tollerare, onde si stabilì che « chiunque con-

[1] *Baronius* ann. 1163, XII, 572.

cedesse ad alcnn laico rimasto al secolo o chiesa o decime, fosse trattato come un albero sterile che occupa inutilmente la terra, nè lo si ritornasse in grazia prima che avesse emendato il suo errore. »

Furono anche fatte leggi contro a' cherici che con somma vergogna davano ad usura, e poi si venne a trattare degli eretici. Notossi come « nelle parti di Tolosa fosse venuta in luce di fresco una scellerata eresia che, a guisa di cancro, serpendo a' luoghi vicini, aveva già infestato la Guascogna ed altre provincie » e si osservò che « questa labe, la quale a modo di serpente teneasi nascosta ne' suoi avvolgimenti, recava tra i semplici strage tanto maggiore quanto si traforava con maggiori scaltrimenti. » Perciò il Concilio comandava « ai vescovi ed a tutti i sacerdoti di quei dintorni che vigilassero per colpire di anatema i settatori ed i fautori di tale eresia e facessero sì che nessuno osasse dare loro aiuto o prestare asilo » anzi dava precetto che con tali scellerati « non si tenesse alcun commercio nè di compera nè di vendita, per vedere se, trovandosi derelitti e fuggiti, ritornassero a coscienza e rinsavissero del loro fallo »; dichiarava involto nell' anatema come loro partecipa, qualunque tentasse mancare a questi precetti; condannava gli eretici presi a venire privati di ogni possessione e per ultimo comandava « si cercassero diligentemente i luoghi di convegno dove spesso solevano radunarsi e severameute si punissero quelli che vi fossero scoperti. » [1]

Opportunissime erano codeste disposizioni e già si era veduto l'efficacia del severo operare in Inghilterra. Circa tre anni innanzi, cioè nel 1160, eransi scoperti in quell' isola alcuni eretici della razza dei Populiciani, di nazione tedeschi. [2] Guglielmo di Neubridge ci lasciò di costoro un

1 *Acta Con. Turonensis* in *Migne*, Patrologia Tom. CXC pag. 399 e seg. Vedi documento IV in fine di questo volume.

2 *Wil Neubridgensis*, Hist. Angl. II, XIII, pag. 147; Oxford, 1719 — *Mansi*: Collectio Conciliorum. XXI, 1146.

sì vivo ritratto che li dipinge appuntino. « Questi tali, egli dice, usciti già tempo di Guascogna, senza si sappia da chi abbiano avuto origine, avvelenarono più luoghi di loro perfidia. Innumerabili sono in Francia gli infetti di tal peste, innumerabili pure in Italia ed in Germania sicchè quasi può dirsi sieno moltiplicati come le arene del mare... Queste iniquissime volpi vanno seducendo i semplici, vestendosi d'una cotale apparenza di pietà.... quando poi lo zelo dei fedeli contro di essi s'accende corrono a rimbucarsi nelle loro tane e fanno minor male ma non cessano però dallo spargere veleno e dal nuocere. Uomini rustici ed idioti sono tardi al ragionare ma, una volta succhiata quella peste, così se ne imbevono che restano duri ad ogni argomento; onde avviene che se alcuno di loro venga tratto del covo, raro o mai convertesi. » [1] Or non più che trenta tra uomini e donne di codesta razza si erano introdotti in Inghilterra avendosi a capo un Gerardo cui obbedivano come a maestro e signore, essendo il solo che alcun poco si conoscesse di lettera. Con tutte le loro fatiche non arrivarono a pervertire che una sola donnicciuola. Scoperti ed interrogati, risposero al solito con finzione, ma conosciuti per quello che erano, vennero condannati al bollo di fuoco ed all' esilio; non soccorsi da nessuno, nel rigidissimo inverno perirono miseramente. « Il pio rigore, conchiude Guglielmo, di questa severità non solo purgò il regno d' Inghilterra da quella peste che già vi era entrata, ma col terrore incusso agli eretici provvide che mai più se ne rinnovasse il pericolo. [2] »

Or dunque le diliberazioni del Concilio, anche prese nel massimo rigore, miravano ad impedire il male di molti con le severità verso i pochi colpevoli, e in ciò si operava saggiamente.

1 *Will. Neubridg.* II. XIII — *Rodulphus Coggeshale*, Cronicon in *Piccardo* Nota ad Will. pag. 631 — Oxford, 1719.

2 Hujus severilalis pius rigor non solum pesle illa, quae jam irrepserat Angliae regnum purgavil: verum eliam ne ullerius irreperet incusso haereticis terrore praecavit — Id. Ib.

Tommaso non sentivasi forse contento e tranquillo del modo onde era seguita la sua elezione in arcivescovo; parevagli forse che la volontà degli elettori fosse stata meno libera a causa del chiaro desiderio di Enrico; fors' anco bramava togliersi dalle spalle il peso gravissimo dell' episcopato, stimandosi poco atto a compierne i doveri. Per dar pace a se stesso e quetare gli scrupoli e le dubbiezze nategli in mente, egli venne nel pensiero di rinunziare l'episcopato nelle mani di Papa Alessandro; tantò più che, a quanto riferisce Guglielmo di Neubridge, pungevagli l'animo di esserne stato investito meno canonicamente, dacchè avealo avuto dalla mano del re. Il Pontefice, pur approvando la dilicata coscienza dell'Arcivescovo, sanò ogni mancanza col dargli nuovamente per mano ecclesiastica l'ufficio pastorale. [1] Di questo fatto però non si può avere certezza dacchè lo stesso Guglielmo lo riferisce sulla fede di discorsi che andavano attorno, nè sa recarne o prove o testimonii. Quello che è certo si è che, nella occasione del Concilio, Tommaso ottenne la rinnovazione di alcuni privilegii della Chiesa di Cantorbery [2] e supplicò per la beatificazione del suo predecessore Anselmo [3], del quale nel primo libro di questa istoria abbiamo veduto l'eroismo ed il lungo patire. Consacrare con solenne decreto la memoria dei dolori e del coraggio d' un arcivescovo che avea resistito fino all' ultimo, proporre quest'uomo a modello degli altri, dichiararlo santo e nominarlo protettore dei fedeli a lui devoti, era un approvare altamente quello che

1 Quod factum adprobans Alexander, pastoralem illi sarcinam ecclesiastica manu rursus imposuit et in homine scrupoloso turbatae coscientiae laesionem sanavit — *Will Neubridg.* II, XVI, 157. *Anonym. Musaei Britannici,* in *Migne* CXC, 307. Anche il Baronio però nota che questo haud tuta veritate asseritur — *Baronius,* Ann. 1163 or. XVII. — XII, 574. — Se fosse vero, questa avrebbe potuto essere una causa dell'ira di Enrico; ma allora come non vi avrebbe mai fatto accenno?

2 *Herbertus* III, 1123.

3 *Alexander III* Epist. CLXIX pag. 233 — In questa occasione Giovanni di Salisbury scrisse per comando di S. Tommaso la vita di Anselmo.

egli avea fatto ed un giudicare della giustizia della causa che egli aveva difesa. Ma le circostanze de' tempi, la quantità delle persone che al concilio aveano chiesto si venisse alla canonizzazione di altri santi, impedivano che si potessero prontamente esaudire i desiderii di Tommaso; sicchè il Papa gli diede intanto il potere di radunare i vescovi e gli abati della provincia per esaminare con loro la vita ed i miracoli di Santo Anselmo e venire poi alla canonizzazione nella sua qualità di delegato speciale del Pontefice, avendo Alessandro piena ed intera fiducia nella sua onestà e prudenza. [1] Ma prima di Anselmo doveva venire canonizzato Tommaso che ne avea ereditato lo spirito e la sede.

Tornando in Inghilterra, l'arcivescovo portava seco la dolce ricordanza delle accoglienze liete e amorevoli del Pontefice che certamente lo avrà confortato e rassicurato e che, licenziandolo, gli avea dato il bacio di pace e gli avea raccomandato la Chiesa ed il re inglese. Passò il mare felicemente avendo trovato prospero vento e fu di nuovo in Inghilterra, dove il re lo accolse più con rispetto che con amore, più come padre che come amico; la perfidia de' cortigiani cominciava già a diminuire l'amicizia e a raffreddare la intrinsichezza.

Tommaso, poco dopo il suo ritorno, consacrò per volere del re [2] l'abazia di Reading, fondata da Enrico I per ricevere la mano di S. Giacomo Maggiore mandata d'Allemagna alla imperatrice Matilde, ed il 13 Ottobre celebrò un' altra festa che dovette porre in esultanza tutta l' Inghilterra, la traslazione cioè delle reliquie del Santo re inglese Edoardo. Questo principe che era stato l'amore de' suoi popoli e che avea loro dato leggi piene di savíezza e di giustizia, era stato canonizzato da Alessandro III nel

1 De honestate et prudentia tua plenam in omnibus fiduciam obtinentes — Id. Ib.

2 Rege volente et praesente — *Herbert* III, 1126.

1161; [2] fino da quel tempo l'abate di Westminster, Lorenzo, avrebbe voluto trasportare le sante reliquie, se il re allora fuori d' Inghilterra, non avesse mostrato desiderio di essere anch'egli presente a quella solennità. Il 13 Ottobre fu trasportato il santo corpo dalla sua tomba, dove erasi trovato incorrotto, al luogo preparatogli nell' abazia di Westminster con grande consolazione dell'abate e dei monaci, recato in ispalla dal re e dai nobili, circondato dall' Arcivescovo, da undici suffraganei, da tre vescovi di Normandia e da grande numero di baroni e di signori. [2]

Un'altra consolazione ebbe ancora Tommaso. Pieno di zelo pel bene della Chiesa curava che non restasse diocesi senza pastore. I giorni della vedovanza sono per le diocesi giorni di pericoli e di danno, avvegnachè la voce del pastore non sia più là a guidare e ad istruire i fedeli, nè il suo esempio a confortarli, nè la sua carità ad aiutarli a soccorrerli, e si perda in molta parte il frutto delle fatiche del morto prelato o almeno si venga a grave pericolo di perderlo, singolarmente se la vedovanza per arte di malvagi o per cupidità di potenti venga prolungandosi. Quindi il fervore si rattiepidisce, viene mancando la fede, l'errore si fa ardito non trovando chi lo smascheri e lo confonda, le usurpazioni diventano più facili e restano impunite, le rendite ecclesiastiche vengono a mano di avidi cortigiani o di violenti signori che invece di amministrarle le consumano e disperdono. I più scaltri nemici della religione si sono sempre attenuti a tale iniqua maniera di indebolire e di avvilire la Chiesa; nè quell'arte malvagia è dimenticata a' dì nostri ne' quali sonosi venuti risuscitando contro la Chiesa di Cristo tutti gli argomenti usatisi ne' tempi passati. Ora, il santo Arcivescovo di Cantorbery non cessava mai dal ricordare ad Enrico come fossero senza vescovo le sedi di Worcester e di Hereford, pregandolo,

1 *Magnum Bullarium Romanum* III, 668 — Augustae Tourinorum 1858. — V. documento V in fine.

2 *Herbert.* III, 1126.

supplicandolo, ammonendolo perchè lasciasse al clero libera potestà di venire alla elezione de' nuovi prelati; e, quando amichevolmente rimproverandolo, quando esponendogli i mali che sorgevano da lunga tardanza, quando minacciandolo dell' ira di Dio, venne a capo di condurlo a dargli il sospirato assentimento. Alla sede di Worcester fu eletto il figlio del conte Roberto di Glocester, di nome Ruggero, ancora giovane d'anni benchè maturo di senno ed insigne anche più per la sua virtù che per la chiarezza della stirpe nobilissima. [1] E veramente nei fatti che saremo per narrare apparirà la sua grande pietà e la sua fermezza nella fedeltà dovuta al primate. Tommaso lo consacrò in *Christcurch* il 28 Agosto 1163. Fu questo il primo vescovo che il nostro santo consacrasse; il secondo ed ultimo fu Roberto soprannominato di Mélun perchè in quella città avea insegnato lungamente acquistandosi fama di gran savio e di dottissimo e contando tra' suoi discepoli uomini illustri, tra i quali Giovanni di Salisbury. Roberto fu consacrato vescovo di Hereford il giorno 22 dicembre 1163 e anch' egli attenne le promesse di fedeltà fatte a Tommaso nel giorno della consacrazione; sicchè il Primate fu esaudito nella preghiera che spesso ripeteva al Signore, chiedendo grazia di non imporre le mani giammai sopra un uomo indegno dell'episcopato. [2]

Con questa consolazione si chiuse l' anno 1163, l'ultimo che Tommaso passasse, se non interamente felice perchè già incominciavano le minacce della vicina procella e si vedevano i primi segni della battaglia, almeno abbastanza tranquillo ed opportuno per apparecchiare l'animo all' avvenire e munirlo contro i mali che già potevasi prevedere non tarderebbero molto. Ma due anni di penitenza e di esercizio di spirito, due anni di abnegazione e di morti-

1 Cujus adhuc virtus insignior sanguinis generositatem superabat. *Herbert.* III, 1125.

2 Contra conscientiam suam nemini praeterquam digno consecrationis praesertim imponeret manum. *Herbert.* III, 1126.

ficazione, due anni di vita santa ed esemplare abbellita da tutte le virtù del chiostro e corroborata da tutti i benefizi della attività del lavoro e della fatica, aveano rafforzato e ravvigorito il Becket. Del vivace cancelliere non restava più nulla, l'ardore del vispo cavaliere, il lusso del munifico barone, tutto era scomparso. La grazia avea mutato interamente quell'uomo; esso avea vòlto ogni amore ogni forza ogni pensiero alla Chiesa di Dio, aveva raccolto ogni affetto in Gesù Cristo. Quando il re Enrico II osò far rivivere in se stesso Guglielmo il Rosso, trovossi a fronte Anselmo risorto nella persona di Tommaso che sostenne valorosamente la lotta.

Fine del Libro II.°

LIBRO TERZO

Quando si voglia giudicare d'un fatto con retta critica e quando si voglia con senno e giustizia biasimare o lodare alcuno, bisogna considerare i luoghi, i tempi, il fine, gli intendimenti propostisi ed altre molte circostanze. Ed è larga fonte di errori istorici la ignoranza degli usi e delle leggi de' tempi dei quali si scrive, è causa principalissima di falsi concetti e di ingiuste sentenze l' annebbiamento che nella mente dello scrittore fanno sorgere le passioni e le idee di altri tempi che, mirando ad altri propositi, per altri modi conducono a parlare senza altra regola critica e senza altra guida che la smania di trovare giustificazione e difesa di principii e di dottrine nuove ne' secoli passati, quando di que' principii e di quelle dottrine nè si aveva cognizione, nè si avrebbe saputo parlare. Vero è bene che un avanzamento, una continuazione, un concatenarsi e svolgersi e seguirsi si vede chiaramente nelle dottrine come nei fatti che da quelle sorgono e rampollano; ma chi pone la causa conosce sempre gli effetti? chi si appiglia ad un principio spesso mal definito e vago, prevede sempre dove quello conduca? E non accade anche delle teorie politiche e delle ragioni di governo quello che si co-

nosce accadere delle dottrine religiose che si mettono nuovamente in mezzo e si vogliono porre nel luogo del cattolicismo? Noi lo abbiamo veduto e lo vediamo tuttora come dall'eresia luterana e dalle sette protestanti si sien svolte successivamente quelle mostruose dottrine che si dicono naturalismo, panteismo e razionalismo. Or bene; prevedevano i primi discepoli di Lutero e di Calvino che per le loro dottrine verrebbe un giorno nel quale si negherebbe a Cristo la Divinità, a Dio la Giustizia, la Provvidenza e si direbbe nemico del genere umano l'Essere creatore, si nomini esso Giove, Jehovah o Cristo? [1] Eppure Lutero e Calvino non ebbero discepoli più logici del Michelet, del Renan e sopratutto dell' Havet e del Proudhon. V' ha però un tribunale che vede più oltre d' ogni altro tribunale, e scopre lontane conseguenze di vaghi principii, e penetrando attraverso i secoli, prevede l' ultima forma d'una dottrina che si presenta in aspetto quasi innocente e sotto veste pia; con mirabile finezza scopre attaverso ai viluppi di idee e di parole indeterminate e ambigue, il mostro che si nasconde entro una nube dorata, e ai popoli, attoniti perchè si condanni una proposizione od un fatto che sembrano indifferenti, addita che cosa saranno tali proposizioni e tali fatti allorchè siensi raggruppati loro attorno tutti gli elementi affini e sieno diventati come il lievito che fermenta la massa della farina. Questo tribunale è la Chiesa Cattolica, che non ha lasciato mai errore alcuno senza condannarlo nella sua radice, nel suo primo aspetto per quanto informe e nebbioso, sicchè essa può vantarsi di aver già preveduto ed anatematizzato da parecchi secoli quelle dottrine medesime che oggi sembrano nuove perchè circondatesi di nuova veste. Questo fatto ha sua ragione nella particolare assistenza dello Spirito Santo e nelle promesse fedelissimamente mantenute da Gesù Cristo; ma quando pure non lo si volesse giudicare sopranaturale, riuscirebbe im-

1 *Proudhon*, sistema delle contrad. econ.

possibile negarlo, dacchè il passato ce ne è testimonio irrepugnabile. Ora la storia ne' suoi giudizi deve tener conto di questo e perciò non deve stimare i decreti e le condanne di Roma Papale e della Chiesa Cattolica siccome quelli di altri tribunali, nè confondere la previdenza ed il senno colla imprudenza e la alterezza.

È quindi gravissimo errore giudicare le azioni e le sentenze della Chiesa secondo le idee e le opinioni di un dato secolo; la Chiesa è di tutti i secoli e tutti li risguarda quando pronunzia le sentenze. I secoli mutano principii e opinioni tanto maggiormente quanto allontanandosi dalla Chiesa, vengono perdendo la fermezza e la stabilità onde reggevasi il loro senno per il magistero ecclesiastico; sicchè l'un secolo estima doveroso quello che l'altro avea in concetto di vituperoso ed iniquo, l'un secolo tiene onorato quello che l'altro reputava degno d'onta e di vitupero; il che nasce da ciò che le opinioni particolari d' un tempo sono formate da quella generazione d' uomini che allora vive e che ponendo a sua guida il capriccio viene ad adorare ciò che prima erasi calpestato e a calpestare ciò che altre volte s'era adorato. Il qual fatto alcuna volta andò così innanzi che al latrocinio si pose nome virtù, all'assassinio eroismo, all'empietà ragione ed alla negazione d'ogni vero indipendenza dell' anima.

Stando le cose a questa maniera non può fare meraviglia che un vero eroe a certa gente possa aver aspetto di vile o di ribaldo, nè che un prepotente ed un ladrone possa recar viso di magnanimo e prode; sarebbe anzi da meravigliare se la bisogua andasse diversamente. Prendete un uomo del secolo XII, trasportatelo nel nostro, lasciando a lui tutte le maniere di pensare e tutte le dottrine religiose, politiche, morali dei suoi tempi; prima che portare giudizio di quelle dottrine portate giudizio dell'uomo secondo il criterio moderno e ditemi poi se colui non riuscirà un assurdo impasto di imperfezioni e di errori che prenderanno aspetto di vizi e di delitti. È dei più funesti anacronismi

quello di giudicare de' secoli di mezzo colle idee sorte dallo spirito moderno e adottate dopo la rivoluzione francese. Non è a dire come un secolo debole, ozioso, scredente, voluttuoso, feroce contro l' imbelle e l' inerme, timido contro il forte, possa uscire a bene tanto da spiegare co' suoi modi di vedere, i fatti d'un secolo robusto, animoso, adoperante, d' una fede viva e calda, di un costume tutt' altro che molle, spesso difenditore intrepido del debole e combattitore fortissimo dell' altero prepotente. Ond' è che non comprendendosi i motivi di operare e le ragioni di condursi di chi visse in que' secoli di mezzo si danno loro a capriccio sognati motivi e non rette ragioni.

Le quali cose abbiamo voluto accennare qui perchè mettano in guardia i lettori a non lasciarsi trarre a troppo precipitosi giudizi sui meriti del nostro Tommaso Becket, ma sì ad avere sempre presenti le condizioni politiche e morali, le leggi, i diritti feudali, i costumi de' tempi e de' luoghi ne' quali egli visse. Quelle leggi e costumi erano ben diversi da quelli de' nostri tempi; chè da allora ogni cosa venne mutandosi; còn quale profitto ognuno sel vede.

Il Medio Evo fu un tempo di passioni focose, prepotenti, crudeli; i popoli si combattevano l' un l' altro; guerre ed odii mortali erano pure tra quelli che un muro stesso ed una stessa fossa serrava; ma il Medio Evo non fu tutto barbaro e crudele e questa età, da chi troppo lodata, da chi troppo censurata ed odiata, non fu nè potè mai essere conosciuta bene che da quelli i quali la ricercarono colla critica cattolica. Il Medio Evo fu la età della rinascente civiltà cristiana nell'Occidente di Europa, civiltà che appena formatasi, i barbari settentrionali avevano non già soffocata e morta, ma impedita e per poco dispersa e mortificata. Ora tutte le passioni dei barbari, unite ad alcuna delle loro superstizioni ed usanze, si conservavano in queste terre occidentali e nelle più deliziose e nelle più immaginose, come la Spagna, la Francia, l' Italia, serbavasi vigoroso quello spirito cavalleresco che

potè in quei tempi essere generoso, che fu sempre fonte di altissima poesia e che a' dì nostri non si trova se non dipinto su alcun quadro, descritto su alcun romanzo, e risorto e conservato solo in alcuno de' guerrieri che si potrebbero quasi dire nati fuori di tempo. Questo spirito, che in alcuni baroni e cavalieri si mostrava solo per la sua parte cattiva, cioè per la ambizione e per la ferocia, in altri e marchesi e principi e repubbliche, mostravasi ora per la sola parte buona della generosa ambizione di proteggere i deboli, di umiliare i soperchiatori ed ora per tutte due le parti formando un misto di generoso e di crudele, di religioso e di superstizioso, di prode e di timoroso, di indulgente e di severo, di giusto e di ingiusto, di libertà e di tirannia. E non è cosa straordinaria nè da farne le meraviglie, questo misto di buono e di cattivo; imperocchè in una gente non dirozzata che a metà, seguace in molta parte degli antichi costumi, non poteva essere altrimenti.

Il Cattolicismo intanto adoperavasi con grande sforzo, per mezzo dei Papi e dei Vescovi a riparare a tanti mali, ad ammansare gli animi feroci, ad istruire i popoli ignoranti, a togliere gli odii e le vendette; ma nell'opera santa ed immensa veniva attraversato da tutte le avidità, da tutte le passioni di popoli, di cherici, di principi, ed aveva contro a se singolarmente l' Impero, il quale fattosi centro delle ingiuste ed empie voglie che del gentilesimo e della barbarie riteneva quella età, portava baldanzosa la fronte, disfidando il Pontificato rappresentante il Cattolicismo e proteggeva tutto che lo avversasse. Ben poco conoscono la storia e il Mornay l' Hoffman e gli altri, i quali a sfuriare in indegne invettive contro Roma, difendono o scusano le prepotenze e gli avari arbitramenti dei Cesari Germanici.

Il Papato voleva incivilire ed ammansare i popoli, singolarmente settentrionali, voleva dilatare il Cristianesimo, far cessare le tante calamità che affliggevano gli uomini, formare in nazioni le genti, unire gli staterelli ne' quali era dimembrata l' Europa per il feudalismo, in stati, in

regni forti, e questi stati e questi regni opporli al traboccante invadimento dei masnadieri Arabi e dei selvaggi Turchi. Ma a far tanto il Papato abbisognava di aiuto, di libertà almeno, di sicurezza, di quiete; le sue leggi non dovevano venir contrastate, non avversati i suoi provvedimenti, non rotti i suoi divisamenti. E gli Imperadori invece, non solo non lo aiutarono in tanta opera, ma lo avversarono, lo combatterono, lo impedirono tanto che fecero alcuna volta inutili le sue leggi, vani i suoi provvedimenti, nulli i suoi divisamenti. Il Papato che dovea fare? cedere e ritirarsi davanti delle ambizioni imperiali? Ma questo non era possibile perchè era lo stesso che prendersi sul collo il giogo dell' Impero e fare della Sede Romana un feudo germanico. Dunque doveasi combattere, combattere da due parti contro due nemici, combattere gli Imperadori germanici rappresentanti di questi nemici. E allora ricominciò più viva la lotta tremenda e gigantesca tra lo spirito di Dio e le passioni dell' uomo. La mistica nave di Pietro, uscita salva dalle tempeste del secolo X entrò in un mare, forse meno pericoloso, ma tempestoso ed infuriato del pari; trovossi contro le usurpazioni dei grandi ed i vizi di un clero, che uscito da popolo ancora semibarbaro, ne riteneva le passioni e i costumi.

Ma Dio suscitava uno di quegli uomini che danno il proprio nome ai secoli e che compariscono di raro al mondo; quest' uomo era il figlio d' un legnaiuolo d' una piccola città di Toscana, quest' uomo era Ildebrando. Per suo consiglio Leone IX, colui che diede principio alla riforma ed alla rivendicazione della Chiesa, venne eletto papa e da quel giorno non ebbero più pace le usurpazioni secolaresche ed i vizi de' cherici. Sostenuto Leone da Ildebrando, fulminò tremendamente di scomunica gli incontinenti ed i simoniaci [1],

[1] Processu vero temporis eiusdem Ildebrandi consilio synodum celebravit (Leo Papa) in qua diversa capitula contra incontinentes et simoniacos Ecclesiarum Praelatos promulgata sunt — *Cardin Aragon*. Vita Leonis IX, in *Muratori* Rer. Ital. Script. III, 1, 277.

combattè le usurpazioni e le violenze de' Normanni, e quando egli passò al Signore, Vittore II, Stefano IX, Nicolò II, Alessandro II continuarono l'opera e prepararono la via a chi dovea tutti superarli. La guerra alla simonia, alla incontinenza, alla violenza era già cominciata, e Gregorio VII, salendo sulla Cattedra di S. Pietro, la incalzò la rinforzò la prese a combattere a tutto suo potere. Spirito sublime, generoso, intimamente persuaso della divinità della propria missione, non venne mai meno a se stesso, non mai patteggiò col vizio, non mai invilì per le sventure, e se la natura, spossata da tanti dolori, da tante fatiche, non resse, la sua morte fu di esempio, di stimolo e di incoraggiamento a' suoi successori; e le ultime parole da lui proferite, parole nelle quali egli si dipinse perfettamente, formarono la regola e la guida dei grandi Pontefici che vennero dopo e che tanto illustrarono il Papato. Pareva omai certa la vittoria per Enrico IV e per le passioni d'ogni modo da lui rappresentate, pareva certa la sconfitta del Papato, giacchè il rappresentante del Papato era morto, morto in esilio, morto derelitto, morto nel tempo in cui era più necessaria la sua vita ed il suo sapere. Eppure non fu così; la lotta continuò ancora molto e si accrebbe quando le contese divennero inevitabili tra la Sede Romana e la casa degli Hohenstaufen, che propostasi essendo di inceppare la Chiesa e di dominare assoluta in Germania ed in Italia, nè potendo patire che un Papa si opponesse ai vili ed interessati suoi raggiri, alle simoniache investiture dei Vescovi, alle oppressioni dei popoli, alle coperte protezioni delle eresie, cercava di fare dei Pontefici altrettanti cappellani di famiglia per averli a' suoi comandi. La ferrea volontà del Barbarossa sarebbe venuta a capo dell'empio divisamento che gli spirarono nella generosa anima i vili adulatori, peste eterna delle corti e perpetua rovina degli stati e dei sovrani, se non si fosse trovato a fronte della sublime fermezza di Alessandro III.

Ora la questione che in Italia ed in Germania combat-

tevasi tra il Papa e l' Imperatore, combattevasi altrove tra i vescovi ed i baroni e in Inghilterra, come abbiamo veduto più sopra, combattevasi tra l' arcivescovo di Cantorbery ed il re. Guai se la Chiesa avesse lasciato fare; i principi sconsigliati ed imprudenti cercavano togliersi di mano ai capi della Chiesa che pur confessavano per maestri e per padri e, volendo guidare la società e fortificarla, essi inesperti e deboli, avrebbero finito col rovinarla e discioglierla. Lo Stato si sentiva un vigore, un nerbo, una grandezza che lo rendeva ardito e guai quando dimenticava che vigore, nerbo e grandezza gli venivano dalla Chiesa la quale, secondo una frase comune nel Medio Evo, lo alimentava del suo latte e lo riscaldava sul suo seno. Fortunati allora i popoli che avevano chi si sagrificava per rammentare allo Stato i suoi doveri e per rattenere la società sull' orlo del precipizio. È impossibile giudicare di quello che sarebbe avvenuto se la podestà laica non si fosse più sentito sovracapo il magistero ecclesiastico e il potere vescovile e papale; ma se ne può argomentare abbastanza dai mali che vennero nella società moderna dopo scissa l' unità, dopo scosso quello che si volle nominare giogo del Pontificato, dopo reso indipendente dalla Chiesa il potere civile. Nella società pubblica delle nazioni, per le differenze esterne giudice la spada, arbitra la forza, soccombente la ragione ed il diritto non sostenuti dalla prepotenza materiale; per le differenze interne rotto ogni freno di plebe, arbitra la piazza, tra principe e popolo debole vincolo il timore, modo di preghiera la ribellione, conseguenza il terrore o l' anarchia; in ogni luogo inganno e tradimento, l' autorità regia vilipesa, la sovranità sconsacrata; dappertutto una palpabile mancanza di principii una specie di vuoto che vanamente si affaticano ad empire Consigli e Parlamenti. In pochi anni la società s' è confusa, indebolita, stremata ed è tornata a gran passi verso una barbarie novella che la penetra e la stordisce. Eppure, quando popoli e principi si posero per codesta nuova via, il Cattolicismo, il Papato ed il clero avevano condotta quasi alla virilità

questa società che poi si ribellò contro di loro; or possiamo misurare a che sarebbesi ridotta se la ribellione le fosse riescita quando era ancora adolescente e pupilla. L' episcopato cattolico aveva acutamente penetrato nell' avvenire e quando Stefano di Tournai gridava: « nulla è salvo nulla inviolato dove una mano sacrilega scuote le colonne della Chiesa », accennava a quello che avrebbe fatto il Cesarismo dopo abbandonata la suggezione alla Chiesa. Le lettere di S. Tommaso di Cantorbery sono piene di angosciose previsioni di quei mali che più tardi oppressero l' Inghilterra, e tutte le sue opere mirarono a preservarne la diletta sua patria od almeno a ritardarle quanto più poteva i giorni della amarezza e della desolazione. Le sue scritture ci mostrano che la causa della sua intrepida costanza era la salda e ferma credenza che opponendosi alle voglie di Enrico veniva a difendere i diritti della Chiesa ed a proteggere la felicità della patria.

Già, come abbiamo accennato, nel 1163 era venuto meno l' affetto del re per l' Arcivescovo, anzi pare che fino dal dì della rinunzia del sigillo di cancelliere codesto affetto si fosse rattiepidito. Le malvagie dicerie non lasciavano mai di lacerare la fama dell' integerrimo prelato, interpretando alla peggio ogni suo atto ed ogni detto che uscisse della sua bocca. Avvenne un dì che Enrico si trovasse presente ad un discorso di Tommaso e, posto in sul dubbio da' suoi cortigiani, lo interpretasse alla peggio. L' arcivescovo avea parlato a numerosi ascoltatori del regno spirituale di Cristo e del regno temporale e avea ragionato del potere sacerdotale e di quello regio, mettendo a confronto la forza dell' uno con quella dell' altro. Magnifico e bellissimo era stato il suo dire; s' era mostrato gran dicitore, d' una eloquenza straordinaria, ma come ragion voleva avea messo sopra al potere laicale il potere ecclesiastico. Il re che v' era presente e che, posto in sull' avviso dagli avversarii di Tommaso, notava diligentemente ogni parola [1], s' ebbe a male di

[1] Rex ejus verba per singula notabat — *Roger. Pontin.* 68.

questa dottrina dacchè assai differiva dalla sua propria, essendo omai, per le male arti di coloro che l'aveano guasto, persuaso che la Chiesa non dovesse avere che quel tanto solamente che a lui fosse piaciuto concedere [1]. Ora la dottrina esposta dall' arcivescovo era ben differente, ed Enrico si accorgeva tardi che nell' antico suo famigliare non avrebbe trovato un uomo pronto a lasciarlo operare secondo il suo beneplacito. Ad accrescerne i sospetti e il maltalento vennero i molti amici di quel conte Ruggero de Clara che teneva illecitamente, come abbiamo veduto, il castello di Tunebridge; a loro si aggiunsero i favoreggiatori di Guglielmo d'Eynesford il quale, avendo osato cacciare dalla chiesa di Eynesford un certo Lorenzo che, secondo suo diritto [2] vi avea mandato Tommaso, era stato scomunicato [3]. Di quest' ultimo singolarmente il re si commosse e scrisse imperiosamente all' arcivescovo: « assolvesse Guglielmo; la dignità regale non poter tollerare che alcuno venisse scomunicato, senza averne avuto permesso dal re » [4]. Grave era il modo onde si esponevano queste pretensioni, alquanto aspro il linguaggio e tale da far temere vicina tempesta. Non più il re accettava Tommaso, parlavagli soltanto per messaggi e con sempre maggior durezza, specialmente dacchè avea avuto in risposta che « non toccava ai re comandare chi si dovesse assolvere o scomunicare » [5]. Enrico accennava a qualcuno di quegli impeti di collera che erangli famigliari [6] sicchè per quella volta, a risparmiare mali maggiori, l'arcivescovo cedette e levò la scomunica al malvagio barone. Fu quasi inutile, ed il re che ne ebbe la notizia a Windsor si strinse

1 Cum Ecclesiam nihil prorsus habere vel posse, nisi quantum ipse ei indulgeret, persuasum haberet. Id. Ib. 69.

2 Ejus (archiepiscopi) est tam baronum suorum quam monachorum cantuariensium vacantes in villis donare ecclesias — *Fitz Steph.* 128.

3 *Fitz Steph.* l. c. — *Matt. Paris*: Hist. 96. Tiguri, 1589.

4 Id. Ibid.

5 Id. Ibid.

6 *Petrus Blesensis* Epist. LXVI et LXXV.

nelle spalle e disse: « Dovea farlo prima, ora non gliene sono più grato » [1].

Ma le cause che trassero alla lotta vennero dopo, e furono veramente cause gravissime come quelle che risguardavano la giustizia verso il popolo e verso la Chiesa. Il popolo, in quei secoli, non aveva altra difesa efficace nè altro potente patrocinio che quello dei vescovi e dei Papi i quali spesso a tutelarlo dalla barbara ed insaziabile avidità de' signorotti, adoperarono persino le scomuniche contro chi imponesse nuove gabelle e nuove tasse senza il consentimento della autorità ecclesiastica. Nè questa era usurpazione di potere, che anzi riconoscevasi da' principi istessi come equo riparo alla licenza baronale e come necessaria guarentigia della felicità dei popoli. Ora è a sapere come nel vasto reame d' Inghilterra il re avesse stabilito per ogni provincia un suo vicario pel migliore governo e per la sicurezza dello stato. I baroni solevano ogni anno far sì che i loro uomini dessero a questo regio vicario ciascuno due soldi (o *scellini*) per ogni spazio di terra detto *hida*, per venir protetti a tal patto dalle prepotenze e dagli arbitrii dei loro ministri.

Ora fu messo in capo al re che quei denari uniti, farebbero la bella somma e darebbero una nuova ricchezza; sicchè egli venne nel pensiero di raccoglierli per se. Radunati a Woodstock i vescovi ed i primati del regno espose la cosa. A dir vero la proposta era chiaramente ingiusta e forse i più la disapprovarono nel loro interno, ma neppur uno osò contradire al regio volere. Solo Tommaso si alzò e rispettosamente fece osservare ad Enrico « non convenire che egli facesse suo proprio il benefizio altrui, singolarmente dacchè i due scellini non si pagavano per obbligazione o per debito ma sì piuttosto a modo di gratificazione ai regii ministri. Davasi que' denari a patto che i ministri operassero verso i sudditi con moderazione ed equità; non si con-

[1] *Fitz Steph.* 127.

tinuerebbe a darli se si comportassero diversamente nè in quel caso si potrebbe con giustizia costringere a pagarli ». Il re levossi con furore ed esclamò: « Per gli occhi di Dio che quei danari saranno tosto registrati fra le mie rendite » — E Tommaso: « Ebbene io ti assicuro che in vita mia, non ti saranno mai pagati sulle mie terre » [1]. L' arcivescovo col suo coraggio salvava da una nuova gravezza il popolo inglese [2], ma lo salvava a costo dell'ira impetuosa d'un re che montava in furore nel trovare ostacoli alla sua volontà.

Intanto la novella di ciò che passava in Inghilterra arrivava a conoscenza di Papa Alessandro che il giorno 4 Settembre scriveva da Bourges a Gilberto vescovo di Londra: « esortasse al bene re Enrico e si studiasse tenerlo lontano da quanto potea metterne in pericolo l' anima ». Pregava con sollecitudine « che frequentemente gli facesse considerare quanto in alto lo avesse sublimato la divina provvidenza e come la misericordia di Dio lo colmasse ogni giorno di nuove benedizioni. Gli ricordasse adunque di avere in ogni sua azione Dio innanzi agli occhi; gli raccomandasse ardentemente e spesso la Chiesa santa, lo eccitasse ad amarla più sinceramente e ad avere maggior cura delle sue libertà [3], vedesse modo che anche gli altri vescovi inculcassero al re le stesse cose; e tanto durasse opportunamente ed importunamente in codeste raccomandazioni che il re si correggesse in quelle cose nelle quali si mostrava colpevole [4] ». Ma se anche Gilberto in que' primi dì avesse tentato ricondurre Enrico sulla retta strada forse poco avrebbe profittato, dacchè omai resosi inchinevole alle voglie regali non si sentiva più tanto forte per combatterle. Il re d'al-

1 *Roger. Pontin.* 69.

2 Praevidens archiepiscopus et praecavens ne per ipsius patientiam consuetudo induceretur unde posteri gravarentur — *Eduard. Grim,* 14.

3 Sinceriori affectu diligat... ad earum (ecclesiarum) libertatem diligentius quam consueverit studeat et intendat.

4 *Alexandri Papae* Ep. CCIV pag. 264.

tronde era quasi interamente aggirato da quel Ruggero arcivescovo di York che, superbo e malvagio fin da quando era arcidiacono di Cantorbery, montato sulla sede Eboracense non conosceva più confini alla sua ambizione. Anzi, fosse per far dispetto a Tommaso verso il quale egli avea spesso mostrato avversione grandissima, fosse perchè a tanto lo spingesse la voglia di grandezza e il desio di primeggiare, mettendo in campo la quistione del primato ecclesiastico di Inghilterra, intendeva volerlo per la sua Chiesa di York contro ogni giustizia che rivendicavalo alla sede di Cantorbery.

Gilberto difese le ragioni della Chiesa Cantuariense e scrisse a Papa Alessandro una bella e savia lettera su questo proposito. Volgevasi alla Sede Apostolica come a quella che sapeva ad ognuno conservare intatto il diritto; perciò pregava il Pontefice volesse benignamente risguardare alla sede di Cantorbery, speciale e devotissima figlia della Chiesa Romana e lo scongiurava a non permettere che sotto il suo pontificato fosse essa spogliata ed ingiustamente oppressa da chi voleva rapirle lo splendore delle antiche sue dignità. « Se si voglia dar fede alle antiche tradizioni, scriveva il vescovo di Londra, come la Chiesa di Cantorbery ricevette la fede dalla santa Chiesa Romana, così senza dubbio la Chiesa di York fu convertita dalla cantuariense. È noto per le storie che Lorenzo successore di Agostino mandò ad evangelizzare la terra di York quel Paolino che la convertì e per ciò stesso venne acquistato da Cantorbery il primato sopra di York, primato d' altronde esercitato da lungo tempo e con più fatti memorandi. Per la qual cosa la Chiesa di Cantorbery tutta intera supplicava Sua Santità a non tollerare che la figlia si levasse in ardimento contro la madre e osasse aspirare a farsele eguale, lo supplicava a non permettere che l' arcivescovo d' York portasse a se dinanzi la croce fuori della propria diocesi, il che significherebbe il suo primato. ». Conchiudeva dicendo che « lungi dal vedersi diminuiti i privilegi che godeva, la sede Cantuariense meritava vederseli accresciuti [1] ».

[1] *Gilberti Folioth* Ep. CXLIX pag. 855.

Finchè Gilberto scriveva al Papa, Ruggero lavorava col re inglese per farlo inchinevole a' suoi desideri e per metergli avversione all' arcivescovo di Cantorbery. A grande sventura sopravennero tali cose che gli fornirono armi potenti e che nella iniqua impresa di perdere Tommaso gli diedero compagni quasi tutti i vescovi del regno. Parte del clero inglese sciaguratamente guasto dai mali costumi e dal disordine che regnava nelle varie provincie, poco curante in generale della santità della vita, perduto dietro alle grandezze e a suo maggior danno insidiato dai baroni che agognavano i suoi beni, quindi accusato alle volte di falsi delitti e ingiustamente angariato, dava a parlare poco bene di se, sicchè i suoi avversi prendevano ogni occasione di perseguitarlo e di avvilirlo. I giudizi de' cherici appartenevano ai vescovi e già abbiamo veduto le leggi di Guglielmo Conquistatore a questo proposito; ma era entrata nel re e ne' suoi ministri la voglia di far giudicare i cherici accusati da tribunali laici; non improbabile che questa voglia fosse stata fatta nascere da coloro che ne' giudizi laici vedevano nuovo modo di accumulare denaro. È a lamentare che non ci sieno arrivati se non cenni brevi ed incompiuti su una causa che dovette essere importantissima e che da Guglielmo di Stefano ci si dà come la occasione della inimicizia tra l' arcivescovo ed il re. Un chierico del Worcestershire era stato accusato d'avere violato una donna dopo di averne ucciso il padre; il re volle che quel chierico si esaminasse e giudicasse da giudici laici, Tommaso vi si oppose e lo fece chiudere nelle prigioni episcopali per toglierlo di mano ai secolari [1]. Di più non sappiamo e quindi ci resta nascoso l' esito del giudizio. Era certamente la tutela de' suoi diritti che avea fatto operare a quel modo l' arcivescovo; ma non potrebbe essere che l' accusa fosse stata anche falsa e l' accusatore cercasse per i proprii fini di far giudicare da laici il calunniato? In tal caso sarebbevi

1 *Fitz Steph.* 131.

stata doppia ragione di non cedere e di serbare intatto il giusto privilegio. Un' altro caso accadde nella diocesi di Gilberto e propriamente nella chiesa dell' arcivescovo in Londra, Santa Maria *in foro*, dalla quale un chierico rapì un calice d' argento. Enrico volle che il colpevole venisse giudicato da tribunale secolare, ma l' arcivescovo lo fè condannare da tribunale ecclesiastico e, degradatolo, per soddisfare al re irritato, lo fece marchiare d' un ferro rovente [1].

Quello però che diede il tracollo alla bilancia fu il fatto che stiamo per narrare. Accusato di avere ucciso un milite, il canonico Filippo de Broc di Bedford [2] era stato chiamato in giudizio dinanzi al suo vescovo di Lincoln. Mancavano le prove del delitto ed i testimonii non poterono convincerlo, anzi egli si purgò dimostrandosi non reo ed a suggello di sua innocenza la confermò con solenne giuramento [3]. Un certo Simone Fitz-Peter giudice del re a Bedford che aveva antica ruggine col canonico Filippo [4] rimise in campo la querela dell' omicidio e ne richiamò a se il giudizio. Il de Broc, uomo di carattere alquanto ardente e di nobile stirpe [5] sentissi gravemente offeso dalle intimazioni ingiuste del giudice e trascorse in ingiurie contro di lui [6] negandosi a rispondere nuovamente su una causa omai giudicata, e singolarmente ricusando di comparire innanzi ad un giudice laico [7]. Fitz-Peter che vide nelle ingiurie del canonico una ragione per sfogare il suo odio, venne al re che allora dimorava appresso Londra e gli recitò tutte le parole dalle quali tenevasi offeso. Il re montò sulle furie e stimando fatta a se stesso l' onta recata ad un suo ministro, senza curarsi di osservar bene la cosa, proruppe in ingiurie con-

1 *Fitz Steph.* 131.

2 Ruggero di Pontigny ed altri lo dicono De Broc, Fitz Stephen lo nomina de Brois.

3 *Roger. Pontin.* 69.

4 Volens clericum deperire ex antiquo odio. *Eduard. Grim.* 14.

5 Erat vir magnus et magno genere. *Roger. Pontin.* 70.

6 *Eduard. Grim.* 14.

7 *Roger. Pontin.* 70.

tro tutto il clero, giurando, terribilmente adirato, co' suoi soliti modi, di voler fare aspra vendetta [1] e degli insulti e dell'omicidio [2]; poi voltosi a Simone gli comandò giudicasse tosto il colpevole. Era presente a tutto questo Tommaso il quale, udito il comando del re gli si oppose, mostrandogli come toccasse agli ecclesiastici il giudizio, assicurandolo che si farebbe giustizia e che perciò mandasse a Cantorbery dove sarebbe fatta piena ragione di tutto quello onde egli od il suo ministro avessero a lagnarsi contro Filippo [3]. Scoppiò nuovamente allora la collera del re, ma alla fine quietatosi, acconsentì e nominò alcuni vescovi e signori che nel dì stabilito assistessero al giudizio. Costoro molto instavano perchè il colpevole fosse nuovamente giudicato riguardo all' omicidio, ma non trovandosi buone ragioni per ritornare su quella querela, si venne tosto all' affare del giudice Simone. Il canonico si confessò colpevole, mostrò dolore e pentimento delle aspre parole sfuggitegli nel calore della indegnazione e si disse pronto a darne soddisfazione. La pena fu più severa del merito, giacchè lo si condannò a perdere per due anni tutte le sue rendite che verrebbero date al fisco reale, ad essere flagellato come se laico fosse e, secondo scrive Guglielmo di Stefano e si raccoglie da un codice del museo britannico, anche ad esulare dall' Inghilterra [4].

Pareva che il re dovesse essere soddisfatto; ma i cortigiani che stavano sempre ad occhi aperti, aveano côlto questa occasione per accenderne l'ira e per spingerlo finalmente colà dove lo volevano; ond' è che quando i vescovi e gli altri da lui mandati al giudizio gli riferirono la pena colla quale erasi castigato il reo, la sua indegnazione non conobbe più limiti, stimò offeso il suo onore e fatto torto alla sua di—

1 *Roger. Pontin.* 70.
2 *Eduard. Grim.* 14.
3 *Roger. Pontin.* 70.
4 *Codex Musaei Britannici in Migne* Patrolog. Tom. CXC p. 430 M. *Paris.* 98. ed. Tigur.

gnità. Invano i vescovi lo assicurarono che se si era mancato in qualche cosa era solo nella troppa gravezza della pena; il re montava in maggior ira ed esclamava furibondo: « Per gli occhi di Dio voi giurerete bene di aver fatto piena giustizia [1] ». Essi ripetevano essere pronti a farlo, ma l'ira cresceva sì che Enrico non sapeva quasi più che cosa dicesse nè che cosa operasse. I nemici di Tommaso colsero il punto, specialmente il malvagio Ruggero di York, e suggerirono: « il re richiamasse in vita gli antichi diritti, ritornasse in vigore le consuetudini degli avi e così togliesse all'arcivescovo ogni modo di indulgenza verso i suoi offensori [2]; imprudente cosa era lasciargli potenza, nè la monarchia sarebbe interamente sicura, mentre l'arcivescovo mirava a far perire la regia podestà; il re provvedesse per i figli; se lasciasse fare, dopo la sua morte non il giovanetto Enrico gli succederebbe, ma quello qualunque che il clero volesse eleggere; egli medesimo regnerebbe solo quanto piacesse a Tommaso [3] ». Se queste parole rinfiammassero l'animo già caldo del principe non è a dire, ed i fatti che avvennero lo mostrarono in maniera assai chiara.

Per il giorno primo di Ottobre [4] del 1163, tutti i vescovi ed i signori del regno dovevano radunarsi a Westminster, secondo ne era corsa voce, soltanto per giudicare della primazia della Chiesa di Cantorbery disputatale da quella di York. Unico che parlasse contro la sede Cantuariense fu Ruggero di York, mentre tutti gli altri giudica-

1 *Roger. Pontin.* 70.

2 Communicato consilio cum filiis Belial qui ipsum incitabant adversus sanctum archiepiscopum. *Eduard Grim.* 15 — Procurantibus et regem enixius impellentibus archiepiscopi aemulis, Rogerio videlicet Eboracense archiepiscopo et quibusdam aliis filiis Belial quos ad perturbationem Sanctae Ecclesiae antiquus hostis suscitaverat. *Rog. Pontin.* 71.

3 Regia dignitas procul dubio esset peritura. *Joannes Sarest.* 201 — Futurus esset rex quem clerus eligeret et quamdiu placeret archiepiscopo regnaturus.

4 *Summa causae inter Regem et Thomam*, in *Migne*, Patrologia. Tom. CXC, 395.

rono che la giustizia stava per lei. Quand' ecco d' improvviso sorgere re Enrico a muovere fortissima querela delle iniquità de' cherici, i quali, a suo dire, « scapestravano per ogni guisa usando violenze e commettendo delitti » e seguire poi col fare paurosa descrizione dei mali che venivano al regno, chiamando in colpa di tutti quei disordini la mancanza della suggezione al giudizio laicale e chiedendo a grande istanza che « in seguito i colpevoli venissero assoggettati a tribunali secolari, dichiarando fidarsi poco della giustizia canonica perchè, secondo egli asseriva, era venale ed interessata [1] ». Le parole erano gravissime ed acerbe e, quand' anche avessero avuto qualche ragione in alcun fatto particolare, ingiuste e calunniose riescivano ed indegne d' un re. I giudizi ecclesiastici che sono giunti a nostra cognizione non mostrano nè venalità nè troppa indulgenza e solo l' ira di non aver veduto condannato a morte Filippo de Broc e le inique suggestioni de' scellerati potevano mettere in bocca ad Enrico simili parole [2]. Non sappiamo se per rispetto alla reale dignità o perchè fosse persuaso che così avvenisse veramente, Eriberto di Boseham inchina a credere che fosse il desiderio sincero del bene dei suoi sudditi quello che faceva parlare il re. È certo che per isventura quel principe si fidava troppo degli adulatori e degli ambiziosi che lo circondavano, quindi potè facilmente accadere che essi gli avessero presentato le cose in modo da fargli credere un suo dovere ciò che realmente non era altro se non una usurpazione ed un delitto. Anche uomini migliori di Enrico vennero tratti al male da pessimi consiglieri.

1 *Summa causae*, 395.

2 Lo stesso S. Agostino aveva già osservato fin da suoi tempi che i laici inchinavano a pensare ingiustamente del clero, applicando a tutti la colpa di qualcuno. « Quid aliud captant nisi ut quisquis Episcopus vel clericus vel Monachus vel Sanctimonialis ceciderit, omnes tales esse credant, sed non omnes posse manifestari?... Cum de aliquibus qui sanctum nomen profitentur aliquid criminis vel falsi sonuerit, vel veri patuerit, instant, satagunt, ambiunt ut de omnibus hoc credatur. *S. Augustinus Ep.* 137.

Dopo avere sfuriato contro i delitti del clero, egli venne a chiedere che i colpevoli venissero degradati e subito consegnati al potere laicale che li punirebbe senza che più la Chiesa potesse proteggerli. Anzi richiese che uno de' suoi uffiziali assistesse presente alla degradazione perchè, mettendo subito le mani sul reo, non restasse speranza di poter sfuggire al castigo [1].

La domanda era di troppa importanza nè pativa si rispondesse così su due piedi e tanto maggiormente quantochè si vedèa chiaro come quello sarebbe un primo passo e come, cedendo in questa parte, in breve non si avrebbe potuto sfuggire ad altre concessioni. L'arcivescovo conobbe di subito dove mirasse il sovrano, e a prender forze e consiglio, chiese tempo a deliberare. Il tempo non gli fu concesso nemmeno sino alla seguente mattina, ed e' si vide costretto a raccogliersi immediatamente co' suoi vescovi per vedere quanto bisognasse operare. Eriberto di Boseham, l'indivisibile guida del santo, era presente e ci racconta per lo minuto quello che si disse. Il petto apostolico di S. Tommaso, la sua pura coscienza, il suo amore per i diritti della Chiesa lo costringevano a muover lagni sulla nuova oppressione che si apparecchiava ed a cercare di impedirla con ogni sforzo. Ma i vescovi deboli e pur troppo paurosi, vennero meno al dovere. Proponevano si cedesse e cercavano giustificare il proprio consiglio col ricordare esempi dell'antico testamento sui giudizi dei leviti; asserivano non contradire alla dignità del clero che la giustizia secolare lo punisse quando fosse colpevole. Tommaso, forte della autorità de' sacri canoni e di vari concilii, opponevasi alle loro opinioni, ed a combatterle aggiungeva le ragioni della equità che suggerivano come non convenisse punire un reo per lo stesso delitto due volte, la quale cosa avverrebbe quando il chierico degradato e perciò spiritualmente punito, fosse ancora punito corporalmente dal tribunale laico [2]. Av-

1 *Herbert*, III, 1120 — *Summa causae*, 396 — *Fitz Steph.* 125.
2 *Summa causae*, 397.

visava per ultimo doversi provvedere che la ecclesiastica libertà non perisse per la mano stessa dei vescovi che dovevano custodirla e difenderla; ripeteva che un vescovo dovea esser pronto a dare la vita per la pericolante libertà ecclesiastica.

Egli parlava con tutto il fuoco messogli in petto dall' ardente amore che lo animava; ma i vescovi erano tepidi o freddi. Alcuni risposero: « Se la libertà della Chiesa è in pericolo lasciamola andare, piuttostochè perire noi stessi. Alla fin fine bisogna pure concedere alcuna cosa alla perversità dei tempi [1]. » Il troppo timore li rendeva ciechi; guai qnando la « perversità dei tempi » viene portata a scusa della debolezza. « Nei giorni di combattimento, dice S. Girolamo, si deve star fermi nella fede e non si deve por mente alla tempesta delle nubi avverse [2] » perocchè, siccome scrisse S. Antonio « ogni pilota sa navigare co' venti secondi, ma il vero pilota si conosce nelle tempeste ». Se si deve cedere alla perversità dei tempi bisognerà cedere continuamente e tutto, conciossiachè, secondo osserva il Triverio « dove sono corpi sono aquile e dove è la Chiesa militante sono sempre le persecuzioni [3] ». La eterna verità non le teme, l' opera di Dio non le paventa, ma appunto per questo i custodi di quella eterna verità i ministri di quell' opera di Dio devono star forti ed intrepidi, sicuri che in tempo di calamità l' uomo s' affina e crescono le palme e le corone alla virtù.

Tommaso sentiva questa verità sicchè all' udire la scandalosa proposta, acceso di santo zelo proruppe in quelle magnanime parole che i documenti del tempo ci hanno conservate: « Ah voi coprite col nome di tolleranza l' inerzia e sotto scusa di amare la pace, lasciate soffocarsi la Chiesa! Siete accecati? avete perduto il senno? Sia pure che bisogni concedere qualche cosa alla perversità del se-

1 *Herb.* l. c.
2 *S. Hieronym.* In Eccles. Operum II, 779 Paris. 1699.
3 *Triverius*, Apophtegma XCI.

colo; ma sarà vero perciò che si debba aggiungere errore ad errore? E chi mai vi ha condotti ad escusare col nome di prudente concessione una iniquità manifesta? Osate chiamare prudenza l'abbandono della Chiesa di Cristo? Omai dunque non sono più le parole che significhino le cose, ma cose e parole vengono usate a pervertimento. Or io vi chiedo: debbono forse i vescovi mostrarsi allora soltanto che tutto è pace, tutto tranquillità? No; un vescovo deve saper fare il debito suo non solo quando tutto va a seconda, ma singolarmente allora che si offre il pericolo, allora specialmente che la santa Chiesa è vessata ed afflitta. È quello il tempo nel quale il pastore della Chiesa deve entrare in campo. Non acquistavano merito maggiore i vescovi de' primi secoli dando il sangue e la vita per fondare e diffondere la Chiesa di Gesù Cristo, di quello che acquisterebbero i vescovi de' nostri dì morendo per la libertà di lei. Innanzi a Dio dichiaro che un giorno avremo a pentirci di avere abbandonato gli usi dei nostri santi predecessori; e d'altronde non possiamo esporre alcuno a pericolo di vita, poichè non ci è permesso aver parte in un giudizio che tragga con se la pena capitale [1] ».

Era impossibile resistere all'impeto della eloquenza del santo arcivescovo; onde i vescovi, ripreso coraggio, deliberarono che lo stesso Tommaso desse al re risposta conveniente. Ed egli, imperterrito la diede, facendogli osservare come il sacerdozio « formasse un popolo scelto, segregato, consecrato a Dio, giudice e maestro de' principi, popolo che dovea venire giudicato colle leggi proprie della Chiesa, la quale mentre avea premii per i buoni, avea pure castighi per i malvagi. E siccome il re del sacerdozio era Dio, così la legge e la pena erano spirituali, vale a dire non portavano mutilazioni smembramenti o marchio di fuoco [2], pene d'altronde riprovate anche dal diritto forense,

[1] *Summa causae*, 397, 398.

[2] Per citare due soli concilii ai quali probabilmente alludeva S. Tommaso, perchè fatti in Inghilterra circa mezzo secolo e circa un secolo prima,

siccome quelle che nell' uomo deformavano l' immagine di Dio [1] ». Dimostrava poi come in questo si fosse ancora provveduto alla regia maestà dacchè « turpe e sconvenevole cosa sarebbe stata il sofferire che mani a Dio consecrate e che poco innanzi stringevano fra le dita il Redentore e nel benedire rappresentavano il Salvatore del mondo, ora legate rappresentassero un abietto ladrone; abbominando spettacolo sarebbe stato quello d' una testa unta del sacro crisma, innanzi la quale poco fa si piegava la maestà reale a chiedere grazia e perdono, ed ora pendesse dalla corda di un patibolo infame. E sarebbe forse conveniente che la scure troncasse quelle mani medesime che di fresco avevano benedetto al re in nome di Dio? » Concedevasi che se alcuno degradato e privato dei sacerdotali privilegi, per nuovo delitto dovesse punirsi, la corte laica se lo giudicasse; ed in questo significato trovavasi nel canone il *tradendum curiae*, dacchè, da quel punto, la pena inflitta a costui non giudicavasi inflitta ad uno del clero ma ad uno del popolo. Aggiungeva poi il prelato: « Voi, o re, vi lagnate che noi mandiamo ad esilio qualche cherico e dite che questo è diritto vostro soltanto. Non già, o principe, poichè noi operando a quel modo operiamo a nome del re supremo dell' universo e non a' cherici solo, ma spesso pure a' laici comandiamo che in remissione de' loro peccati si conducano a Gerusalemme od altrove. Ei può ben essere, per venire all' ultimo, che i nostri, non seguendo la pena corporale alla spirituale, sieno più facili alla colpa; noi non possiamo rattenere dal male l' animo loro; Dio solo lo può, ma togliamo loro con ogni nostro potere i modi di nuocere, rinchiudendo i rei che lo meritano od

un Concilio di Londra nel 1075, rinnovando i decreti del Concilio di Toledo, comandava: « Nullus ex clero hominem occidendum vel membris truncandum judicet vel judicantibus suae authoritatis favorem commodet ». E un altro concilio pure di Londra nel 1102 diceva imperativamente: « Clerici ne sint judices sanguinis ».

1 Quam tamen poenam communiter inter homines etiam jus forense damnat ne videlicet in homine Dei immago deformetur — *Herbert.* III, 1131.

in un monastero od in una custodia più stretta ancora. Le pene che diamo noi come pure quelle che voi date sono ristrette tra certi limiti che sarebbe male travalicare. Inutile poi sarebbe recare in mezzo esempli dello antico Testamento; la legge vecchia è finita, ora è nuovo il re, nuova la legge, il gregge, i sacramenti, i sacrifizi, le opere, i pesi, gli uffizii, le condanne e le pene [1] ». Enrico vide allora che per quella via non poteva venire a capo de' suoi divisamenti e proposesi di tentarne un' altra, quasi sicuro che alfine avrebbe vittoria, poichè era salito in grande speranza per le parole de' vescovi nel consiglio con Tommaso, che erangli state fedelmente recitate [2]. Si volse adunque alla scaltrezza e quasi mostrando far ragione di loro argomenti, chiese se almeno fossero disposti a promettere di osservare in tutto i costumi regali. Dopo nuovo consiglio, conven-

1 Or ecco nel secolo XII un santo che, semplicemente esponendo le leggi canoniche penali, mostra come già la Chiesa avesse unite in giusti confini la giustizia e la clemenza, proibita la mutilazione ed il marchio, contemperata la pena alla qualità del delitto, provveduto a' rei i modi e l' opportunità di espiare le colpe. E diciamo *espiare*, giacchè (predichino quanto vogliono sulla riforma penitenziaria i moderni) di espiazione v' è bisogno. L' ottimo modo di questa è quello che conduce alla emenda. Ma conoscono tutte queste cose gli scrittori che gridando umanità, o come dicono, riabilitazione, abolizione della tortura, maledicono alla Chiesa ed al Medio Evo? L' illustre Cesare Cantù in una sua opera nella quale, (lo diciamo con tutto il rispetto dovuto a sì grand' uomo) desidereremmo più franchezza di giudizi, scrive: « Il gius canonico informato all' idea cristiana che del castigo sieno scopo il ravvedimento e l' esemplarità e diretto a ridur a vie di ragione le vie di fatto, introdusse fin dal secolo XI il processo scritto e l' esame dei testimonii e le pubblicazioni alle parti e all' uditorio. Esso non proferiva pena di morte, bensì penitenza per correggere i delinquenti, considerati come peccatori ». E aggiunge quelle verissime parole: « La riazione del diritto romano contro le istituzioni del Medio Evo fe' rinascere la tortura coll' abuso del processo inquisitorio » - *C. Cantù*, Beccaria ed il diritto penale, cap. VIII pag. 40-42, Firenze, 1862. Ora, S. Tommaso e nella adunanza di Westminster ed in altre occasioni fu dunque anche il campione della umanità e l' avversario della tirannide legale; tanto è vero che nella causa della libertà della Chiesa si combatteva anche la causa della civiltà e della società cristiana.

2 *Summa causae* 398.

nero i vescovi di prometterlo « salvo il loro ordine », e così fecero. Al re non piacque la clausola, sicchè venne interrogando nuovamente ad uno ad uno tutti i vescovi che risposero al modo detto di sopra, ad eccezione del solo Ilario vescovo di Chichester, uomo non malvagio, ma timido troppo, il quale vedendo crescere l'ira del re, fosse leggerezza o paura, disse li osserverebbe « di buona fede ». Non gli valse però quella mutazione se non a trarsi in capo alquante contumelie dal re, che senza badare più che tanto alla nuova formola, adiratissimo si volse a rimproverare i vescovi d'essersi stretti in congiura per ingannarlo; sotto le parole « salvo il loro ordine » esservi certamente una insidia; volere quindi promettessero di osservare le regali consuetudini e ciò assolutamente e senza aggiungere altra sillaba. Gli rispose Tommaso in modi riserbati e pieni di rispetto: « che i vescovi avevano giurato fedeltà ed onore al re, salvo sempre il loro ordine; nella parola onore verrebbero comprese anche le regie consuetudini; essi non potrebbero in altra forma obbligarsi alla loro osservanza se non in quella onde avevano giurato; per tutta la terra cristiana usavasi quella formula non solo da' vescovi ma anche da' cherici minori perchè introdotta da' santi Padri ed era divenuta comune; non era buon consiglio allontanarsene specialmente dacchè con quella aggiunta « *salvo ordine nostro* » si ricordava l'ecclesiastico privilegio onde obbligandosi a fedeltà nelle cose temporali, mostransi con questo per privilegio dell'ordine, superiori a coloro stessi ai quali la giurano [1].

L'impetuoso principe salì in maggior furore ed uscì della sala minacciando, senza neppure salutare i vescovi. Era in sul far della notte, sicchè i prelati si ritirarono anch'essi ma pensierosi e mesti per l'ira di Enrico, temendo di perdere i loro beni [2].

1 *Anon Lambeth.* Passio etc. 288 — *Herbert* III, 1134 — *Fitz Steph.* 129 — *Summa* 398.
2 *Roger Pontin.* 71 — *Fitz Steph.* 130 — *Herb.* l. c.

La partenza improvvisa del re che, senza terminare gli affari perchè era venuto, avea abbandonato Londra di gran mattino, finì di impaurirli; sicchè alcuni si affrettarono a seguirlo. Prima di lasciare la città Enrico avea mandato all'arcivescovo: « rinunciasse alle castella ed ai beni avuti quando era cancelliere [1] ». Il santo non si fece pregare e rinunziò immediatamente, provando così che solo la coscienza lo faceva resistere alle pretensioni regali contro la Chiesa, non l'interesse o l'utile proprio, il quale senza rammarico perdeva e cedeva.

Restava nel re ancora un avanzo di amicizia che il desiderio del dominio e la ambizione del potere non avevano bastato a spegnere interamente; quindi volle provare se possibile fosse di smuovere l'animo dell'amico colla ricordanza dei benefizi. Lo chiamò dunque ad un colloquio a Northampton e Tommaso prontamente venne; ma per via incontratosi in alcuni che ad arte gli erano usciti incontro, ebbe avviso di non entrare nella terra poichè, avendo il re grande compagnia, non vi sarebbe stato luogo per tutti due, onde mandava dicendogli lo aspettasse chè verrebbe egli stesso a parlargli [2]. Diffatti il re non si fece molto attendere; ricevuto dall'arcivescovo con ogni significazione di rispetto, se gli pose al fianco e cavalcando ragionò con lui. Ruggero di Pontigny che potè avere notizia di quel colloquio dal santo medesimo, narra come il re trattasse l'arcivescovo di ingrato e di nemico e come Tommaso gli rispondesse ributtando con orrore le accuse di ingratitudine e di avversione, facendogli peraltro osservare come la coscienza ed il dovere lo obbligassero ad ubbidire a Dio anzichè agli uomini. « Sire, disse, voi sapete quanto io vi sia stato fedele, eppure da voi non poteva aspettarmi che un premio terreno; fate ragione adunque come debba servire con fedeltà anche maggiore Dio onni-

1 *Herbert.* III, 1134.
2 *Roger Pontin.* 71.

potente dal quale ho ricevuto tanti beni temporali e dal quale spero un bene eterno. Voi siete il mio signore, ma Egli è signore mio e vostro; credetelo, nè per voi nè per me sarebbe desiderabile che io lasciassi la volontà Sua per fare la vostra. Nel dì dell' universale giudizio saremo giudicati tutti due come servi del Signore e l' uno non potrà rispondere per l' altro. Dobbiamo sì ubbidire a' nostri signori temporali; ma contro la volontà di Dio, giammai. S. Pietro ci avverte « che è nostro dovere ubbidire a Dio anzichè agli uomini ». — A queste parole Enrico interruppe: « Non ho bisogno di sermoni io, nè sono quì venuto per sentirli da voi. Non siete forse il figlio d' uno dei miei vassalli? — » O mio re, è vero; non sono uscito di stirpe regale; ma S. Pietro al quale Cristo degnossi dare le chiavi del cielo e la autorità su tutta la Chiesa non era già di origine illustre. « Verissimo, replicò Enrico, ma egli morì per il suo maestro, » — A queste parole tutta la fede e la carità del Santo si accese; la sua anima si slanciò nell' avvenire, un raggio profetico gli illustrò la mente ed egli esclamò: « Oh sì! anch' io quando ne sarà venuto il tempo, anch' io morirò per il mio maestro. »

Il re restò freddo; il suo animo in quel momento era incapace di apprezzare quanta amorosa speranza fosse in quel detto dell' eroe cristiano e rimproverollo di aver troppo di confidenza nel suo uffizio. Ma il santo gli replicò: « Sire, io non ho altra confidenza che nel Signore, però che sta scritto: *Maledictus homo qui spem suam ponit in homine.* Sono pronto al presente come fui pronto sempre a fare ogni cosa per il vostro onore e secondo il vostro desiderio, salvi sempre i diritti del mio ordine. Però era meglio che circa a quanto risguarda l' onore ed il bene dell' anima vostra m' aveste consultato, giacchè voi stesso m' avete sempre trovato buono e fedele consigliere; non potete dire certo il medesimo di coloro che vi spingono contro di me mentre io non li ho per alcun modo offesi. Credo che non negherete avervi io fedelmente servito finchè entrai negli

ordini sacri; or bene, dovete aspettarvi ancor maggiore fedeltà dacchè fui innalzato alla dignità di sacerdote. »

Sono inutili le sagge parole quando le passioni annuvolano gli occhi della mente e non lasciano che il vero penetri al cuore. Enrico restò fermo nel volere il giuramento senza la clausola e, trovando sempre irremovibile l' arcivescovo, se ne separò incollerito [1].

Per maggiore sventura, appunto di quei giorni Arnolfo di Lisieux era venuto d' oltremare per far pace col re il quale era di mal animo verso di lui per certe offese. Costui, forse per amicarsi nuovamente il principe, mostrossi con lui pieghevolissimo e tentò solleticarne l' orgoglio e le passioni; sicchè venutosi a parlare dell' Arcivescovo, l' artificioso prelato osò dare ad Enrico un consiglio malvagio e scaltro.

Mostrogli dapprima come difficile fosse che l'arcivescovo cedesse al suo volere finchè i vescovi stessero fermi con lui nella loro sentenza; suggerì poi per ottimo modo a toccare il fine quello di separare dal parere di Tommaso quanti più prelati potesse, guadagnandoli con promissioni, con doni, con minaccie. Fatto questo, egli diceva, certamente diverrebbe assai difficile agli altri la resistenza e un bel dì Tommaso si troverebbe solo, abbandonato e costretto a darsi vinto [2]. Il suggerimento piacque, e primi a favoreggiare le parti del re furono Ruggero di York per invidia e per avversione a Tommaso, Gilberto di Londra per timore di scapitare ne' vantaggi che godeva e nel favore della corte, ed Ilario di Chichester per pusillanimità e per poca saviezza [3]. Anzi Ilario per farsi merito presso il re o per veder modo di quietare la nascente discordia, andò a trovare Tommaso per piegarlo al volere regale, tanto più che recavagli come Enrico avesse promesso di non chiedere alcuna cosa sregolata. Cominciò a parlargli come amico, pre-

1 *Roger. Pontin.* 71-73.
2 *Willelm. Cantuar.* 236 — *Eduard. Grim.* 16 — *Roger. Pontin.* 73.
3 *Eduard. Grim.* 16 — *Rog. Pontin.* 73.

gandolo a non voler essere ostinato; trattarsi di poco, confermasse le consuetudini, ricovrerebbe tutta l' antica amicizia e intrinsichezza di Enrico. Le sue parole non fecero alcun effetto; ebbe in risposta che l' arcivescovo sapeva « come egli e quello di York avessero patteggiato col re ed altri avessero seguito il malo esempio », essere però vano tentare di trarre lui ancora al medesimo delitto. Ilario cresceva il fuoco e si accendeva più sempre nel discorso: « O che temi tu da Enrico? Egli ha promesso di nulla chiedere a nostro danno; oseresti dubitare della sua parola? Ma non sai che egli può sforzarti tuo malgrado ad osservare gli statuti del regno, mentre gli sei suddito? » Unica risposta alle argomentazioni del prelato fu: « Voi vedete se sia espediente adempiere a quanto avete già promesso; per parte mia io non consentirò giammai [1]; tolga Iddio che io a tal prezzo ricuperi il favore d' un re terreno, lasciando esposta quella Chiesa che Cristo ricomperò col suo sangue ». Il vescovo di Chichester allora chiese all' arcivescovo: « Ma quale cosa mai tanto orribile v' ha nelle proposte del re? e come tu solo la vedi mentre gli altri restano ciechi? È poi gran male concedergli di tacere una parola, mentre egli ha promesso che perciò giammai vi richiederebbe di cosa nociva all' ordine nostro? sta a vedere che è delitto onorare il proprio signore! » « No, rispose Tommaso, non è delitto onorare il proprio re purchè non si disonori Dio e non si rechi perturbazione alla Chiesa nè se le facciano sorger contro dei pericoli. Solo una cosa vi dico e abbiatela per certa: il re esigerà da voi quanto gli avete promesso, e voi non potrete costingerlo a stare alle promissioni che v' ha date [2] ». Come le arti e le preghiere di Ilario di Chichester, riuscirono vane quelle di altri vescovi e prelati che più volte in vari modi tentarono di persuadere l' arcivescovo ora col rammentargli la passata gran-

1 *Eduard. Grim.* 16
2 *Rog. Pontin.* 73-74.

dezza, ora col laudare i beni della pace, ora coll' atterrirlo dei pericoli della resistenza [1].

Essi allora cominciarono ad allontanarsi da Tommaso temendo che il re si offendesse del vederli trattare con lui; solo pochi ed occultamente gli restarono fedeli [2]. Doleva nell' anima al santo tanta viltà e gli ne venia grandissimo cordoglio inquantochè conosceva chiaramente come poco vi fosse a sperare da tali mercenari. Fu allora che si volse a cercare conforto fuori del regno e scrisse al pontefice Alessandro ed a vari prelati, raccontando i dolori della chiesa d' Inghilterra e scongiurandoli di aiuto e di consiglio. Per mala ventura non è arrivata fino a noi la prima lettera diretta al Pontefice, e forse seppellita in qualche biblioteca aspetta chi la renda di pubblica ragione.

Papa Alessandro fu commosso dal racconto delle « gravi ansietà ed amarezze che cotanto affliggevano l' arcivescovo »; il suo spirito ne fu turbato assai e con lui se ne dolse come con un « fratello carissimo » e gli scrisse usando ogni argomento a confortarlo: « Tu, come uomo costante e prudente, ricordevole spesso che gli Apostoli *ibant gaudentes a conspectu concilii* perchè erano fatti degni di patire per il nome di Gesù, tollera paziente codeste angustie e il tuo spirito non si ponga in maggiore ansietà che non conviene; ma nel tuo interno attingi consolazione, perchè noi pure con te ci abbiamo a consolare in Cristo Signore che in tale circostanza ti riservò a difesa della cristiana cattolica verità; in Cristo, del quale pare sia superna disposizione che tu abbia a lavare le macchie di quanto avessi commesso di meno retto, colle afflizioni quì in terra, per non averne a portare il castigo nell' altra vita. Del resto non ti prendere pensiero dell' essere ricorso alla Sede Apostolica; la tua appellazione ci venne grata ed accettevole e vogliamo che, se coloro che ti sono contrari

1 *Herbert.* III, 1135.

2 Pauci... et hi tamen pauci qui nobiscum, propter metum occulti. — *Herbert.* III, 1135.

avessero a venire, tu di per te, se ti pare di farlo, seguali senza dubitazione. Non sia che si mettano timori od incertezze alla tua costanza in nome della Sede Apostolica; giacchè tu ci troverai pronti a conservare e difendere i diritti della tua Chiesa per quanto giustizia lo comporti, però che in questo argomeuto ti conosciamo per costante e validissimo campione di lei [1].

Non si aveva in Francia conoscenza bastantemente esatta delle ragioni che inducevano Tommaso a star forte in sulla negativa di compiacere il re, come pure della vera condizione delle cose; quindi l' arcivescovo venne nel divisamento di mandare un suo fedele, certo maestro Enrico chierico, perchè narrasse a voce in Normandia ed in Francia quello che non osava commettere allo scritto, dandogli peraltro lettere pel Pontefice e per vari illustri personaggi. Una di quelle, scritta al vescovo d' Ostia accenna « ai gravi pericoli che minacciano la Chiesa inglese e al grave giogo che la opprime » e prega di pronto consiglio, dicendo come « dopo Dio egli si rifugiasse in lui non avendo in Inghilterra rifugio di sorta dacchè ogni dì più crescevano le iudebite esazioni e la insolenza dei nemici de' sacri canoni e dell' ordine ecclesiastico [2] ». Un' altra a Bernardo vescovo di Porto, cerca « savio consiglio e medicina al gravissimo male di chi è posto in strettezze inenarrabili e, dopo Dio e la Chiesa Romana, non ha in terra chi lo aiuti e lo conforti » [3]. Scrivendo al Cardinale Alberto, gli dice come giocondissimo gli sarebbe poter conferire con lui e averne consiglio « giacchè, soggiunge il santo, pochi o nessuno troviamo qui fra noi che camminino per la via della ve-

1 *Alexandri Papae* Ep. CCXIV, 271. Questa lettera, secondo il Baronio, il Migne e quanti la pubblicarono, porta la data del 26 ottobre 1163. Pure non possiamo persuaderci che sia veramente di quell' anno e crediamo aver buone ragioni per riferirla ad un tempo posteriore al concilio di Clarendon e a quello di Northampton, specialmente dacchè vi si parla di appellazione al Papa.

2 *S. Thomas Ep.* XLIV, pag. 504.

3 *S. Thomas Ep.* XXIV, 495.

rità senza zoppicare, cercando più il proprio vantaggio che quello di Gesù Cristo, più studiosi di piacere al re terreno che timorosi di dispiacere al re celeste ». Apre nel seno del Cardinale l' animo suo con effusione, a modo che amico ad amico sperimentato e fedele e, raccomandandogli segretezza, esclama: « Tra noi in tante cose e sì gravi si combatte la libertà della Chiesa che appena reggo ad udirle o vederle: ogni giorno sorgono nuove iniquità sconosciute per lo innanzi; si impone silenzio alla legge e, tolta interamente dal popolo del Signore la legge canonica, i cherici vengono assoggettati a leggi nuove e trattati secondo il volere de' laici. Vi raccontiamo codeste cose perchè conoscendo voi e molto amando il re ve ne prenda maggior compassione... Se Dio non ci provvede, non sappiamo come condurci; solo vi dico che sarebbe meglio per noi vivere schiavi tra' barbari che vedere al nostro tempo tali e tante sciagure nella Chiesa di Dio [1] ». Al Cardinale Giacinto narrava liberamente le proprie angoscie: « Come un diluvio scesero i mali sul nostro capo, continue sono le ingiurie e le contumelie; siamo coperti di obbrobrio e coloro che ci sorsero contro già sarebbero arrivati ad opprimerci se non avessimo cercato rifugio presso l' angelo del supremo consiglio, nelle braccia della santa Chiesa Romana, nella quale sola speriamo dopo Dio e la quale se, che Dio tolga! avesse a venirci meno, resteremmo affatto incerti di quello che dovessimo operare... Deh dateci consiglio e compatiteci [2] ».

Quella lettera di Alessandro III che poco sopra abbiamo recata, era stata di sollievo al santo, ma non così da levargli ogni timore. Vedeva egli che non trattavasi solo dei diritti della Chiesa di Cantorbery ma che la questione era di libertà o di servitù della Chiesa inglese; quindi volle meglio spiegare la cosa al Pontefice che dapprima non ne avea chiaramente compresa tutta l'importanza. Adunque gli scris-

1 Inter barbaros nobis esset melius servire quam haec mala in diebus nostris in sancta Ecclesia videre. *S. Thomas Ep.* XXX, 492.

2 *S. Thomas, Ep.* XLIX, 511. Vedi Documento XII.

se nuovamente, consegnando altra lettera ad Enrico chierico. In questa si diceva: « La lettera di consolazione che Vostra Paternità si è degnata mandarci avrebbe potuto arrecare rimedio alla nostra ansietà se fossimo poco mesti o angustiati per una sola causa e potessimo vedere speranza d'alcun respiro. Ma la malizia cresce ogni dì più; si moltiplicano le ingiurie non a noi ma a Cristo, anzi tanto più a noi quanto più son fatte a Cristo; le procelle come flutti d' un mare burrascoso le une alle altre succedono. Prevediamo sovrastarci il naufragio nè altra speranza ci resta che quella di risvegliare Cristo che sembra dormire e dirgli: *Domine salva nos, perimus*. La iniquità per operare ha scelto questo tempo poichè vede agitata la santa Chiesa Romana. Ond' è che, a prova di quel detto che il bene ed il male riversandosi sul capo perviene a toccare fin l' orlo delle vestimenta, ecco che a Gesù Cristo si strappa il prezzo del suo Sangue e il poter secolare stende la mano sopra il suo retaggio, sicchè nè le sanzioni de' santi Padri, nè gli statuti dei canoni de' quali è divenuto tra noi odioso financo il nome, valgono più a patrocinare neppure i cherici che con speciale privilegio erano stati fatti liberi dalla giurisdizione secolare. E perchè lungo e tedioso sarebbe narrare o anche solo numerare per iscritto quanto siamo costretti a patire, mandiamo a Vostra Paternità maestro Enrico nostro e vostro fedele e famigliare al quale abbiamo commesso di ordinatamente riferirvi quello che vide ed udì. Se vi piace credetegli come se noi stessi vi parlassimo colla nostra lingua. Ciò non ostante sappiate come assai volentieri desidereremmo visitarvi di persona anzichè per mezzo d' altri. A voi parliamo come a signore e a padre e vi preghiamo di tenere segretissimo quanto vi diciamo, conciossiachè nulla sia qui sicuro, riferendosi al re ogni cosa, anzi quasi quelle ancora che discorriamo nel segreto della stanza ed all' orecchio. Noi infelici riservati a tali tempi nei quali avvengono tanti mali e che, quanto nella anteriore nostra condizione godevamo larga libertà,

altrettanto ora siamo costretti in dura e pessima schiavitù. Vorremmo fuggire perchè non si credesse che noi lasciassimo andare in rovina il patrimonio del Crocifisso; ma dove fuggire se non ai piedi di quel dolce Gesù che è nostro rifugio e nostra fortezza [1] »?.

A questa lettera così franca ed alle parole di maestro Enrico, il Pontefice vide che risorgevano nel re d' Inghilterra quelle antiche voglie di dominare la Chiesa che dai tempi di Guglielmo il conquistatore avevano portato tante calamità, e siccome colui che era, secondo lo nomina il Baronio, « vigilantissimo custode de' sacri canoni », volle venire in aiuto al primate di Cantorbery e metterglisi a fianco nella lotta che stava per incominciare. Però le arti dello scaltro Arnolfo vescovo di Lisieux, che ad ogni momento passava alla corte pontificia per trattarvi in vantaggio di Enrico, gli avevano messo tali dubbi da fargli credere non si trattasse di gran cose; il re credersi offeso nell' onore, l' arcivescovo aver preso l' affare con troppa apprensione; migliori alla pace essere le vie della indulgenza; si rimettesse un po' dalle due parti e ogni differenza sarebbe finita.

In questa persuasione, il Papa scrisse a Gilberto Folioth a Londra siccome a colui nel quale aveva molta fiducia. Pregavalo si adoperasse a conciliare il re e la Chiesa d' Inghilterra, a piegare a migliori divisamenti l'animo regale anche per lo amore de' sudditi che verrebbe mancando a lui aspro colla Chiesa e col popolo; « dacchè era poco sicura fermezza quella che veniva dal terrore e più saldo fondamento era l' amore [2] ».

Ma Alessandro scriveva a sordo, poichè allora Gilberto stava col re contro Tommaso e dava bensì consigli di cedere ma questi non ad Enrico, all' arcivescovo. Nel quasi comune abbandono, il capitolo di Cantorbery tenevasi ancora fermo nella devozione al primate, sicchè meritava le

1 *S. Thomas, Ep.* I, 435 e seg.
2 *Alexandri Papae. Ep.* CCXV, 272. È colla data 9 Nov. 1163.

lodi del Papa che eccitavalo a continuare e ad alleviare i dolori dell' arcivescovo [1].

In questo mezzo non eransi stancati i cortigiani ed i prelati nelle loro prove per espugnare la costanza del Becket, ed a Lentham avevano ritentato, benchè invano, l'impresa il conte Giovanni di Vendôme e Roberto di Mélun, a quei dì non ancora consacrato ma eletto già vescovo di Hereford [2]; quando venne di Francia l' abate dell' Aumône dell' ordine Cisterciense certo Filippo uomo, dice Ruggero di Pontigny, di grande fama ed autorità [3] stato amico di S. Bernardo e frate a Chiaravalle. Lo avea mandato il Pontefice per tentare di metter pace tra l' arcivescovo ed il re. Presentossi costui in Herges a Tommaso unitamente ai due che abbiamo nominato più sopra e gli porse lettere da parte del Papa e di varii cardinali e prelati. In quelle lo si esortava a compiacere il re per quanto poteva ed a cedere nelle cose meno importanti; gli si diceva « trovarsi la Santa Chiesa in mezzo a mille pericoli e procelle, lo scisma danneggiarla fieramente; essere necessario evitare nuove calamità; le circostanze volere si rimettesse alquanto del solito rigore; doversi molto dissimulare, molto sopportare temporariamente ». Alle lettere aggiungevano forza i discorsi dell' abate Filippo che ripeteva i medesimi consigli, assicurando che il re non abuserebbe giammai delle concessioni, che avea giurato starsi ne' limiti di giustizia, che insisteva cotanto solamente perchè gli pareva troppa onta e disonore che gli si niegasse così bruscamente di onorarlo almeno con parole. Era poi gran cosa, dicevasi, tacere quella frase salvo ordine suo, che alla fine potea sotto intendersi? e a tal prezzo poteva parere troppo caramente ricuperata la pace del regno e la grazia del re? [4].

Queste ed altre cose molte ripetevano i prelati ed i si-

1 *Alex. P.* CCXVII, 273.

2 *Will. Cantuar.* 256.

3 *Roger. Pontin.* 74.

4 *Eduard. Grim.* 16. — *Roger Pontin.* 74. — *Will. Cantuar.* 256.

gnori; or come resistere più a lungo? Era chiaro che il Pontefice soltanto dovrebbe render conto a Dio di ogni cosa: e dacchè consigliava ad operare così, mancava in parte ragione di star saldi nel primo proposito; d' altronde non potrebbe essere che Enrico fosse sincero e volesse mantenere le sue promissioni? L' amicizia antica lo faceva credere. Per ultimo, l' arcivescovo potè pensare che sarebbe tempo anche più tardi a resistere, che stava in sua podestà opporsi ai voleri regali qualora trasmodassero. Restavangli de' dubbi ma stimò ben fatto lasciarsi persuadere, giacchè sotto nome di consuetudini non potevano intendersi le malvagie ordinanze che propriamente si avrebbero dovuto dire abusi ed iniquità [1]. Accompagnato dunque da coloro che lo avevano condotto a cedere, venne ad Oxford [2] ed umilmente presentatosi al re, gli fece promessa di osservare le regali consuetudini di buona fede *bona fide* « certo, aggiunse, che anch' egli sarebbe stato fedele alla parola data ». E, ricordandogli l' esempio de' santi re suoi antecessori, gloriosi alcuni per la corona del martirio, lo scongiurò ad imitarli e a fuggire gli abusi e le tirannidi de' malvagi « per essere fatto degno di venire unito alla santa schiera di quegli eroi [3] ». Enrico gli rispose che essendo noto a tutti quanto pertinacemente avesse negato di togliere quella parola, e quindi essendo stato offeso in publico il suo onore, era conveniente si riparasse in modo solenne anche per spingere gli altri a prestare la dovuta suggezione e il dovuto rispetto; sicchè convocasse i prelati ed i vescovi come egli avrebbe convocato i baroni e rinnovasse in presenza di tutti la promessa che gli avea fatto; allora la crederebbe sincera [4].

Tale consiglio era stato suggerito da Gilberto di Lon-

1 Così nota l' *Anon. Lambeth.* 290.
2 *Herbert.* III, 1136 — Ruggero di Pontigny dice a Woodstock. 74.
3 *Rog. Pontin.* 75.
4 *Eduard. Grim.* 17 — *Roger. Pontin.* 75.

dra [1] che già non più copertamente favoriva le pretensioni del re. Così fu intimata la radunanza di tutti gli ordini del regno a Clarendon dove il re soleva spesso dimorare e dove aveva magnifici e splendidi palazzi [2]. Fu stabilito uno degli ultimi giorni di Gennajo e, secondo opinano molti, il 22 od il 25. Questa radunanza era una nuova insidia di alquanti iniqui che contavano farne lor pro e che, a costo delle calamità che pur potevano prevedere, voleano saziare la loro ambizione, togliersi dinanzi un ostacolo e forse sfogare la avversione e l'invidia che li rodeva contro l'arcivescovo. Fra coloro che erano mossi da queste ignobili cause erano principalmente Ruggero di York il nemico implacabile di Tommaso e Gilberto Folioth che, deluso nella voglia di succedere a Teobaldo nell'arcivescovato di Cantorbery [3], in mezzo a tutte le sue austerità e a tutte le sue virtù, conservava nel segreto del cuore una scintilla non spenta di orgoglio che dovea ben presto divampare in grande incendio e che già fin dal principio delle differenze tra il primate ed il re gli avea fatto nascere la speranza che, caduto in disgrazia il Becket, egli un dì o l'altro avrebbe potuto succedergli.

Facile appariva il riescimento della trama, poichè con Tommaso stavano ancora soltanto Jocelino vescovo di Salisbury, Enrico vescovo di Winchester, Roberto vescovo di Hereford e forse qualche altro, e tutti questi timidi pure così ed inesperti, che s'erano adoperati per indurlo a concedere qualche cosa ad Enrico; sicchè non davano timore nè dubbio.

E già, come abbiamo veduto, Ruggero di York avea cominciato a mettere in campo diritti di supremazia ed era ito tanto innanzi colla sua scaltrezza che il Papa gli avea permesso di farsi portare innanzi la croce in tutta l'In-

1 *Anonym. Lambeth.* 289.
2 *Herbert.* III, 1157.
3 L'anonimo di Lambeth nota come già alla morte di Teobaldo corresse voce « eum in archiepiscopum fuisse subrogandum. » *An. Lambeth.* 289.

ghilterra, eccettuata però la diocesi di Cantorbery. Era già molto, ma a Ruggero non bastava; tenea poco conto della eccezione fatta, anzi la disprezzava, così che il Becket ne dovea muover lagni a Papa Alessandro. Questi avendo scritto a York esortando Ruggero a non usare del privilegio se prima non fosse stata giudicata compiutamente la causa [1] e, conosciuto come le sue esortazioni non avessero alcun effetto, rescrisse con modi ricisi a colui ed a' suoi canonici: « La vostra prudenza deve lasciare intatti gli altrui diritti se desidera che restino inviolati ed interi i propri. Per ciò con apostolica autorità vietiamo a te arcivescovo di York, di portare la tua croce nella provincia della Chiesa Cantuariense, nè vogliamo che tu cerchi di ottenere tal cosa con alcuna appellazione. Questo potrebbe nuocere alle tue ragioni se ne hai; che se ricuserai temporariamente ubbidire, ne sarai privato per sempre tu ed i tuoi successori [2] ». Al tempo stesso il Papa scriveva a Tommaso come avesse dato a Ruggero la permissione di farsi portare innanzi la croce in Inghilterra, ma non però nella diocesi di Cantorbery. Avvisavalo: « in un esemplare delle lettere di concessione essere corse inavvedutamente le parole *Per totam Angliam*, messe là per disattenzione e per dimenticanza del tenore delle prime lettere, le quali recavano semplicemente: « Ti concediamo libera facoltà di portare innanzi a te la croce, siccome i Romani Pontefici nostri predecessori concessero a' tuoi antecessori e siccome consta che essi per antica consuetudine usarono di codesta concessione [3] ».

Intendimento di Ruggero sarebbe stato quello di venire dichiarato metropolita di tutta l' Inghilterra e già vedemmo come Gilberto di Londra in una lettera scritta al Pon-

1 *Alexandri Pp.* Ep. CCXXXV, 283.

2 *Alex. Pp.* CCXXXVI, 283-84. Vedi Documento XI.

3 Liberam tibi concedimus facultatem crucem ante te deferendi sicut praedecessores nostri Romani Pontifices, tuis antecessoribus concesserunt et ipsi ex antiqua consuetudine usi fuisse noscuntur.

tefice accennasse a codesto scopo e recasse ragioni per la assoluta primazia di Cantorbery. Se quel di York si fosse tenuto pago a volere la indipendenza dal Cantuariense e il primato in una parte dell' Inghilterra, avrebbe avuto il suffragio delle lettere onde Gregorio Magno concedeva ad Agostino la primazia su tutte le Chiese sua vita durante, dichiarando che, morto lui, i metropoliti sarebbero due, Londra cioè o Cantorbery e York; [1] benchè anche in questi termini la quistione fosse già stata definita a favore di Cantorbery da un concilio inglese nel 1072 d' ordine di Papa Alessandro II [2]; anzi sino dal 628 l' avesse decisa Papa Onorio I con parole chiarissime concedendo in perpetuo a Cantorbery il primato sopra tutte le Chiese Britanne e volendo che il metropolita ed il capo di tutte le chiese dei popoli inglesi, sempre per l' avvenire fosse quello di Cantorbery, nè mai in seguito da alcuno tale autorità si trasportasse in altri [3]. A questo aggiungevasi per testimonianze sicure che gli Arcivescovi di Cantorbery avevano in fatto esercitata la universale primazia e fino a' suoi tempi ne dava prove il venerabile Beda, e per i tempi posteriori Lanfranco ed Anselmo, sicchè arrivavasi diritto persino a Teobaldo ed a Tommaso [4].

Ma ad ogni modo, tornava il conto a Ruggero risuscitare la quistione allora quando poteva essere sicuro della protezione del re, e quando l' arcivescovo di Cantorbery, già troppo occupato da gravissimi affari, avrebbe avuto maggior dolore dal rinnovarsi di tali pretensioni; così il

1 *S. Gregorii Magni* Ep. Lib. XI, 65.

2 *Matt. Paris:* Hist. Major. ann. 1072 — Anno gratiae 1072 generale concilium regni Angliae de primatu Dorobernensis ecclesiae supra Eboracensem celebratum est, sexto idus Aprilis. Et tandem decretum est quod praeponi habet Cantuariensis et ei *subiici per omnia* Eboracensis — *Matth. Westmonasteriensis:* Flores Histor. ann. 1072, pag. 227.

3 *Bullarium Roman.* I, 179. Taurini, 1858.

4 Vedine prove in *Thomassin.* Velus et nova eccl. disciplina, P. I. cap. 36. T. I, 90. Venetiis 1752. Non le recchiamo perchè ci trarrebbero troppo in lungo.

maligno Ruggero appagava al medesimo tempo la sua ambizione e la sua invidia ed avversione al Becket. Alessandro avevagli concesso di portare la croce ne' termini medesimi onde avevano ottenuto portarla altri arcivescovi di York, ma Ruggero interpretava la concessione a modo suo e appena alla intimazione del Papa moderava alquanto le sue pretensioni, aspettando tempo più opportuno.

Così terminava l' anno 1163, l' ultimo che Tommaso passasse nel regno senza timore che i suoi nemici venissero alle estreme violenze. Il 1164 sorgeva minaccioso ed oscuro e tutto faceva prevedere che sarebbe anno memorabile assai per l' Inghilterra. Era aspettata con trepidazione la radunanza di Clarendon, e più che dagli altri dall' Arcivescovo, il quale seriamente pensando ai fatti e mettendoli a confronto colle promesse del re, cominciava a dubitare. E ne avea ben donde; Enrico prometteva di non chiedere cose contrarie all' onore ed alla coscienza dei vescovi, parlava delle costumanze come di cose leali e lecite che s' accordavano benissimo colla giusta libertà della Chiesa; ma quali fossero codeste costumanze non diceva mai chiaramente, Accennava a quelle che avevano esercitato nel regno i suoi avi; ma questi avi chi erano? Guglielmo il Rosso ed Enrico I; e intanto fra le promesse si operavano ingiustizie e soprusi. La ragione poi di voler rinnovata in pubblico la promessa incondizionata fatta in privato, sarebbe veramente quella di risarcire l' onore regale il quale era pur dubbio se potesse ritenersi offeso dalla resistenza dell'arcivescovo? Crescevano le incertezze ed i sospetti al pensare come a Clarendon la radunanza sarebbe straordinaria e solennissima. Il prudente prelato si propose di stare in guardia e fermò seco stesso che, giunto fin dove credeva poter giungere in coscienza, là si fermerebbe e, se scoprisse inganno, si terrebbe saldo nella resistenza e non piegherebbe neppure dinanzi al pericolo della vita. Temeva però non per se ma per i vescovi di Salisbury e di Winchester, venuti in sospetto d' essere suoi consiglieri e causa di sua

resistenza e perciò caduti in avversione ed in tanta disgrazia del re che correvano pericolo d'essere carcerati e forse anche esiliati [1]. Per questa ragione e per non accrescere i loro pericoli, Tommaso si propose di concedere qualche poco più di quello che altrimenti avrebbe voluto.

Il giorno tanto aspettato giunse finalmente [2]. Col re e col suo figlio eransi uniti a Clarendon tutti i signori ed i prelati del reame, conti, baroni, magnati, vescovi, abati e rappresentanti del clero. Oltre a S. Tommaso, de' vescovi eranvi Ruggero di York, Gilberto di Londra, Enrico di Winchester, Nigello di Ely, Guglielmo di Norwich, Roberto di Lincoln, Ilario di Chichester, Jocelino di Salisbury, Riccardo di Chester, Bartolomeo d' Exeter, Roberto d' Hereford, David di S. Davids, Ruggero di Worcester ed altri del clero; de' baroni v' erano Roberto conte di Leicester, Reginaldo di Cornwall, Conano di Britannia, Giovanni di Eu, Roberto di Clarendon, Goffredo di Mondeville, Ugo di Chester, Guglielmo di Arundel, Guglielmo di Ferrieres (?), Riccardo di Lucy, Reginaldo di Saint-Valéry, Ruggero Bigot, Reginaldo de Warren, Richerio de l' Egle, Guglielmo de Braiosa, Riccardo di Cambille, Nigello di Mowbray, Simone di Beauchamp, Umfredo di Boun, Matteo di Hereford, Gualtiero di Mayne, Manasse Biseth, Guglielmo Mallet, Guglielmo de Courcy, Roberto di Dunstamburg, Jocelino di Bailleul, Guglielmo Lanvalis, Guglielmo di Caisnet, Goffredo di Ver, Guglielmo d' Hastings, Hostes di Boulogne, Ugo di Moreville, Alano di Neuville, Simone Fitz-Peter, Guglielmo Malduit, Giovanni Malduit, Giovanni Mariscallo, Pietro di Mara ed altri ancora [3].

Fino dal bel principio si potè vedere quali fossero le intenzioni di Enrico e quale libertà degnasse lasciare ai vescovi nelle loro deliberazioni; egli fece circondare la sala della radunanza di militi e di armi per ispaventare coloro

1 *Herbert.* III, 1137.

2 Secondo Matteo Paris fu « octavo Kal. februarii, » (pag. 96, ed. Tigur.)

3 *Summa causae*, 399.

che osassero opporglisi. E, siccome da cose riferitegli avea sospettato che l'arcivescovo tentasse resistergli, venne in tal furore che uscendo in minacciose parole e mostrando propositi i più fieri e terribili, per mezzo de' suoi satelliti mise ne' vescovi tale paura che essi ne tremavano e si aspettavano le ultime violenze, singolarmente vedendo le faccie burbere e più del solito truculente dei partigiani del re che mostravansi pronti anche a fare da carnefici [1]. Finivano poi di mettere terrore le parole artificiosamente sparse tra i radunati, da Ruggero di York e da Gilberto di Londra [2]: « Avere il re protestato farebbe curvare la fronte a' reluttanti, giudicherebbe rei di offesa maestà e di tradimento quelli che non lo ubbidissero; mostrarsi egli risoluto di adoperare il ferro, di dannare nel capo; inutile opporglisi dacchè, per amore o per forza voleva venirne a fine [3] ».

Tommaso non tremava; sì tremavano per lui e per se tutti gli altri e tra' primi i vescovi di Salisbury e di Norwich che trepidanti e scoraggiati [4] supplicavanlo appagasse il sovrano. Ambidue erano incorsi nell' ira del re; quello di Norwich, giovane ma pio ed amante della Chiesa, per la libertà onde più volte avea rimproverato Enrico de' suoi eccessi; quello di Salisbury perchè quasi sempre avverso a' suoi ingiusti voleri [5]. Or questi due si condussero all' arcivescovo e lo scongiurarono ad avere pietà del loro pericolo; se la pace non venisse pienamente fatta col re, quand' anche si perdonasse a tutti, essi sarebbero giudicati rei di morte [6]; mitigasse il suo severo rigore, cedesse per al-

1 *Roger. Pontin.* 75.

2 *Fitz Stephen* vi aggiunge anche Giovanni di Salisbury ma certamente erra. Può essere che i due malvagi usassero anche del suo nome, ma non è probabile che egli così tosto prendesse parte alla loro iniquità. Inoltre il vescovo di Salisbury era Jocelino e non Giovanni.

3 *Eduard Grim.* 18 — *Fitz Steph.* 132.

4 In multa anxietate et moerore — *Eduard Grim.* l. c.

5 *Roger. Pontin.* 75.

6 *Eduard Grim.* 18 — *Roger. Pontin.* 76.

lora, allontanasse dal clero la persecuzione, da se stesso e da loro la morte [1] ». L' arcivescovo cercava rinfrancare il loro coraggio, invigorire la speranza dell' aiuto divino, la rassegnazione a soffrire per la giustizia; ma non rimetteva d' un punto dalla sua fermezza. A que' vescovi successero due dei principali baroni, Guglielmo di Leicester e Reginaldo di Cornwall, quest' ultimo parente del re; i quali unendo l' arte ai preghi dipingevano Enrico come fuori di se, pronto a commettere ogni maggiore delitto e facevano travedere d' aver da lui ricevuto il tristissimo incarico di opere di sangue qualora entro il giorno non si fosse venuto ad accomodamento. Ebbero in risposta: « Non sarebbe cosa estraordinaria od inaudita se noi dovessimo soccombere per i diritti ecclesiastici; innumerevole quantità di santi colle dottrine e coll' esempio ci insegnò il nostro dovere; sia fatta la volontà di Dio [2] ». Neppur costoro avendo potuto espugnare quell' animo forte, vennero altri due guerrieri illustri e nobilissimi, Riccardo d' Hastings granmaestro de' Templari inglesi e Hostes di Boulogne barone potente nella corte e, con voce interrotta dalle lacrime e dai singhiozzi, gli esposero come « la Chiesa, se egli durava nel suo proposito, sarebbe in quel dì medesimo esposta a gravissimi mali; come il re fosse adiratissimo pel disonore che gli venia dal costante diniegarsi alla promessa convenuta; come si trattasse solo di parole, mentre il re assicurava che non farebbe mai menzione di quelle consuetudini così temute e che desse non sarebbero mai registrate [3] ». A crescere fede ai loro detti offerivano se stessi quali pegni e giuravano sulla salvezza dell' anima che il re non avrebbe mai e mai richiesto cosa alcuna senza il suo consentimento ed in offesa del suo ordine [4].

1 *Willelmus Cantuar.* 237.

2 *Roger. Pontin.* 76.

3 Securum fecerunt archiepiscopum quod *nunquam scriberentur leges*, nunquam illarum fieret recordatio, si eum (regem) verbo tantum in audientia procerum honorasset — *Eduard Grim.* 19.

4 Haec tibi in verbo veritatis fideliter promittimus et de hac re nosmetipsos fideiussores et obsides damus animasque nostras aeternae damna-

Come non credere a proteste così autorevoli e così apparentemente sicure? I cherici minori s' erano fuggiti dalla adunanza presentendo la tempesta [1]; i vescovi si dichiaravano in molta parte contrarii alla resistenza; il principe assicurava che tutto si ridurrebbe a semplici parole; non bisognava quindi porre a pericolo di somme calamità Chiesa e persone. Così a Tommaso ricorse nella mente il dubbio che già v' avea posto l' abate d' Aumône e credette prudente piegarsi alla tristissima necessità, singolarmente dacchè la corte pontificia lo consigliava. Pare anche si fossero fatte correre voci di risoluzioni contro Papa Alessandro, di avvicinamento allo scisma, di occulti disegni dell' adirato principe [2]; sicchè, come scrive Eriberto, per carità verso la Chiesa ed il prossimo [3], acconsentì a rinnovare le promesse. Consultati gli altri vescovi, ai quali non parve vero cotale cambiamento, venne al re e gli disse: « Se la differenza fosse pei diritti miei proprii, certamente avrei subito ceduto alla tua volontà; ma trattandosi di negozi ecclesiastici che Dio mi affidò, non deve parerti nè indegno nè mirabile se sono stato più fermo e più difficile, dacchè ben sai come io debba renderne ragione a Dio che me ne chiederà conto. Ora, conceputa miglior speranza nella prudenza tua e nella tua bontà confidando, acconsento volentieri al tuo desiderio, prometto che sarò per osservare in buona fede le consuetudini del regno [4] e te lo assicuro in parola di verità [5] ».

tioni obnoxias obtestamur, si rex a te deinceps contra voluntatem tuam vel ordinem tuum aliquid requisierit. *Roger Pontin.* 76 — *Eduard Grim.* 19 — L' anonimo di Lambeth, 292, pone queste promesse come causa principale del cedere di Tommaso.

1 *Roger Pontin.* 75.

2 Sanctam Ecclesiam considerans praecipitio proximare si non regis animum leniret. *Eduard Grim.* 19.

3 Haec tamen ut induceretur potissima causa fuit, charitas videlicet fraterna et compatiens. *Herbert.* III, 1137.

4 *Roger Pontin.* 77.

5 Et quasi juratoriam adiiciens cautionem, hoc se facturum in verbo veritatis spopondit. *Willelm. Cantuar.* 238 — In verbo sacerdotali promisit. *Alanus Abbas Tewkesburiensis*, Vita S. Thomae, pag. 209 edit. Migne.

Appena fu che il re lo lasciasse finire e non era ancora uscita della bocca dell' arcivescovo l' ultima parola, che Enrico alzando la voce, disse a tutti gli astanti: « Avete udito che cosa, per grazia sua, m' abbia promesso l' arcivescovo; è conveniente che gli altri vescovi lo imitino ». Dato il consenso, tutti giurarono la medesima cosa, senza mai profferire la parola *salvo ordine;* il solo vescovo di Salisbury Jocelino, come colui che nell' affare era penetrato più innanzi degli altri, stette dubbioso e, voltosi a Tommaso, lo richiese se propriamente dovesse fare al modo che gli altri; avutone che così bisognava, profferì egli pure la formula, ma Enrico che s' era recata ad onta la sua esitanza, lo rimproverò d' essergli sempre avverso e fece udire qualche motto minaccioso [1].

Pareva oggimai finita ogni cosa; pure l' arcivescovo tremava ancora pel vago timore d' un inganno d' una insidia che non sapeva vedere ma che sospettava; per isventura ne avea troppa ragione. Il re prese la parola innanzi all' assemblea, e dopo avere nuovamente annunziato come l' arcivescovo ed i vescovi gli avessero conceduto che le consuetudini del regno fossero mantenute ed osservate, aggiunse comando a' maggiori tra' suoi baroni e a qualcuno del clero di raccoglierle diligentemente in una nota, affinchè non sorgessero in avvenire nuove quistioni, causa di novelle contradizioni e discordie [2]. Enrico era stato consigliato a questo passo dai soliti ambiziosi a capo dei quali Ruggero di Pont-l' Eveque arcivescovo di York; sapeva egli quello che faceva? Alcuni autori coevi di gran senno e molto conoscitori del re, inchinano a credere che egli pure fosse ingannato e che la rete tirata attorno a Tommaso mirasse a cogliere anche lui. Certo è che, giovane troppo e venuto al regno quando delle consuetudini e delle leggi arbitrarie di Enrico I non restava memoria

1 *Eduard Grim.* 19 — *Roger Pontin,* 77.
2 *Rog. Pontin.* l. c.

se non in pochi di grande età, egli non poteva sceverare le vere consuetudini da quelle che la passione od il capriccio dei baroni avesse create e battezzate come opera del regno di suo avo. E in effetto, secondo l' avviso di molti, quelle alle quali si volle dare il nome di regie costumanze, non avevano esistito giammai e s' erano formate solo dalla rabbia di incatenare la Chiesa e dalla avversione contro l' arcivescovo [1]. Il quale, udito il comando del re, s' accorse che là stava l' insidia, che false erano le promissioni espostegli da' cavalieri a nome del re, e che lo si voleva trarre a stringere colle sue mani le catene addosso alla Sposa di Cristo. Valse a maggiormente confermarlo in questa credenza la lettura di alcune delle costumanze fatta subito da Riccardo de Lucy e da Jocelino di Bailleul. All' udirle, lo prese gravissimo dolore del suo fallo e, non osando ricisamente resistere perchè l' ira del re sarebbe traboccata, venne nel divisamento di interrompere la lettura e l' esame coll' osservare: « l' importanza grande della cosa non permettere la si trattasse leggermente; d'altronde egli, come nuovo di quegli affari non potere restar sicuro che tali veramente fossero le costumanze regali; essere già ora tarda, miglior consiglio rimandare la conchiusione al domani [2] ».

Il mattino che venne dopo, ripigliossi l' interrotta lezione. Si diede nome di consuetudini alle leggi seguenti: « Le terre degli Arcivescovi, vescovi, badie erano tenute terre baronalí, la investitura dovea venire dalla corona; il re statuirebbe gli elettori, il tempo, il luogo della elezione, accetterebbe o no l' eletto secondo meglio gli convenisse;

1 Ipso etiam rege ignorante quod inimici homines sic inter ipsum et archipraesulem suum hac astutia dissentionis zizzania seminare intenderent... Non enim rex, qui adhuc juvenis, sicut nec archipraesul suus novus, pristinas regni consuetudines nisi ex aliorum relatu cognoscebat. *Herbert.* III, 1137 — *A Thierry* dice che formavano un sistema compiuto di disposizioni contrarie alle ordinanze di Guglielmo il Conquistatore — *A. Thierry.* Storia, II, 230.

2 *Willelm. Cantuar.* 238.

avrebbe potere di trarre i chierici dinanzi a giudici secolari e di giudicarne le cause anche in fatto di elezioni e di presentazioni alle chiese; nè arcivescovo nè vescovo potrebbe uscire d' Inghilterra senza permesso del re; gli affari anche puramente ecclesiastici, prima che a Roma dovrebbero andare al re ed averne l' assenso, senza del quale sarebbe proibito appellare a Roma; nessuno de' ministri, degli ufficiali di corte e del re potrebbe venire scomunicato nè potrebbero essere interdette le sue terre prima che la causa fosse stata sottoposta alla giustizia secolare; i beni dei benefizi vescovili ed abaziali vacanti sarebbero amministrati dal re che ne terrebbe le rendite [1] ».

Leggi tiranniche erano queste, che poneano in ceppi la Chiesa inglese, la dividevano da Roma suo centro, la davano in balìa dello Stato legata mani e piedi, e rendevano vani i sudori, l' esilio, i patimenti del grande confessore Anselmo [2]. Un cronista tedesco contemporaneo le giudicò in brevi ma severe e giuste parole, narrando: « Il superbissimo re d' Inghilterra, innalzandosi sopra la volontà ed il comando di Dio, usurpò per se stesso, contro ogni onestà e diritto, violentemente, tutta la dignità e la censura della ecclesiastica disciplina [3] ».

La coscienza non permetteva a Tommaso di dare il suo consenso a tali costituzioni; egli le combattè con molti e gravissimi argomenti. Fece osservare che dunque volevasi trarre il clero dinanzi a' giudici secolari anche allora quando trattavasi di cose di spettanza ecclesiastica; sicchè traevasi nuovamente Cristo innanzi a Pilato [4]. Vietando a'

1 Vedi nel documento VI il testo delle costituzioni.

2 S. Tommaso stesso scrisse che quelle costituzioni *Ecclesiae Dei perimunt libertatem, sedis apostolicae convellunt privilegium et legi Dei patenter adversantur* — Epist. VII, pag. 447.

3 *Anon.* Chron. in *Pertz*, Monumenta hist. Germanicae, Scriptorum VI, 438 — *Matt. Paris* le dice: Deo detestabiles. 96.

4 Il terzo concilio romano avea decretato: Non licere ullum clericum ante judicem laicum stare — *Mansi*, Coll. Conciliorum, II, 1082 — A quel concilio fanno eco il terzo di Cartagine, il generale di Calcedonia, il conc.

vescovi di uscire del regno senza permissione regale, dell' Inghilterra si faceva una carcere e la condizione de' prelati diveniva peggiore di quella dei più umili cittadini, venivano impediti i pellegrinaggi e qualora, cosa non difficile ad avvenire, vi fossero differenze tra il re ed i vescovi, sorgerebbe pericolo che chiamandoli il Papa ad un concilio fuori d' Inghilterra, il re li costringesse a non ubbidire. Ottima cosa e ben fatta quella di chiedere congedo dal principe prima d' uscire del regno, ma azione sconveniente ed irreligiosa obbligarsi con giuramento ad aspettare la licenza per uscirne. Col volere non si scomunicasse alcuno de' signori o famigliari del re senza avere avuto giudizio della equità di tal pena dal re medesimo o da' suoi giudici, si toglieva interamente ogni autorità alla Chiesa che da Dio avea ricevuto potere di sciogliere e legare gli stessi principi e re. Quanto alle appellazioni a Roma, se gli arcivescovi accettassero la consuetudine regale diverrebbero spergiuri, avendo promesso con sacramento al Papa nell' atto di ricevere il sacro pallio che le rimetterebbero a Roma; si rapirebbe il rifugio e la speranza all' oppresso coll' impedirgli di ricorrere alla madre comune di tutti i fedeli. Se si concedessero al re i beni dei benefizi vacanti, gli si darebbe il patrimonio de' poveri, e se alcuno de' principi lo avea voluto, ciò non era buona ragione per fare ereditario un sacrilegio; che se la Chiesa non potea impedire questa ingiustizia non la avrebbe però consentita giammai [1].

Queste ed altre cose venne ragionando l' arcivescovo contro le nuove leggi che si volevano introdurre: la iniquità ne era manifesta, ma con tuttociò il re gli porse in-

di Vannes, l'Agatense, l' Epaonense, il terzo e quarto d' Orléans, quei di Parigi, di Rheims, di Chalons, di Vernon, di Vormazia, di Nimes ed altri — Sulle varie costituzioni di Clarendon vedi i giudizi della Chiesa fino dai primi secoli in *Döllinger*, Introduz. alla Stor. Eccles. Periodo II, capo V. Tom. I, 156. Torino, 1836.

[1] Vedi in fine le ragioni portate da S. Tommaso, quali furono raccolte da Eriberto. Documento VII.

vito di mettere la sua firma ed il suo suggello sotto la copia che gli verrebbe presentata.

Se crediamo a Ruggero di Pontigny e ad Edoardo Grim, l'arcivescovo ricusò seccamente di apporre il sigillo, esclamando che giammai in vita sua sanzionerebbe quelle ingiustizie [1]; altri autori invece dicono che egli chiese tempo e riflessione [2]. Ad ogni modo non firmò, non sigillò le inique costituzioni, soltanto ne accettò la copia che, secondo l'uso, gli fu porta come all'arcivescovo di York ed ai regi archivi, più per aver prova da difendere il suo operato che per altre ragioni [3].

Uscito del concilio, il Becket prese la via di Winchester, pensoso e malinconico [4]. A pochi passi da lui cavalcava il suo crociferario Alessando Llevellen che, mal frenando il dolore per le usurpazioni tentate dal principe, a voce abbastanza alta lamentava: lo stato volersi erigere in tiranno della Chiesa, i difensori della Chiesa cedere vilmente. « Non v'ha più riparo per gli amici della verità, esclamava lo zelante cherico: or si giudicano assennati solo coloro che si sottomettono alle ingiuste voglie de' potenti. Ahimè! questa tempesta ha percosso il pastore, ha disperso le pecore. Ora che il capo è perduto chi si leverà in difesa della Chiesa? E che più resta omai a chi ha perduto l'onore e la coscienza? »

Tommaso a queste parole rivoltosi al cherico lo dimandò a chi fossero dirette. N'ebbe in risposta: « A voi che perdeste onore e coscienza, dando ai posteri un esempio che Dio detesta e che la coscienza riprova, quando stendeste le mani a Dio consacrate per giurare la osservanza di ini-

1 *Roger. Pontin.* 77 — *Eduard. Grim*, 19 — *Fitz Stephen* dice che vi appose il sigillo, ma questa asserzione è mostrata falsa dalle concordi testimonianze di Ruggero, di Edoardo, di Eriberto e del Vescovo di Poitiers

2 Caute... differendum dicebat adhuc. *Herbert.* III, 1145 — *Willelm Cantuar.* 238.

3 Praemeditate quidem et provide ut causam videlicet suam secum scriptam haberet — Id. Ib.

4 *Willelm. Cantuar.* 238.

que leggi, unendovi a' ministri di Satana per rovesciare la libertà della Chiesa [1] ».

Questo franco parlare, che sarebbe stato bruscamente accolto da qualunque non avesse avuto la profonda umiltà e la consumata virtù dell' arcivescovo, gli penetrò nell'intimo del cuore e risvegliando l'amore sopranaturale verso la sposa della quale Gesù gli avea confidati i diritti e la tutela, versò amaro pianto e nell' angoscia del dolore rimproverò se stesso d' essere stato troppo temerario ad accettare l' uffizio formidabile di primate d' Inghilterra. « Dio mio! diceva con voce interrotta da' singhiozzi, quanto fui miserabile e superbo! Ahimè, la Chiesa d' Inghilterra per la quale hanno tanto patito i miei predecessori, a causa de' miei peccati cade in servitù ». E fu per lungo tempo inconsolabile, malgrado i conforti del suo confidente Eriberto. Egli temeva che Dio lo volesse punire per la vita dissipata e suntuosa condotta prima d' essere arcivescovo, e tremava di essere abbandonato dal Signore e degno di venire cacciato di cattedra. Unico sollievo gli era il ricordo di S. Paolo persecutore ed apostolo e la storia di S. Pietro negatore di Cristo e poi così fervente suo Vicario [2].

L' apostolo scrisse che *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* e un commentatore aggiunge *etiam peccata*. Sì, quando i falli ed i peccati vengono più da umana fragilità che da pensata e continuata malizia, sono alle anime amanti di Dio uno sprone al bene, uno stimolo alla santità. Il ricordo delle colpe passate spinge i santi a risarcire in certo modo il Signore coll' amore più caldo e più intenso, e ne rattempra gli animi a fortezza e induce quell' eroismo che li fa maggiori di se stessi. Chi sa quanto sulla vita futura di Tommaso operò il ricordo della debolezza, se non forse affatto innocente, certo scusabile di Clarendon! Dalle sue lettere stesse e dai suoi discorsi, con-

1 *Alamnus Teukesbur.* 209.
2 *Herbert.* III, 1144.

servatici come prezioso tesoro da' suoi confidenti ed amici, appare manifesto come spesso attingesse forza e vigore alla rimembranza di Clarendon e come la persuasione d' essere in parte stato causa dei mali dell' Inghilterra, lo sostenesse nei crudeli frangenti ne' quali per lungo tempo dovette trovarsi. Solo i superbi alla memoria del peccato si adirano seco stessi senza emendarsi; i santi e gli eletti si umiliano e si rialzano più fervorosi e più forti.

Ad ogni modo l' errore di Tommaso non venne da malizia nè da pusillanimità; fu effetto di compassione, fu conseguenza di inganni. Se Papa Alessandro consigliava veramente a cedere e a rimettere alquanto della severità ecclesiastica, perchè l' arcivescovo avrebbe dovuto fare contro codesto consiglio? E in questo potè avere avuto qualche parte nella caduta del Santo la sua stessa umiltà; avvegnachè essa gli presentasse come colpevole presunzione quella di non ascoltare i consigli di Alessandro. Insomma il fallo del Becket fu una imprudenza e nulla più; fosse stato anche colpa, il martire generoso la lavò nel suo sangue. Or tutto il peso di un delitto dovè cadere sugli scellerati che facendosi giuoco del re ed abusandosi di sua inesperienza lo spingevano al precipizio, e sui vili che adoperavano raggiri ed inganni e non isdegnavano scendere alla più abbietta menzogna e giurarla come verità sulla salute dell' anima loro per condurre i pastori della Chiesa a darla in mano a' suoi nemici e a farla preda delle avide brame di ingordi baroni [1].

Se non che la coscienza delicata e pura del Becket non guardava tanto alla colpa altrui quanto alla propria e giudicandola con somma severità, ne volle pronta la espiazione. Eriberto lo aveva esortato a non avvilirsi ed a curare di risorgere in maggior fortezza più che di piangere il pas-

[1] Difatto molti ed autorevoli personaggi, considerando le condizioni nelle quali il santo erasi trovato, lo scusavano di colpa. Ne fa testimonianza *Guglielmo di Cantorbery*. 238.

sato; egli ne avea avuto conforto [1] e aveva cercato subito di riparare al suo fallo. Scrisse adunque al Pontefice Alessandro a Sens, narrandogli per filo e per segno l'accaduto, chiamandosi in colpa di sue mancanze, chiedendone instantemente l'assoluzione ed il perdono [2]. Intanto si diede a vita più aspra che per lo innanzi; moltiplicò i digiuni, assotigliò il sonno, mortificò se stesso con maggiori asperità e rigidezze; anzi volendo castigarsi al modo canonico, applicò a se stesso le pene spirituali e con grande patimento del suo spirito si astenne dalla celebrazione della Messa, fino a quando arrivò la risposta del Pontefice [3]. Fosse poi per chiarire una volta per sempre il Papa sulle intenzioni di Enrico e fargli comprendere tutta intera la importanza della causa, fosse per mostrare evidentemente che solo il dovere lo costringeva a resistere al re ed a riprovare le costituzioni di Clarendon, scrisse a Sens mandandole trascritte e chiedendo che Alessandro le confermasse [4]. Al qual passo fu tratto eziandio da un vescovo che in quei dì s'era proposto di rappaciarlo col re; imperocchè Enrico ad ogni preghiera e ad ogni argomentazione avea risposto: «Sono vane parole; unico modo di pace è accettare e giurare le costituzioni di Clarendon; inutile parlarmi di pace, finchè vivo non si avrà più mai se l'arcivescovo non ottiene dal Pontefice l'approvazione delle leggi del mio regno » [5]. Tommaso ben sapeva che Alessandro non avrebbe mai potuto permettere e meno ancora sanzionare quelle iniquità, ma intanto veniva ad avere un modo non sospetto da farle giungere a' piedi del capo della Chiesa il quale così ne prenderebbe notizia e saprebbe meglio guidare le cose e

1 *Herbert.* III, 1145.

2 Ibid. — *Matth. Paris.* 97.

3 *Willelm Cantuar.* 239 — *Herbert.* III, 1145 — *Fitz Steph.* 133 — *Roger. Pontin.* 78 — *Eduard. Grim*, 20 — *Matt. Paris*, 97.

4 *Eduard. Grim.* 20.

5 Nec pax erit ulla, nisi a Papa impetret Archiepiscopus ut sigillo suo leges regni mei consignet et sanciat auctoritate — *Eduard. Grim.* 20.

sarebbe più difeso dalle male arti dei faccendieri della corte inglese. Solo così potevasi star sicuri che il re od i suoi satelliti non le avrebbero tolte alla conoscenza del Papa, e dimandando, evidentemente spintovi per forza, la conferma di leggi che meritavano condanna, dovea infallibilmente seguirne dalla parte della Sede Apostolica un giudizio chiaro riciso e schietto. E così fu veramente [1].

Primo frutto delle lettere del Becket si fu uno scritto di Alessandro a tutti gli arcivescovi e vescovi d'Inghilterra, nel quale si parlava con risolutezza ed apostolica libertà: « Ricordatevi d'avervi addossato il peso della dignità vescovile per reggere le chiese a voi commesse in onore di Dio e salute del prossimo, in modo che mai per vostra causa venga a diminuirsi la loro libertà ma invece essa sia conservata nel suo stato per la vostra diligenza ed operosità. Perciò comandiamo ed ingiungiamo in virtù di obedienza alla vostra fraternità che se l'illustre re degli Inglesi vi richiedesse in alcun tempo di cosa dannosa alla libertà della Chiesa, non vi attentiate a farla, nè vi obblighiate a lui in alcuna cosa, singolarmente se contraria alla Chiesa Romana, o vi presumiate ad introdurre nuove forme di promesse e di giuramenti oltre a quello che i Vescovi ebbero costume di fare verso i loro Re. Che se poi vi credete obbligati verso il re degli Inglesi in qualche cosa di simil fatta, non osservate quello che avete promesso, ma piuttosto adoperatevi a revocare la promissione, e

[1] È quasi incredibile la leggerezza onde Agostino Thierry ha trattato codesto episodio. Sulla fede di Ruggero d'Hoveden che sicuramente in ciò ha esagerato, scrive che il Papa « con lettere apostoliche (ed allude a quelle portate dall'abate Camaldolese) *ingiungeva* di accettare ed osservare tutte le leggi del re d'Inghilterra *qualunque esse fossero* ». Ad un critico come il Thierry non dovea sfuggire la assurdità di questa asserzione. Pone, non si sa perchè, nè con qual fondamento, l'assemblea di Clarendon nel mese di Marzo; delle parole del chierico crociferario parla come di un fatto anteriore alla seconda sessione dell'assemblea; attribuisce quelle parole ad Eduardo Grim che non le pronunziò, che anzi nella sua storia abbastanza circostanziata e compiuta neppure le accenna.

procurate di farvi perdonare da Dio e dalla Chiesa le illecite promesse » [1].

Quando Papa Alessandro scriveva questa lettera era recente il ricordo del benefizio che Enrico gli avea reso col riconoscerlo Pontefice legittimo contro gli antipapi del tedesco Barbarossa, eppure ciò nol trattenne dal condannarne le ingiuste voglie. La Chiesa Romana conosce benissimo la gratitudine e sa serbarla incancellabile, ma non mai le pospone la verità e la giustizia. Essa sa difendere il diritto e la libertà vera anche contro i suoi figli più cari; le sue viscere materne se ne commuovono ma essa piange e castiga perchè, madre comune guarda al bene di tutti e non li sagrifica mai a nessuno de' fratelli, fosse anche costui il prediletto. Filosofi e storici che non sanno vedere più lungi d' una spanna la accusano di ingratitudine e di durezza; poveri ciechi! quella che dicono ingratitudine è giustizia, quella che dicono durezza è carità, quella che dicono violenza è esercizio di pietoso soccorso della madre al figliuolo più debole tiranneggiato dal prepotere de' fratelli.

Intanto Enrico, avendo già per se tutti gli altri vescovi e le costituzioni di Clarendon essendo state riconosciute e giurate dalla nobiltà e da quasi tutto il clero, le impose a' sudditi come leggi dello stato. La regia cancelleria spedì quindi a tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, prelati, conti, baroni, cittadini, borghigiani e contadini l' ordine di far eseguire e di eseguire tutte le ordinanze di Clarendon [2]. E ciò fu non solo per il reame d' Inghilterra ma per la Normandia e i dominii che il re aveva sul continente.

Poco dopo la festa de' Santi Apostoli i messi regali cioè il Connestabile Simone di Tournebu e Riccardo de Lucy aveano portato notizia al vescovo di Poitiers delle nuove leggi e lo avevano invitato a nome di Enrico ad eseguirle

1 *Allexandri Papae* Epist. CCXXXIX pag. 287.
2 *Gervasius Cantuar.* 1399.

e a farle eseguire. Il buon Giovanni ne era rimasto sorpreso e quello che lo avea veramente sbalordito era stato il modo curioso onde gli si erano indicate quelle leggi e più ancora lo strano contrasto che esse mostravano colle leggi precedenti. Egli ne scrisse a Tommaso ne' seguenti termini: « Simone di Tournebu e il nostro losco al quale pare che Dio abbia tolto anche l' occhio della mente, vennero da me pochi dì dopo il natale degli Apostoli e trassermi in disparte, mostrando d' avere per me segreti mandati, senza volere altri presenti che un Enrico Panetario come futuro testimonio d' aver compiuto il loro uffizio. Io battei fermo per aver con me almeno uno o abate (che abati aveva molti colà) o qualunque di mia chiesa, non foss' altro un canonico; mel diniegarono dacchè sostennero dover esporre il loro mandato a me, non ad altri. Adunque mi proibirono con forti e gravi minaccie [1] di usurparmi alcuna cosa che toccasse la dignità del re. Io lo promisi senza difficoltà ed essi vennero allora ai particolari, e proibironmi di chiamare in giudizio per quistioni di possessioni immobili alcuno de' miei diocesani fosse pure ad istanza di vedove, di orfani, di cherici, finchè i ministri del re o i signori del feudo nel quale era la causa della controversia non avessero loro diniegato giustizia: mi vietarono di ascoltare alcuno che facesse querela di usura, di pronunziare anatema contro alcun barone senza averli prima richiesti di lor consiglio, anzi senza che prima essi me lo avessero conceduto per quei capi onde l' avessero trovato colpevole. Erano questi principalmente i fatti de' quali mi chiamavano in colpa; singolarmente poi mi si ascriveva a delitto la difesa, dicevan essi fatta con poca reverenza, dei beni e del decoro dei cherici ». E i regi uffiziali dopo sì belle ingiunzioni erano venuti alle minaccie alla significazione delle pene onde egli sarebbe stato punito qualora non si acquietasse al volere regale. Anzi que' scaltri signori a

1 Sub districta interminatione.

mettere paura al coraggioso vescovo erangli venuti dicendo come contro lui avessero comandi rigorosi e duri; però anche con pericolo proprio gli perdonavano, volgendo piuttosto la severità verso gli altri che verso la sua persona.

E quindi se alcuno ubbidisse alla sua citazione per rispondere dinanzi al tribunale ecclesiastico lo condannavano a perdere tutti i suoi beni e ad essere chiuso in carcere; le stesse pene stabilivano in affari di usura tanto contro l'accusatore che si fosse volto al vescovo, quanto contro all' accusato che gli fosse comparso innanzi. Che se poi il vescovo osasse senza consultare i giustizieri reali, fulminare sentenza di scomunica o contro costoro perchè non avessero voluto comparirgli innanzi o contro altri quali siensi che possedevano dal re, eglino non sarebbero molestati quando anche venissero a violenze ed a percosse contro il vescovo nè il re se lo avrebbe a male, e sarebbero liberi di imperversare contro i beni e le persone e i benefizi del vescovo medesimo o de' suoi cherici che promulgassero le sue sentenze o le eseguissero.

A tutte queste minaccie ed alla enumerazione di tutte codeste pene, degnissime per verità della più efferata tirannide, il vescovo di Poitiers avea risposto: « essere suo obbligo di fare parola della cosa a' suoi cherici; le libertà che gli si vietavano, appartenere alla sua Chiesa, volere giustizia che la si consultasse; inutile d' altronde che egli consentisse alle nuove consuetudini senza l'accordo col suo clero ». La conclusione fu che, anche dopo fatta ogni cosa, Giovanni non si mostrò maggiormente inchinevole alla accettazione di quelle leggi, sicchè i giustizieri le promulgarono prima alla presenza di alcuni nobili di Poitiers, poi dinanzi a tutto il popolo. Di ogni cosa Giovanni avea scritto all' arcivescovo di Cantorbery minuta relazione [1] e allora e più tardi avea cercato confortarlo con buone speranze e col mostrarsi pronto a tutto per difendere la causa santa

[1] Vedi nei documenti la lettera di Giovanni a Tommaso. Doc. VIII.

delle ecclesiastiche libertà. Anzi siccome, a quanto pare, il Becket stava peritoso nello scrivere e temeva pericolo per i portatori delle sue lettere e di quelle di Giovanni, in seguito il buon vescovo gli facea coraggio esortandolo piacevolmente a non prendersi ombra e a non mettersi pel capo vani sospetti di insidie a' messi che andavano e venivano dall' una parte e dall' altra; ricordava l' amicizia che li avea legati fin dai primi anni la quale avrebbe potuto sembrare rattiepidita qualora le lettere divenissero rare. « Almeno, scriveva, se ci è tolto di parlarci in persona, parliamoci cogli scritti. Nè è poi a mettersi in timori, giacchè finora nessuno de' nostri messaggi è stato molestato o preso. E lo fosse anche, Dio il tolga, lo fosse anche, qual ruina ne verrebbe? Pognamo anzi caso che se ne fermi alcuno; e chi mai potrebbe a diritto sdegnarsi se noi ci rammarichiamo vicendevolmente delle offese che si fanno alla Chiesa santa ed a noi? Vi sarà chi voglia proibirci di piangere in mezzo alla calamità ed alle ingiurie? dunque neppure le lagrime potranno impunemente cadere sulle nostre guancie? E cessassimo anche di scriverci, sarebbe egualmente dover nostro di consigliarci a vicenda; ministri di Dio, condotti dal medesimo spirito non possiamo ad occhi asciutti mirare i demolitori della vigna del Signore e almeno colle lagrime lamentiamo la ruina della casa d' Israele. Benchè finora non ci siamo opposti con quella costanza e fortezza onde avremmo dovuto, benchè non abbiamo ancora resistito fino al sangue, benchè molto abbiamo dissimulato, causa la tristizia de' tempi e la scissura della Santa Chiesa nostra madre, nessuno, per grazia di Dio, potrà dire fin quì che noi abbiamo ceduto alle minaccie od acconsentito ai divisamenti della empietà così che non possano annullarsi le cose tortamente fatte o che noi non siamo liberi di adoperarci al loro annullamento ». E qui soggiunge come « renda continue grazie al Signore perchè (secondo avea inteso, prima dalla fedele relazione degli altri, poi dalla stessa testimonianza del suo messo)

non aveva data promissione assoluta nè avea munito di sua sottoscrizione quelle detestabili e profane consuetudini che, promulgate a quei dì, volevansi far passare sotto maschera di rinnovamento d' antiche costituzioni [1].

Gran confroto venia da codeste lettere a Tommaso, e per verità egli ne aveva bisogno. Quell' uomo di tempra dilicata ed esquisitamente sensibile, quell' uomo fino a poco fa oggetto d' invidia, un sorriso del quale valeva a rallegrare i più potenti baroni, quell' uomo che due anni prima era circondato da amici e da adulatori, possedeva ogni buona grazia del re, era onorato più di lui stesso, ora trovavasi derelitto sul campo di battaglia, avversato da' suoi compagni, combattuto da' suoi emoli, fuggito da' suoi amici. Solo e abbandonato trovavasi di fronte all' ira del re, alla rapace avidità de' baroni, alla fellonia di ambiziosi prelati. Intorno a lui si innalzavano le grida degli orfani spogliati, delle vedove derubate; la Chiesa inglese gli facea sentire i suoi gemiti avvilita, disprezzata, oppressa, tiranneggiata; ed il suo cuore provava una stretta angosciosa perchè la sua mano non poteva stendersi al soccorso. È vero che tutte queste cose ringagliardivano alla resistenza l'animo grande e lo raffermavano nel proposito saldo di non cedere; ma la compassione per i sofferenti lo addolorava fieramente e la previsione di ciò che sarebbe l' Inghilterra quando o per morte o per esiglio egli venisse a mancare, finiva di tormentarlo. Sopratutto però lo cruciava il vergognoso contegno di molti vescovi ed abati che, non mirando alle conseguenze del loro operare, precipitavano involontariamente la patria nella più pesante schiavitù. Eletti, per la maggior parte, ne' tempi procellosi di re Stefano o

[1] Deo enim incessanter gratias refero, quod, sicut ex aliorum fida relatione et nunc ex testimonii vestri fide certissime teneo, detestabiles illas profanasque consuetudines, quae diebus nostris sub innovationis obtentu promulgatae sunt, non absolute sicut earum innovator gloriatur, observandas promisistis, neque, ut caeteri, scripti vestri munimento roborastis. *Joann. Pictav.* Ep. in *Migne* Patrologia CXC, 1025 e seg.

del suo predecessore, alcuni di loro erano ascesi al governo delle diocesi e delle abazie senza le necessarie virtù. Scelti dal principe fra cortigiani compiacenti o fra coloro che non s' erano recata a coscienza la simonia, erano naturalmente pronti a chinare il capo a' cenni reali; usciti da una nobiltà guerriera per indole e per costumi, divenuta anchè più insolente e fiera per la recente conquista, sdegnosa di freno e non ancora avvezza ad una disciplina ordinata che le circostanze dei torbidi, delle guerre, degli ordini nuovi in nuovo paese avevano impedito, recavano sulla sede episcopale le passioni e la irrequietezza superba o, se venuti su per merito di sapere o di astuzia, temevano perdere il favore della fortuna e prestavansi ossequenti a chi ne era dispensatore e padrone.

Come abbiamo detto anche altrove, non era certamente da chiamare in colpa di tali disordini la Chiesa, nè da recarle a disonore il mal operare di quei prelati; sì la colpa ed il disonore veniva tutto diritamente sulle usurparioni di que' principi che avevano voluto dare i pastori al gregge cristiano e con malvagi intendimenti aveano cercato soggiogare alla podestà laica la ecclesiastica. Difficile la scelta de' vescovi buoni, quasi impossibile se non sia lasciata alla libera elezione della Chiesa che sola può giudicare con retta ragione delle doti necessarie a' suoi ministri; lo stato arrogandosene il diritto faceva pessima scelta perchè prima che all' utile della Chiesa mirava al proprio.

Non è quindi da fare le meraviglie sulla trista condizione della Chiesa in Inghilterra, quando si consideri la tristissima delle leggi che reggevano la società dalla quale il clero usciva e la tendenza tirannica del potere. Invero addolora la violazione impunita, continua, spudorata d'ogni legge di giustizia e desta ribrezzo il pensare come sotto la protezione reale venissero conculcati i diritti più sacri ed inviolabili. Tasse e gravezze arbitrarie; ingiuste occupazioni di beni; rapine legali; alto diritto del re sulle terre in modo che alcuna volta egli ne era assoluto padrone e

se ne appropriava una parte con danno del legittimo erede; punizioni di delitti che in moltissimi casi riuscendo a vantaggio del principe traevano pericolo di ingiusti giudizi; modi iniqui, spesso sacrileghi e violenti, adoperati per cavare danaro; poco protetta la pubblica sicurezza singolarmente pel popolo che la dovea comperare più cara. Un autore inglese ha notato fatti vergognosissimi, da' quali si mostra come la giustizia fosse venale, dacchè quà una contea pagava per venire trattata con buona fede, là un borgo dava una somma perché non si violassero le carte avute dal re a sua libertà; costì era un uomo che comprava un salvocondotto pel caso che venisse posta querela contro di lui per omicidio, colà era un' altro che sborsava danaro perchè gli venisse concesso di poter trattare per avere il suo, e così di seguito [1]. Compravasi il favore del re, pagavasi la sua grazia, si procacciava a peso d' oro il suo appoggio nelle cause, brigavasi con doni la concessione della eredità contrastata dai parenti e persino la mano d' una sposa [2].

Or da una tale società, retta a tali ordini, così dominata dalla prepotenza, poteva uscire mai un clero degno del sacro carattere dei ministri di Cristo, se non si lasciava che la Chiesa lo si formasse e lo scegliesse? Fu come doveva essere; al cominciare della lotta in Inghilterra quel clero si trovò debole e i suoi membri operarono secondo era da aspettarsi, come quelli con tanta verità dipintici da Arnolfo di Lisieux: « Uomini pusillanimi, scusando col nome di necessità ogni concessione, non sanno portare pazienza sino a vedere l'opera della bontà divina ma avidi sopratutto dell' umano favore corrono dietro con passi traviati al fumo ed all' aria. Dicono provvedere alla quiete della Chiesa mentre ne prostituiscono la libertà ed avviliscono la maestà di colei che per virtù dei santi, deve

1 *Madox*. Storia dello scacchiere cap. XII.

2 *David Hume* nella sua: Storia d'Inghilterra, reca una quantità di codesti fatti particolari. Tom. II, 336 seg. Venezia, 1820.

apparire terribile come esercito pronto a battaglia.... Sempre devesi aspettare la liberazione soltanto da Dio liberatore degli oppressi e de' poveri. Guai allorchè la pusillanimità della disperazione rende indegni di codesta grazia; allorchè disperando della virtù si piega il collo agli umani favori affrettando il naufragio della verità e della giustizia, viene ad impedirsi l' effetto che altrimenti sarebbe stato sicuro come lo mostra la lunga esperienza [1] ».

Argine alla prepotenza brutale e al predominio facilmente tirannico de' feudatari e del re, il clero avrebbe dovuto dunque esser forte come quello che dovea alzarsi a protettore del debole, a guida della società, a custode e propagatore della civiltà, e la Chiesa avea perfettamente compreso questo dovere e perciò avea lottato lungamente e tuttavia lottava per formarsi una schiera di intrepidi degni di quell' alta missione. È quindi solenne ingiustizia recarle a colpa i suoi magnanimi sforzi, è indegna slealtà e vergognosa contradizione riprovare e sfolgorare i vizi del clero e nello stesso tempo condannare e maledire i mezzi giustissimi onde essa argomentavasi sradicarli od almeno diminuirli.

Se Enrico I e Stefano avessero lasciato alla Chiesa piena libertà di opere ed alle diocesi piena libertà di elezione, i vescovi non avrebbero giurato a Clarendon costituzioni per le quali « calpestando ogni diritto ecclesiastico,

1 Nomine necessitatis indulgentiam quam libet excusantes, divinae gratiae bonitatem non sustinent experiri: sed humanum favorem prae omnibus auspicantes, fugaces auras et inanes ventos studiis fallacibus amplectuntur. Quieti scilicet Ecclesiae providere se praedicant, cujus prostituunt libertatem et majestatem redigunt in contemptum, quae tamen in virtuto sanctorum debet apparere terribilis ut castrorum acies ordinata. Solebat siquidem terribilis supremis potestatibus imminere earumque pariter expugnare potentiam, dum tribulationibus constanter exposita, liberationem non nisi do liberatore pauperum expectabat... Veruntamen nos gratiam istam pusillanimitate desperationis excludimus, quoties desperato virtutis effectu humanis favoribus inclinamus accelerato veritatis justitiaequo naufragio, salutaria experientiae praepedimus eventum. *Arnulphus Lexoviensis*, Ep. ad Alex. in Biblioth. Max. Patr. XXII, 1318, 1319.

il potere laico usurpavasi a capriccio ogni possanza sulle persone e sulle cose ecclesiastiche »[1], toglieva i protettori agli orfani ed alle vedove, i difensori al popolo, la speranza agli oppressi, la libertà a tutti. Che se in quel giorno fatale si trovò un solo che osasse resistere, quest' uno v' era unicamente per la misericordia di Dio che l' avea formato e dato provvidenzialmente alla sua Chiesa; dacchè gli uomini, per parte loro, avevano adoperato ogni argomento per farne un mercenario ed un facile servo dei voleri reali.

Fine del Libro Terzo.

1 Potestas laica in res et personas ecclesiasticas omnia pro libitu, ecclesiastico iure contempto, tacentibus aut vix murmurantibus episcopis potius quam resistentibus, usurpabat. *Matt. Paris.* 97.

LIBRO QUARTO

Il lungo e costante cospirare dei nemici di S. Tommaso aveva finalmente riportato vittoria sull' animo del principe e quei traviati, quantunque non interamente sicuri della pienezza del loro trionfo, potevano darsi a credere che l' arcivescovo fosse perduto nella estimazione di Enrico, e che oggimai nulla avrebbe recato impedimento alla loro ambizione ed al loro desiderio di sfrenata libertà. Essi però s' ingannavano a partito, avvegnachè non considerassero la forza insuperabile del coraggio del Becket il quale, non cedendo nè piegandosi a patti, restava sempre invitto avversario e perpetua condanna delle ingiustizie. Alcuno avrebbe desiderato disfarsi ricisamente di lui, ma un passo precipitato poteva rovinare ogni cosa; ad altri sarebbe bastato vederlo esule dalla patria e dal regno, lontano dalla corte, tratto a nulla potere e più da nessuno ascoltato: ma ciò non era possibile; egli avrebbe sempre innalzato la sua voce e da qualunque paese la avrebbe fatta risuonare terribile e possente a condanna delle usurpazioni ed a punizione degli usurpatori. Miglior consiglio pareva farne di tanto venir meno l' autorità e la grandezza che lo si reputasse fuorviato e per eccedimento di cieco zelo quasi dissennato, sicchè venisse in dispregio a tutti, e il potere così

se ne stremasse da trarlo nello avvilimento e nella debolezza [1]. Di quà le prove di Ruggero di York per tentare di avere il primato per la sua sede a danno di quella di Cantorbery, di quà i mali consigli al re per ottenere ad altri la legazione apostolica dovuta per consuetudine al Cantuariense [2]. Enrico infatti adoperò presso il Sommo Pontefice ogni ragione per venire a capo di codesto divisamento, onde godeva di poter umiliare Tommaso e di aver modo da piegare più facilmente e con maggiore sicurezza il clero al suo comando. Pose adunque l' occhio sopra Arnolfo vescovo di Lisieux dal quale aveva avuto grandi servigi e sopra l' arcidiacono di Poitiers [3] uomo avverso a Tommaso e favoreggiatore della corte, e li mandò al Pontefice con lettere anche del Becket per impetrare approvasse le antiche costituzioni del regno e ne facesse comando a' Vescovi [4] e per ottenere la legazione all' arcivescovo di York. Alla prima parte Papa Alessandro, che già avea conosciuto come la richiesta fattagliene da Tommaso venisse non da volontà ma da triste necessità che lo vi costringeva, niegossi ricisamente [5]; quanto alla seconda disse chiaro non vi consentirebbe giammai. Tornarono adunque i messi senza aver nulla ottenuto, onde il re montò in furia e, appena quasi udito dell' effetto mancato, rimandò al Pontefice due altri che reputò più dei primi scaltri ed arditi e fu-

1 Nec curae fuit quo id fieret modo, tantum archiepiscopi curvaret constantiam et minueret auctoritatem — *Eduard. Grim.* 20.

2 Hoc autem suasere domaestici ut si Eboracensi Archiepiscopo posset impetrare a Papa regni legationem, facile dominum Cantuariensem hoc modo quassaret — Id. Ibid.

3 *Alexandri Papae* Epist. CCXXXVII, 285.

4 Tibi.... et universis episcopis mandare rogavit ut antiquas regni sui consuetudines et dignitates conservaretis — *Alex. Papae* Ep. ad Thomam. CCXXXVII, 286 — Quanto alle lettere di Tommaso alle quali si accenna, esse sono certamente quelle che vedemmo nel libro antecedente da lui scritte per non esacerbare maggiormente il suo re.

5 Intelligens petitionem illam non de voluntate sed de necessitate processisse, abnuit illico et legatos qui ad hoc missi fuerant ab spe impetrandi repulit. *Roger. Pontin.* 78.

rono Goffredo Ridel, l' anno innanzi a grande istanza reale divenuto arcidiacono di Cantorbery [1] e Giovanni d'Oxford [2], mostratosi sempre adulatore del potere [3] e pronto a servirlo anche a costo della coscienza. Quando Alessandro seppe da chi erano mandati, nonchè onorarli, li tenne appena degni d'essere ascoltati e loro subito rispose: « Fino dal tempo che l' Inghilterra fu cristiana per Papa Gregorio, non v' ebbe memoria mai che la Chiesa di Cantorbery sia stata soggetta a quella di York; nè dobbiamo far noi quello che sinora non sappiamo aver fatto i nostri predecessori. È noto la Chiesa di Cantorbery per dignità e primazia sovrastare a tutte le altre Chiese di questo regno; non è giusto che la prima or diventi seconda [4] nè questo avverrà finchè io viva [5] ».

Giovanni d' Oxford non si perdette di coraggio, ma come colui che poco curava la lealtà, venuto in un subito pensiero, gittossi a' piedi del Papa protestando [6] che « se egli ed il suo compagno tornassero in Inghilterra senza avere ottenuto quello che Enrico bramava, la vita dell' arcivescovo sarebbe in pericolo; placasse il principe irritato concedendogli il suo desiderio, altrimenti l' arcivescovo sarebbe dannato nel capo [7] ». Conosceva Alessandro l' animo del Plantageneta e quindi sospettò che que' timori fossero veri, sicchè a cessare maggior male, mostrò consentire alla domanda ma non però così come avrebbero voluto. Fermo nel tenere York soggetto in diritto a Cantorbery, nè volendo dare a Ruggero una nuova arma con-

1 S. Thomas ad instantissimam Regis petitionem Archidiaconatum Cantuariensem dedit Gaufrido de Ridel clerico suo — *Matt. Paris.* 95.

2 *Roger. Pontin.* 78 — *Alexonder P.* Ep. cit.

3 Tra altro, avea presieduto alla radunanza di Clarendon in nome del Re.

4 *Roger Pontin.* 78.

5 *Eduard. Grim.* 20.

6 *Juravit* dice Ruggero di Pontigny.

7 Nisi rex in reditu eorum de petitione sua gauderet, archiepiscopum procul dubio periclitari de vita. *Roger. Pontin.* 78 — Nisi regem postulata legatione placasset, archiepiscopus capitis sententia puniretur. *Eduard. Grim.* 20.

tro il suo primate, tenne altra via che gli parve prudente. Questa fu di concedere la legazione ad Enrico re, con tale comando però che non ne usasse per gravare chicchesia del che gli interdiceva interamente ogni facoltà [1] e vietandogli darla all' arcivescovo di York. Non se ne appapagarono i messi reali e usarono nuovi argomenti per ottenere di più. Ma vanamente essi protestarono che tutt'altra era la intenzione del re da quella di adoperare tale privilegio a gravezza d' alcuno; vanamente mostravano: « Suo desiderio essere di rendere più rispettoso e meno ardito Tommaso ma, suo principale divisamento quello di porre un argine alle male azioni de' cherici che offendeano l'onore della corona; in cotale impresa si riuscirebbe qualora i cherici vedessero che al re non mancava potere di gravare quell' Arcivescovo sotto la protezione del quale essi temerariamente sfidavano le pubbliche leggi ». Il Papa stette fermo su tal punto e non concesse un sol filo di più [2]; permettendo invece che le lettere di legazione si potessero bensì dal re dare all' Arcivescovo di York, con questo però che a Ruggero non venissero consegnate se non colla conoscenza e di permissione del Primate [3]. Non potendo altro, i messaggi di Enrico s' acquetarono.

1 Penitus potestatem interdicit gravandi quemquam. *Eduard. Grim.* 20 — Per questo un autore la chiama *vanam* et umbratilem legationem — *Will. Cantuar.* XVII, 239.

2 *Will. Cantuar.* XVII, 239 — *Eduard. Grim.* 20.

3 A questo modo soltanto si conciliano le testimonianze di Eduardo Grim, di Ruggero di Pontigny e di Guglielmo di Cantorbery colle lettere di Papa Alessandro che rechiamo quì innanzi. Troppo è grave l' autorità e troppo grande l'accordo dei tre citati autori da dubitare del loro racconto e sono troppo chiare le parole di Alessandro da interpretarle nel senso di quei scrittori. D' altronde si può conciliare tale concessione colle proteste fatte dal Papa di non voler mai dare in sua vita la legazione all' arcivescovo di York? A noi pare che sì; dappoichè e in quella protesta si dovea sottointendere « a danno della chiesa di Cantorbery » e la legazione concessa subordinavasi alla permissione del Primate e toglieva a Ruggero ogni modo di danneggiare la sede di Cantorbery, la diocesi della quale, come apparirà da una lettera del Papa, doveva in ogni caso essere dichiarata esente e libera da ogni giurisdizione del vescovo di York anche come legato apostolico.

Di codesto atto e delle ragioni che lo aveano persuaso, scrisse tosto Alessandro in Inghilterra all' Arcivescovo con modi benigni ed amichevoli, quasi scusandosi e mettendogli coraggio e dandogli conforto. Il tenore delle lettere papali, in data 27 Febbraio 1164, recava che per lo amore e la estimazione grande che sentiva per lui « come per dolcissimo fratello » gli bisognava provvedere con cautela alla sua salvezza tanto più che lo reputava « grande colonna di sua chiesa », e però erasi recato a rabbonire l' animo del re. Non avea giudicato potere esaudire le costui preghiere in quanto alle costituzioni del regno; « per non accenderlo quindi a veemente indignazione contro di lui, pel minor male avea concesso lettere di legazione per quello di York. Essendo necessario veder modo di rientrare in grazia del re e di non inasprirne lo sdegno, lo esortava a cercare di riamicarselo mostrandosi condiscendente in tutto e per tutto, salvo però l' onore dell' ordine ecclesiastico. [1] »

Con altra lettera scritta a breve intervallo da questa, cercava il Pontefice rianimare il santo e consolarlo: « Non ti perdere d' animo nè cadere di fiducia per la grazia della legazione data a quello di York. I nunzi del re, prima che noi concedessimo alcuna cosa, ci promisero da parte del re con ogni fermezza, pronti anche a giurare se lo avessimo voluto, che le lettere di concessione non sarebbero poste in mano dell' arcivescovo Ruggero senza tua conoscenza e permissione. Teniamo per fermo che tu certamente non vorrai dubitare che non fu mai nè mai sarà nostro avviso di assoggettare te o la tua Chiesa ad alcuno, nè porti in obbedienza di altri che direttamente del Romano Pontefice; perciò appena il re avrà consegnato le lettere, e non credo lo farà senza prima avvisartene, mandamene notizia per lettera e per un tuo fedele nunzio sì che tosto per apostolica autorità dichiariamo esente da ogni diritto della legazione la tua persona, la tua chiesa e la diocesi a te commessa ».

1 Vedi tra i documenti questa lettera e la seguente al N. IX.

Il re non rimase contento di quanto erasi ottenuto, nè fece gran caso di quelle lettere avute per la legazione, se non in quanto le venne mostrando a questo e a quello per dare a vedere come il Papa gli avesse data vinta la causa contro l' Arcivescovo [1]; servendosi così di questa scaltrezza per far credere di aver diritto a tenere in freno Tommaso [2].

Ma Alessandro già lo avea prevenuto sicchè andò a vuoto il divisamento di atterrire il Becket, il quale anzi circa di quei giorni ebbe nuova lettera dal Papa scritta il 1 Aprile, nella quale lo si riprendeva dell' essersi condannato a non celebrar messa « cosa, diceva Alessandro, grave assai nè di piccolo scandalo in personaggio sì alto ». Quanto alla colpa che era stata causa di quella risoluzione, avvertivalo ponesse ben mente alla differenza che passava tra il commettere un fallo per diliberazione e per propria volontà ed il commetterlo per ignoranza o per necessità. Nell' un caso doversi procedere diversamente che nell' altro, conciossiachè tanto sia necessaria la volontà alla formazione del peccato che, quella mancando, manca ancora il peccato e Dio onnipotente non guarda al fatto dell' operante sì bene ne considera l' intenzione e ne giudica la volontà. Se adunque egli ricordasse d' aver operato cosa della quale debba sentire rimorso, checchè ne sia, prenda consigli da prudente sacerdote e con lui se ne chiami in colpa; così Dio misericordioso gli userebbe pietà e benigna remissione. Conchiudeva coll' assolverlo da quello che avea commesso e collo sciogliergli in virtù della Apostolica autorità, comandandogli che in appresso non più dovesse astenersi dal Sacrificio per quella ragione [3].

Vedendo il principe che la concessione della legazione avuta poco o nulla approdava, dispettosamente rimandolla

1 *Roger. Pontin.* 78 — *Willelm. Cantuar.* XVII, 239.

2 Divulgari fecit potestatem obtinuisse se a Domino Papa quae posset archiepiscopi praesumptiones refrenare. *Eduard. Grim.* 20.

3 *Alex.* Epist. CCXLIV. 290.

al Pontefice [1] il quale se ne rallegrò e non diede ascolto ad alcuni cardinali avversi a Tommaso, i quali aveano tentato di ottenere da lui lettere più ampie per l' arcivescovo di Yorck.

Intanto Enrico non celava più la sua avversione per l' arcivescovo e, non potendo tormentarlo nella persona, addoloravalo in ogni occasione che gli si porgesse di liti, di quistioni o di cause [2] in modo sì fiero, continuo ed iniquo che parve chiaro egli volerla finire anche a costo della vita di Tommaso [3] giacchè se mancavano ragioni, creavansi e fingevansi per gravarlo [4]. Da parte sua l' arcivescovo, siccome era dovere, operava come non esistessero le malvagie consuetudini promulgate a Clarendon e con minaccie di interdetto e di scomunica, forte delle leggi ecclesiastiche, che per delitti ecclesiastici volevano giudizio ecclesiastico [5], vietava a' cherici di comparire dinanzi ai tribunali dei laici e per quanto poteva ne richiamava a se le cause, cercando così riparare almeno in parte all' errore fatto a Clarendon [6]. Se non che in codesta opera egli era restato interamente solo, chè gli altri vescovi tenevansi cheti per timore o per desiderio del favore d' Enrico che li stringeva

1 Litterae legationis sub indignatione conviciis permista domino papae restitutae — *Joannes Pictav.* Epist. in *Migne*, Patrologia, Tom. CXC, pag. 1026. — Legationem domino Papae cum indignatione reddidit. *Roger Pontin.* 79. — Invece il nunzio di S. Tommaso dice che i messi reali le riconsegnarono con tutta umiltà e con tali proteste da muovere quasi alle lagrime. *S. Thomae* Epist. CCCLXIX, 701.

2 *Eduard. Grim.* 21.

3 Ut palam fieret intelligentibus sanguinem ejus atque vitam requiri. *Alanus Tewkesburiensis.* 210.

4 Rex coepit ei gravis existere, occasionibus cum undecumque exquisitis pulsare — *Willelm. Neubrig.* II, XVI, 139.

5 Guglielmo di Cantorbery porta le parole della costituzione ecclesiastica su questo proposito: Si crimen ecclesiasticum est tunc secundum canones ab episcopo suo causarum examinatio et poena procedat, nullam communionem aliis judicibus habentibus in hujusmodi causis. *Will. Cantuar.* XVII. 240.

6 Quantumcumque in eo erat, errata revocare et corrigere parat. *Fitz-Steph.* 133.

fra le sue reti e li premeva del suo giogo [1]. Per verità, a grande sciagura, cresceva lo scandalo de' cherici o perchè i malvagi si affidassero nella quistione dei giudizi, o perchè gli uffiziali del re ponessero maggior cura a scoprirli o finalmente perchè venissero in luce delitti nascosti e disseppelliti per ire private o per malizia de' signori. Il clero inferiore singolarmente, chè quasi tutti i colpevoli erano tra' sacerdoti e i diaconi, veniva disonorato da ladri e da omicidi e costoro, scoperti, trascinavansi alle publiche carceri e per volere del re assoggettavansi al giudizio come laici. E già erasi venuto al fatto e davano di se miserando spettacolo sacerdoti, diaconi e cherici dannati a morte, mutilati, gittati in carcere. Se erano colpevoli e meritavano punizione, l'arcivescovo era pronto ad infliggerla col privarli dell' onore e dei diritti sacerdotali e, resili infami, lasciarli qualora facessero nuovo delitto, in potere dei tribunali del re che li punissero secondo loro volontà [2]. Il re esigeva invece che venissero degradati e puniti poi dai suoi giudici per la medesima colpa; al che opponevasi Tommaso recando, oltre ad altre ragioni, che così venivansi a punire doppiamente per un solo delitto. Alle lagnanze del Becket rispondeva Enrico giurando che non ne uscirebbe pur uno di sue mani senza avere pagato il fio de' suoi delitti secondo le leggi del regno, ed il Becket replicava protestando che avrebbe difesa ad ogni costo la pratica della Chiesa e finchè i colpevoli stavano in mano de' laici non gli avrebbe giammai degradati. Tratto dall' impeto del suo carattere, il re inglese querelavasi co' suoi magnati che « l' arcivescovo gli contendesse di far giustizia e si fosse atteggiato a protettore de' ladri, degli assassini e de' sacrileghi; per causa di lui perivano le leggi divenute impotenti e cresceva l' audacia degli scellerati: non essere stato così sotto i suoi predecessori regnante l' avo, e ben avrebbesi potuto tollerare

1 Qui incubuit super eos. *Fitz-Steph.* Ibid.
2 *Will. Cantuar.* XVII, 240.

anche Tommaso quello che aveano tollerato tanti piissimi uomini prima di lui ».

L' arcivescovo rispondeva francamente: Se il re avesse atteso più alle cose non avrebbe parlato a quel modo. « No, soggiungeva il Santo, non è mai stato mio costume proteggere i ladri e gli omicidi, sì sempre gli ho perseguitati; ma reputai e reputo ancora ingiusto e colpevole sottoporre a laiche leggi, in avvilimento della Chiesa, i ministri del culto divino, privarli degli ordini e trascinarli al supplizio. Non legge, non ragione insegna o consente che una unica colpa si punisca con doppia pena; nè alcun argomento varrà mai a togliermi da tale convinzione. Se rei di gravissimo delitto, presi, sieno privati degli ordini, ma restino interi delle membra; se tornano al delitto si brucino vivi, si affiggano al patibolo, si puniscano con qualunque supplizio si voglia. Quanto poi al fatto che alcuno degli avi vostri abbia dannato a morte de' sacerdoti, noi sappiamo che accadde una volta ed in un impeto di usurpazione; ned è onorevole togliere esempio da chi volea fosse legge ogni suo capriccio. È cosa indegna voler doppio giudizio per un unico delitto; quale maggior disonore si potrà infliggere al sacerdote, qual confusione maggiore che degradarlo? È il sommo degli obbrobri. Per divina disposizione diventato custode e guardiano della Chiesa di Dio, starò immobile nel mio proposito nè me ne ritrarrà che la morte [1] ».

Ed il Santo avea ragione; perciocchè non trattavasi già nè della impunità de' colpevoli, nè della difesa delle persone, trattavasi dell' onore, del decoro, della venerazione di tutto il sacerdozio che altrimenti avrebbe sofferto danno. Trascinando dinanzi a' tribunali laici il prete e condannandolo al patibolo veniva ad avvilirsi il sacro ministero nella estimazione de' popoli e, senzachè lo stato vi guadagnasse, la Chiesa sarebbe stata meno venerata, meno rispettata;

1 *Eduard. Grim.* 22.

giacchè quanto la innalza e la nobilita il sacerdote tratto innanzi a' giudici per la sua fede e pel suo dovere, altrettanto la abbassa e la disonora il sacerdote che per comuni delitti viene pubblicamente punito. Se si voglia disapprovare Tommaso per la sua costanza in difendere codesta libertà e codesto diritto ecclesiastico, bisognerà pure condannare tutta la Chiesa sulla autorità della quale egli si fondava [1] e che avea difeso e sancito le medesime dottrine in tanti concilii, in tanti luoghi ed in tanti tempi diversi. Lo ripetiamo ancora una volta; non bisogna giudicare del passato colle idee che trassero a quelle usurpazioni che molti de' moderni scrittori osano nominare «conquiste della civiltà». Se da tempi più a noi vicini il sacerdote si trascina come il laico dinanzi alla autorità secolare, egli è perchè questo si fa in nome di una certa indifferenza religiosa alla quale s' informano le leggi e come in conseguenza di quella dichiarazione di libertà de' culti che, promulgata dallo stato senza culto uffiziale, non rispetta i sacerdoti perchè non ne tiene la fede. Non disputeremo sulla ragionevolezza o sulla assurdità di tali principii e di tali dottrine moderne, sì ci terremo paghi a ricordare come nel Medio Evo di codesta tolleranza che dà all' errore i diritti medesimi della verità e che confonde innanzi allo stato ogni fede, ogni religione, non si conoscesse ancora nè la teoria nè la pratica e come quella società, cristiana cattolica tutta, solo coi principii del cattolicismo si guidasse, intantochè gli stessi imperadori germanici facevano ogni loro potere perchè il Pontificato benedisse e legittimasse persino le loro usurpazioni. Stando a codesto modo le cose, tanto maggiore era il torto di Enrico quanto più grande e chiara la ragione di Tommaso. Non si trattava allora di sottostare a leggi che imponessero al sacerdote; « checchè ti dica la Chiesa in contrario, ubbidisci; io non riconosco la tua Chiesa e quindi non curo le sue

1 Allo stesso Alessandro III egli scriveva poco dopo: *Exemplo tuo usus sum*. Ep. II, 437.

leggi; tu per me non sei che l' eguale dell' ultimo laico, nè so che farne de' tuoi ordini nè del tuo ministero »; ma si trattava soltanto di mostrare come la Chiesa, della quale il principe riconosceva l' autorità e rispettava i ministri, condannasse gli arbitramenti del potere. Enrico per far valere le sue costituzioni di Clarendon avrebbe dovuto ribellarsi contro la Chiesa e sconfessarne le leggi; Tommaso per ubbidire al re avrebbe dovuto rinnegare i precetti de' concilii, contraddire alla Chiesa e cadere in una specie di apostasia. Enrico per quella volta se ne persuase, e benchè a malincuore, cessò dal suo tentativo, vedendo che giammai avrebbe condotto l' arcivescovo ad operare un delitto. Nel suo furore pronunziò parole di fuoco; giurò avrebbe umiliato l' arcivescovo e lo avrebbe ricacciato colà donde lo avea tolto [1]. L' avversione cominciava già a mutarsi in odio [2] nè più rimaneva della antica amicizia che il ricordo per accrescere l' ira dell' impetuoso Plantageneta.

Fra le occasioni di contradire a Tommaso era quella che dava certo Clerembaldo abate eletto di Santo Agostino, uomo, come si vide poi alla prova, scellerato ed indegno [3]. Costui, sostenuto dal re, niegossi di voler ricevere la benedizione dall' arcivescovo altrove che nella propria chiesa e rifiutò di proferire alcuna formola di obbedienza al santo. Aveva grandi protezioni e nella corte era di molta potenza [4]; sicchè, dopo varie questioni e incertezze, il Pontefice, fosse per gli antichi privilegi del monastero di S. Agostino [5], fosse per non aggravare i pericoli, mandò all' arci-

1 Ego te humiliabo et restituam te in loco ubi te inveni — *Roger Pontin.* 79 — Humiliabo, inquit, superbiam Archiepiscopi et ibi merito pertinaciae consumam unde ad tantum fastigium sublimavi — *Eduord. Grim.* 23.

2 Et jam ira praeceps ferebatur et per diuturnitatem temporis invalescens, in odium vergebat. *Will. Cantuor.* XVII, 240.

3 Di costui scriveva più tardi Tommaso: « Qui quondam monachus fugitivus et suis excommunicatus meritis, ecclesiam cui nunc praeest, dilapidat et incestat *S. Thomoe*, ad Papam Alex. Epist. XIX pag. 466.

4 *Codex Musaei Britannici — Joann. Pictov.* Episc. Epistola pag. 1027.

5 Il confidente di S. Tommaso gli scriveva: « Privilegia monasterio a Romanis Pontificibus indulta (Alexander) asserit se vidisse — *S. Thomae* Epist CCCLXXV, pag. 710.

vescovo che appagasse Clerembaldo, aggiungendo che altrimenti egli stesso lo benedirebbe qualora si recasse da lui [1]. Giovanni di Poitiers credeva opportuno quest' ultimo caso perchè allora l'arcivescovo avrebbe potuto passare il mare e venire a' piedi del Pontefice. E veramente alcuno aveva anzi chiesto per diretto ad Alessandro di chiamarlo egli a se, ma ne avea avuto in risposta: « Non mai; prima cesseremo di vivere che vederlo uscire e lasciare desolata la sua Chiesa ». Le quali parole, dette con mestizia e dolore, aveano chiuso la bocca al pregante [2]. Anche un altro motivo di dolore avevasi nella resistenza pertinace di Gilberto vescovo di Londra che, dopo trasferito colà dalla sede di Hereford, non avea voluto fare professione di obbedienza e di soggezione verso Cantorbery. Questo cuoceva assai a Tommaso, singolarmente da quando avea potuto scoprire il malanimo del Folioth e la sua cupida ambizione. Perciò avea mandato al Papa più volte per averne ragione, ma inutilmente. Il vescovo Giovanni di Poitiers prelato, come abbiamo veduto, zelantissimo della disciplina ecclesiastica e della libertà della Chiesa e amico fidissimo e costante all' arcivescovo, aveva usato tutto il suo ingegno per riuscire a far sì che venisse ordinato a Gilberto di sottomettersi. Ma poi s' era perduto d' animo vedendo come per allora poco nella corte del Pontefice vi fosse da sperare qualora si trattasse di fare contro al Re [3]. Della quale disposizione d' animi, un confidente dell' arcivescovo già avea scritto a Cantorbery: « Il Papa mi ricevette sospirando e non senza lagrime. Egli loda incessantemente il Signore che abbia dato alla Chiesa un pastore come il Primate d' Inghilterra; tutta la corte magnifica in voi quella fortezza che manca a lei, poichè le ultime perdite e gli ultimi fatti li hanno così atterriti che per causa nessuna farebbero contro ad un re e meno al re d' Inghilterrra [4] ».

1 *Joann. Pictav.* 1027.
2 *S. Thomas* Epist. 375, 710.
3 *Jo. Pictav*, l. c.
4 *S. Thomas.* Ep. 375, 710.

Giovanni avea recate forti ragioni nell' affare del Folioth: « La traslazione averlo liberato da ogni obbligo, dacchè non avrebbe potuto essere vescovo di Londra senza cessare di essere vescovo di Hereford; che se cessò d' esser vescovo, cessò dall' avere obbligazione verso Cantorbery. Anzi, di più; se fosse passato in altra giurisdizione avrebbe certamente giurato fede al suo metropolitano; onde è chiaro come la traslazione lo abbia liberato dalla prima professione che perciò dovea rinnovarsi. ». Aveva aggiunto, come buone ragioni a volere nuova obbligazione non mancassero, singolarmente perchè nell' ultima adunanza egli s' era condotto come fosse padrone di se. « Essere così ancora dei feudi che se alcuno riceve dallo stesso signore un nuovo feudo deve perciò rinnovare l' omaggio ». Ma tutti questi argomenti avevano avuto in risposta che la professione fatta una volta obbligava la persona di modo che questa non poteva venirne sciolta per mutazione di stato finchè non si venga nella giurisdizione d' un altro. Unico caso di volere nuova professione sarebbe se particolare costumanza di quella chiesa obbligasse il titolare ad un giuramento personale all' arcivescovo invece che ad un giuramento generale all' arcivescovo ed a' suoi successori [1].

Giovanni, scrivendo tal relazione al Becket, usava tutti gli argomenti per raddolcire l' angoscia dell' amico e per prepararlo a quelle tempeste che la sua conoscenza delle persone e dei tempi gli dimostravano omai vicine a scoppiare. Fin dal principio della sua lettera, alludendo probabilmente alle generose parole dette da Tommaso nel combattere le costituzioni di Clarendon, narrava come in ogni terra se ne ragionasse e dappertutto si glorificasse Dio perchè finalmente era sorto chi osava parlare francamente in faccia ai potenti. « La sede del tuo patriarcato, soggiungevagli, benchè sopra ogni altra risplenda per la dignità, pure ebbe aggiunto grande splendore per tuo merito, sicchè ciò

[1] *Joann. Pictav.* Ep. CCCCLXIV, 1029.

che stimavasi famigliare agli antistiti di quel luogo, ora per te si estimerà per sempre duraturo. E da ciò ti viene gloria in tanto maggiore, in quanto che i tuoi predecessori mostraronsi più cedevoli co' principi benchè la Chiesa al loro tempo non patisse scisma e divisione. Orsù; Colui che ti ha dato coraggio a cominciare, ti darà forza a perseverare e coronerà la tua costanza o secondo è il tuo desiderio, o in modo più ancora fruttuoso.... Poni ogni tua fiducia nel Signore... Padre dilettissimo e carissimo, tutto quello che operi sia per solo riguardo a Dio e alla libertà di quella santa chiesa alla quale per divino volere presiedi; da Lui soltanto aspetta premio e consolazione delle fatiche che sostieni. Io pure preveggo, e molti mel ripetono, che verrammi addosso una tempesta simile non solo, ma forse maggiore che a te. Oh, volesse Dio che ti precedessi o ti seguissi nell' esilio! Nè sarebbe senza onore che, dopo avere spesso abusato della prosperità colle vanità e coi diletti del secolo, d' ora innanzi uniti sostenessimo intrepidamente le avversità per una eterna mercede. » E il buon vescovo si affrettava a Pontigny per raccomandare se stesso e Tommaso alle orazioni di quei religiosi « giacchè dove sembra mancare il soccorso degli uomini, bisogna implorare l'aiuto di Dio [1] ».

Dal fianco di Tommaso intanto s' erano tolti i più fedeli ed intrepidi confidenti ed amici; tra questi il più illustre Giovanni di Salisbury era già stato mandato in esilio. In lui i nemici di Tommaso da lungo tempo aveano provato il forte difensore della Chiesa e già fino dai tempi dell' arcivescovo Teobaldo avevano cercato di metterlo in diffidenza ed in avversione al re [2]. Famigliare e fedelissi-

1 *Joann. Pictav.* Ep. cit.

2 Fin da quel tempo egli scriveva: « Domini nostri regis Anglorum... gravis in me studio aemulorum excitata est indignatio. Si causam quaeris. professio libertatis, veritatis defensio crimina mea sunt » — *Joann. Saresberiensis*, Epist. XCVI, 441 — Vedi pure Epist. CLXII, 461 — Anche l' abate Pietro di S. Remigio lo lodava perchè « non facit animam suam praetiosiorem se... et nudus nudum sequi Christum desiderat » — *Petri Cellensis* Epistolar. Lib. VII, ep. 3 in *Bibliot. Max. Patr.* Tom. XXIII, pag. 884.

mo ministro di quel prelato aveva appreso a non temere quando trattavasi della causa santa di Dio, e a nome del pio vecchio aveva più volte scritto ad Enrico medesimo parole franche e magnanime: « La gloria di principe cristiano risplende singolarmente nel pio servigio che egli presta al Signore dal quale viene ogni possanza. Pace prosperità e gloria duratura si dà a chi si adopera nel sedare le tempeste della Chiesa e con fedele ossequio la protegge; ma provoca contro se stesso la mano omnipotente di Dio chi o permette o favorisce le calamità della Chiesa ed, abusando del proprio potere, col suo consenso incoraggia ed aiuta quella malizia che non punisce o non ispegne. La lotta de' popoli è indubitato rovescio di regni, il fomite dello scisma è indizio sicuro di principato condannato da Dio che sta per cadere... Chi è senza la grazia della Chiesa, ha avversa tutta la Trinità santissima... O principe, i figli di questo secolo vi suggeriscono di menomare l'autorità della Chiesa per accrescere la regia dignità; costoro, o sire, sono nemici della maestà vostra chiunque sieno, e provocano contro di voi l'indegnazione divina [1] ».

[1] Virtus Principum nullo clarius elucet indicio quam si majestate ejus pacem populus, Ecclesia quietem et Religio gratum Domino recipiat incrementum. Regum enim thronus in eum vigore solido roboratur, qui tantarum virtutum nititur fundamentis. Haec... auribus vestris crebro repetimus. Ep. LXII, 426.

In eo maxime viget et proficit gloria Principis Christiani, si pium Domino, a quo omnis principatus est, impendit famulatum, eique pacis, exultationis et gloriae perpetuatur haereditas, qui procellas componit Ecclesiae laborantis et fideli et felici procurat obsaequio ut exultans sponsa cupiti sponsi queat amplexibus inhaerere. In se vero provocat omnipotentem manum Altissimi qui naufragium Christi pleno miserationis affectu non excipit, qui Ecclesiae collisiones aut operatur, aut negligit et, abutens potestate concessa, consensu fovet malitiam quam non reprimit aut extinguit. Collisio siquidem populorum, indubitata regnorum subversio est, fomes schismatis est praedamnati a Domino et jamjam labentis indicium principatus. LXIV, 427.

Cui deest gratia Ecclesiae tota creatrix Trinitas adversatur. Suggerunt vobis filii saeculi hujus ut Ecclesiae minuatis auctoritatem, ut vobis regia dignitas augeatur. Certe vestram impugnant majestatem et indignationem Domini procurant quicumque sunt illi. LXIV, 428.

Già per lo innanzi Giovanni si era lagnato delle arti de' suoi nemici e avea previsto dove lo avrebbero condotto. « Tutta l' ira del re, scrive egli, si rovescia sopra di me. Per quale mio fallo? troppo ardentemente desiderai il regnare d'Enrico, troppo sospirai di vederlo sul trono; ora forse Dio me ne punisce. Mi si dipinge (cosa troppo maggiore delle mie forze che per verità non dovrebbe essere creduta) come il solo nel regno che contrasti l'onore regale. Tutto che nelle elezioni, ne' concilii, nelle cause ecclesiastiche si fa, tutto che opera la nostra Chiesa per conservarsi quell' ombra di libertà, mi si attribuisce: quasichè fossi io il solo a guidare l' Arcivescovo ed i Vescovi. Da tutti si crede che mi sovrasti l' esilio. Ebbene se bisognerà lo soffrirò, non solo senza rammarico ma con gaudio [1]. » Da altre sue lettere apparisce come uno de' suoi nemici si fosse l' artificioso vescovo Arnolfo di Lisieux [2] che accumulò sul capo di lui tanta ira del re da trarre Enrico ad intimare all' arcivescovo ed al cancelliere del regno che bisognava escluderlo dal numero dei fedeli e degli amici [3] e che avendo il Papa scritto per difendere la di lui innocenza, proruppe in queste parole: « Il Papa può scrivere quel che vuole, io riferisco al re quello che so esser vero [4] ». Dall' esilio si consolava di sostenere lietamente danni, ingiurie, contumelie, cacciato dalla patria per la causa di Dio. « Soffro, e patisco egli diceva, non come reo di delitto alcuno, di omicidio, di sacrilegio; patisco come cristiano. È questo il conforto mio e de' miei compagni d' esilio; il mondo reputa insania codesta fede e chiama pertinacia la nostra costanza, superbia la prcfessione della ve-

1 *Joann. Saresber.* CXV, 447.

2 Egli lo chiama « malleus iniquitatis ad conterendam Ecclesiam ». CXXI, 448.

3 Tantam Regis coacervavit indignationem, ut Domino Cantuariensi et Cancellario suo Rex ipso denuntiaverit, me majestatem regiam minuisse et ob hoc amicorum et fidelium numero excludendum — Ibid.

4 Dominus Papa scripsit quod voluit, ego Domino regi refero quod volui. Ib. Ibid.

rità, ipocrisia o superstizione il culto verace della religione, ma non al mondo dovremo render conto di nostre azioni e un dì si vedrà a qual fine garriscano tanto codesti detrattori [1] ». Da Parigi dove, secondo i consigli di S. Tommaso, egli si era ritirato, scriveva, come colà si facesse un grande parlare degli avvenimenti d'Inghilterra, delle radunanze di Westminster e di Clarendon; narrava del lamentarsi dei mali della Chiesa inglese, della buona accoglienza avuta dal re, e di molte altre cose, mostrandosi persuaso più del dovere di certe voci che correvano, forse divulgate ad arte, sulla poca speranza di protezione che Tommaso poteva avere da Roma [2]. Dalla terra d'esilio egli continuò a mandare consigli e conforti all'arcivescovo unendo la sua voce a quella di Giovanni di Poitiers che adoperavasi in ogni modo per aiutare l'amico Tommaso al quale lo legavano conformità di indole, consonanza di dottrine, tempra d'animo e pietà religiosa. A que' due univasi l'abate di Pontigny chiamato da Giovanni di Poitiers « uomo venerabile e di grande santità [3], » che calorosamente favoriva la causa dell'Arcivescovo. Essendo cotesto abate di passaggio da Poitiers per la visita de' monasteri della provincia, il vescovo Giovanni gli avea già dato varie commissioni per il Papa. Temendo però che nè i meriti nè i servigi di lui potessero molto ottenere, offeriva di recarsi egli stesso alla corte papale senza curare le chiacchiere de' suoi diocesani, nè i pericoli, nè le fatiche e le spese, » nulla stimando difficile e laborioso se poteva riuscire a benefizio e ad onore della santa sua madre la Chiesa di Cantorbery ». Esortava però l'amico arcivescovo a veder modo di stringere amicizia e famigliarità col suddetto abate di Pontigny, al quale il comune amico abate di Stella Isaac avea commesso di pregare e far pregare continuamente per lui. Ed i monaci di quel santo monastero di Pontigny aveano omai tanta

1 *Jo. Saresb.* Ep. CXXXIV, 431.
2 Id.
3 Vir venerabilis et sanctitate incomparabilis — 1026.

venerazione per Tommaso e così giusta ne reputavano la causa che il vescovo Giovanni poteva scrivere in quella lettera stessa all'arcivescovo: « Troverete il monastero di Pontigny pronto, se ve ne sia bisogno, ad aiutarvi e a servire al vostro utile anche temporale; quell'abazia per l'industria e la santità del nominato suo abate è la più potente di tutte le abazie dell'ordine Cisterciense e, per dirlo a voi in segreto, io la mi ho scelta a rifugio quando non sarà più possibile sopportare le vessazioni del nostro tormentatore [1] ».

Nella stessa lettera annunziava come, oltre al cardinale Enrico di Pisa, fosse amico alla causa della Chiesa di Cantorbery anche Alberto Cardinale di S. Lorenzo, il quale si adoperava per Tommaso non tanto in riguardo della persona, quanto in riguardo della causa; dacchè avea già conosciuto, e lo avea detto espressamente, che l'Arcivescovo non difendeva la propria causa, ma la causa della Chiesa. [2] Diceva ancora del ritorno del losco (così nominava il giustiziere reale) che era venuto con pienezza di potere « ma non con pienezza di lume » e non avea ancora promulgato i suoi decreti [3].

Sul finire di quello scritto il buon Vescovo accennava ad un avvenimento luttoso che prolungava lo scisma, cioè alla « morte miserabile » dell'antipapa Ottaviano ed alla « esecranda sostituzione » di un altro perverso. Ottaviano era nel più bello de' suoi trionfi, e scendendo per la Toscana andava di ritorno a Roma, quando, arrivato a Lucca fu colto dalla sua ultima malattia, circa le feste di Pasqua. Egli finì i suoi giorni impenitente, scomunicato, nè diede altri segni da concepire speranza fuorchè quello, anche posto in dubbio, d'aver chiamato un sacerdote cattolico che

1 Et hic mihi, ut tutis auribus loquar, exsilii sedem elegi, cum tortoris nostri molestias ulterius sustinere non potero. 1027.

2 Quia vos non vestram sed Ecclesiae causam suscepisse et protestatur et agnoscit. Ib.

3 *Jo. Pictav.* Ep. CCCCXXIII, 1027.

per altro gli scismatici non lasciarono giungere fino a lui [1]. De' cardinali scismatici non restavano che due, Giovanni di S. Martino e Guido di Crema, essendo già morto a Cluny Giovanni vescovo di Tusculo. La superbia li tenne fermi nella empietà sicchè piuttosto di gittarsi a' piedi d' Alessandro e di chiedere perdono, convocarono gli altri scismatici cherici e laici di Italia e di Alemagna per creare un successore al disgraziato Ottaviano. Elessero Guido di Crema, uomo ben degno di tanta infamia, che chiamossi Pasquale III, e mandò co' suoi elettori la preghiera di conferma al Barbarossa [2]. L' occasione era opportuna per spegnere interamente lo scisma e bastava ricusare la approvazione imperiale al delitto de' sacrileghi elettori per seppellirlo per sempre. Federigo invece, perfidiando nella sua iniquità, riconobbe per papa il nuovo usurpatore, e ne confermò la legittimità giurando sugli Evangeli di tener sempre per scismatici Alessandro ed i suoi successori [3]. Il nunzio di Tommaso, che trovavasi alla corte del Papa quando erano giunte le novelle di que' fatti, li racconta minutamente all' arcivescovo in una sua lettera.

Quindici giorni prima di passare di vita Ottaviano divenne frenetico così da non ricordare più Dio nè da saper di se stesso. I canonici di S. Frediano gli negarono sepoltura e vennero cacciati dalle loro sedi; fu sepolto fuori di città, condotto alla tomba da' satelliti imperiali e da' suoi servi. Cavalli, vasi, tutto che aveva fu ricondotto all' imperatore, poichè il miserabile antipapa da lungo tempo viveva soltanto di rapina. Papa Alessandro lo pianse, rimproverò chi godeva di quella morte e ben a ragione, per-

1 Impoenitens et excommunicatus migravit ad inferos, licet a quibusdam dictum fuerit, quod sacerdotem catholicum vocaverit, qui prohibitus a schismaticis, ad eum intrare non potuit. *Cardin. Aragon*: Gesta Alex. III.

2 *Cardin Arag.* Ibid.

3 Juravit ore proprio super Sancta Dei Evangelia, quod dictum Guidonem ejusque successores haberet Catholicos Papas; Alexandrum vero ac successores ejus semper schismaticos tenere. Id. Ib.

chè era forte a temere che l' anima del misero fosse andata perduta, secondo stimavasi generalmente da chi avea osservato come a memoria d' uomo nessuno eresiarca e scismatico avesse fatto penitenza se non contro sua voglia e sforzato [1].

Il nunzio di Tommaso, poco tempo prima di scrivergli intorno a codesti fatti, era stato a Soissons e v' avea trovato il re di Francia che, ricevutolo a grande onore e con significazioni di molta benevolenza, udendone le aspre tribolazioni dell' Arcivescovo, mandò al Papa lettere di raccomandazione per mezzo dell' abate di S. Medardo a Soissons. E nel licenziare il nunzio, quel pio principe gli avea stretta la mano dicendogli che, se Tommaso in tempo di pericolo volesse passare sulle sue terre, egli ve lo avrebbe ricevuto non come vescovo ed arcivescovo ma come compagno nel regno; alle quali parole essendo presente il conte di Soissons, promise da sua parte gli darebbe la sua contea e le rendite tutte. [2] Le profferte di Luigi VII erano sincere e lo aveano già provato le lettere scritte a Tommaso medesimo per invitarlo a venire. Ma il Becket sperava ancora vedere re Enrico tornato a migliori consigli e perciò, letto l' invito del buon principe, avea risposto ringraziandolo della sua benevolenza e liberalità, desiderandogli ogni benedizione dal cielo e profferendoglisi pronto in ogni servigio che grato potesse tornargli. « Grande amore avea mostrato nel consolarlo in mezzo alle sue angustie e co' suoi inviti avea mostrato fino a qual segno egli fosse benigno e pietoso. Non v' ha, terminava il santo, non v' ha sulla terra, dopo il mio signore il re inglese, alcuno nel quale abbiamo maggior confidenza che in voi; pure tra il re e noi si sta trattando di pace, speriamo che Dio gli piegherà l'animo a giustizia e ne placherà l' ira. Voi, se

1 Nec meminimus a saeculo quod haeresiarches vel auctor schismatis, nisi coactus et invitus poenitentiam egerit. *Nuntii Thomae*. Epist. CCCLXX, 703.
2 *S. Thomae*. Ep. CCCLXXV, 709.

ne venga il destro, rimproveratelo d'aver sospettato male d'un uomo che tanto lo ha servito e così fedelmente, di un uomo che lo amò sempre di verace dilezione e che sempre cercò di dargli ogni onore. [1] »

Egli è veramente a dolersi che tutte le lettere di Tommaso e quasi tutte quelle de' suoi contemporanei, toltene quelle, e non tutte, di Alessandro III, manchino di data e costringano così a restare incerti su qualche punto di storia che coll'ordine cronologico delle lettere verrebbe assai rischiarato e posto in sodo. Tutto però ci fa credere che questa lettera di S. Tommaso sia stata scritta nel tempo corso tra la radunanza di Clarendon e quella di Northampton, in un momento che l'arcivescovo sperava ancora qualche cosa dalle sue preghiere e dalle sue esortazioni. Di fatto la pace, della quale egli parla come di cosa vicina a comporsi, fa credere che non ancora avesse disperato di piegare l'animo del suo antico amico e forse fu a que' dì medesimi che mandò al re una lettera moderata sì, ma schietta e severa sotto una forma mite e rispettosissima. Anche allora, come sempre poi, mostrava di capire che la causa de' mali della Chiesa non tanto era nella malvagità d' animo di Enrico, quanto nella scellerata scaltrezza de' consiglieri che avevano ambo le chiavi del suo cuore e le volgevano là dove loro meglio piaceva. Perciò confidava che la franca parola del ministro di Dio potesse aprire gli occhi allo ingannato principe e scrivergli: « Vi scongiuro, signor mio, a soffrire pazientemente che io vi ammonisca per vostra salute e per mia giustificazione. Sono terribilmente angustiato, chè se parlo o se taccio mi trovo egualmente in pericolo; se taccio non potrò sfuggire all' ira di Dio che protestò: *Se a chi erra non annunzierete il suo delitto e se colui morrà nel suo peccato io vi chiederò conto di sua perdizione.* Se parlo, temo la indegnazione del mio principe. Che dovrò fare? dovrò parlare o tacere?

1 *S. Thomae.* Ep. CLXXXV, 661 — Vedi Documento XIII in fine.

v' ha pericolo nell'una cosa e nell'altra; ma essendo meglio dare nella indegnazione dell'uomo che nelle mani del Diò vivente, confidando nella misericordia dell'Altissimo in potere del quale stanno i cuori de' re che Egli volge a suo beneplacito, parlerò al mio sovrano giacchè ho cominciato. Spesso si fanno benefizi anche a chi non li vuole, singolarmente quando si guarda più alla loro utilità che alla volontà. Nella vostra terra è tenuta schiava la figliuola di Sion, la sposa di Cristo, oppressa da molti, afflitta da coloro che già da lungo tempo la odiarono; ahimè! essi la affliggono e dovrebbero onorarla e voi specialmente lo dovreste, ricordando i benefizi avuti da Dio e nel principio e nel seguito del regno vostro. Deh! sciogliete le sue catene, permettete che essa regni col suo Sposo e Dio benedirà a voi, farà rifiorire in prosperezza il vostro stato, sarà tolto dal vostro capo l'obbrobrio e una pace soave rallegrerà i vostri giorni. Credete a me, signore dilettissimo, serenissimo principe; Dio è paziente, è longanime ad aspettare ma è gravissima la sua vendetta. Per pietà vostra, ascoltatemi ed operate il bene, altrimenti è da temersi che l'Onnipotente si stringa a fianco la spada e con braccio forte venga co' flagelli a liberare la Sposa sua dalla oppressione e dalla schiavitù che le impone il suo tribolatore. Che se mi ascolterete, poichè Dio al presente vuol provare la vostra fedeltà, Egli vi colmerà di benedizioni e aggiungerà gloria novella alla vostra gloria e spanderà le sue grazie sui vostri figli, sulle figlie vostre e sui vostri discendenti. Diversamente io temo, Dio nol permetta mai, che venga meno il dominio nella vostra schiatta, finchè giunga l'Altissimo a vendicare interamente l' ingiuria sua e de' suoi e che accada anche a voi come a Salomone del quale Dio divise il regno e lo diede al suo servo, specialmente dacchè, commesso il delitto non si affrettò a placare il Signore come avea fatto Davidde il quale, peccato, si pentì, chiese misericordia e la ottenne. Deh possiate voi, colla divina grazia, imitare Davidde! Queste cose soltanto

vi scrivo, il resto diravvi a voce il mio messaggere; desidero peraltro ardentemente d'avere un colloquio con voi. [1] »

Questa lettera era la voce del padre dolente per i traviamenti del figliuolo, il lamento dell'amico che piange la perdita dell' amico, e il terribile vaticinio del profeta che prevede i castighi onde Iddio flagellerebbe la colpevole schiatta dei Plantageneti, discendenti dall'oppressore della libertà della sua Chiesa. Ma anche questo tentativo cadeva inutilmente ed il re, acciecato da' suoi pervertitori, anzichè far suo pro dei salutari avvertimenti dell'arcivescovo, dava credenza ai cortigiani che iniquamente susurravangli all' orecchio come Tommaso lo avesse denunziato al Papa ed al re di Francia quale tiranno e persecutore della Chiesa. [2] Era quella una calunnia, ma era verità che omai le cose del Santuario erano condotte a mal punto, moltiplicandosi ogni dì le vessazioni e le oppressioni, sicchè erano divenute intollerabili. [3] L'arcivescovo però conservava ancora un' ultimo filo di speranza e volle fare un'ultima prova andando di persona al castello di Woodstock dove stava re Enrico, per supplicarlo ad avere pietà della desolazione della Chiesa e per mostrargli come sconsigliatamente operasse dando retta a coloro che lo tradivano. Ma non potè giungere fino al principe e, respinto alle porte, mesto e sfiduciato tornò a Cantorbery. [4] Fu allora che risolse volgersi al Papa e domandargli consiglio, esponendogli di per se stesso a che termini stessero le cose e stabilì passare lo stretto per andarsene alla corte pontificia. Anche desiderava ricevere dalla mano apostolica la assoluzione del fallo commesso a Clarendon e udire dalle labbra del Vicario di Cristo parole di incoraggiamento e di benedizione. Spinge-

1 *S. Thom.* Ep. CLXXVIII, 649 — 651 — Veggasene il testo nei documenti N. XIV.

2 Egli invocava la testimonianza medesima del re di Francia per provare la falsità di codesta calunnia.

3 *Roger. Pontin.* 79.

4 *Fitz Steph.* 133.

valo per ultimo la speranza che, tolto dinanzi colui che era causa dell' ira, il principe si movesse a compassione della chiesa desolata, e Alessandro, conoscendo donde venisse il male, si adoperasse in aiutare Enrico ad uscire di mano a coloro che lo trascinavano al male. [1] Venuto con questo pensiero ad un suo podere presso Romney [2] tentò di passare lo stretto occultamente, essendogli impossibile farlo altrimenti per l'articolo delle nuove costituzioni che vietava a qualunque l'uscita del regno senza il permesso regale. Ma ebbe i venti contrarii, sicchè, levatasi tempesta. dovette ritornare al lido; nuovamente ritentando il passaggio con due suoi fedeli era già presso a toccare la terra desiderata, quando gli uomini della nave presi da timore e consigliatisi sui pericoli che correrebbero col togliere di mano al re l'arcivescovo, gli fecero credere non potere senza rischio di naufragio accostarsi al lido e sì bene lo ingannarono che egli acconsentì a ritornare colà donde era partito. [3]

Questa seconda volta però la fuga non potè tentarsi così segretamente che i servi ed i compagni del Becket non ne avessero sentore e che la novella non se ne spargesse per le terre d' intorno. Servi e famigliari n'andarono dispersi per lo sbigottimento, sicchè uno soltanto, più degli altri coraggioso, osò andare a Cantorbery a passare la notte nella stanza medesima dell'arcivescovo. Se non che, al momento di coricarsi una vaga paura lo colse e mandò un giovanetto a chiudere le porte per dormire più sicuro. Acceso costui il lume e avviatosi alla porta esteriore, nell' uscire di camera vide in un angolo sedere solo e silenzioso un uomo; vederlo, lasciare andar un grido e fuggire fu tutto un punto. Tremando, narrò al cherico di avere veduto un fantasma; costui non gli prestò fede e volle rendersi

1 *Eduard Grim.* 23.

2 Rumeneye dice *Fitzstephen* — Romenellum *Rog. Pontin.* 79 — Ad manerium suum Aldintonam nomine — *Alan. Tewkesb.* 210.

3 *Roger Pontin.* 79.

certo della cosa. Ma quale non fu il suo stupore e la sua gioja nel vedere che il creduto fantasma era l'arcivescovo di Cantorbery! [1] Il santo prelato, costretto a ripor piede sulla costa inglese, vedendo come non fosse volontà di Dio che per allora se ne allontanasse, era venuto a Cantorbery, rassegnato di aspettare quello che alla provvidenza piacesse ordinare di lui. Giunto quella sera medesima s' era condotto nella sua dimora e trovato colà dal cherico, mandò a raccogliere i dispersi frati, loro narrò quanto gli era avvenuto e ristorate le forze con breve cena, si ritirò a riposare. [2]

Il mattino seguente di buon' ora vennero furiosi i ministri del re per confiscare ogni cosa dell'arcivescovo che credevano fuori d' Inghilterra; nè è a dire quali restassero al trovarselo innanzi e come si togliessero di là sbaldanziti e confusi. [3] La notizia della fuga era arrivata al re che ne fu inquieto ed impaurito, paventando che se l'arcivescovo arrivasse al Papa non pronunziasse l' interdetto sull' Inghilterra e la scomunica contro la sua persona, [4] nè quietò se non quando lo seppe ritornato. Ad impedire che la fuga si potesse rinnovare, proibì con pubblico editto che nessuno potesse passare il mare senza sue lettere di permissione. [5] Crebbe la mestizia del Becket quando venne a conoscere che i suoi tentativi di fuga erano venuti a risapersi dal re che ne era stato indegnatissimo, e perciò stimò ben fatto recarsi da lui per rabbonirlo. Enrico era ancora a Woodstock, e colà recossi in fretta Tommaso. Questa volta venne accolto con modi cortesi ma sostenuti e studiati, nè fu rimproverato come si aspettava; soltanto il re quasi scherzando si lagnò che egli avesse voluto lasciare l' Inghilter-

1 *Alan. Teukesb.* 210.

2 Id. ibid.

3 Irruunt ministeriales regis ut confiscarent omnia, sed audita et visa ejus praesentia, confusi siluerunt. *Alan. Teuk.* l. c.

4 *Roger Pontin.* — 79 — *Eduard. Grim.* 24.

5 *Roger Pontin.* 80.

ra come se fosse tanto angusta da non poterli contenere tutti due allo stesso tempo. [1] L'accoglimento fu abbastanza cortese ma il Santo vide chiaro che il cuore del re si era assai raffreddato per lui e ciò si mostrava tanto chiaro dal contegno di Enrico che tutti lo conobbero fin da principio. Breve fu il colloquio; ma all'uscirne Tommaso capì che da allora cominciava la lotta qualora non cedesse vergognosamente e subito. [2] Avrebbe reputato fare delitto gravissimo e avrebbe tremato di trarsi in capo la maledizione appigliandosi a quest'ultimo partito, ora che le lettere di Papa Alessandro non avevano approvate le inique costituzioni anzi le avevano in certo modo condannate e il Papa aveva scritto a' vescovi per ricordare loro di non cedere in quello che fosse contro la Chiesa ed il sacerdozio e a lui medesimo per fortificarlo alla lotta. Tutte le prove fatte per istruire il re de' suoi veri interessi e per toglierlo al potere di que' sciagurati che lo inducevano al male, erano andate a vuoto; vani erano riusciti gli sforzi per ricondurre la pace, nè certamente il Becket poteva più rimproverarsi di troppa precipitazione. Non aveano giovato nè preghiere, nè suppliche, nè ammonizioni. Che restava più? Restava l'opporsi con petto forte alla iniquità, il patire per la giustizia, l'offerire se stesso in olocausto a Dio per la salvezza della Santa Chiesa. Tommaso lo fece e si apparecchiò alla battaglia col moltiplicare i digiuni e le orazioni e coll'adoperare tutto lo zelo ad estirpare dal suo clero i vizi e a rinnovare alla virtù il suo popolo. [3]

Non cessavano in questo mezzo i suoi nemici di portare continue lagnanze alla corte, accusandolo di usurpa-

1 Velut jocando improperavit archipraesuli quare terram suam deserere voluisset tamquam si ipsos duos simul capere non posset. *Herbert.* III, 1146.

2 *Herbert.* III, 1146.

3 *Herbert.* l. c. — Forse valsero a tenerlo fermo anche le parole che un santo eremita di Finlzhale, Godrico, gli avea mandato a dire non molto tempo prima e furono che: « ardentemente gli raccomandava di non ritirarsi da quanto avea in animo di operare, perchè era di molta gloria di Dio e di suo grande gradimento — Vedi Documento XV in fine di questo volume.

zioni, di violazioni delle consuetudini regie, di disprezzo alla reale maestà. Venivano poi coloro che, avendo dovuto cedere i beni male aquistati o rapiti, piangenti narravano ad Enrico come il prepotente Arcivescovo li avesse diseredati e spogliati, forte nelle sue violenze per il favore reale. Ultimi si univano a tutti quei malvagi i pessimi de' cortigiani che non più copertamente ma in palese e con aspre parole imprecavano all'uomo ingrato che elevato dal suo signore ai primi onori lo ripagava di fellonie e di offese; narravano violenze, lamentavano mire ambiziose, predicevano pericoli. L'animo già caldo di Enrico, rinfiammavasi terribilmente e già poteasi prevedere presso a scoppiare la sua ira; [1] quando venne l'occasione che si aspettava per avere una ragione almeno apparente di condannare Tommaso. Certo Giovanni maresciallo dello Scacchiere ripeteva una terra che facea parte del paese di Pagaham appartenente all'arcivescovo; mancando di buone ragioni non ebbe ciò che pretendeva sicchè, trascorsi alcuni giorni, egli facendosi forte d'una legge uscita di fresco [2] *falsò* la corte arcivescovile, cioè sostenne che gli era fatta ingiustizia; ma il giuramento richiesto fece non sul libro degli Evangeli o sulle sacre reliquie, come era dovere, ma su un volume di canzoni che avea seco recato sotto il mantello [3] e senz'altro portò la causa innanzi al re lagnandosi che gli fosse stata negata giustizia. Nulla desideravasi di meglio e fu tosto mandata al primate la intimazione di comparire dinanzi la corte reale. Il giorno della esaltazione della Croce, stabilito alla sua comparsa, Tommaso, essendo ammalato e costretto a letto [4] mandò con lettere sue e del

1 *Herbert.* III, 1147.

2 La legge era la seguente: « Si quis in curia cujuslibet domini sui causam habens, videret post primam vel secundam placiti diem non sibi in negotio prospere nec pro voto succedere, licebit ei inde recedere et ad superioris domini curiam convolare, prius tamen tertia manu praestito sacramento quod injuste a causa dilatus fuit. »

3 *Fitz Steph.* 134 — *Roger Pontin.* 80.

4 Gravi retentus infirmitate » dice *Eduard. Grim.* 24 — Cum forte infirmaretur et nullatenus occurrere posset — *Roger Pontin.* 80.

visconte di Kent, quattro cavalieri che da sua parte mostrassero al re le irregolarità corse nel processo e medesimamente lui scusassero se, per cagione di salute, non poteva in quel giorno presentarsi di persona. Questa che neppure avrebbe potuto dirsi mancanza [1] fece dar nelle furie il principe al quale non si mancò di presentarla come un gravissimo insulto fatto alla sua maestà. [2] I cavalieri di Tommaso furono trattati malamente e si stimarono fortunati se ebbero a soffrire solo ingiurie, maltrattamenti e minaccie e se poterono campare dalla prigione dove corsero pericolo d' essere chiusi come coloro, dicevasi, che aveano osato recare alla corte una falsità. [3]

Troppo bella era l'occasione da lasciarsela sfuggire, onde Enrico con pubblico bando intimò una generale assemblea a Northampton, per il Mercoledì 7 ottobre, giorno successivo alla ottava di S. Michele. [4] Vi fece citare anche l'arcivescovo al quale non degnò scrivere di suo pugno come avrebbe richiesto la dignità e l'antico costume, ma gli fece scrivere dallo sceriffo di Kent. [5]

Il dì 6 ottobre 1164, Tommaso si avviò a Northampton ma, avvicinandosi alla città, i servi che avea mandato innanzi gli vennero incontro narrandogli come Guglielmo di Courcy aveva accupato uno de' suoi alloggi ed i ministri regi si erano posti negli altri [6] e come alcuno pensava ciò fosse stato per volere del re che intendeva

1 « Questa lieve mancanza, se pur merita questo nome » — *Hume*: Stor. d' Inghilt. cap. VIII. T. II, 103.

2 E, secondo narra Ruggero di Pontigny, il malvagio maresciallo aggiunse che Tommaso avealo fatto per odio al re « et ideo, inquit, quia fidelis vester sum. » 80.

3 *Fitz Steph.* 134.

4 *Fitz Steph.* l. c. — Eriberto di Bosham dice mensis october, hebdomadae feria quinta, Sexta ante beati Callixti Papae et martiris natalitium »; ma vi aggiunge egli stesso: « ni fallor » onde si vede che ben non ricordava la data. La differenza non sarebbe che di un giorno; ma è certo che il primo della radunanza fu Mercordì, dunque fu ai 7.

5 Antiqui moris erat.... *Fitz Steph.* 134.

6 *Roger Pontin.* 80 — *Fitz Steph.* 133.

fargli dispetto. [1] Inteso il fatto, mandò ad Enrico che egli non andrebbe più innanzi se gli occupatori non sgomberassero; vennero tosto dati ordini pressanti e in poco d'ora gli alloggi furono liberi.

L'arcivescovo andò ad ospitare tra' religiosi del monastero di Santo Andreà [2] nè potè vedere il re che era andato già alla caccia col falcone e che quella sera entrò tardi nella città. [3]

Nel mattino seguente, detta la messa e l'uffizio, venne l'arcivescovo al castello dove stava il re e passato in anticamera, aspettò che avesse finito di udir messa per parlargli; appena lo vide si alzò, gli andò incontro con volto ilare e placido, aspettando da lui il bacio solito a darsi ma che Enrico quella volta negò. [4] Sedendo vicino al re, prese a dimostrargli come si sentisse vero bisogno di recarsi al Papa; la sua coscienza lo voleva, l'animo suo ondeggiante tra dubbii non potea trovar quiete; fosse adunque tanto cortese da lasciarlo partire. Appena fu che il re sofferisse il termine del discorso e rispose con un brusco rifiuto dicendo essere « impossibile che egli od altri ottenesse permissione di passare lo stretto [5] »; indi montato in ira soggiunse: « d'altronde prima dovrai rendermi ragione di non essere comparso alla mia citazione per Giovanni Maresciallo. » Tutto umile il Becket rispose: « Non parli a questo modo il mio signore, giacchè se mancai fu solo per la malattia che mi vi costrinse [6] ». Enrico non divenne per questo meno severo, ma detto come per quel dì il maresciallo fosse a Londra per affari regii ed avvisatolo come il giudizio si terrebbe all'indomani, lo licen-

1 Siquidem et hoc ipsum rex fieri praeceperat in contumeliam ejus.

2 *Roger. Pontin.* 80.

3 *Fitz Steph.* 133.

4 *Fitz Steph.* l. c.

5 Abnuit illico rex, impossibile fore dicens ut vel ipse vel alius transfretandi licentiam impetraret. *Roger Pontin.* 81.

6 *Eduard. Grim.* 24.

ziò rimandandolo al suo alloggio; nè quel giorno il re e l'arcivescovo trattarono più insieme. [1]

Il giorno seguente, Giovedì, si radunò l'assemblea alla quale assistevano tutti i vescovi fuorchè quello di Rochester ed un altro non ancora arrivato, tutti i conti e baroni d'Inghilterra e molti di Normandia. Tommaso vi fu accusato di lesa maestà della corona reale [2] perchè, citato a comparire nella causa di Giovanni, nè era venuto, nè della sua mancanza erasi bastantemente scusato. Egli provò la sua malattia, portò le sue ragioni ma inutilmente; i giudici aveano già conosciuto che il re voleva lo si condannasse [3] perciò dissero non provate sufficientemente le sue scuse e lo giudicarono reo di mancanza contro la reale maestà dinanzi alla quale era tenuto a comparire per la fedeltà e per il terreno onore che gli avea giurato e convennero di condannarlo alla confiscazione di tutti i beni mobili, rimettendolo poi alla misericordia del re; colla quale parola si intendeva dire, che se il re avesse voluto, per sua bontà, gli avrebbe lasciato qualche cosa. [4] Ma quando si venne al leggere della sentenza, nacque quistione a chi toccasse farlo, chè ne i vescovi nè i baroni avrebbero voluto pronunziarla. I baroni stavano saldi a darne obbligo ai vescovi, dicendo: « A noi non tocca; siamo laici egli è vescovo; tocca dunque a voi, vescovi come lui, come lui uomini di Chiesa. » Ed i vescovi si schermivano ripigliando che anzi a' laici toccava; poichè quel giudizio non era ecclesiastico ma secolare ed essi colà sedevano non come vescovi, ma come baroni e in quel luogo erano pari; inutile e vana la ragione che dal loro ordine si traea per farli pronunziare la sentenza; e che, se pur volevasi avere riguardo all'ordine ecclesiastico, si vedesse bene che da questo lato, come vescovi ed

1 *Fitz Steph.* 134.

2 Archiepiscopus laesae majestatis coronae regiae argultur. Id. Ibid.

3 Enrico avea detto che l'Arcivescovo si era bensì scusato per malattia, ma che egli, il re, non avea tenuta buona la scusa. *Roger. Pontin.* 81.

4 *Herbert.* III, 1148.

inferiori non potevano giudicare il proprio superiore e primate. » Il re tanto facile nell'ira, vide con dispetto codesto alterco e tutti s'accorsero che non era da continuarlo più oltre, sicchè il vescovo di Winchester dovette, a forza e contro sua volontà [1] leggere la sentenza che riducevasi alla ammenda di cinquecento libbre d'argento. [2] Il Becket udì tale lettura con dolore; non già che gli importasse del denaro perduto, ma la forma del giudizio e la iniquità della sentenza e la debolezza de' vescovi gli dava martirio. Consigliatosi co' suoi, conobbe che per una questione di danaro non era bene irritare maggiormente il principe. [3] Ma se non parlò contro la sentenza credette suo dovere condannare la forma del giudizio. Fino allora gli arcivescovi di Cantorbery non s'erano mai veduti trarre dinanzi alla corte del re per una ragione qualunque; l'autorità della persona, la dignità della Chiesa non aveva permesso che al padre spirituale del re e di tutti i signori inglesi, si mancasse di rispetto e di onore. Disse dunque non tanto meravigliarsi de' baroni e de' signori quanto de' vescovi che avevano dato mano in codesto giudizio di nuova forma nel quale i figli il padre ed i sudditi condannavano il superiore. Tanto essere il vincolo della obbedienza da loro professata che, avegnachè obbligati al principe nel temporale, non possono nè debbono giudicare, fosse anche civilmente, il proprio capo al quale come membra devono stare uniti. « Ognuno che sappia di diritto, egli soggiunse, potrà dire quale sentenza sia quella che fu qui pronunciata, quale giudizio quello che pur ora s'è fatto; non dirò più oltre; se io taccio al presente parleranno i secoli avvenire [4] », Dopo quelle nobili parole si tacque e si acquietò sperando che

1 Imposilus dicere, landem el invitus pronuntiavit. *Fitz Steph.* 135.

2 *Eduard. Grim.* 24 — *Roger Pontin.* 81 — La iniquità del giudizio era grande; poichè secondo una legge accennata da Tommaso, quei di Cantorbery potevano riscattarsi da cotale sentenza per 40 libbre.

3 *Roger. Pontin.* 81.

4 *Herbert* III, 1148.

così finisse la cosa. Cercò dunque mallevadori per le cinquecento libbre; e ben presto li trovò, dacchè si offersero tutti i vescovi eccettuato il solo Gilberto di Londra che richiestone, si rifiutò a tale servigio, la quale sua singolarità venne notata con qualche meraviglia. [1]

Di tanto però non appagavasi la avversione del re oggimai divenuta odio contro l'arcivescovo; quindi si venne alla causa del maresciallo e si intimò al Becket di difendersi dalle accuse di costui. Il prelato si accorse che mendicavano una causa da procedere contro di lui e questa volta parlò con tutta la libertà e la franchezza. Negò che al maresciallo fosse stata fatta ingiuria dalla sua corte; disse incerti, vaghi, debolissimi i presunti diritti; dimostrò come nel falsare il giudizio e nel portare la causa dinanzi al re, il querelante avesse male operato, si fosse condotto contro ogni diritto e con slealtà e conchiuse che non essendo il caso che valesse la legge sulla quale fondavasi Giovanni, egli non era tenuto a rispondere ad alcuno fuori della curia ecclesiastica, essendo impossibile al cavaliere di provare che gli fosse stata fatta ingiuria. [2] La cosa era tanto chiara che nessuno osò insistere più, la querela cadde da se, ed il re medesimo vide che inutilmente tenterebbe di aver ragione. [3] Il maresciallo dello scacchiere nel farsi strumento alle ire dei nemici dell'Arcivescovo non altro guadagnò che i castighi di Dio, giacchè narra Edoardo Grim come in quell'anno stesso lo sciagurato perdesse i due figli che voleva arricchire di beni ecclesiastici e poco dopo egli pure scendesse nel sepolcro. [4]

Nè là finirono le ingiustizie di quel giorno, chè Enrico si volse a chiedere conto di trecento libbre ricavate dalla castellania di Eye, e di Berckhampsted. A questa domanda restò attonito il Becket e mostrato prima come fosse illegale trattarsi di ciò per cui non era stato chiamato, diede a

1 *Fitz Steph.* 135.
2 *Eduard. Grim.* 25.
3 *Roger. Pontin.* 81.
4 *Eduard. Grim.* l. c.

divedere come non trecento libbre soltanto ma molto più avesse speso nel rimettere in buono stato que' castelli e nel riparare a' guasti del palazzo di Londra. Il re non gli menò buona tal ragione, asserendo che avea fatto di proprio capo ogni cosa, senza che egli ne avesse data permissione e volle si venisse al giudizio. Vide l'arcivescovo che si cercava una scusa per opprimerlo e non volle che questa scusa si potesse togliere da quistioni di danaro; quindi, pronto a fare qualunque sacrifizio, diede per la somma richiesta la cauzione del Conte di Glocester, di Williám, d' Eynesdorf e di un terzo de' suoi feudatari. [1] Così ebbe fine quel giorno che vide il principio di una nequissima persecuzione mossa con tale arte e con tanto accanimento da superare quelle onde erano stati vittime Teobaldo ed Anselmo. Tutta l'ira d'un re dei più furiosi, tutto l'astio de' cortigiani i più abbietti principiarono in quel giorno la funesta catena di delitti che si compì ai piedi dell' altare della Cattedrale di Cantorbery e che lasciò nella storia un esempio della più scaltra scelleratezza e della più iniqua perfidia.

Alla sera Tommaso sentissi debole e spossato, onde si ritirò per tempo; il re non appena lo seppe che, temendo l' indomani non comparisse, gli spedì de' suoi ad intimargli che non mancasse alla radunanza. [2] Ben sapeva Enrico quello che avea preparato, e confidava di riescire finalmente a prostrarlo del tutto. Appena unita l'Assemblea il Venerdì, uscì tosto il re a chiedere la restituzione di cinquecento marchi, prestati egli diceva, all'arcivescovo nel tempo dalla guerra di Tolosa e di altri cinquecento per i quali avea fatto cauzione in un imprestito fatto ad un Ebreo, [3] Tommaso si meravigliò altamente di tale domanda e, osservando come fosse indecoroso ridomandare il do-

1 *Fitz Steph.* 135.

2 Statim misit ad eum et submonuit eum per bonos summonitores quod in crastinum veniret. *Roger. Hoveden.* Ann. Angl. p. 493.

3 *Fitz Steph.* 135.

nato, asserì d' aver avuto quel danaro non a prestito ma quale donazione; ricordò al principe gli antichi servigi e la primiera amicizia, scongiurandolo a richiamarseli in mente ed a cessare da quello sdegno che lo faceva operare. Furono parole gittate; Enrico volle il giudizio e con modi tali lo richiese che tutti giudicarono l' arcivescovo obbligato a pagare quella somma, poichè confessava d' averla avuta nè potea provare d'averla avuta in dono. [1] Il re allora chiese nuova cauzione per questo pagamento; Tommaso rispose possedere tanto nel regno che basterebbe a pagare e a sopravanzarne, perciò non la credeva necessaria. Gli venne replicato che sui beni mobili non potea contare perchè nel giorno vegnente gli sarebbero confiscati d'ordine del re; desse dunque cauzione. Egli stava ancora dubbioso quando non si ebbe rossore a dirgli bruscamente: « o la cauzione o la carcere. » Erasi finalmente arrivato colà dove avea mirato il re che già tenevasi in pugno la vittoria.... Ma a quella fiera intimazione, l'animo onesto di alcuni si commosse e, contuttochè Enrico fremesse, si trovarono cinque che fecero cauzione per cento marchi ciascuno. [2] Anche questa era andata a vuoto; ma se si era appena trovato chi si attraversasse ai disegni occulti del principe, ad una nuova cauzione nessuno si presterebbe e l'arcivescovo sarebbe prigione. Quando adunque credevasi finita ogni cosa, ecco Enrico uscire in una strana ed inaspettata domanda: « L' arcivescovo rendesse conto dei vescovati vacanti, delle abazie, delle baronie delle castella e di quanto aveva avuto in amministrazione in tutto quel tempo che era stato cancelliere; la somma della quale gli si chiedea ragione era di trentamila marchi. » A questa singolare intimazione, ognuno vide chiaro l' intendimento del re e fra lo stupore e la meraviglia vi fu chi disse: omai non altro restare che la cattura dell'arcivescovo se pure non lo incogliesse disavventura maggiore. Lo stesso

1 *Herbert.* III, 1149.

2 Id. ibid.

prelato fu lì lì per uscire di mente e per un poco ne ebbe alquanto turbato il senno e tronca la voce; [1] ma poi, tornando alla ragione, fece notare come una cosa di sì grave momento non fosse a trattarsi così d' improvviso ma richiedesse maturo consiglio. [2] Il re, a quanto pare, tornava nullostante a chiedere nuova cauzione [3] ben sapendo che nessuno avrebbe potuto darla, ma Tommaso troncò la quistione, ricordando, dietro la testimonianza del vescovo di Winchester come nella sua elezione lo si fosse liberato da ogni obbligo secolare e chiedendo di conferire la cosa co' suoi e di aver tempo per prepararsi a rispondere, mentre allora colto così alla imprevista gli sarebbe affatto impossibile. [4] Finalmente il re gli concedette il sabato seguente e la radunanza si sciolse. Da quel giorno non si videro più entrare all'arcivescovo nè baroni nè cavalieri, chè temendo dispiacere al re, del quale già avevano inteso il malanimo, abbandonarono interamente Tommaso. [5]

Il Sabato si radunarono nella dimora dell' Arcivescovo gli ecclesiastici, vescovi ed abati co' quali egli si consigliò. Ognuno sapeva che tutto l'operato nel giorno antecedente era stato solo una macchina per costringere il primate a fare la volontà del re in quanto alle costituzioni di Clarendon o a rinunziare l' arcivescovato; unico modo onde Enrico credeva poter venire a capo de' suoi divisamenti. Gilberto di Londra parlò il primo e, non nascondendo che desiderio del re era la rinunzia all'arcivescovato e che tutte le vessazioni tendevano là, cercò persuaderla al Becket dicendogli: « Se tu o padre consideri donde il re nostro signore ti abbia elevato e di quanti beneficî ricolmato, se darai anche uno sguardo al tuo operare e conoscerai a

1 Id. Ibid.

2 *Alan Tewkesb.* 210.

3 *Fitz Steph.* 136.

4 *Eduard. Grim.* 25 — *Fitz Steph.* 136.

5 Ex illa die amplius ad hospitium ejus non venerunt eum videre barones aut alii milites intellecto regis animo — *Fitz Steph.* 136.

qual ruina possa trascinare noi e la Chiesa Cattolica volendo resistere al re, vedrai che dovresti cedere non il solo arcivescovado di Cantorbery ma dieci tanti se ne avessi. E forse il re, vedendo questa tua sommessione ed umiltà, rimetteratti in tutta la tua giurisdizione [1] ». Era codesto il consiglio che dava quel Folioth che in altri tempi era stato il prode difensore della ecclesiastica libertà; cotale parlare trepidante ed infinto era posto nella sua bocca dal desiderio di farsi grato al re, dal timore e dalla servilità. L' animo suo s' era già avvezzo per ambizione a farsi ossequente ai voleri del poter secolare; perduta franchezza e risoluzione non sapea ben ricordarsi del fondamento solidissimo sul quale era piantata la Chiesa. Davasi a credere che essa non potesse sussistere se non col piegarsi al capriccio dei potenti per averli favorevoli e protettori; dimenticava che al disopra di codesto effimero favore il clero cattolico dovea porre la giustizia ed il diritto, un tempo però anch'egli lo avea ricordato; divenuto cortigiano s' era mutato. Tommaso vide dove andava a parare il suo discorso e gli disse: « Basta così; abbiamo inteso. »

Enrico vescovo di Winchester che avea invano offerto ad Enrico due mila marchi per veder di placarlo [2], meglio intendendo i veri interessi, i veri diritti della Chiesa e le conseguenze funeste che avrebbe portato il cedere così alle voglie ingiuste del re, benchè non si sentisse molto sicuro ed intrepido dinanzi alla violenza, osservò che il consiglio dato da Gilberto veniva ad essere pernicioso alla Chiesa; chè se l'Arcivescovo, primate di tutta Inghilterra, cedeva e lasciava il tristo esempio di piegarsi alla ingiustizia pel Principe, ogni vescovo poi cederebbe al minimo pericolo; ed allora che sarebbe della Chiesa? tutto reggerebbesi secondo la volontà ed il capriccio del re e mali gra-

1 Non solum Archiepiscopatui Cantuariensi, sed in decuplo, si tanti fuisset cedere deberes. *Alan. Tewk.* 210.

2 *Fitz Steph.* 136.

vissimi e confusione grande ne sarebbe venuta. Ma Ilario di Chichester con tutta l' arte d' un cortigiano oppose a questa osservazione sì giusta che « se la utilità e la salvezza della Chiesa Cattolica non esigessero altrimenti, sarebbe da stare alla sentenza del vescovo di Winchester; ma quivi, incerti i canoni, dovevasi adoperare indulgenza per vedere di guadagnare ciò che con troppa severità si verrebbe a distruggere; consigliare egli di cedere al desiderio regale ma per allora soltanto, serbando la resistenza a quando in altre occasioni si trasmodasse. » Le parole dello scaltro non ingannarono alcuno e Roberto vescovo di Lincoln, semplice uomo e per ciò stesso schietto e per nulla riguardoso, quando Ilario ebbe finito, disse apertamente benchè con alquanto di rossore: « È omai chiaro che il re, vuole il sangue e la vita di quest'uomo, ed e' sarà forza al nostro Primàte o cedere o morire sicchè bisognerà pure che se non lascia l'arcivescovato lasci la vita ». Bartolomeo vescovo d' Exeter confessò che erano tempi malvagi e disse che, potendosi dissimulando passare illesi l'impeto di quella procella, si dovea cercare di riuscirvi coll' adoperare molta indulgenza. Il tempo lo voleva, tanto più che la persecuzione era particolare; meglio quindi pericolasse in parte il solo capo che esporre ad inevitabile pericolo tutta la Chiesa d' Inghilterra.

Domandato, Ruggero di Worcester, ricusò di dire apertamente il suo parere in tal modo però da mostrare animo retto e da rimproverare i paurosi compagni; « Io disse, non darò alcun consiglio su codesto affare; poichè dire che deve cedersi al re in quanto risguarda la libertà della Chiesa, io non lo posso, la coscienza mi rimorderebbe e la mia bocca pronunzierebbe contro di me la sentenza di condanna; se portassi opinione doversi resistere al re, ecco coloro che a lui si sono dati e sono qui che ci ascoltano, tra noi v' ha chi ogni cosa riferisce al re; quand'egli sappia che io giudicai dovergli resistere sarò trattato come traditore e punito quale nemico publico; dunque nè que-

sto dico, nè quello consiglio. » Queste parole che, sotto aspetto di timide erano coraggiose e forti, impensierirono tutti; si stette alquanto in silenzio, nè vi fu chi osasse aggiungere verbo. [1]

Tommaso, colto il punto, mandò pregando il re di concedergli fino al lunedì per rispondere secondo che Dio lo ispirerebbe; venne affidato l'incarico di presentare tale domanda ai vescovi di Londra e di Rochester. Ma il Folioth per obbligare l'arcivescovo ad eseguire la regia volontà, infido e malvagio, dichiarò ad Enrico che Tommaso domandava quel tempo per apparecchiare gli istrumenti e rendergli conto al dì stabilito. Ma l'inganno ricadde in capo a Gilberto poichè due conti entrarono all'arcivescovo per annunziargli che il re accordava la dilazione purchè poi presentassegli i strumenti secondo avea promesso per il vescovo di Londra. Il Becket rispose di non aver dato commissione di queste ultime parole quindi non riconoscere per sua la fatta promessa; quel dì verrebbe e darrebbe quella risposta che il cielo gli avrebbe suggerita. [2]

Dopo ciò si divisero i radunati, e tutti coloro che erano venuti coll'arcivescovo lo abbandonarono anch'essi per timore del re; solo pochissimi fedeli rimanendo con lui. Tommaso allora mandò per il paese a raccogliere poveri storpi e deboli, dicendo che con tale milizia potevasi ottenere maggior vittoria di quella potesse ripromettersi da vili che all'appressarsi del pericolo lo aveano abbandonato. Con tale compagnia passò il Becket il resto del giorno senza che alcuno ricordasse più le tribolazioni del mattino. [3]

La Domenica, per rispetto al giorno sacro, non si tenne consiglio; ma verso la metà della notte, l'arcivescovo si

1 *Alan. Tewk.* 210 — 211.
2 *Alan. Tewk.* 212.
3 Nulla mentione palam habita de perturbatione pristina — *Alan. Tewk.* 212.

sentì fortemente oppresso dal suo male ordinario che più del solito lo tormentava [1] e tutta quella notte soffrì senza poter chiudere gli occhi; provando qualche lieve rischio soltanto a mattina avanzata del Lunedì. [2] Non è a dire in quali furie salisse Enrico appena seppe di codesta infermità. Con spesse imprecazioni giurava e rigiurava per gli occhi di Dio che nessuna scusa, nessun male, nessuno impedimento varrebbe a far perdonare all'arcivescovo la sua assenza dal consiglio [3] e mandava e rimandava messi che lo conducessero alla adunanza. [4] Finalmente, dacchè s'era posto in capo che la malattia fosse bugiarda e servisse di scusa per non venire al giudizio, mandò a lui i conti di Leicester e di Cornwall Roberto e Rinaldo, perchè lo costringessero a venire od almeno si assicurassero se veramente fosse colto dal male. Vennero i due baroni e presentatisi con molta reverenza gli intimarono il comando del re; egli diede prove del suo male e li scongiurò in nome di Dio gli concedessero almeno fino al giorno seguente che, se il male diminuiva sarebbe venuto, non potendo altrimenti, portato in sella da' suoi. [5] A questo patto gli concessero l'indugio.

Intanto alcuni che gli si tenevano amici, benchè per timore nol mostrassero, vennero a lui narrandogli come i suoi avversarii si fossero uniti nello scellerato divisamento di prenderlo se il giorno dopo andasse al consiglio e maltrattarlo, tormentarlo, forse ucciderlo a ghiado od almeno, strappatigli occhi e lingua, seppellirlo in perpetuo car-

1 Gravissima illa quae Iliaca dicitur percussus est passione. — *Herbert.* III, 1150 — Gravi tactus dolore splenis.... solebat hoc modo vexari, sed nunc anxius solito — *Eduar. Grim.* 25 — Citra noctis medium. .. vehemens dolor lateris cum arripuit — *Roger. Pont.* 81.

2 *Roger. Pontin.* 81 — *Eduard. Grim.* 25 ec.

3 *Roger. Pontin.* 82.

4 Quantoque anxius querebatur Archiepiscopus, eo plures rex nuntios misit qui ipsum curiae praesentarent — *Eduard. Grim.* 25.

5 Vel in sella portatus — *Eduard. Grim.* 25 — Etiamsi feretro me gestari oportuerit. *Roger. Pont.* 82.

cere. [1] Forse vedevano troppo oscuro, ma fuor dubbio correvano anche pubblicamente per la terra voci di crudeltà preparate, di fieri propositi del re, di pericoli gravissimi per l'arcivescovo; era omai noto comunemente che l'odio della corte contro il santo prelato toccava l' estremo. [2]

Il Becket al sentire di tanti mali che gli si venivano preparando non cadde d' animo nè si turbò e, sentendosi meglio, passò quasi tutta la notte a piè dell' altare, dove tra le lagrime ed i gemiti con tutto il fervore d'un martire raccomandò a Gesù la causa della sua Chiesa. [3] Nel suo eroismo egli temeva meno la morte che la carcere; poichè morendo confermava col sangue la santa causa per la quale pativa; gemendo in catene si vedea tolta la libertà di parlare per la giustizia. [4] Conferì lungamente con un suo fedele, uomo di Dio e pieno di prudenza che lo consigliò a celebrare la messa del protomartire Santo Stefano, ad implorare il patrocinio dei santi Gregorio, Elfego e degli altri protettori della Chiesa di Cantorbery: « ponesse poi ogni sua confidenza nel Signore, e sperando nella misericordia divina e nelle orazioni de' santi si tenesse sicuro, operasse con fiducia; Dio lo aiuterebbe perchè trattava la sua causa; volendo, potrebbe non solo placare il re ma tornargli in grazia, chè basterebbe cessasse dal difendere i diritti della Chiesa. Ora Dio non mancherebbe di assistere chi per suo amore sprezzava e calpestava il favore degli uomini. [5]»

1 Procul dubio capiendus esset et aut oculis erutis aut lingua abscissa, carceri mancipandus aut certe ex abrupto occidendus — *Roger. Pontin.* 82 — Nuntiatum quosdam ex regalibus in ejus necem conspirasse et a rege praelocutum fuisse quod, si ad curiam iret vel capite plecteretur, vel redigeretur in carcerem — *Eduard. Grim.* 26 — *Herbert.* III, 1130.

2 Lo confermano tutti gli autori citati nella nota antecedente.

3 *Roger. Pontin.* 82.

4 Minus quidem mortem quam vincula metuens, ne videlicet libertas loquendi pro causa Ecclesiae adimeretur, et hoc non solum tunc sed et semper timuisse cum certum est — *Eduard. Grim.* 26.

5 *Eduard. Grim.* 28 — *Roger. Pontin.* 82.

Di buon mattino eransi presentati i vescovi per tentare un' ultima volta di espugnare la sua costanza: ma egli non li lasciò molto parlare che chiuse a tutti la bocca con detti severi e ricisi: « Fratelli, voi già vedete come frema il mondo verso di me e come mi sorga contro nemico. Quand' anche io tacessi, i secoli futuri narrerebbero che voi mi avete abbandonato e lasciato solo nella battaglia; avete già due volte in due dì giudicato me vostro arcivescovo, divenuti per me spine nell'occhio e lancie nel petto, voi che avreste dovuto sorgere meco e star fermi contro i malvagi. E dalle vostre parole veggo chiaro che siete pronti a giudicarmi nel foro secolare non solo in causa civile ma ancora in causa criminale. Ora, attendete bene, proibisco a tutti voi in virtù di obbedienza, sotto pena di sospensione, di intervenire al giudizio nel quale si pronunzi condanna contro di me; anzi, perchè non vi attentiate di farlo, mi appello fin d'ora alla madre nostra la Chiesa Romana che è rifugio di tutti gli oppressi. Che se, come ne corre voce, i secolari ci pongono addosso le mani, vi comandiamo in virtù di santa ubbidienza che, come conviene, della meritata censura usiate in difesa del vostro padre. Per ultimo sappiate una cosa; frema il mondo, sorga il nemico, tremi il corpo giacchè la carne è inferma, io, col divino aiuto non cesserò giammai nè abbandonerò con sommo delitto il gregge che mi venne affidato. »

Gilberto di Londra più degli altri temerario, protestò subito contro il comando di esercitare le censure e tutti i vescovi si affrettarono al castello del re. Ultimi a partire furono Enrico di Winchester e Jocelino di Salisbery che, alla sfuggita confortarono il Becket e lo animarono. [1] Enrico di Winchester s'era attentato di consigliargli la cessione dell'Arcivescovato in mano del re non vedendo in altro speranza di pace ma solo pericoli di morte. Ne ebbe protesta, che l'Arcivescovo di Cantorbery giammai si condur-

1 *Herbert.* III, 1151 e seg.

rebbe a tal passo giacchè avea ricevuto l'arcivescovato non per cederlo od abbandonarlo, ma per sagrificare se stesso per il suo vantaggio. [1]

Dopo questo, Tommaso tutto abbandonato nel Signore si preparò alla battaglia. Volle celebrare la messa di Santo Stefano e ne fece cantare l' introito: *Etenim sederunt principes et adversum me loquebantur*, con tutto il resto, nè mancarono subito maligni che ne portassero notizia al re come di cosa fatta in dispregio della sua maestà, quasichè Tommaso si fosse comparato al protomartire S. Stefano. [2] Eriberto di Bosham che era presente ci descrive la gran devozione del santo, le copiose lagrime che interrompevano spesso le orazioni, i sospiri, la commozione interna. [3] Quel Martedì era l'anniversario della conquista fatta dai Normanni della Inghilterra e della traslazione delle reliquie del santo re Edoardo, sicchè Tommaso aveva celebrato messa col sacro Pallio. [4] Quel giorno così solenne e così sacro nelle storie ecclesiastiche e civili della Brettagna, doveva crescere la sua solennità ed il suo lustro per le azioni del Becket, sicchè ottocent' anni dopo un illustre inglese biografo del Santo di Cantorbery ebbe a scrivere: « La festa del 13 Ottobre ci è cara tanto maggiormente in quantochè il ricordo di S. Tommaso si unisce a quello del gran santo che veneriamo in questo dì, nel quale possiamo presentarci il santo Arcivescovo che fa omaggio a S. Edoardo nella chiesa di Westminster, oppure a Northampton che confessa Gesù Cristo e la sua Chiesa [5] ». Edoardo colle sue leggi avea dato la libertà alla sposa di Cristo, Tommaso colla sua resistenza pativa per conservarla intatta; sicchè l'un santo era il continuatore dell' opera dell' altro.

1 *Eduard. Grim.* 27.
2 *Fitz Steph.* 137 — *Alan. Tewk.* 212.
3 *Herbert.* III, 1152.
4 *Alan. Tewk.* l. c.
5 *Morris.* La vie et le martyre de S. Thomas. pag. 158.

Finita la Messa, sentissi l'arcivescovo un grande coraggio, onde si preparò ad avviarsi al luogo del consiglio. Voleva ritenere i sacri paramenti, ma per le considerazioni di alcuni cavalieri Templari li depose, vestendo soltanto la sacra stola. [1] Sotto le vesti però nascose in una scatoletta l'Ostia consacrata e intrepidamente, montato a cavallo, mosse il passo verso la corte regale; [2] de' suoi cherici pochissimi lo seguirono, tra questi Fitz Stephen, Eriberto Bosham ed Alessandro Llevellen, colui che a Clarendon gli avea rimproverato la debolezza e che ora portava la croce.

Uscito appena in sulla via, si trovò in mezzo a numerosissime persone accorse colà per avere l'estrema sua benedizione giacchè era comune opinione che quel dì fosse l'ultimo della vita o almeno della libertà di lui. Al suo comparire si innalzarono gemiti e singhiozzi, tutti curvavansi quando alzava le mani a benedirli e quasi nessuno poteva più trattenere le lagrime. [4] Arrivato finalmente alla porta del castello dov'era il re, non appena questa gli fu aperta sceso di sella, prese la croce dalle mani di Alessandro e andò verso la parte interna dove già lo avevano preceduto gli altri vescovi. Subito che ebbe passata la porta, questa, fu chiusa a chiave. I suoi medesimi nemici consideravano la sua intrepidezza con ammirazione [5]; ma all'entrare della sala si incontrò nel vescovo di Londra ed in un certo Ugo di Nunant, già arcidiacono di Lisieux ed ora de' famigliari di Gilberto. Restarono anch'essi stupefatti nel vedere l'arcivescovo colla sua croce e quel di Londra con piglio beffardo: « È stato sempre pazzo, disse, or può metter giudizio adesso? » [6] Il re s'era ritirato nelle stanze più ad-

1 *Herbert.* III, 1152.
2 *Roger. Pontin* 82 *Herbert.* III, 1152.
3 *Fitz Steph.* 137.
4 *Roger. Pontin.* 83.
5 Ipsis etiam qui ei inimicabantur obstupescentibus et mirantibus ejus magnanimitatem atque confidentiam. Id. Ibid.
6 Semper fuit stultus et semper erit — *Fitz. Steph.* 137.

dentro sicchè, venuto Tommaso al luogo per se ordinato, sedette tenendo sempre la croce. I vescovi non sapevano che si pensare; quello di Hereford, Roberto, gli si avvicinò pregandolo a volere permettere che portasse la croce in suo luogo: « No, figliuolo, disse il Becket, è più giusto che la porti io, il quale resto securo sotto la protezione di lei, e veduto codesto stendardo nessuno può dubitare sotto qual principe io militi [1] ». Gilberto di Londra diceva che in quella posizione mostrava volere la discordia: « Voi tenete la croce, venga quà il re e snudi la spada, eccovi ben messi tutti e due ». — « Se stesse in me, rispose Tommaso, vorrei sempre tenere in mano la croce, or vengo per cercare pace dal re per la chiesa inglese; [2] la croce è protezione potente e segnale di pace, per ciò non la depongo. » Gilberto osò andare tanto innanzi da cercare di strappargliela, ma inutilmente, chè l'arcivescovo avea troppa forza nella mano, e protestava che mai non la lascierebbe. Indignato il vescovo di Worcester, rimproverò Gilberto soggiungendo: « Cessa dalla tua irriverenza, lascia la sua croce all'arcivescovo che chi vorrebbe portarla in suo luogo non mostra troppa pietà ». Si volse sdegnato quel di Londra e minacciollo che avrebbe pagato caro le sue parole. Sopraggiunse l'arcivescovo di Yorck, che avea tardato per mostrare che non entrava nel consiglio regale e per far pompa della croce arcivescovile che si facea portare innanzi ad onta della proibizione papale della quale s'era appellato, ed esortò il Santo a deporre la croce « poichè la spada del re era un arme molto più aguzza. » [3] Intanto i prelati vennero invitati a passare dal re, e Tommaso fu lasciato solo co' cherici che lo avevano seguito. Uno di questi, coraggioso e fedele era quel Guglielmo Fitz Stephen del quale così spesso citiamo la testimonianza, un altro era Eriberto di Bosham già noto a' nostri lettori. Fitz Stephen s'era seduto ai piedi dell'Arcivescovo

1 *Alan. Tewk.* 213. 2 *Fitz. Steph.* 138. 3 *Roger. Pontin.* 83.

e lo venia incoraggiando mentre tutto intorno incuteva spavento. La sala era chiusa per ordine del re, ad ogni istante discendevano dal piano superiore, dove Enrico stava a consiglio co' vescovi, i satelliti regali, truci in viso, minacciosi e passavano innanzi all'arcivescovo sempre muti e con tali modi che i cherici colà presenti segnavansi della croce paventando ad ogni momento violenze. [1] Dal disopra si udivano le grida ed il tumulto, e qualche volta distintamente risuonava la parola traditore, sicchè metteva il freddo nelle vene; quando poi con passo precipitato, con truce aspetto, con maniere minacciose scesero alcuni con verghe e bastoni e stesero la mano ad indicare l'Arcivescovo e Fitz Stephen, Tommaso medesimo non seppe guardarsi da un momentaneo terrore e chinatosi verso il detto suo cherico: « Temo, per te, disse, ma tu non paventare, che avrai parte alla mia corona. » Fitz Stephen soggiunse: « Non v'ha ragione di timore nè per te nè per me; tu tieni alzato tale vessillo che ha vinto il mondo e l' inferno. Sta forte, chè sarebbe turpe cosa lasciarti vincere ora che porti l' insegna degli angeli, mentre fosti invincibile quando portavi l' insegna del tuo principe. [2] »

Eriberto gli suggerì che se osassero porre la sacrilega mano sopra di lui, li scomunicasse, ma Fitz Stephen disapprovò quel consiglio: « I martiri e gli Apostoli non operavano così quand' erano presi. Se si vorrà venire a questo, che egli preghi piuttosto per i suoi nemici, perdoni e soffra con pazienza. Se dovrà patire per le causa della giustizia e della Chiesa, allora per grazia di Dio l'anima sua sarà in pace e la sua memoria benedetta. Che se egli in quel momento scagliasse una scomunica ognuno penserebbe che lo facesse per vendetta. » Ralph de Diceto e Planet che erano là vicini, al sentire quelle parole diedero in lagrime. [3]

Nel consiglio intanto era una gara per mostrarsi ossequiosi al re e per soddisfarne le bieche voglie. Mostra-

1 *Herbert.* III, 1154. 2 *Herbert.* Ibid. 3 *Fitz. Steph.* 138.

vano di credere gravissimo insulto quello della stola « ond' erasi presentato e della croce che teneva in mano quasi a disfida; l' ignominia, della quale egli stimava coprirli con tale insulto, offendeva primieramente il re, poi veniva a cadere sul regno intero; Spergiuro l'arcivescovo avea dapprima giurate le costituzioni di Clarendon e non le aveva mai da quel giorno osservate; era traditore, era fellone, come tale dovea punirsi. [1] Quella mattina medesima egli li avea rimproverati come fossero stati severi di troppo nel giudicarlo e avessero operato contro il diritto. »

Il re fremeva nè più sapea contenersi; mandò due nobili all'arcivescovo che gli chiedessero se vero fosse quanto si dicea contro di lui e se era pronto a dare la cauzione ed a subire il giudizio nella causa della amministrazione. Vennero costoro e si presentarono a lui. Fitz Stephen che ci dà i particolari di quello che stiamo narrando, aprì bocca per dire qualche cosa all'arcivescovo ma uno degli astanti gli vietò di proferire parola, sicchè Guglielmo gli fece segno guardasse la croce e pregasse. Il santo lo intese, ne ebbe grande conforto [2] e alle domande dei baroni rispose con ogni sicurezza: « Devo fedeltà al mio re e gli sono stretto per l'omaggio e per il giuramento; ma il giuramento, singolarmente se di sacerdote, ha per compagni indivisibili la giustizia e la equità. Debbo ossequio al re per Iddio, ma salva la ubbidienza a Dio e l'onore ecclesiastico; io sono qui citato per rispondere nell' affare di Giovanni Maresciallo e non in altro. So d'aver avuto molte dignità ed amministrazioni dal re, in queste non ho mai mancato alla fedeltà e godo anzi d'avere speso del mio per il suo servigio. Designato ad arcivescovo, prima della consecrazione fui dal re liberato d'ogni querela secolare; voi vel sapete e vi prego anzi a farne testimonianza dinanzi

[1] *Herbert.* III, 1154.

[2] Molto tempo dopo ricordava ancora con gratitudine il muto avvertimento di quel suo fedele e trovatolo in Francia, ne lo ringraziava — *Fitz Steph.* 139.

a lui. Dopo la consacrazione ebbi in animo di giovare la Chiesa alla quale presiedo; se non le giovo non ne do colpa al re o ad altri ma a' miei soli peccati. Quanto a dare cauzione non mi è possibile; già tutti i miei amici e compagni la hanno data per le altre cause, or non so dove trovare chi dar la possa, nè mi si può costringere a questo. Per quanto risguarda la proibizione oggi da me fatta ai vescovi e alla appellazione, confesso d'aver detto a' miei vescovi che troppo severamente mi aveano giudicato e contro ogni costume, senza esempio anteriore, perciò ho appellato dal loro giudizio vietando di giudicarmi nella querela secolare che risguarda i tempi prima del mio arcivescovato, durante la mia appellazione che or qui rinnovo e colloco la mia persona e la Chiesa di Cantorbery sotto la protezione di Dio e del Papa. » I nobili tornarono al re ma alcuni nell'andarsene lasciarono udire certe osservazioni sulle maniere onde i re normanni antecessori d' Enrico sapevano « domare il clero. » [1]

Il re, ricevuta tale risposta, comandò a' Vescovi in nome della fedeltà a lui giurata che, d' accordo coi baroni stendessero la sentenza contro Tommaso. Cercarono togliersi d'impaccio col ricordare la proibizione dell'arcivescovo; Enrico non la menò buona e disse che quella proibizione non valea contro quanto erasi stabilito e giurato a Clarendon; instavano i vescovi che il primate potrebbe aggravare la mano sopra di loro se non ubbidissero alla proibizione ed all'appello; per la quiete del regno doveano stare alla proibizione; lo concedesse adunque chè sarebbe con vantaggio della sua causa. Lo ottennero alla fine e, preso tra loro consiglio, dalla sala dove erano i baroni col re, vennero all'arcivescovo.

Alcuni, ed erano i più innocenti, appena potevano frenare le lagrime e Roberto di Lincoln piangeva dirottamente. [2]

1 *Fitz Steph.* 142.

2 Flebat Robertus Lincolniensis et quidam alii lacrymas vix continebant. *Fitz. Steph.* 143.

Il primo ad uscire fu Ruggero di Yorck e, parlando con due suoi cherici Roberto Grandis e Osberto de Arundel, disse a voce alta: « Usciamo di quì che non ci conviene vedere quello che tosto si deve fare all'arcivescovo di Cantorbery. » Ma Roberto Grandis rispose « Io non partirò finchè non vegga che cosa Dio disponga di questo prelato; se egli pugnasse fino al sangue per Iddio e per la sua giustizia non potrebbe finire meglio la vita nè più lodevolmente. » Ruggero si allotanò e Bartolomeo d'Exeter, uscito subito dopo, gittossi a'piedi di Tommaso e coll'angoscia nel cuore gli gridò: « Padre, padre mio abbi misericordia di te, abbi compassione di noi; tutti oggi periremo per causa dell'odio che ti portano contro.... Deh pietà! egli è uscito un editto del re col quale viene dichiarato nemico publico e reo di morte chi osasse più stare con te. » Il Becket compativa all'ansia terribile del povero vescovo ma rialzandolo, gli disse « fuggi di quà, tu non hai lo spirito di Dio » — Il vescovo di Winchester rinnovava la preghiera della cessione dell' episcopato. « No, rispose Tommaso, l' Episcopato nol cederò che colla vita. » [1]

Vennero dopo, i vescovi Jocelino di Salisbery e Guglielmo di Norwick, che supplicarono anch'essi Tommaso a salvarli, dacchè avendo resistito, correvano pericolo d'essere tosto trascinati al supplizio e averne tagliate le mani o mutilate altre membra. [2]

Intanto uscivano nella sala tutti gli altri vescovi, e Ilario di Chichester, prendendo la parola si volse a Tommaso; « Salva la grazia vostra, signor primate, noi abbiamo ben molto a lagnarci di voi; ci avete offesi assai, ci avete tratti in somme angustie, ci avete messi tra l'incudine ed il martello colla vostra proibizione; se non vi ci rassegniamo diventiamo rei di disubbidienza, se vi ci conformiamo eccoci rei contro le costituzioni ed il re. Non

1 *Roger. Pontin.* 84.

2 Traherentur statim ad supplicium in membris mutilandi — *Alan. Tewk.* 213

ha molto che uniti con voi a Clarendon, abbiamo avuto invito regale di promettere l'osservanza delle sue regie consuetudini e affinchè non titubassimo, il re ce le poneva innanzi scritte. A lui finalmente ne promettemmo l'osservanza; voi pel primo, noi vostri suffraganei subito dopo per vostro comando. Volendo di più il re giuramento e sigillo, dicemmo che doveva bastargli l'aver noi promesso in parola di verità, sotto sacerdotale promessa, di osservare tali costituzioni in buona fede, senza dolo e legittimamente. Il re persuaso quietò. A che dunque ci forzate ora a contradirci, impedendo che possiamo intervenire al giudizio che egli vuole da noi? Ora da codesto gravame, perchè null' altro aggiungiate a nostro torto, ci appelliamo al Papa e per questa volta vi prestiamo ubbidienza. [1] »

Pare, secondo narra Alano, che Ilario osasse andare più innanzi e gli dicesse: « Un dì voi foste nostro arcivescovo ed eravamo tenuti ad obbedirvi, ma dacchè voi, dopo giurata fedeltà al re e promesso d'eseguire le costituzioni, le avete violate, noi vi chiamiamo spergiuro, dichiariamo di non essere obbligati alla obbedienza verso uno spergiuro e quindi ci appelliamo al Papa. [2] »

L'Arcivescovo rispose: « Ho inteso quello che avete detto e col divino aiuto sarò pronto all'appello. Ma a Clarendon io nulla concessi, nè voi da mia parte concedeste, se non salvo l'onore ecclesiastico. Come dite voi stessi, là ritenemmo quelle tre formole: « in buona fede, senza dolo malvagio, legittimamente; » Or per quelle parole sono salve alle nostre Chiese le dignità che teniamo per diritto pontificale; chè non si può in buona fede e legittimamente osservare quello che è contro la fedeltà dovuta alla Chiesa e contro le leggi di Dio. Nè v' ha dignità di re cristiano colà dove perisce quella ecclesiastica libertà che egli ha giurato di conservare. Più, quelle consuetudini che voi accennate il re le ha spedite al Papa perchè venissero confermate e

1 *Fitz Steph.* 143.   2 *Alan. Tewk.* 213.

tornarono non confermate ma piuttosto riprovate. Ci venne insegnato ad operare anche noi come la Chiesa Romana, accettare quello che essa accetta, riprovare quello che essa riprova. Che se, per ultimo, a Clarendon siamo caduti per infermità della carne, dobbiamo rafforzare lo spirito e star forti nella fortezza dello Spirito Santo contro il nostro nemico eterno che si sforza di far sì che chi sta ritto cada e chi cadde non risorga. Se colà « in parola sacerdotale ed in verbo di verità » concedemmo e giurammo l' ingiustizia, dovete sapere che da nessun diritto si richiede che si mantengano i giuramenti di cose illecite. [1] »

Dopo ciò i vescovi, tenendo profondo silenzio, [2] sedettero attorno a Tommaso, mentre i baroni trattavano del giudizio e con viltà iniqua condannarono concordemente l'arcivescovo qual traditore e spergiuro, [3] poichè vedevano il re fermo ne' suoi fieri propositi. [4] Venne il momento della sentenza, e restando Enrico con pochi nella sala del giudizio, tutti gli altri signori e baroni, scesero dov' erano i vescovi. Udendoli venire, il Becket voleva alzarsi per riceverli in piedi, ma Eriberto gli disse pianamente: « Non facesse, poichè non conveniva che in tale occasione il padre si alzasse dinanzi ai figli. » Restò egli dunque seduto, in un contegno pieno di decoro, senza dar segno di pusillanimità o di trepidazione. [5]

Si fece innanzi il conte Roberto di Leicester, come colui che essendo de' primi per età e per grado, avea avuto incarico di parlare. Prese a dire pronunciando lentamente le parole, mostrandosi peritoso e dando a divedere compassione verso l'arcivescovo, del quale era sempre stato amico e che ancora segretamente amava, e mestizia nel dovere adempiere al triste incarico affidatogli. Ognuno potea scorgere sul suo viso che a malincuore rammentava al Becket i benefizi del re, la ingratitudine di lui arcivescovo, le pro-

[1] *Fitz Steph.* 143.
[2] In summo silentio — *Alan. Teuk* 214.
[3] *Herbert.* III, 1155.
[4] *Roger. Pontin.* 85.
[5] *Herbert.* III, 1155.

messe fatte a Clarendon. [1] Finalmente conchiuse dicendo: « Il re ti ingiunge di venire a dar ragione del tuo operato, come hai promesso di fare. Che se tu negassi, ascolta la tua sentenza.... »

« Sentenza? interruppe l'arcivescovo; e sorto in piedi con tutta la maestà della persona, aggiunse: « Ascoltala, o conte figliuol mio, prima tu stesso. Sai bene quanto io sia stato famigliare al mio principe e quanto fedele secondo la estimazione del mondo, fu anzi per questo che gli piacque innalzarmi all'Archiepiscopato di Cantorbery e m'è testimonio Dio, che contro il mio volere; poichè ben io conosceva la mia debolezza. Allora mi vi acquetai per lo amore di lui più che per quello di Dio ed ognuno lo vede chiaramente oggi che Iddio per castigarmene mi toglie e se stesso e la grazia del re. Pure, nella mia promozione, mentre facevasi la elezione, fu richiesto in presenza di Enrico figliuolo del re ed erede di lui, al quale si erano date le opportune istruzioni: « in quali condizioni salirei la sede di Cantorbery »; venne risposto: « libero e sciolto da ogni legame secolare e di corte. » Così libero adunque e così sciolto nè debbo nè voglio rispondere più oltre intorno a cose delle quali si permise di non chiedermi più conto. »

Il Conte Roberto non potè tenersi dall'osservare come « a questo modo la cosa fosse ben differente da quello che al re ne aveva riferito il vescovo di Londra. [2] »

Tommaso continuò: « Nulla io tengo dal re come feudo o baronia, e tutto che tiene la Chiesa lo possiede in perpetua libertà, non in omaggio o suggezione a signoria terrena. Quanto i re antichi e moderni diedero alla Chiesa, fu a titolo di perpetua elemosina libera ed immune dal potere secolare come ha confermato e dichiarato ne' suoi privilegi il re medesimo. Per questo in nome di quella autorità paterna che sopra di voi mi conferì l'arcivescovi-

1 *Fitz Steph.* 144 — *Herbert.* III, 1156.

2 Ei hoc aliter se habet quam Londoniensis regi suggesserat — *Alan Teuk.* 214.

le consecrazione vietiamo che pronunziate giudizio alcuno sopra di noi. »

Roberto, che forse desiderava un modo di togliersi ad una azione che ripugnava al suo nobile carattere [1] ed alla sua coscienza, soggiunse: « Giammai sarò per disubbidire contro l'anima mia ad un comando tanto autorevole, che anzi mi taccio e per mia parte ti lascio libero »; e volgendosi al Conte Rinaldo di Cornwall: « hai udito che per comando dell'arcivescovo, in nome di Dio, m' è ingiunto di tacere; sè il vuoi, tira innanzi col resto ed esponi quello che il re ha stabilito. » Ma Rinaldo non voleva impacciarsene, sicchè si scusò col dire che non a lui era stato commesso l' uffizio e in tale affare si lavava le mani. Roberto allora si volse a pregare l'arcivescovo che attendesse finchè si recasse al re la sua risposta. « Sono io dunque prigioniero? » chiese Tommaso. « No per San Lazzaro » giurò nel suo solito modo il Leicester, [2] e già si moveva per andare al re, quando il Becket, richiamandolo: « Ascolta ancora, o figliuolo quanto son per dire. Quanto l'anima è più nobile che il corpo, tanto tu sei maggiormente tenuto ad obbedire a Dio ed a me più che al re. Nè legge nè ragione permette che i figli giudichino e condannino il padre; per la qual cosa io non mi sottometto nè al tuo giudizio, nè a quello del re, nè a quello d' altri qualsiasi; non riconosco per giudici e per superiori che Dio ed il Papa; al Papa mi appello presenti voi tutti e pongo la Chiesa di Cantorbery, quello che le appartiene, me, i miei ordini, la mia podestà sotto la protezione del Papa e di Dio. Quanto poi a voi, fratelli miei e colleghi nell'Episcopato, poichè obbedite più ad un uomo che a Dio, vi chiamo a giudizio dinanzi del Papa. E così, munito della autorità della Chiesa Cattolica e della Apostolica Sede, parto da questo luogo. [3] »

A così inaspettate e coraggiose parole, restarono atto-

1 Comes hic vir magnus et generosus. — *Herbert.* III, 1153.
2 *Roger Pontin.* 86.
3 *Alanus Tewk.* 214.

niti i baroni ed i vescovi; [1] un involontario rispetto, un timore arcano gli assalse, come avviene spesso a chi conserva ancora la fede e si trova d' improvviso innanzi le minaccie spirituali; ma poco durò quel sentimento, che essendosi l'arcivescovo mosso per uscire, si alzarono motti, dileggi, insulti contro di lui. Venuto nella prima sala dove stavano militi e servi, lo schiamazzo si accrebbe delle loro urla. Quando poi in un luogo meno chiaro il Becket ebbe ad urtare in un fascio di legna là gittato per accender fuoco e accennò cadere, lo strepito delle villanie e degli insulti giunse a tale che lo si potea udire molto discosto. [2] Ranolfo de Broc, il cognato del quale era morto impeso per delitti, [3] vedendolo si pose a gridare: « ecco il traditore che se ne va » e poi, avvicinatosegli fin quasi sul viso gli disse: « tu te ne parti come un traditore. » L'arcivescovo non lo degnò di risposta. [4] Altri mascalzoni gittavangli contro fascetti di paglia e di strame [5], ed in mezzo a quella canaglia Hamelin fratello illegittimo del re, non arrossì di lanciargli in viso l'accusa di spergiuro e di fellone. Tommaso, che sofferiva in silenzio le sacrileghe onte fattegli da altri, sentì rinascere nel petto lo spirito cavalleresco di altri tempi e, voltosi all' abbietto cavaliere, gli disse: « Se mi fosse ancor lecito, ben vorrei provarti coll'armi che mentisci; [6] » ma fu un lampo, forse involontario di sdegno che subito corresse.

Il tumulto minacciava di farsi terribile quando arrivato

1 Eduardo scrive che « nichilminus eum condemnaverunt » ma va errato poichè sentenza non fu pronunciata. Anzi Eriberto, presente a tutto, asserisce che per causa della appellazione dell'Arcivescovo « nec pro certo novimus quid judicatum » *Herbert.* III, 1156.

2 Quae etiam a procul positis posset audiri.

3 *Willelm. Cantuar.* XIX, 240.

4 *Joann. Saresber.* Vita, 202 — *Roger Pontin* 86 — *Alan Tewk* 214.

5 Contorta stramina.... jaciebant. *Eduard. Grim.* 29.

6 *Roger. Pontin,* 86 — *Herbert,* III, 1156 — Edoardo nota che « nemini quidquam respondidit. 29 — *Guglielmo di Cantorbery* narra che rimproverò a Ranolfo ed ad Hamelin la loro ignobiltà.

Tommaso alla porta, la trovò chiusa senza che alcuno vi fosse a custodirla. La cosa poteva riescire di somma sventura, poichè poco mancava che i cortigiani e gli altri non uccidessero il primate. Gli animi più saldi cominciavano a smarrire, lo stesso arcivescovo temeva; [1] quando ad un cherico, certo Pietro de Mortorio, venne veduto un fascio di chiavi pendente da un chiodo. Vederle, spiccare un salto, afferrarle fu tutto un punto e la prima che scelse aprì la porta senza che alcuno lo potesse contrastare e parve miracolo che tra tante chiavi l'unica provata fosse la necessaria. [2] Trovato pronto il cavallo, montò il Becket in sella e prese in groppa Eriberto il quale in tanta confusione e scompiglio non avea potuto avere prontamente la sua cavalcatura. [3]

Il popolo che aspettava ansiosamente l'esito del giudizio, accolse Tommaso con grida di gioia; da ogni parte gli si affollavano intorno chiedendo benedizione sicchè a fatica poteva tutti appagare; in tutte le vie dove passava, chi lo vedeva piegava il ginocchio, chiedendo devotamente che alzasse la mano per benedirlo. [4]

Arrivato appena al suo ospizio, l'arcivescovo entrò difilato in chiesa e dopo avere orato e pianto per qualche tempo, depose a piè dell'altare della Beata Vergine la croce che quel giorno lo avea reso sì forte e sì imperterrito; [5] domandò poi se fosse passata l'ora di nona ed inteso che sì, recitò nona e vespero ed ordinò si apparecchiasse il pranzo. [6]

Cominciava ad essere l'ora tarda e le mense erano state apparecchiate secondo il solito per molte persone e splendidamente, quando il primate venne a conoscere che di

1 Stupefactus et perterritus subsistit. *Roger Pontin*, 86.

2 Quasi miraculum quibusdam visum est. Id. 87.

3 *Fitz Steph.* 144.

4 Per vicos et plateas populi se multitudo prostrabat, adorans et benedictionem petens. *Herbert.* III, 1156.

5 *Fitz Steph.* 144.

6 *Roger Pontin* 87.

tanti famigliari e cherici soltanto dieci restavano con lui [1] e tutti gli altri paurosi s' erano fuggiti, temendo pericoli se si mostrassero ancora tra' suoi. Minor vergogna era de' laici che potevano avere qualche scusa di timore; maggior vergogna de' cherici che nel momento del pericolo mostravansi tanto vili da abbandonare il loro padre per un' ombra, amici della fortuna non della dottrina o dell'uomo, scusabili solo perchè più tardi conobbero il fallo e se ne pentirono. [2] Non potè a meno l'arcivescovo di sentirne dolore ma non ne diede mostra; chiamò i suoi fedeli e li mandò per la città a raccogliere i poverelli che venissero a prendere nel pranzo il luogo lasciato dai fuggitivi. [3]

Sedutosi a mensa, Gugliemo Fitz Stephen che gli stava vicino, gli disse sospirando: « Come fu amaro questo giorno! » « L'ultimo sarà ancora più amaro » rispose Tommaso, e poco dopo, voltosi a' suoi che lo circondavano: « Figliuoli, disse, conservate il silenzio e la pace; non esca di vostra bocca un'aspra parola. Lasciate che essi ci insultino; a chi è più nobile tocca soffrire l' insulto, farlo a chi ignobile; siamo anche noi padroni delle nostre orecchie come essi lo sono delle loro lingue. Le maledizioni non vengono a me, ma a colui che riconosce in se stesso la verità di quelle accuse. [4] » Era solito far leggere qualche buon libro durante il pranzo e quel dì non volle venir meno all'uso; Il lettore adunque fece il suo uffizio. Il libro che leggevasi era una storia ecclesiastica e propriamente in quella volta toccava del periodo della persecuzione contro il Papa Liberio. Fra la narrazione era riportato quel passo dell'evangelo di S. Matteo. « *Si vos persecuti fuerint in ista civitate, fugite in aliam.* » Tommaso lo tenne come detto a se ed alzando gli occhi s' incontrò nello sguardo di Eriberto de Bosham anch' egli scosso internamente da

1 *Roger Pontin* 87 — Edoardo, 29, dice « sex. tantum. »
2 *Herbert*, III, 1137.
3 *Eduard. Grim.* 29.
4 *Fitz Steph* 144.

quelle parole che giungevano così a proposito; un attimo bastò ai due per intendersi e, senza parlare, aveano già risoluta la fuga. [1]

Intanto il re ad istanza del vescovo Roberto d' Hereford che gli avea narrato le invereconde viltà degli insultatori dell'arcivescovo e lo avea persuaso che sarebbe di grande disonore a lui se lasciasse impunemente maltrattare il primo prelato della Chiesa inglese, comandò che un gridatore intimasse per le vie « nessuno osasse recare molestia al primate o ad alcuno de' suoi. [2]

Nel tempo stesso vennero al Becket i vescovi di Londra e di Chichester e, trovatolo ancora a mensa, gli sedettero vicini dicendogli d' avere finalmente trovato modo di ricondurre la pace. Furono richiesti di esporlo e dissero: « Tra voi ed il re si tratta d' una questione di danaro; se dunque vorrete consegnare a lui a titolo di pegno i due vostri tenimenti (maneria) di Otford e di Muncheaham, crediamo che, rabbonito, vi restituirebbe que' tenimenti, vi ridarebbe il danaro e tornerebbe a mettervi nella sua grazia. » Il divisamento era sempre lo stesso, ma era per lo meno ridicolo uscire con tale ragionamento nella sera stessa d'un giorno così tempestoso e che avea rivelato tante cose; la questione era ben d'altro che di danaro ed Enrico non si sarebbe certamente acquetato che solo alla rinunzia o alla caduta del primate. Il quale ben conoscendo con che animo gli si desse quel consiglio, rispose: « Ho inteso dire che anche il tenimento di Eckam fu un tempo della Chiesa di Cantorbery ed ora lo possiede il re come suo proprio e, benchè il diritto della chiesa nostra richiegga che le venga restituito, però non spero che ciò possa farsi in tali momenti. Pure, prima che io rinunziassi al diritto che si assicura v' abbia sopra la Chiesa di Cantorbery, pognamo fosse anche per sedare turbamenti o per ricuperare la grazia del re, porrei questo mio

1 *Herbert.* III, 1157. 2 *Fitz Steph.* 145.

capo ad ogni pericolo », e sì dicendo pose la mano sul collo, quasi ad indicare che piuttosto di abbandonare i diritti ecclesiastici lo si lascierebbe troncare. I due prelati n' andarono a mani vuote a disfogare col re il loro corruccio. [1]

Era omai presso la notte quando l' arcivescovo ed i suoi si alzarono di tavola; i pochi fedeli servi e soldati, colle lagrime agli occhi singhiozzando gli venivano a rendere omaggio e a prendere licenza da lui, indi mesti e silenziosi partivano. [2] Forse il cuore diceva che quello era l' ultimo congedo che essi avevano dal loro padre e Signore.

Le voci che si veniano quà e là sussurrando accennavano a pericoli anche maggiori di quelli del giorno; tenevasi per certa la carcerazione dell' Arcivescovo, temevasi che arcani delitti si potessero operare, andavasi anzi fino a credere possibile che il re, fingendo nulla saperne, avutolo in carcere ordinasse di segretamente finirlo. [3] Aggiungevasi che occulti amici del Becket che avevano parte nei consigli reali, aveangli mandate misteriose parole: « provvedesse al re ed a se stesso [4] »; onde voleva intendersi si togliesse alla violenza e risparmiasse al re un delitto. Per ultimo, uomini autorevoli e fedelissimi erano venuti a Santo Andrea e con giuramento protestavano di sapere per certo come gente di molto potere e malvagità, macchiata di molti delitti, avesse cospirato la sua morte e si fosse obbligata con mutuo sagramento ad ucciderlo. [5]

A così gravi pericoli egli fermò tanto maggiormente di passare al Papa; ma prima che tentare il passo risicoso della fuga, volle vedere se veramente gli fosse tolta ogni sicurezza. Avuto a se i vescovi Gualtiero di Rochester, suo

1 *Alan Tewk.* 213.
2 *Fit Steph.* 145.
3 *Roger Pontin.* 87 — *Eduard. Grim.* 30 — *Anonym. Lambeth.* XIX, 294
4 *Herbert Ill,* 1157.
5 *Io. Saresber.* Vita, 202.

cappellano, Roberto d'Hereford e Ruggero di Worcester, mandolli al re perchè gli ottenessero un salvocondotto per ritornare nella sua città di Cantorbery [1] o, secondo dicono altri, per passare lo stretto. [2] Enrico si mostrò di umore piuttosto ilare, ascoltò i vescovi, ma rispose che di ciò tratterebbe la mattina seguente nel consiglio. Tale risposta non piacque a Tommaso che ne trasse conferma ai propri timori. Era apparecchiato a morire per la santa causa che avea preso a difendere; ma in quel momento la sua morte non avrebbe giovato, sì avrebbe portato de' danni assai poichè con lui sarebbe caduta la ecclesiastica libertà e, dopo, nessuno avrebbe osato dichiararsi campione dei sacri diritti. Anche per altra ragione la morte sua sarebbe riuscita di poco giovamento alla Chiesa, ed era che allora sarebbesi potuto dire non per zelo di giustizia aver sagrificato se stesso, ma essere stato punito per delitti di fellonia e per infedeltà di amministrazione; ora importava sommamente che la corona del martirio fossegli posta in capo lucente e netta da ogni sospetto.

Adunque fece porre il suo letto dietro l'altare maggiore della Chiesa, mostrando di volere vegliare anche quella notte come già avea fatto altra volta; [3] quindi si ritrasse a deliberare coi più fidi de' suoi. Fra quelli del seguito erano due conversi pii e valorosi, Roberto de Cava e Scailmann e tra' suoi famigliari un Ruggero de Brai uomo forte e fidissimo; a costoro fece parte del suo divisamento e ingiunse si tenessero pronti. Venuta l' ora del riposo, disse di voler vegliare in Chiesa, ed alcuni de' suoi cherici gli si proffersero a compagni della veglia; egli li licenziò benignamente dicendo che non voleva patissero sonno per lui. Entrato in Chiesa recitò dapprima divotamente le litanie dei Santi, poi si coricò quasi a prender sonno,

1 *Alan. Tewk.* 215 — Fitz Stephen dice solamente « praestari conductum sibi..... crastino recessuro. 143.

2 Postulans scarrum de terra sua egressum — *Herbert.* III, 1157.

3 *Roger. Pontin.* 87 — *Fitz Steph.* 143 — *Alan Tewk.* 215.

avendo posto alla porta della Chiesa Osberno uno de' suoi che tenesse lontano di là ognuno colla scusa della sua quiete, dicendo che affranto dalle fatiche del giorno stava riposando. Per maggiore cautela aveva fatto condurre quattro buoni destrieri non suoi che i compagni fedeli aveano lasciato in custodia d'un servo fuori della porta, come fossero d'altri ospiti. Parve anche il cielo volesse favorire la fuga. Quella notte erasi scatenata una bufera invernale che mandava acqua e spirava un vento così impetuoso da fare che nessuno si attentasse ad uscire di casa, tanto più che le tenebre erano sì fitte da non potere scorgere alcuno che fosse un passo distante. Tommaso diede ad Eriberto l' incarico di andare quella notte medesima a Cantorbery, per veder modo di raccogliere quanto più poteva delle rendite dell'Arcivescovato e poi gli comandò cercasse andare in Fiandra a Saint-Omer e aspettarlo nel monastero di S. Bertino, al quale col divino aiuto aveva intenzione di recarsi se morte o prigionia non glielo avessero impedito. Depose la stola che sempre avea portato, prese seco il sacro pallio ed il sigillo arcivescovile, e dopo gli altri che lo aveano preceduto, uscì della Chiesa e venne in aperta campagna per la porta aquilonare che non era ancora guardata, mentre le altre tre erano custodite gelosamente; il vento e lo strepito della pioggia impedì si sentisse lo scalpitare dei cavalli e la oscurità non lasciò vedere da alcuno i fuggitivi. [1] Fangoso era il terreno e la pioggia non cessava, la qual cosa, se dall'una parte aiutava la fuga, dall'altra le metteva impedimento non piccolo; conciossiachè le vestimenta fradicie pesassero indosso ed i cavalli non potessero correre liberi pel molle terreno. Fu bisogno tagliare due volte la veste di Tommaso che non poteva più reggerla. [2] Cavalcarono per mezzo a' campi lasciando la via maestra per non dare in qualche impaccio, e finalmente arrivarono a Graham

1 *Fitz Steph.* 145 — *Roger Pontin.* 87 — *Eduard. Grim.* 29 — *Herber* III, 1158 - IV, 1161

2 *Roger. Pontin.* 88.

villaggio sulla via di Lincoln, lontano da Nortampton circa venticinque miglia. [1] Fermaronsi colà a breve riposo, indi ripresa la via, arrivarono a Lincoln e presero alloggio presso un certo Giacomo conoscente e amico dei laici compagni del Becket. [2]

Intanto s'era conosciuta a Northampton la sua fuga. Il vescovo di Winchester, nulla sapendone, era venuto di buon mattino a Sant'Andrea per parlare con lui. Osberno, cameriere di Tommaso, gli venne incontro ed avendogli il vescovo domandato novelle della salute del Becket, il fedele cherico, fattoglisi all'orecchio gli disse in somma segretezza « essere egli partito la sera innanzi senza che si sapesse per dove. » Il buon Enrico trasse un lungo sospiro e colle lagrime agli occhi esclamò: « la benedizione di Dio sia con lui. » Ma il re, quando intese che la preda già tenuta sicura gli era sfuggita di mano, diede in tale furore che per un poco non potè proferire parola. Se l'Arcivescovo passava il mare e, gittatosi a' piedi di Alessandro, scopriva tutte le sevizie usate contro di lui dal re, se gli esponeva i dolori ed i pericoli della Chiesa inglese, se narrava dell' iniquo giudizio de' due giorni di Northampton, il re d' Inghilterra sarebbe estimato persecutore da tutta la Cristianità; e questa taccia in quei dì era tremenda, nè i più fieri nemici della Chiesa osavano incontrarla senza tremarne. Enrico non poteva dissimularsi la ingiustizia usata nel volere così rigidamente torturare chi avea sempre trovato fedele e compiacente finchè non trattavasi degli interessi ecclesiastici; nè poteva nascondere a se stesso che domandar conto del tempo del cancellierato dopo quasi tre anni mostrava apertamente come quello non fosse che un pretesto per togliersi dinanzi un ostacolo. L' animo altero forse lo rimproverava d'essersi lasciata sfuggire l'occasione e sentiva rodersi di interno dispetto a vedersi tratto così d' improvviso a dover temere di chi poc' anzi

1 *Alan Tewk.* 213. 2 *Eduard. Grim.* 30 — *Roger Pontin.* 88.

era in sue mani; sicchè appena trovò la voce esclamò: « Non l' abbiamo dunque ancora finita con costui »? E subito mandò ordini perchè ai lidi del mare ed ai porti singolarmente si facesse guardia gelosissima e l' Arcivescovo non potesse passare in Francia. [1] Nella sessione del concilio espose la cosa e domandò il da farsi: fu trovato necessario lasciare per allora in pace le possessioni dell' arcivescovo e non impedire che venissero amministrate da' suoi uomini, poichè la causa trovavasi in appello. [2] Si convenne in seguito che i più anziani tra' vescovi e quelli singolarmente che s' erano obbligati al re, viaggiassero in Francia, si presentassero al Papa esponendo querela di pace rotta, di turbato sacerdozio e regno, di spergiuro e di tradimento contro l'Arcivescovo; intanto, per mostrare come il re non avesse colpa della fuga di Tommaso si facesse proclamare a suon di tromba che nessuno osasse molestare i ministri e gli ufficiali del primate, o toccare alcuna cosa di suo possesso. [3] Era chiaro che a quel modo volevano apparecchiare una difesa a se stessi ed aguzzare un'arma contro il fuggitivo, mostrando quanto fosse stato indulgente e buono il re nel lasciare intatto ogni avere di lui che lo avea cotanto irritato mettendo discordie tra sacerdozio e regno e stoltamente abbandonando la propria chiesa. [4] Si venne poi a scegliere coloro che avrebbero dovuto partire per Sens. Furono Ruggero di York, Gilberto di Londra, Roggero di Worcester, Ilario di Chichester e Bartolomeo di Exeter; degli altri vennero scelti Giovanni d' Oxford e Riccardo d'Ivelcester cherico del re ed uno de' sommi giudici del regno; dei baroni il conte d' Arundel Guglielmo, Guido il Rosso, Ugo di Gundeville, Reginaldo di Saint-Valéry ed Enrico Fitzgerard. [5] Costoro si

1 *Roger. Pontin.* 88.
2 *Fitz Steph.* 143.
3 *Herbert.* IV, 1163.
4 *Herbert* IV, 1164. Dice « ex regia clementia, regiae pacis bono frueretur immeritus. »
5 *Roger. Pontin.* 92.

prepararono al passaggio in gran pompa di vesti e ricchezza di doni su quali contavano più che sulle ragioni che molto dubitavano di avere. Secondo il pensiero di alcuni della compagnia confidavano guadagnare per oro gli animi dei prelati romani. [1] Il re diede a loro lettere per Luigi VII di Francia e per Filippo conte di Fiandra, nelle quali, con modi che mostravano la irreflessiva impetuosità del suo carattere, chiedeva non dessero asilo al traditore fuggito da' suoi stati.

La forma di cotali lettere era la seguente:

« Enrico re d' Inghilterra, duca di Normandia, duca di Aquitania e conte d'Angiò.

« Sappiate che il già arcivescovo di Cantorbery, Tommaso, in un pubblico giudizio tenuto dalla assemblea generale de' baroni del mio regno, nella mia corte, fu convinto di frode, di spergiuro e di tradimento verso di me, ed in seguito come un traditore e con pessime intenzioni fuggì del mio regno. Vi prego dunque instantemente a non voler permettere che o codesto uomo pieno di delitti o qualsiasi de' suoi favoreggiatori dimori nelle vostre terre, nè che alcuno de' vostri dia soccorso, aiuto o consiglio ad un sì grande mio nemico. Ed io protesto che da me e dalle mie genti non ne riceverebbero i nemici vostri o del vostro regno. M'aspetto che voi mi aiutiate nella vendetta del mio onore e nella punizione del mio nemico come amereste che io facessi per voi quando ne aveste bisogno. [2] »

Il resto della seduta si spese nel trattare di guerra. Il paese di Galles difeso da alti monti e divenuto ultimo asilo di una gente guerriera, indurata alle fatiche e che odiava fieramente i Normanni, non era ancora interamente sottomesso e più volte dava molestie non piccole ai re d'Inghilterra. D' improvviso que' popoli sorgevano armati con-

1 *Alan Tewk.* 217.

2 Iniquus et proditor meus et perjurus... inique discessit... hominem tantorum scelerum et proditionum infamem... tantus inimicus meus ecc. *Epistola Henrici* ad Ludovicum VII. — Vedi Docum. XIX.

tro i conquistatori e li cacciavano per poco or da questa, or da quella città; quando l'ardita impresa venia meno sul principio o per manco di forze spegnevasi l'ardore de' ribelli, allora costoro gittavansi a' monti dove erravano fino al momento che nuovi torbidi li invitavano a ridiscendere e piombare colà dove altri aveano innalzato lo stendardo de'Cambri. Giusto di quei dì mostravansi fieri sotto un loro duce di nome Resio e in tanto erano cresciuti in ardire che il consiglio trovò necessario di ordinare che i baroni e gli ecclesiastici mandassero al re genti d'arme per aiutarlo a domare la ribellione. [1]

Alcuni giorni dopo, i nunzii del re si affrettavano a Douvres, ansiosi di precedere Tommaso alla corte del Papa ed anzi timorosi di essersi troppo indugiati. [2] Il Becket però era ben lungi dall'avere ancora passato il mare e, come giunse la notte, indossata una tonaca da converso, e adattati a' piedi i sandali grossolani, facendosi chiamare col nome di frate Cristiano Dearman [3] il cui suono sassone teneva lontano ogni sospetto come quello che era sicuro indizio di spregievole condizione, si pose in un navicello e navigando tutta notte arrivò ad un ospizio dell'ordine Gibertino o di Sempringham. [4] Quel luogo solitario, nel mezzo delle paludi, circa quaranta miglia lontano da Lincoln, difficile ad approdare, diede al primate tranquillo rifugio per tre giorni, ed egli potè alquanto ristorare le forze per seguire il suo viaggio verso la spiaggia del mare dalla parte del sud. Colà fu costretto a cibarsi di vivande quali potevano trovarsi in tanto deserto eremitaggio, ed un giorno il frate che lo serviva pianse di compassione vedendo cibarsi di erbe grossolane, solo, seduto a rozza mensa, colui che era il primo de' vescovi d'Inghilterra e, dopo il re,

1 *Polydorus Vergilius*, Historia Angliae Lib. XII pag. 214, Basileae 1546 — *Fitz Steph.* 145.

2 *Fitz Steph.* 145.

3 *Eduard Grim.* 30 — *Roger. Pontin.* 88.

4 *Herbert.* IV, 1164 — *Roger Pontin* l. c.

la persona più potente del reame; anzi tanto gli vennero copiose le lagrime che non potendo frenarle, uscì per non contristare il povero esule. [1] L'ordine religioso che gli dava ricovero ed al quale nella sua fuga egli preferì sempre chiedere l'ospitalità, era sorto di recente fondato da Gilberto di Sempringham; sicchè la divina provvidenza per mezzo d'uno dei più santi eremiti dell'Inghilterra, avea preparato rifugi necessari a salvare da' suoi nemici uno de' più santi arcivescovi di Cantorbery.

La notte del terzo dì il Becket riprese il suo viaggio e arrivò a Saint Botolf [2] dieci miglia lontano; di là per acqua venne ad Harevol dov'era un ospizio del medesimo ordine di San Gilberto. [3] Indi venne verso il Kent, fermossi un poco a Chikestand su quel di Bedford, luogo, dice Edoardo Grim, che Dio in seguito volle illustrato di molti miracoli perchè apparisse con quanto pia e santa intenzione l'arcivescovo avea presa quella fuga. [4] Colà trovato certo Gilberto uomo religioso dell'ordine di Semplingham lo aggiunse ai suoi compagni. [5] Avvicinandosi oramai alle terre della provincia di Kent dove i suoi tratti erano ben conosciuti, per maggiore prudenza volle viaggiare col solo Gilberto e stando occulto di giorno, uscire la notte soltanto. [6] Finalmente arrivò ad Eastry villaggio otto miglia distante da Cantorbery e di propria pertinenza della sede arcivescovile. Colà con tanto maggior cautela quanto era più noto, stette nascosto otto giorni finchè fu in pronto la navicella che gli avea potuto procurare un sacerdote fedele, in casa del quale avea trovato ricovero. Essendo vicino alla chiesa, per un foro fatto nel muro [7] ascoltò messa senza che nè il popolo nè il celebrante lo sa-

1 *Alan Tewk.* 216.
2 Ora Boston.
3 *Herbert.* IV, 1164.
4 *Eduard. Grim.* 30.
5 *Roger. Pontin.* 89.
6 *Herbert,* IV, 1165.
7 Facto in pariete foramine — *Alan. Tewk.* 216.

pessero, ebbe il bacio di pace da un cherico messo a parte del segreto e con somma sua consolazione ricevette il pane degli angeli. [1] Finita la Messa, egli dava la benedizione arcivescovile al popolo che se ne andava senza neppur sospettare che un Santo, esule per la giustizia, lo avea benedetto. [2] Scena pietosissima che poteva far ricordare come, allorquando i persecutori erano pagani, i vescovi almeno potevano stimarsi sicuri in mezzo del loro gregge e sotto le oscure volte delle catacombe benedirlo, mentre, sotto un persecutore cristiano, faceva d'uopo che la mano del pastore si alzasse sul popolo nascosta da un muro ed ignorata da tutti.

Era giunto il due Novembre, giorno dei Morti ed erano trascorsi quindici dì dacchè Tommaso, minacciato nella libertà e nella vita dai malvagi di Northampton, avea presa la fuga. Poco innanzi l'alba con Gilberto, con frate Scailman e col Cave che lo aveano raggiunto, si diresse a piedi verso il mare ed entrò a Sandwich nella piccola e malsicura navicella che dovea condurlo oltre lo stretto. [3] La navigazione fu agitata e i continui sobbalzi cagionati dalle onde che mettevansi a burrasca, molestavano gravemente l'arcivescovo, che senza speciale protezione del cielo sarebbe perito colla fragile barca che lo portava, per la tempesta scatenatasi nello stretto, la quale fu tanto fiera da porre a pericolo la nave che partita lo stesso giorno da Douvres portava i nunzi di Enrico. Costoro, trovandosi ad un dito dal naufragio alleggerivansi più che potevano, sicchè Gilberto di Londra dovette svestire tonaca e cappuccio. [4]

Come piacque a Dio, Tommaso arrivò verso sera salvo

1 Così apparisce dalle parole di Alano « sacramenti perceptione perfruenle.

2 *Alan. Tewk.* 216.

3 *Eriberto* la dice « modicum vas marinum... scapham. E *Giovanni di Salisbery* « fragilem cymbam » Vila, 202.

4 Multa tamen acti tempestale, ut Londoniae Episcopus cappam et cucullam exueret. *Fitz Steph.* 146.

in vista del lido, ma prudentemente non scese di barca in alcun porto, sì invece sulla sabbia del lido, in un luogo che i nativi chiamano *Oic*, circa una lega distante dal porto di Gravelines. [1] Necessità voleva che l'Arcivescovo camminasse a piedi e questo gli fu di non piccola fatica, dacchè stanco e sbattuto dal mare, affondando ad ogni tratto nella mobile arena o sdrucciolando sulla terra fangosa, spesso accennava di cadere, sempre moveva il piede con grave incomodo. Era spettacolo pietoso vedere il più nobile uomo ed il più delicato trafelare di stanchezza, cadere e nella caduta lacerarsi le mani e dolorare ne' piedi per la insolita rozzezza dei calzari e muoversi a fatica per la qualità delle vestimenta; nè i suoi compagni di viaggio potevano quasi più contenere le lagrime. [2] Eppure egli da tanto disastroso viaggio traeva materia di meditare sulla caducità delle umane cose, sulla vanità delle umane ricchezze e su quell'ombra fuggitiva ed ingannevole cui si dà nome di gloria. Pochi giorni innanzi avea destrieri e servi; ora trovavasi in mezzo all'arena ed al fango, senza una misera cavalcatura, tra compagni di patimento che poteano solo confortarlo a parole. [3] Camminò finchè le forze bastarono, ma non andò molto che sentì impossibile durare più a lungo, sicchè disse a coloro che erano con lui: « Non valgo più a fare un passo, nè mi muoverò di qua se non mi trovate un modo di trasporto [4] » e sedette.

Allora si diedero a cercare intorno que' luoghi se si potesse avere una cavalcatura di qualche maniera, ma cercarono indarno; finalmente venne loro fatto di vedere un giovanetto e pregatolo a procacciare una bestia, promettendogli larga mercede, lo indussero a portarsi alla villa più vicina. Egli vi corse ma poi passò lunga ora senza che più lo si vedesse tornare; cominciarono allora a temere che egli li avesse riconosciuti e traditi e tremavano che gli uomini di qualche barone li sorprendessero e a

1 *Herbert.* IV, 1165.
2 *Roger. Pontin.* 89.
3 *Eduard Grim.* 30.
4 *Herbert.* IV, 1165.

forza li riconducessero in Inghilterra. Finalmente, come Dio volle, il giovane ritornò traendo per una corda di fieno intorto un asinello senza sella e senza briglia. Convenne adattarsi; fatto sella di alcuni mantelli, l'arcivescovo vi sedette sopra e fece a quel modo circa due miglia; ma tanto era il disagio che, stimando meno male camminare a piedi, egli discese e nuovamente si avviò di conserva co' suoi compagni, venendo così fino ad un paesuccio non molto lontano. Colà una buona femmina, vedendo quel povero frate cotanto trafelato, ma dal portamento sì maestoso e dal viso sì nobile, privo del bastone al quale appoggiarsi, corse con premura in casa per cercarne uno. Non altro venendole alle mani nel momento, spiccò un legno sucido di fuliggine, annerito dal fumo ed insudiciato dal pesce che si usava attaccarvi e lo portò così come'era al pellegrino. Tommaso ne la ringraziò come di grande favore e continuò la sua strada. [1] Il terreno era fangoso e piovigginava, sicchè bisognava camminare lentamente; ora; traversando dei campi, vide alcuni stare attorno ad un giovane che teneva un falcone sul pugno; il Becket che nella sua giovinezza era stato grande cacciatore, senza pensare nè dove fosse nè perchè, fermossi un istante a guardare l' uccello; il giovane dal falcone che aveva veduto altre volte l'arcivescovo, volgendo l'occhio a quel frate che passava cogli altri tre, esclamò: « Se non m' inganno costui è l'arcivescovo di Cantorbery; certo almeno molto gli somiglia. » Fu presto Scailman a dargli una scaltra risposta: « È egli a codesto modo che viaggiano gli arcivescovi di Cantorbery? » Ben si pentì Tommaso d' essersi lasciato vincere per un momento da una antica passione e, se vi fu vanità, dice Alano, nel suo soffermarsi, questa fu certo purgata dalla pena che ne dovette provare. [2]

Giunsero finalmente ad un luogo che apparteneva ai monaci di Clairmarais; era la sera, quindi sedettero a re-

1 *Roger. Pontin.* 89.

2 *Alan. Tewk.* 216. — *Fitz Steph.* 146. — *Roger Pontin.* 89.

ficiarsi, mettendosi Tommaso nell' ultimo posto e lasciando a' compagni i posti migliori. Come colui che venia stimato inferiore a tutti, fu trattato con meno riguardi degli altri e gli fu posto innanzi del cibo senza nessuna distinzione. Ma frate Cristiano, che così lo chiamavano i suoi compagni, avea tale nobiltà di modi, tale larghezza, tale affabilità signorile da essergli impossibile non darsi a conoscere per ben altri che un frate laico e rozzo. Cominciò dal far parte di quanto eragli posto inanzi co' bimbi della ospitale famiglia e coi compagni ed in quell'atto usò di tanta spontaneità e maniera che il buon uomo custode del luogo venne in sospetto che quel laico fosse troppo maggior personaggio da quello che sembrava nel vestire. Si diede dunque ad osservarne diligentemente i tratti, i gesti, la conformazione; quel corpo sì ben fatto e sì maestoso, quella fronte spaziosa, quell' aria riposata e grave, quel viso dolcemente oblungo, persino le dita graziose e lievemente spiccate nelle giunture delle mani, il muoversi ed il portare il cibo alla bocca, tutto venne esaminato dal buon uomo che trovandovi grande differenza dagli atti e dal portamento degli altri, ne conchiudeva sempre più che frate Cristiano doveva essere uomo di grande nascita. Ma come mai così povero ad arnese, così affaticato e stanco? Era già corsa voce della fuga dell'arcivescovo da Northampton ed era comune parere che fosse passato sul continente o stesse per passarvi; sicchè i sospetti dell' ospitatore d' uno in altro personaggio finalmente trascorsero all'arcivescovo di Cantorbery ed in tanto egli fermossi in codesto pensiero che, presa in disparte la moglie, sì le narrò come credesse avere dato ospitalità nulla meno che al Primate d' Inghilterra, chè altri non poteva essere colui che facevasi chiamare frate Cristiano. La buona donna non disse aspetta, ma in un attimo fu dinanzi la tavola dov' erano i passeggeri e, fisato in volto il frate laico, fu d' un balzo nuovamente al marito e sorridendo, fuori di se per la gioia: « È lui, è lui certamente. » Da quel punto essa

non ebbe cure e sollecitudini che per frate Cristiano nè rifiniva di recargli innanzi poma, noci, cacio e quanto di buono si trovava avere in casa. Fra Cristiano avrebbe volontieri fatto a meno di tanta gentilezza e dissimulava a stento il timore d'essere scoperto. Ma il meglio si fu quando, finita la cena, il contadino con una nuova ilarità di aspetto, si fe'animo ad avvicinarsi maggiormente. Fra Cristiano lo invitò perchè gli sedesse a fianco; egli non volle e sedette per terra a' suoi piedi. Vi fu un momento di silenzio, ma poco dopo il buon contadino non potendo più frenarsi, proruppe: « Signore, ringrazio Dio che mi stimò degno che voi entraste sotto il mio tetto. » E frate Cristiano: « Oh, per chi mi prendi? Non sono io un povero frate e non mi chiamo Cristiano? » « Certo, replicò il semplice uomo, chiamatevi come volete, io so che siete un gran personaggio, siete l'Arcivescovo di Cantorbery. » Fra Cristiano non potendo, per quanto lavorasse di ingegno, togliersi alla conoscenza del suo ospite senza dire menzogna, confessò finalmente di essere il primate d' Inghilterra. [1] Ma perchè la semplicità del buon colono non lo facesse conoscere al paese, egli la mattina seguente lo condusse con se per lungo tratto di via verso Clairmarais dov' era un' abazia dell'ordine Cisterciense. Premeva a Tommaso di non essere conosciuto avendo nemico Matteo Conte di Boulogne signore di quelle terre, perchè quando era ancora cancelliere erasi opposto al sacrilego matrimonio di costui colla abbadessa di Ramsey, come abbiamo narrato fino dal primo libro di questa istoria.

Arrivato a Clairmarais v' ebbe grandissima accoglienza dall'abate e dai monaci che lo trattarono con somma riverenza ed onore. [2] A Saint-Omer nell'abazia di S. Bertino lo stava da cinque giorni aspettando il suo fedele Eriberto con altri de' suoi cherici; avvisato il Bosham dell'arrivo dell' Arcivescovo, partì la notte medesima per rivederlo e riab-

1 *Herbert.* IV, 1166. 2 *Roger Pontin* 89.

bracciarlo. Tenerissimo fu il loro incontro, ma la gioia di Eriberto era temperata dal vedere in quale stato fosse il suo arcivescovo; pianse poi di tenerezza e di compassione all'udire il racconto delle sue fatiche e dei pericoli della via, e del nome e delle vesti mutate; ne ebbe sommo dolore [1] ma Tommaso lo confortò dicendogli: « Se accettiamo i beni, perchè non accetteremo anche i mali dalla mano di Dio? » Indi il Becket richiese Eriberto di quanto avea fatto nel tempo dacchè s'erano lasciati a Northampton. E costui narrò come, andato a Cantorbery, potè con grande fatica salvare alcuni vasi e cento marche, quasi reliquie d'un incendio che avesse distrutto ogni cosa; narrò dell' editto che per fine malvagio era stato fatto sulla sicurezza delle genti del seguito dell' arcivescovo, editto, che per la bontà di Dio il quale dal male sa trarre il bene, era stato causa d'avere egli potuto lasciare l' Inghilterra portando seco qualche danaro. L'arcivescovo udendo tali cose si rallegrava, nè pareva più pensare alla dimane, e si accontentava d'avere cento marche e pochi vasi per provvigione del suo viaggio e forse d' un esiglio che potea durare lungo tempo.

Intanto essendo giunti a Saint-Omer anche i nunzi del re e la fama avendo già divulgato che l' arcivescovo di Cantorbery era aspettato al monastero di Clairmarais, si tenne opportuno che egli ne partisse acciocchè sopravvenendo i regi ministri ed i vescovi di Londra e di Yorck non godessero della umiliazione alla quale era condotto e non lo insultassero. Perciò venne co' suoi compagni in una barchetta fino ad un eremitaggio che dicevasi stato abitato da San Bertino in un luogo solitario detto Eldeminster, dove stette per tre giorni. Nel quarto giorno, per acconsentire alle preghiere di Godescallo abate di S. Bertino si mosse di là e navigando venne all'abazia. Mentre erano a mezzo del marese che li separava dal convento,

[1] Toto corde et corpore concussus sum et convulsus — *Herbert.* IV, 1168.

uno de' compagni gli disse: « Signore, oggi saremo tra gente ospitalissima che prima d'ogni altra cosa si rallegrerà con voi che siete uscito illeso da tanti pericoli; concedete loro adunque che nella gioia della vostra venuta mangino cibi di grasso » - « È mercordì, disse l'arcivescovo e bisogna che oggi noi ci asteniamo da tali cibi. » Allora un altro soggiunse: « Forse non avranno molto pesce e ci bisognerà pure adattarci. » Penserà Dio a provvedere, conchiuse l'Arcivescovo. E Dio provvide prestamente, giacchè, mentre parlavano, un grosso pesce saltò sulle ginocchia al Becket. [1]

Venne accolto con lagrime di gioia e si fermò in quel monastero per qualche giorno. Il luogo era già celebre perchè avea veduto altri due esuli illustri, confessori magnanimi ed intrepidi, Santo Dunstano e Santo Anselmo, costretti anch'essi dalle prepotenze dei despoti a lasciare l' Inghilterra. [2] Colà gli si raccolsero d' intorno i pochi cherici che aveano deliberato di seguirlo e, per munificenza del conte di Fiandra e dell'abate del monastero, fu provveduto di abiti, di cavalli, di sacri arredi egli ed i suoi. [3]

Intanto Riccardo De Lucy che avea portato al conte di Fiandra le lettere d' Enrico e lo avea persuaso a favorire il re del quale era parente, inteso che Tommaso era in quelle parti, venne a lui per farlo persuaso di ritornare nel regno, promettendogli che egli si adoprerebbe per la pace e che il re si acqueterebbe e gli restituirebbe la sua grazia. Il Becket si scusò negando di ritornare ed esponendo il suo divisamento di portarsi dal Papa Alessandro; allora il barone a mostrarsi adirato, a minacciare, ad intimare che gli sarebbe per sempre nemico fierissimo; ma l'arcivescovo gli disse con severità: « Non è questo il modo onde devi parlarmi; sei mio vassallo e non in-

1 *Alan. Tewk.* 217.

2 *Sigeberti continuatio Burburgensis in Pertz*, Scriptores Historiae Germanicae VI, 458.

3 *Fitz Steph.* 146.

giurie nè minacce ma mi devi obbedienza e rispetto e soggezione. » — « Riprendetevi il vostro omaggio » rispose Riccardo, » — « No, disse Tommaso, io non te l'ho già dato a prestito. [1] »

Temendo però di qualche nuovo pericolo, il Becket mandò al conte Filippo due abati per chiedere gli concedesse un salvocondotto per traversare le sue terre. Il conte alquanto mutato dopo la visita di Riccardo, disse « voler prendere consiglio, d'altronde essere abbastanza potente per poter ricoverare in sua terra un arcivescovo. » Questa risposta parve alquanto sospetta a Tommaso che la riferì a Milone vescovo di Therouenne inglese di nascita, che era venuto a visitarlo. Costui, come uomo di grande prudenza e sincero amico dell'esule arcivescovo, convenne che non poteva stare abbastanza tranquillo e sicuro; deliberossi perciò un'altra fuga di comune accordo coll'abate di San Bertino. Protratta fino a tarda notte una lunga conversazione, il vescovo Milone mostrò di volersene andare e l'arcivescovo facendosi precedere dalle faci lo accompagnò fino alla porta del monastero. Stati anche colà un poco a discorrere, Tommaso diede vista di aver cosa segreta da confidare al vescovo e alquanto allontanossi con lui dallà vista di coloro che aveano portato le faci; indi saltato lestamente in sella d' un destriero bianco preparatogli da Milone, spronò con lui, con l' abate Godescallo che era pronto e con alcuni armati che formavano la loro guardia, fino a Therouenne e il giorno seguente mandò a' suoi, restati nel monastero che lo raggiungessero a Soissons. A quel modo uscì anche dalle terre del conte di Fiandra. [2]

Allora soltanto potè credersi salvo dopo superati tanti ostacoli e dopo corsi tanti pericoli. Ma, se avea finito di temere per allora delle violenze de' suoi nemici, non avea finito di temere delle loro arti, e ben più aspre battaglie

1 *Eduard Grim.* 50 — *Roger. Pontin.* 90. — *Fitz Steph.* 146.
2 *Roger Pontin.* 90 — *Eduard. Grim.* 50 — *Herbert.* IV, 1175.

lo aspettavano, più crudeli dolori e un lungo, continuato martirio che con brevi tregue, senza pace mai, dovea condurlo a bagnare del suo sangue il pavimento della sua cattedrale e a conquistare a prezzo della vita quella libertà della Chiesa che avea tanto eroicamente sostenuta colle sofferenze e coi patimenti.

Fine del Libro IV.

LIBRO QUINTO

Tommaso Becket avea presa la via dell' esilio convinto della giustizia della sua causa e tranquillo perchè la coscienza lo assicurava che avea fatto il suo dovere. Finchè si fosse trattato di amarezze e di dolori che avessero colpito lui solo nè fossero caduti a disonore e a danno della sua Chiesa, egli li avrebbe sofferti e sarebbe restato a Cantorbery, nè per cosa del mondo avrebbe abbandonato la Diocesi e la Provincia che Dio gli aveva affidato. Anzi, finchè ebbe speranza che il re si accorgesse del suo errore e rinsavisse, portò pazientemente le ingiustizie e le iniquità de' suoi nemici; ma quando ebbe certezza che in lui non si perseguitava Tommaso Becket, ma il propugnatore dei sacri diritti della Sposa di Cristo, quando ebbe certezza che volevasi opprimerlo per incatenare la Chiesa, che lo si vessava per togliere alla verità ed alla giustizia la sola voce potente che ancora si levasse a difenderle; allora stabilì di salvarsi dalle violenze nemiche e di cercare altrove quella libertà di parola che apertamente mostravasi volere in lui soffocare co' blandimenti o colla morte. Pronto ad ubbidire ed onorare il re in ogni cosa onesta e giusta, tratto ad amarlo per il ricordo de' benefizii e della amici-

zia, fedelissimo al suo sovrano per onore e per dovere, non si sarebbe giammai opposto a' voleri di lui se questi opposti non si fossero ai precetti divini; ma quando conobbe che si volevano introdurre e far passare come consuetudini dello stato leggi inique, riprovate in parte e condannate da concilii e da Papi, quando conobbe che cedendo si verrebbe a porre la Chiesa sotto de' piedi al potere laico il quale, pognamo fosse moderato per que' primi giorni, avrebbe potuto in seguito alzare la fronte e tiranneggiare; allora fu pronto a tutto soffrire per non cedere. « L'esempio, scrisse egli stesso mentre gemeva in esilio, sarebbe stato pernicioso e avrebbe tratto seco la rovina della ecclesiastica libertà e forse la perdita della fede cristiana. E poi se avesse taciuto l' arcivescovo di Cantorbery, chi avrebbe osato parlare? e chi, cedendo i pastori, si sarebbe posto a difesa della casa del Signore? Non era questo l' esempio che avevano dato e che davano i Romani Pontefici; un animo cristiano non si sarebbe giammai abbassato ad acconsentire alla iniquità, e ben turpe cosa sarebbe stato per misera avidità di vita e per desio di beni temporali, abbandonare la cura del gregge affidato da Dio e lasciarlo derelitto in mezzo al pericolo [1] ».

Egli non cercava che il bene della Chiesa ed era convinto che tutti i cattolici, membri uniti nella fede comune, dovessero operare per il trionfo della loro madre. Non importava il come essi recassero la loro parte a questo trionfo nè stava in loro la scelta. Sicuri che Dio guida tutto e tutti con somma sapienza, gli uomini non hanno che da conformarsi al suo divino volere, seguire senza lagnarsi quelle vie che egli addita; sieno desse aspre o deliziose, basta che sieno volute da Dio, sono le più sicure, sono le ottime. Egli pensava certamente che, creati per la eternità non dobbiamo affannarci pel tempo nè curare le passaggere fatiche che sosteniamo quaggiù. Un uomo per-

1 *S. Thomas*, Epist. VII, 447.

suaso di queste verità come mai doveva inquietarsi, come anzi non essere lieto di interna gioia quando conosceva di essere sulla via per la quale lo voleva il Signore? La vera quiete consiste nel non repugnare ai voleri divini, nel non volere i fiori quando Dio porge le spine.

Chi mai presume scrutare le mirabili vie della Provvidenza? chi può additare la traccia, chi può seguire la arcana tessitura onde dagli eventi i più disuguali, i più lontani, i più indifferenti, sgorgano i prodigi della misericordia o della giustizia divina? Chi può additare per quali modi l' Onnipotente tragga dal male il bene, dalle sventure le prosperità, dagli errori le grandezze? L' occhio e la mente umana non possono addentrarsi negli abissi della Provvidenza senza soffrire abbarbagliamento e senza sentirsi tarpate le ali e tolte le forze. Spesso i malvagi che ne' loro tenebrosi convegni ordiscono la perdita del giusto si trovano d'improvviso tronche le fila infra le dita nè sanno darsi ragione come, dopo accordato sì bene i mille argomenti e le segrete arti per rovinare nella fossa il loro nemico, vi si trovino essi medesimi precipitati e quello invece veggano raggiante di nuova gloria e più onorato e più forte e più grande di prima. Spesso ancora i nemici di Dio dopo i lunghi sudori di anni ed anni, dopo le fatiche immense, le ipocrisie, i delitti, le frodi per atterrare la Chiesa, per infamarne i sacerdoti, per sradicare dal petto dei popoli la fede, s' accorgono invece di avere dato alcuni martiri di più alla Religione, di aver raffinata la virtù de' suoi ministri, di avere più e più radicata la fede ne' cuori degli uomini, di aver tradito se stessi, d' essersi perduti e di avere indebolite le proprie file. Ond' è che adirati e frementi bestemmiano Dio e, sconoscendone la provvida onnipotenza, se la pigliano col caso, colla fortuna o con non so quali altre cieche divinità, pure perfidiando a non voler conoscere almeno col poeta che

Ludit in humanis divina potentia rebus.

Ma se questo è a loro di rabbia, a noi, soldati della Chiesa di Dio, a noi circondati e quasi arreticati per ogni lato dalle insidie, dalle arti, dalle violenze dei nemici, a noi spesso abbandonati e non soccorsi dai nostri fratelli, è di somma consolazione e di massimo conforto. Conciossiachè, che cosa importa a noi se ci sembra che le cose si volgano al peggio, se l'audacia degli scredenti ci impedisce, se ad ogni tratto pare che l'abisso già da pezza spalancato sotto de' nostri piedi ci voglia inghiottire? Che importa se il tuono ci romoreggia sovra il capo, se il lampo ci guizza d'intorno, se qualche folgore ci scoppia a lato? Le nere nubi ad uno sguardo di Dio si disperdono e ritorna il bel sereno, la voragine ad un suo cenno si chiude e, coll'aiuto celeste, l'audacia nemica cresce in noi l'ardore, il male oltrepossente ci fa sperare vicino il regno del bene, la lotta ci addestra e ci fortifica. Forsechè Nerone ha fatto uccidere S. Pietro perchè Roma fosse il centro del Cattolicismo? forsechè Desiderio ha assediato Roma per accrescere e raffermare il dominio temporale dei Papi? forsechè Enrico II d'Inghilterra ha perseguitato S. Tommaso di Cantorbery perchè i Vescovi prendessero coraggio ed esempio a resistere alle ingiuste pretensioni de' potenti? Eppure perchè S. Pietro fu ucciso in Roma, Roma divenne la città santa, il centro del Cattolicismo, la sede del Vicario di Cristo; perchè Desiderio cercò togliere Roma al Papa, il dominio temporale del Papa si accrebbe e si consolidò; perchè Enrico II perseguitò S. Tommaso, i Vescovi accrebbero il loro vigore o, se caduti, si rialzarono ed i potenti trovarono petti forti che gridarono loro il *non licet*.

Ora, a chi nutre di codesti sentimenti di confidenza in Dio e di perfetta conformità al suo volere spesso riescono più dolci le spine che non le rose, dacchè l'anima fra i patimenti del corpo gusta una pace meravigliosa quando sa che è suo dovere patire e vincere con aspre battaglie.

Tommaso non aveva più dubbio che Dio lo volesse per quella strada e, come uomo di gran cuore e di consummata virtù, vi si era posto risolutamente nè sapeva lagnarsene.

Giunto a Soissons, come potè riposare un poco; scrisse a Papa Alessandro che si rifugiava a lui perchè, egli campione così valoroso che con tanto pericolo aveva rivendicata la libertà della Chiesa, venisse a conoscere come maggiore od unica causa dell' esilio dell' Arcivescovo di Cantorbery e delle persecuzioni che questi soffriva fosse il desiderio di imitarlo. « Dolevami, dice il Becket, che si venisse a poco a poco indebolendo lo stato della Chiesa e i diritti sacri di lei si venissero dissipando per l' avarizia de' grandi, e stimava dover porre rimedio al male che cresceva. E quanto più sapeami obbligato a quel sovrano al quale, dopo Dio, devo tutto, pensava dovere resistere agli iniqui che lo spingevano contro la Chiesa [1]; finchè essi vinsero e mi tolsero la sua benevolenza. Da quel punto, come di solito accade attorno de' principi, moltiplicarono le calunnie e le accuse contro di me per suscitare la persecuzione, finchè scelsi piuttosto esulare che sottoscrivere ad inique costituzioni. A codesti mali si aggiunse che venni citato innanzi al re come laico perchè dessi soddisfazione su di certi capi d' accusa e colà trovai oppositori e nemici donde aspettavami difesa e favore. Vidi che i nostri confratelli vescovi erano pronti a mettersi dalla parte de'cortigiani pel mio danno; trovandomi addosso tutti costoro sicchè quasi sentivami soffocare, per averne respiro ricorsi alla udienza della vostra pietà che non lascia dimentichi neppure coloro che sono dell' infima condizione. Eccomi dunque pronto a dimostrare che nè quello era il luogo nè quelle le persone che dovessero giudicarmi. Nè ciò altro sarebbe stato che togliere a voi i vostri diritti, che sottomettere al temporale lo spirituale; e guai qualora un tale esempio fosse dato una volta. Credetti adunque dover resistere fermamente, poichè sarebbesi accresciuta la volontà di nuocere qualora si fosse mostrata debolezza. Non man-

1 La ediz. del Migne ed altre hanno: « iniquis ejus insligationibus » ma deve leggersi « iniquis ejus insligatoribus. »

cheranno di dire che si deve a Cesare quello che è di Cesare; ma se al re in molte cose si ha obbligo di ubbidire non è già in quelle per le quali cessa d'esser re; non erano da re ma da tiranno quelle cose nelle quali avrebbero dovuto anch' essi resistere non per me ma per il loro medesimo bene.

« Se l'ultimo giudizio si riserva a Colui che può giudicare corpo ed anima, non spetterà tra gli uomini l' ultima e definitiva sentenza a colui che giudica secondo lo spirito? Se coloro stavano per la giustizia, or perchè mi perseguitavano? e perchè mi rimproverano d'essermi appellato a Colui dinanzi al quale nè è possibile, nè utile certo mentire? Dunque o ingiustamente si volgono contro me o diffidano della vostra giustizia; poichè, se innanzi alla vostra Santità venissi convinto di un fallo, ne avrei doppia confusione. Nè meravigliomi de' laici, sì principalmente de' vescovi non solo consapevoli ma istigatori in parte di codesta faccenda. Hanno pugnato contro se stessi; senza di loro io avrei vinto; ahimè non può bene operare il capo quando le membra non lo secondano. Non lo videro, ed era contro di loro che si macchinavano danni ed i principi usarono del loro aiuto per incatenarli. Tanto crebbero nell' odio che perdettero se stessi volendo la mia rovina, che osarono condannarmi, che si strinsero al principe contro la Chiesa, e tu o padre santo potevi già sospettarlo. Diranno che erano tenuti ad ubbidire il re; sia pure, ma al re erano tenuti corporalmente a me spiritualmente, e alla fin fine a chi erano più strettamente tenuti che alla propria coscienza? Piuttosto che il danno spirituale non si dee forse soffrire il temporale? Vanno innanzi, fatti sottili contro se medesimi, e dicono che il tempo era tale da non provocare il re; Ah sono essi che lo provocano dandogli ardire ed aiuto co' loro eccessi; egli si sarebbe quietato se essi non lo avessero spinto. E poi, quando si richiede costanza se non tra' persecutori? è nelle persecuzioni che splende la fedeltà. Che se soccombono sempre, quando vinceranno la prova? Bisognerà pure che alcuna volta si mostri fermezza.

« O, Padre mio, approva dunque la mia fuga, compatisci alla persecuzione che soffro e ricorda che io, un tempo sì grande, fui ingiuriato ed offeso ai tuoi giorni e per la causa tua. Adopra il tuo rigore, gastiga coloro che furono causa di codesta persecuzione; nè volere dar colpa di nessuna cosa al re il quale di codesta macchinazione è più strumento che capo [1] ».

L' animo generoso di Tommaso aveva ancora una parola di scusa per colui che colla impetuosità del carattere e colla violenza dell' operare lo costringeva ad andare fuggitivo dalla patria.

A Soissons raggiunsero l' arcivescovo i suoi famigliari che la notte erano restati a San Bertino. I vescovi intanto e gli altri nunzi del re, lasciato Saint-Omer il giorno dopo che v'erano giunti, aveano continuato la strada per arrivare a re Luigi che a quei dì stava a Compiègne. Furono colà dopo tre o quattro giorni di viaggio, ed entrati nel reale castello si presentarono e fatti i saluti gli porsero le lettere di re Enrico. Luigi VII di Francia aveva anch' egli i suoi difetti ma avea pure molte virtù. Pochi gli erano pari nella valentia delle armi, chè spesso, singolarmente in Oriente dove avealo tratto la sua pietà, s' era mostrato degno della fama che godevano i francesi di prodi cavalieri e avea fatto prodigi di valore. Sfortunato in quasi tutte le sue imprese, sapea portare nobilmente la sorte avversa; tradito negli affetti famigliari e disonorato da una sposa poco onesta, avea frenato il risentimento e quasi dimenticato l' oltraggio. Più tardi, dichiarato nullo il matrimonio con Eleonora, era questo il nome della disonorata regina, il re la lasciò senza rammarico, ed essa, siccome quella che avea in dote l' Aquitania, era divenuta, poche settimane dopo il ripudio, la sposa di Enrico II d' Inghilterra che avea così guadagnate nuove provincie; ne era venuta una guerra ma i due sovrani s' erano poco dopo riamicati. Generoso ne' suoi be-

1 Vedi Docum. XVI in fine al volume.

nefizi, largo di protezione ai deboli, capace di sentire e di pregiare l' eroismo della virtù, figlio devoto alla Chiesa benchè ne' primi anni del regno avesse contradetto e resistito ad un papa, errore, che poi riparò colla magnanima fedeltà ad Alessandro esule, alcuna volta sentivasi cotanta compassione per la Chiesa sofferente che non potea trattenere le lagrime. Per cotest' uomo non poteva tornare molto opportuno il modo onde erano scritte le lettere di re Enrico. Appena difatti i nunzi inglesi gliele avevano porte, che, leggendovi egli in principio: « Tommaso già arcivescovo di Cantorbery » alzò gli occhi e fissatili in faccia a' porgitori li richiese più volte con voce severa e con modo alquanto irritato: chi avesse deposto Tommaso. Indi riprese: « Come il re d' Inghilterra sono re io pure, ma non mi stimerei tanto potente da deporre l' ultimo de' cherici del mio regno [1]. » Dovevano accorgersi che per la loro missione v' era poco da guadagnare; pure, fattisi coraggio, esposero al re come Tommaso essendo fellone e sleale, e tra' due regni esistendo il patto di non dare asilo al nemico l' uno dell' altro, secondo chiedeva Enrico, egli non dovesse sostenere ne' suoi stati l' Arcivescovo di Cantorbery.

Luigi mostrò in sulle prime di non capire e fecesi spiegare come il Becket fosse ribelle. Inteso il racconto dei messi, riprese: « Ho visto Tommaso arcivescovo, lo ho conosciuto benissimo cancelliere e m' è noto con quanta devozione e fedeltà abbia servito al suo re non a parole nè in apparenza ma co' fatti; ora veggo bel guiderdone che egli ne ha riportato; di tanti fedeli servigi, di tanto amore ecco il premio; lo si perseguita in patria e gli si vuol togliere un asilo nel regno altrui. [2] Non so dei patti che voi ricordate ma esistessero anche, riguarderebbero i sudditi del vostro re non il primate d'Inghilterra che ne è il superiore ed il padre; io lo onorerò e lo proteggerò dacchè lo richiede l' onore del mio regno aperto a tutti gli

1 *Herbert.* IV, 1169. 2 *Eduard. Grim.* 31.

oppressi, e m' è noto per quali ragioni venga perseguitato l' arcivescovo; egli è difensore della causa di Dio, e se prima d'ora avessi saputo dov' egli si trovasse mi sarei mosso ad incontrarlo. »

A queste sì franche parole Guglielmo conte d' Arundel attentossi replicare: « rammentasse come Tommaso nella guerra di Tolosa gli era stato fiero nemico, gli avea preso città, devastato terre, tolto paesi; or vedesse adunque chi voleva onorare ». L' animo di Luigi era troppo nobile da non sentire tutta la viltà di questo parlare e quindi con isdegno rispose al D' Arundel che quella era appunto una prova della lealtà e fedeltà di Tommaso verso il suo signore; che era degno di onore appunto per questo; che se invece del re d' Inghilterra fosse stato suo sovrano il re di Francia, il cancelliere lo avrebbe servito col medesimo zelo; vergogna ripagare tanti servigi colle persecuzioni.

Finalmente capivano che era inutile cercare più innanzi di guadagnare Luigi, quindi vennero a pregarlo che almeno scrivesse a Papa Alessandro di non ascoltare le menzogne dell' Arcivescovo e di non ammetterlo nella sua grazia. Qui Luigi perdette interamente la pazienza e rispose: « Sì, scriverò al Papa, ma ben altro da quello che mi chiedete » e, fatto venire un certo Franco frate suo confidente e cameriere del Papa, mandò a pregare Alessandro che ricevesse benignamente l'Arcivescovo di Cantorbery e, per quanto voleva fare una grazia al re di Francia, non desse ascolto nè credenza alle querele che si porterebbero contro dell' esule prelato [1].

Poco dopo la partenza dei messi d'Enrico, vennero a Compiègne Eriberto di Bosham ed un suo compagno che aveano tenuto dietro a quegli altri stando sempre ad una giornata di cammino distanti, per potere più cautamente e con sicurezza maggiore conoscere e sapere quanto coloro

1 *Roger. Pontin.* 91. — *Eduard. Grim.* 31. — *Gesta Ludovici* presso *Duchesne* script. Rer. Francor. IV.

operassero e dicessero contro l'arcivescovo. Arrivati al castello, Luigi li ricevette cortesemente richiedendoli se fossero della famiglia di Tommaso; come seppe che lo erano, mostrossi tutto benigno e li ascoltò con premura. Eriberto narrò la pietosa storia dei patimenti dell' Arcivescovo, delle cause che lo avevano astretto alla fuga, dei pericoli superati, delle difficoltà vinte; Luigi ne fu intenerito assai [1] e raccontò loro de' termini ingiuriosi e fieri onde Enrico gli avea scritto sul Becket e come avea voluto persuaderlo a negare un asilo ne' suoi stati a quel generoso; indi soggiunse: « Il re d' Inghilterra, prima di trattare così duramente il suo arcivescovo, personaggio tanto illustre, avrebbe almeno dovuto ricordarsi di quel versetto che dice: *Irascimini et nolite peccare* ». « Sire, soggiunse il compagno di Eriberto, avrebbe potuto ricordarsene se lo avesse sentito spesso come noi nella recita dell' uffizio ». Luigi sorrise e il giorno dopo, preso consiglio da' suoi, concedette all' arcivescovo pace e sicura abitazione nel suo regno aggiungendo che era principale gloria della corona dei re di Francia che nelle terre loro soggette, gli esuli, singolarmente se ecclesiastici, trovassero pace sicurezza e difesa contro i persecutori. Licenziò contenti i due messaggi che se ne andarono lodando il Signore che avea sì bene disposto il cuore del re francese e traendo nuova prova della santità della causa di Tommaso da ciò, che vedevano un re acconsentire pienamente alla domanda di due poveri ecclesiastici che chiedevano da parte d' un esule cosa che avrebbe potuto irritare contro Luigi il potente che oltre l' Inghilterra teneva nel proprio dominio la Normandia, l' Aquitania e l'Angiò e che avea mandato per contrastare l' asilo al Becket tanti e tanto illustri personaggi [2].

S' era sparsa intorno la voce della venuta dell' Arcivescovo e molto si discorreva delle cause che lo avevano co-

1 Regiae clementiae viscera vehementer commota sunt. *Herbert.* IV, 1170.
2 *Herbert.* IV, 1170. — *Eduard. Grim.* 31. — *Roger. Pontin.* 91.

stretto a lasciare l' Inghilterra, nè si risparmiavano i nunzi di Enrico contro de' quali in tanto mostravasi la avversione e così veementi parole scoppiavano che essi non stimarono prudente viaggiare co' propri nomi e colle proprie insegne; i vescovi singolarmente, come coloro che si conoscevano segno all' ira maggiore, occultarono grado e nome e messo a loro capo Guglielmo di Albenni conte d' Arundel lo seguirono a modo di famigliari per non farsi scorgere. E veramente fu prudentissimo quell' atto, chè in tutte le terre per dove passavano udivano imprecazioni contro di loro e contro di Enrico. Giunsero finalmente a Sens dove erano pure venuti molti gentiluomini di Francia e di Borgogna per vedere a che il re d' Inghilterra spedisse cotanti nunzi, ed a trattare qual causa [1]. Medesimamente i cherici di Tommaso invece che tornarsene a Soissons, avevano seguito la loro via ed erano arrivati a Sens il giorno dopo dei vescovi e dei baroni. Il Conte d'Arundel, Ruggero di Yorck e Gilberto di Londra non avevano perduto il tempo ed appena giunti avevano sparso voci che facessero credere re Enrico assai adirato e Tommaso imprudente. Con doni e con promesse aveano cominciato a guadagnarsi l'animo di qualcuno; sicchè quando Eriberto ed il suo compagno si presentarono a corte ebbero tale fredda accoglienza da alcun cardinale che presagirono triste esito della causa per la quale erano venuti [2].

Quella sera istessa il Papa ricevette i nunzi dell' Arcivescovo che, umilmente salutatolo qual padre e signore a nome di chi li mandava, gli esposero come essi due soltanto s' erano tolti dall' incendio ed erano venuti a' suoi piedi a dirgli che il suo figlio viveva ancora ma esule e fuggitivo da quella terra nella quale, oppresso da' suoi nemici, era restato poco meno che estinto. Alessandro li udiva con affetto veramente paterno, onde essi seguirono a narrargli i dolori, le angustie, le calamità del primate;

1 *Fitz-Steph.* 147. 2 *Alan. Tewkesb.* 217.

dissero del suo coraggioso combattimento a Northampton, esposero i pericoli da' quali era circondato: falsi fratelli, nemici potenti e scaltri; dipinsero le difficoltà e le pene della fuga, la via disastrosa, il mare agitato, i patimenti nel porto, la fatica, i disagi, il mutamento di nome e di vesti, il continuo sospetto.

Il buon Papa all' udire tante sciagure del suo figliuolo si intenerì cotanto che proruppe in lagrime e voltosi ad Eriberto gli disse; « Voi mi assicurate che il vostro signore vive ancora quì in terra; ma egli ancora vivente si è meritato il privilegio del martirio ». Fra codesti discorsi era l' ora tarda, quindi il Pontefice, data la sua benedizione ad Eriberto ed al suo compagno, li rimandò consolati a riposarsi [1].

Nel giorno seguente il Papa tenne concistoro ed accolse i messaggi di Enrico alla presenza dei cardinali, che a quei dì trovavansi quasi tutti a Sens, e dei due cherici di Tommaso. Prese la parola prima di tutti Gilberto Folioth il quale ascoltando più la propria avversione che la prudenza, adoperò modi sconvenevoli ed aspri. Disse ad Alessandro che al Pontefice spettava proteggere e fortificare i savi uomini e correggere gli insipienti e gli stolti. « Ma, aggiunse, certamente la vostra sapienza non stimerà saggio colui che confidando in se stesso, si adopera a turbare la concordia fraterna, la pace della Chiesa e la devozione del re. ». E quì narrò delle cose di Inghilterra, dando carico a Tommaso di avere imprudentemente suscitato quistioni e colla sua stolta resistenza inasprito il re ed acceso gran fiamma d'incendio, mentre sarebbesi potuto spegnere la prima scintilla colla moderazione. Nel calore del dire Gilberto proferì una grave invettiva contro il primate che « avea voluto operare di proprio capo non secondo il consiglio de' Vescovi, che avea usato asprezza e rovinata quasi la Chiesa inglese fabbricando lacci a'suoi confratelli ».

1 *Herbert.* IV, 1171.

e tanto andò innanzi colle parole che il Papa, interrompendolo gli disse « ponesse più moderazione dacchè mostrava essere l' ira che gli metteva sulla lingua le parole ed egli non era disposto ad ascoltare ingiurie contro l'Arcivescovo [1] ». Gilberto fu turbato da quel detto di Alessandro, pure proseguì lagnandosi che Tommaso avea dispregiato i loro consigli e che solo il non avere essi voluto aiutarlo coll' acconsentire a' suoi divisamenti aveva impedito che le cose venissero all' estremo. « E perchè, soggiunse, non potè avere la nostra connivenza ne' suoi disegni, egli si volse a rovesciare la colpa dovuta alla sua temerità, sopra del re, sopra di noi, anzi sopra tutto il regno; quindi per dar colore alla infamia apposta a' fratelli, prese la fuga senza che alcuno gli facesse violenza, o lo minacciasse, appunto come è scritto che: « l' empio fugge, senza avere chi lo incalzi ».

Il Pontefice non lo lasciò proseguire e gli disse severamente: « Perdona o fratello ». E quel di Londra: « Che io gli perdoni? » — « Non dico già che tu perdoni a lui sì bene che perdoni a te stesso, giacchè si mostra chiaro che odii e perseguiti un innocente [2] ».

Gilberto ne fu tanto confuso che non potè più articolare parola, onde dovette tacersi [3].

Allora incominciò Ilario di Chichester, presumendo della sua eloquenza che gli avea acquistato qualche fama; ma non andò molto che, fosse il contegno del Pontefice, fosse la coscienza della ingiusta causa, turbossi per cotal modo che balbettò le parole e non potè stare tanto sopra se stesso da non errare persino nella grammatica. Voleva persuadere ad Alessandro che bisognava sollecitamente ritornare a pace ed a concordia col togliere quanto era stato fatto in danno di tutti dal capriccio d' un solo, affinchè la smo-

1 *Eduard Grim.* 31. — *Roger Pontin.* 92.
2 *Alan. Tewk.* 217. — *Roger Pontin.* 92. — *Herbert.* IV, 1171.
3 Ad hanc apostolicam vocem... Londoniensis infatuatus est a Domino, ita demum ut amplius mutire non potuit. *Alan. Tewk.* 218.

data presunzione di quello non venisse a portare la rovina di molti e la scissura della Chiesa « L' Arcivescovo di Cantorbery non aver posto mente a tale pericolo mentre, lasciato ogni consiglio altrui, volle attenersi al proprio parere così suscitando angustie e disastri a se e ai suoi, al re ed al regno, al popolo ed al clero; opera indecorosa ed indegna ad uomo di tanta autorità. Era dovere de' Vescovi non venirgli in aiuto col loro consentimento ». E così a vele gonfie di sgrammaticatura in sgrammaticatura Ilario tirò innanzi un pezzo, saltando d' uno in altro argomento, sicchè si mosse un riso universale nella assemblea poco bene disposta in suo favore e quando tacque un poco per respirare, vi fu chi disse. « È venuto a mal porto. » Queste parole finirono di confonderlo, sicchè dovette lasciar proseguire a Roggero di Yorck che, ammaestrato dall' infelice esito de' suoi due compagni, adoperò maggiore moderazione e più misurate parole, dicendo brevemente come egli conoscesse da molto tempo Tommaso e ne avesse penetrato i disegni: « essere colui tal uomo da non cambiare sì facilmente d' avviso e tener assai fermo su quanto ha stabilito una volta; essere stata forse la sua ostinazione che lo avea messo in quelle difficoltà, nè esservi modo migliore per correggerlo che aggravare sopra di lui la mano papale ».

Più scaltro fu il vescovo d' Exeter che venne diritto là dove i suoi compagni non aveano potuto arrivare colle loro giravolte: « Padre, disse, non v' è bisogno di fermarsi molto in codesta faccenda; è questa tal causa che non si può terminare mentre l' arcivescovo è lontano. Quindi chiediamo legati che possano esaminare e giudicare la differenza tra il re e l' arcivescovo ».

Dopo di lui nessuno de' vescovi osò aggiungere motto, sicchè il conte d' Arundel, vedendo che tutti tacevano, chiese di parlare e venuto nel mezzo, ristabilito il silenzio disse nel suo linguaggio: « Signore, noi illeterati non sappiamo che cosa abbiano detto i vescovi, perciò conviene che del nostro meglio esponiamo noi pure la causa di nostra mis-

sione: non già per far questione o contumelia ad alcuno singolarmente dinanzi a sì sublime personaggio al cui cenno ed autorità si inchina doverosamente il mondo intero, ma veniamo a presentarvi dinanzi a tutta la Chiesa Romana, le significazioni dell' amore, della devozione che il re nostro sempre vi portò e vi porta tuttora. Egli le vi presenta per mezzo nostro, cioè de' maggiori e più nobili personaggi che potè trovare nelle sue terre, per mezzo di arcivescovi, vescovi, conti e baroni; di questi non trovò gente migliore e più alta, che se la avesse trovata avrebbe quella mandato per riverenza vostra e della santa Chiesa Romana. Inoltre la santità vostra ha provato nei primi giorni della sua promozione la fedeltà e la devozione del re che offerse se stesso e tutte le cose sue con ogni larghezza; nè certamente, come mi pare, v' ha in tutta cristianità uomo più di lui fedele, più a Dio devoto o più moderato nella conservazione di quella pace che gli fu affidata. Ciò nondimeno, anche l' arcivescovo di Cantorbery secondo suo grado ed ordine è uomo egualmente istrutto ed in quanto gli si appartiene provvido e discreto benchè alcuno lo tenga per troppo acuto e sottile. E se non fosse sorta codesta dissensione che ora s' è messa tra lui ed il re, il regno ed il sacerdozio godrebbero vicendevolmente di pace e concordia retti da un buon principe e da un' ottimo pastore. Siamo qui adunque per supplicare che la Vostra Grazia voglia adoperarsi premurosamente perchè sia tolta di mezzo tal differenza e ristabilito l' amore e la pace ».

Il discorso del conte pronunziato in linguaggio franco normanno era stato più savio e moderato di quelli de' vescovi e gliene venne molta lode da tutti i presenti. E certamente se si avesse potuto ottenere l' intento egli era a quel modo che non dava a divedere nè ira di parte, nè odio e avversione di persona, nè asprezza di orgoglio offeso o di ira provocata; forse sarebbe stato per lo migliore che invece di Gilberto e di Ruggero avesse parlato soltanto il conte d' Arundel. Al quale, Papa Alessandro ri-

spose benignamente: « Conte figliuol mio, sappiamo e ricordiamo con quanto affetto il re di Inghilterra ci abbia recato molti e grandi benefizi e a questo abbiamo in animo di corrispondere quanto degnamente potremo come ne venga opportunità; ma avete chiesto i legati ed i legati avrete ». E li licenziò [1].

I messi di Enrico, baciato il piede al Pontefice se ne andarono allegri e contenti sperando di avere ottenuto quanto volevano; dacchè per i legati prendevansi poco pensiero contando poterli corrompere coll' oro e, guadagnatili al re, tenevansi certi di giudizio favorevole. A Gilberto però nacque un dubbio e, forse ripensando alle parole colle quali Alessandro gli avea chiuso la bocca, gli parve difficile che poi si fosse così di subito acconciato alla domanda del vescovo di Exeter; quindi, volendo essere certo del modo onde intendevasi la cosa, tornò al Papa a chiedergli con quale podestà verrebbero i Cardinali. Alessandro rispose che colla necessaria; Gilberto allora a nome degli altri pregò anzi che venissero con tale podestà da poter decidere la causa senza appello e che l' arcivescovo fosse rimandato nel regno dove meglio che altrove potevasi finire la controversia [2]. Il Pontefice, che vedeva dove andavano a parare quelle istanze, rispose che il giudizio ultimo era suo privilegio, nè lo avrebbe ceduto mai ad altri e si riservava anzi di giudicare egli stesso Tommaso, poichè sarebbe stata ingiustizia e crudeltà rimandarlo in Inghilterra a venir giudicato tra avversari e tra nemici [3]. Esortò invece i legati di Enrico aspettassero nella sua corte la venuta di Tommaso che poco potrebbe tardare e così, lui presente, esponessero le proprie ragioni e si giudicherebbe della questione. Niegaronsi, recando a scusa che il re avea stabilito il tempo di tre giorni oltre al quale non potevano stare nella corte pontificia, e nuovamente batterono perchè ve-

1 *Alan. Tewk.* 219-220.
2 *Roger. Pontin.* 92. — *Eduard. Grim.* 31, 32. — *Alan. Tewk.* 220.
3 *Alan. Tewk.* IV, 1172.

nisse concessa piena podestà ai legati [1]. In questa opera li aiutava di lena il cardinale Guglielmo di Pavia che, favoreggiatore di Enrico, avea piegato anche altri a quella parte, forse tratto dai doni e dalle speranze dategli da Gilberto e da Ruggero [2]. Non si mancò di angustiare l'animo di Alessandro col mettergli timore di risentimenti da parte di Enrico re così potente, che avrebbe potuto far tanto danno in tempo di quel fatale scisma che dilacerava la Chiesa; e i baroni ed i conti singolarmente si argomentavano a far capire che il Plantageneta, per vendicarsi dell' onta, che crederebbe ricevere colla ripulsa, era pronto a rafforzare la scissura [3]. Al tempo stesso si usavano argomenti di genere diverso e, suggerendo segretamente al Papa deponesse Tommaso, se ne venia tentando l'animo con larghe promesse: « avrebbe ogni favore da Enrico, il denaro di S. Pietro allora dato dai soli servi della gleba, per comando reale sarebbe contribuito per sempre da ogni abitatore del regno, da ogni casa *dalla quale sorgesse fumo*, nelle città, nelle castella, nei borghi, nei villaggi; le rendite annue della Chiesa Romana in Inghilterra sarebbero aumentate di mille libbre d'argento [4]. Tutti gli sforzi uscirono a nulla, poichè il Pontefice era fermo a proteggere la giustizia e a non tradirla nè per promesse, nè per minacce. Però i vescovi ed i signori inglesi partivano da Sens malcontenti per non aver ottenuto quanto desideravano, ma ancora speranzosi poichè avevano veduto unirsi alle loro domande e preghiere, quelle di Guglielmo di Pavia e di qualche altro cardinale e, abbandonando la corte pontificia, vi lasciavano a proseguir l'opera coloro che aveano guadagnato o che almeno credevano di aver guadagnato alla causa del loro re.

1 *Herbert.* IV, 1172.

2 Regi favebat... caeteros ut regi faverent induxerat, sed non gratis. — *Roger. Pontin.* 92.

3 *Herbert.* IV, 1172.

4 *Fitz-Steph.* 1148.

Intanto Tommaso stava a Soissons, aspettando che Eriberto di Bosham gli portasse la risposta di Luigi VII; se non che poco stette a saperla dalla bocca medesima del re, il quale nel giorno seguente al colloquio con Eriberto, venuto a Soissons e inteso trovarvisi il Becket, come pio e generoso principe ch' egli era, si condusse a visitarlo nella sua abitazione. Appena lo vide gli si inchinò e lo salutò affabilmente, facendogli lieta e onorevolissima accoglienza. Venuto poi col discorso sui patimenti sofferti e sull' esilio al quale andava incontro, Luigi ne mostrò grande compassione e venne assicurandolo che omai nulla aveva più da temere e che nel regno di Francia avrebbe pace e sicurezza; per il resto fin da quel punto il regio erario provvederebbe in tutto il tempo che durasse l' esilio. L' arcivescovo fu assai intenerito ed ebbe molta gratitudine a re Luigi che con tanta larghezza si profferiva a' suoi bisogni, ma avendo le trecento libbre d' argento ed i pochi vasi salvati da Eriberto, stimò che bastassero, dacchè non prevedeva quanto lunghe prove avrebbe ancora a soffrire, e quindi rispose che per allora non bisognava di nulla, nè potè indursi ad accettare quanto gli si offeriva. Re Luigi si fermò per qualche giorno a Soissons e, inteso come l'arcivescovo disegnasse andarsene da Papa Alessandro, ordinò a' suoi officiali che pel viaggio lo accompagnassero e gli procacciassero tutto il necessario [1].

Tommaso era già circondato da molti che alla notizia della sua venuta si erano affrettati a fargli visita; vescovi, abati, arcidiaconi, prepositi di Chiese venivano offerendogli le proprie persone ed i proprii beni, ammiravano la sua fortezza e compativano a suoi dolori; tra più illustri che lo visitarono fu pure l' arcivescovo di Rheims Enrico, fratello del re di Francia [2]. Quando mosse da Soissons per andarsene a Sens, alcuni de' visitatori lo vollero accompagnare; sicchè tra costoro, gli officiali del re, i suoi chierici

1 *Herbert.* IV, 1174. 2 *Fitz-Steph.* 146.

ed altri ebbe più che trecento persone che lo seguivano a cavallo. Un giorno seguendo la sponda d' un fiume, il corteggio incontrò dall' altra parte i messi di re Enrico che tornavano per mettersi in nave e navigare ad Inghilterra. Come videro essi tanto numero di gente e conobbero che il Becket andava al Papa, vennero nel pensiero di conoscere come Alessandro lo avrebbe accolto e come lo avrebbero ricevuto i cardinali e perciò di comune parere rimandarono a Sens Guido il Rosso decano di Waltham che stesse osservando la cosa [1].

E Guido vide più presto di quello che si pensava come le cose camminassero al contrario dei desiderii di coloro che avversavano l' arcivescovo; giacchè, nell' avvicinarsi che questi fece alla città di Sens, ebbe incontro la grandissima parte de' cardinali che lo accolsero a grande onore e con segni di molta allegrezza [2]. Papa Alessandro si alzò ad incontrarlo, lo abbracciò con tenera effusione, gli si mostrò pieno di benignità paterna e, richiestolo di sua peregrinazione e de' suoi pericoli, ne diede a divedere grande compatimento. Non si venne però subito a trattare della causa pubblicamente, nè il Pontefice invitò Tommaso ad esporre le sue ragioni, avendo per lo migliore che egli da se le volesse spiegare in piena adunanza de' Cardinali [3]. E veramente il Becket ci avea pensato, e avea posto studio a trovare chi tra' suoi chierici volesse prendersene l' incarico; ma avvegnachè tra loro fossero anche alcuni assai innanzi nel giure e dottori esperti, pure non si trovò chi acconsentisse a togliere sopra di se un affare di tanto peso, chè li atteriva tutti la paura dell' ira del re il quale, senza dubbio istrutto d' ogni cosa, non avrebbe lasciato di trarre aspra vendetta sull' audace che dinanzi alla corte papale avesse preso a difendere la causa dell' arcivescovo [4]. Stabilì dunque di far tutto in persona e di trattare da se le

1 *Fitz-Steph.* 148.
2 *Fitz-Steph.* l. c.
3 *Herbert.* IV, 1174. — *Fitz-Steph.* 148.
4 *Roger. Pontin.* 92. — *Alan. Tewk.* 220.

proprie ragioni. Fu ottimo consiglio, conciossiachè difficilmente altri avrebbe potuto temperarsi ne' modi e mitemente rispondere alle imprudenti parole di qualche favoreggiatore di Enrico e di qualche dubbioso della sincerità di Tommaso che interruppe spesso il discorso per confondere l' oratore e per trarlo in contradizioni.

Adunque, venuto il giorno stabilito, i cardinali si radunarono col Papa non in pubblico concistoro ma secretamente in una sala ed il Becket comparve innanzi all' augusto consesso. Cominciò dal narrare la lunga serie delle astuzie e delle ipocrisie dei nemici della Chiesa, disse delle loro arti, dei loro intendimenti, espose brevemente le opere della radunanza di Clarendon, confessò la propria caduta indicando le cause che ve lo aveano condotto e giustificando la sua resistenza posteriore, soggiunse come sarebbe stata grande pazzia perdere l' amicizia del re d' Inghilterra, le ricchezze, la patria per una causa dappoco. « Cedendo a' voleri di Enrico, l' arcivescovo di Cantorbery sarebbe stato l' uomo il più potente del regno ed ognuno avrebbe ubbidito a' suoi cenni; finchè non sorsero opposizioni tutto andava colla maggior prosperezza per i suoi materiali vantaggi; tornerebbero que' giorni se cessasse la resistenza; ma come potea ciò farsi mentre il dovere, la coscienza, gli obblighi presi solennemente innanzi a Dio non lo permettevano? Ed ecco venir meno l' antico amore, ecco scatenarsi le ire. Ma la Chiesa di Cantorbery è il sole d' Inghilterra e il suo splendore cominciava già ad affievolirsi; guai se si lasciasse offuscare; perciò egli Tommaso era pronto ad incontrare tormenti e morte, piuttostochè tacere e dissimulare i mali che quella Chiesa pativa. Perchè non si credesse che la resistenza venisse da vano desiderio di gloria o da ostinazione, bisognava conoscere chiaramente le cose ed egli era pronto a farle toccare con mano [1] ». E qui, tratto quel rotolo di pergamena sul quale erano

[1] *Alan. Tewk.* 221.

state scritte le costituzioni ed i così detti costumi, che aveva avuto a Clarendon, gittatosi a' piedi del Papa, singhiozzando, continuò: « Ecco, padre santo, le consuetudini del re d'Inghilterra, contrarie e nemiche a'decreti canonici non solo ma persino alle leggi de' principi terreni, quelle consuetudini per le quali siamo astretti all' esilio, qua siamo venuti per farle conoscere alla Tua Santità e per averne il Tuo giudizio; adunque che la Santità tua, se così vuole, ordini che sieno lette, e sarà gran cosa se non orridiranno le orecchie di chi le ascolta, udendo come i cristiani operino contro la legge cristiana e, condannando i sacri statuti de' Santi Padri, osino introdurre nella Chiesa di Dio nuovi e inauditi abusi di antichi tiranni [1] ». E, porgendo il foglio al Papa, colle lagrime agli occhi esclamò: « Ecco quanto il re d' Inghilterra stabilì contro la libertà della Chiesa Cattolica; giudichi ognuno se si poteva dissimulare senza mettere l' anima a sicura dannazione [2] ».

Alessandro lo fece alzare, sicchè egli si pose in mezzo a' suoi chierici aspettando l' esito della cosa. Al cenno del Pontefice si incominciò a leggere il documento e Tommaso lo spiegò articolo per articolo, mostrando come il re si argomentasse ad incatenare la Chiesa e dove si sarebbe arrivati qualora non si fosse incontrata opposizione [3]. Nel suo dire fu più d'una volta interrotto da chi era già prima guadagnato ad Enrico e singolarmente dal Cardinale Guglielmo di Pavia; non che osassero condannarlo o ricisamente smentirlo, ma tentavano rompergli il filo del dire e facendogli obiezioni e ricerche per trarlo a dimenticare il seguito del discorso che Guglielmo credeva composto da altri e mandato a memoria dall'arcivescovo, sicchè s' era messo in capo di farlo divenire la beffa e la derisione d'ognuno. Ma il Becket, con quella sua mirabile lucidezza di mente e sicurezza di dottrina, dissipava le obiezioni, soddisfaceva le ricerche, ri-

1 *Roger Pontin.* 93.
2 *Alan. Tewk.* 221.
3 Eriberto reca a lungo cotesto suo discorso.

spondeva alle difficoltà con prontezza e facilità [1]; anzi più d' una volta ritornando ad altre obiezioni così avviluppava e stringeva Guglielmo, così lo poneva in contradizione e lo confondeva da far conoscere come non gli mancasse una rara eloquenza ma anzi la possedesse in grado eminente e sommo [2].

Il documento venne letto e riletto, nè vi fu alcuno che non lo riprovasse e non si sentisse mosso a grande sdegno delle tiranniche leggi; quei medesimi che avevano tentato impugnare Tommaso non sapevano guardarsi dall'orrore che omai teneva gli animi di tutti [3], sicchè in sul finire, ed era già passata metà del giorno, anch' essi tacquero nè più osarono muovere contradizioni. Era una sola voce e questa di benedizione al Signore che nel dì del pericolo avea dato alla sua Sposa un pastore sì forte, e si riconosceva per grazia singolare che almeno uno avesse osato mettersi a difesa della giustizia. Ma Papa Alessandro, nell' impeto del primo orrore contro le sacrileghe consuetudini di Clarendon, ricordando come Tommaso dapprima vi avesse in certo modo consentito, ne lo rimproverò acerbamente e con dure parole lo rampognò perchè ed egli e tutti i vescovi d' Inghilterra aveano dato il proprio assenso a quelle, non consuetudini ma tiranniche usurpazioni: « avere essi con questo rinunciato al sacerdozio e legata in ischiavitù la Chiesa; molto sarebbe stato migliore sostenere ogni male prima che acconsentire a tali e così numerose violazioni della legge di Dio; perchè non avevano richiamata alla mente quella storia de' sette Maccabei che pure è tanto mirabile, benchè da così pochi imitata? Que' sette non erano sacerdoti del Vangelo nè cristiani, ma ebrei, giovani e privati, nè patirono i gravissimi tormenti e la morte per la legge evangelica, sì per la patria legge ».

1 Sicut fila aranearum, sine difficultate et haesitatione vel solvebat vel convincebat. *Roger. Pontin.* 93.

2 *Roger. Pontin.* 93.

3 Nec ii se a lacrymis continere poterant, qui prius pro viribus adversabantur. *Alan. Tewk.* 221.

Però disfogato così alquanto il giusto sdegno, si volse a dar giudizio delle udite proposizioni e tra tante di abominevoli ne trovò alcune, non già buone, si tollerabili e queste, siccome disse, la Chiesa potea soffrirle; ma le altre, ed erano le più, condannate dai sacri concilii e contrarie alle sanzioni ecclesiastiche dovevansi riprovare. Con parole gravissime e concise, Papa Alessandro le riprovò di fatto, giudicolle degne d' essere condannate dalla Chiesa [1] e pronunziò anatema contro chiunque osasse accettarle [2]. Voltosi poi nuovamente a Tommaso, mortificato dalle severe parole udite poc' anzi, gli disse: « Benchè l' eccesso operato da te e da' tuoi vescovi sia stato enorme, conviene teco usare mitezza poichè cadesti bensì, come tu medesimo confessi ma, caduto appena, volesti risorgere e ne avesti gravissimi mali; inoltre subito dopo il tuo fallo, mentre eri ancora in Inghilterra, chiedesti ed avesti da noi il beneficio della assoluzione ed incontrasti poi pericoli e disagi per ricorrere alla Sede Apostolica; è quindi bene che ti usiamo indulgenza e nelle tue avversità ti facciamo sentire, a preferenza degli altri, tanto maggiore consolazione e grazia quanto più perdesti e quanto più sofferisti per la difesa della Chiesa e per la devozione a' suoi diritti [3] ». E qui, lodata assai la coraggiosa difesa della giustizia e ringraziato il Becket di quanto aveva patito e fatto, gli promise protezione e poi lo licenziò co' suoi chierici, i quali si tornarono al proprio alloggio lieti e contenti [4].

Ma le parole di Papa Alessandro erano entrate profondamente nell' animo a Tommaso, che stimandosi vera causa d' ogni male della Chiesa inglese per il suo momentaneo cedere di Clarendon, si ebbe per indegno dell' episcopato e per immeritevole di governare più a lungo quella Chiesa che rimproveravasi d' avere tradita e lasciata in preda al

1 *Herbert.* IV, 1175.
2 *Eduard. Grim.* 32. — *Roger Pontin.* 93.
3 *Herbert.* IV; 1175. — *Alan. Tewk-* 222.
4 *Roger. Pontin.* 94. — *Herbert,* IV, 1176.

nemico senza difenderla. Venne adunque nel pensiero di rinunziare la dignità arcivescovile e il giorno seguente, entrato nella sala dove il Papa sedeva a consiglio co' suoi cardinali, gittatosi ai piedi di Alessandro, con una umiltà profonda e veramente mirabile, disse che cagione dei mali d' Inghilterra erano state le sue colpe: « Mentire innanzi a Dio e innanzi a voi non posso; perciò confesso spontaneamente, ma trafitto da acerbo dolore, che furono le mie colpe quelle che suscitarono tanti mali contro la Chiesa inglese. Ascesi nell' ovile di Cristo ma non già per la porta, dacchè non mi vi chiamò la canonica elezione, si mi vi intruse il terrore della pubblica podestà; e benchè mi assoggettassi contro volere a codesto peso pure mi vi indusse il volere dell' uomo non quello di Dio. Ahimè ecco che cosa me ne è venuto! » E seguitò ragionando del perchè non si fosse condotto a rinunziare l' arcivescovato quando volevano persuaderglielo i vescovi inglesi; « poichè sarebbe stato quello un esempio funesto mostrando cedere alle pretensioni del re. Perciò aveva ritardato fino allora e, conoscendo poco canonica la sua elezione, conoscendo che le sue forze erano troppo da meno del peso dell' episcopato, per non recar danni al gregge del quale avrebbe dovuto essere pastore, rinunziava nelle mani del Papa l' arcivescovato di Cantorbery. »

A scena tanto pietosa nessuno potè trattenere le lagrime che scorrevano copiose dagli occhi del medesimo Alessandro e che bagnavano il viso del santo arcivescovo. Dopo ciò Tommaso si ritrasse co'suoi, spaventati dall' improvvisa sua risoluzione e già tementi che i favoreggiatori di Enrico, colta l' occasione, persuadessero al Papa di accettare la rinunzia. E quelle veramente fecero grandi sforzi per giungervi, allorquando Alessandro richiese i presenti del loro consiglio. Cercarono mostrargli come questa fosse una felice occasione di spegnere la discordia e di allontanare i mali che si prevedeano; un altro Arcivescovo più agevolmente avrebbe placato il re d' Inghilterra, a Tommaso si potrebbe

provvedere in altro luogo; importare sopratutto allontanare la procella. Queste ed altre cose veniano ragionando que' farisei, ma i sinceri e i probi sosteneano che Tommaso dovevasi riconfermare arcivescovo anche contro sua volontà. « Essere ingiusto privare il Becket di sua dignità per compiacere al re, dopochè a difesa della Chiesa avea incontrato pericoli grandissimi, avea dispregiato gloria e ricchezze, poco curato dignità ed autorità, messa a repentaglio persino la vita; come resisterebbero gli altri vedendo l'esito triste della resistenza di Tommaso? Cadendo lui, tutti cadrebbero i vescovi nè alcuno oserebbe in avvenire opporsi a' voleri de' principi e così minuirebbe lo stato della Chiesa Cattolica e verrebbe meno l' autorità del Romano Pontefice. Doversi dunque ad ogni costo soccorrere e sostenere colui che combatteva per loro e per tutti ».

Il Pontefice fu anch' esso di questo parere e richiamato Tommaso, si volse a consolarlo, assicurandolo che l' ultimo suo atto aveva provato come puro fosse e sincero il suo zelo per la causa di Dio; confessato il fallo e fattone la penitenza, checchè fosse stato della prima elezione, or poteva con ogni sicurezza ricevere nuovamente la cura dell' offizio vescovile dalle mani del Vicario di Cristo; doversi meritamente riporre in seggio colui che a tante prove s'era mostrato provvido, saggio, caro a Dio e fedele interamente alla Romana Chiesa ed al Papa. Si confortasse e, poichè Dio lo avea fatto suo compagno di esilio avesse per certo che mai in sua vita lascierebbe di proteggerlo [1] ».

I pochi cardinali che aveano consigliato al Papa di accettare la rinunzia non sapevano darsi pace e venuti a Tommaso, dopo finita la udienza, ne lo rampognarono, sotto colore di amicizia ma però con qualche asprezza, che in tempo di scisma avesse provocato le ire d' un principe tanto possente, mentre sarebbe stato miglior consiglio lasciar fare per allora che dominava la malvagità. E ritornavano all'eter-

1 *Alan. Tewk.* 222-223.

na scusa dei paurosi e degli improvvidi amatori di una prudenza poco cristiana, alla difficoltà cioè de' tempi, al bisogno di non prender di fronte le cose, di sapersi piegare per non frangersi.

La prudenza e la saviezza del Becket era molto diversa; non era una maschera a coprire viltà, nè un inganno a nascondere insidie, non era una scusa che l' animo impaurito iva mendicando a rassicurare la coscienza e a conciliare Dio col mondo; sì invece era una maschia prudenza, la prudenza dei santi che sa distinguere il tempo della pazienza e quello della severità e aspetta mite e tollera longamine quando giustizia lo permette ma resiste franca e intrepida, punisce quando lo comanda il dovere. Per questo ai rimproveri di que' cardinali rispose: « sapere benissimo come il tempo della misericordia e della pazienza dovesse venire innanzi quello della severità; non esser vero però che sempre e tutto si debba tollerare in tempo di scisma senza sguainare mai la spada di S. Pietro; poter avvenire che i principi medesimi restati uniti alla Chiesa così aspramente la trattessero e cotanto fieramente la vessassero da esserne cacciati e da divenire come etnici e publicani; per la qual cosa anche l' Apostolo S. Paolo avea mostrato come si dovesse usare della spada non solo contro coloro che opprimono gli ecclesiastici e turbano la pace della Chiesa, ma anche contro coloro che coi delitti la macchiano; già fino dai primi dì della sua fondazione, mentre la Chiesa novella vedeva le mani di tutti volgersele contro, l' Apostolo intrepido e fidente aver sguainata la spada per offrire allo Sposo una Sposa immacolata e santa; or perchè, se non si temeva allora, dovrebbesi trepidare al presente che la Chiesa era vigorosa e dominatrice? Sarebbe da tollerare la schiavitù de' prelati, mentre non telleravasi neppure all' infanzia della Chiesa? Non gli eretici, non gli scismatici solo turbare la pace della Sposa di Cristo, ma ancora i tiranni suoi figli che le strappano l' onore, il decoro, la virtù, togliendole la sua libertà, e recandola in

abbietta suggezione; contro costoro doversi adoperare censure e severi castighi anche in tempo di scisma e di eresia, altrimenti il vicario di Cristo in vano porterebbe la spada se dovesse nasconderla ed inguainarla nel tempo della guerra, e la virtù della Chiesa nei giorni di avversità lungi dal rafforzarsi svanirebbe. Aver già detto un illustre dottore che la Chiesa « si rallegra nella avversità, si dilata « nella angustia, si innalza nel dolore, si nutre nel pian- « to, si inaffia nel sangue, si feconda nelle morti e sem- « pre seppe trionfare quando il mondo cercò opprimerla, « e sempre crebbe di quello di che il mondo era venuto « mancando »; essere essa un'arca che quanto più è sbattuta da' flutti più sale in alto; non essere a temere per la Chiesa fondata sopra saldissima pietra. Deh non si ascoltasse dunque un mondano timore, ma i pochi che restavano fedeli si stringessero nella povertà e nella diminuzione e ravvigorissero la virtù, mostrandosi ministri di giustizia; essere la giustizia che produce, alimenta e protegge la pace; nè l'una può star senza l'altra e come disse un santo dottore « così si amano che trova pace colui soltanto che opera la giustizia ». Non essere no da cedere perchè i tempi sono difficili, anzi, secondo gli insegnamenti del maestro e le esortazioni de' santi, doversi usare delle armi indistintamente contro tutti i violatori della pace ecclesiastica e con intrepidezza perchè nel dì del Signore escano all' aperto i vessilli della giustizia per formare la pace; turpe cosa ed inonorata che la giustizia si nasconda in tempo di pace violata o ridotta a schiava ».

E seguiva il suo discorso osservando che colle scuse di prudenza e di mitezza, da loro poco prima recate in mezzo, si dava ardire a' peccatori e si mutavano i re in tiranni, sicchè i figli più illustri della Chiesa ne divenivano i peggiori nemici scapestrando impunemente e, nel silenzio della disciplina ecclesiastica offendendo crudelmente la madre loro, perchè diveniva meno intollerabile la guerra esterna degli infedeli che la interna amarissima ribellione de'

figli ». Venendo poi a giustificare se stesso: « Ecco perchè sottoposi le mie spalle a sostenere l' edifizio che pericolava, quasi restando io sepolto tra le rovine perchè esso non rovinasse, seguendo l' esempio degli illustri miei antecessori di Cantorbery che nelle difficoltà della Chiesa furono colonne saldissime della casa di Dio. Sia quale sa essere il vostro parere, sieno pur diversi i vostri propositi, io mi atterrò fermo alle sante vestigia di quei grandi campioni a' quali benchè indegno sono succeduto sulla sede arcivescovile; se non potrò giungere alla loro altezza cercherò di avvicinarmivi e godo di aver scelta la croce, disprezzando i gaudii. Voglia o no il mondo, lodi o riprovi, resterò saldo, apparecchiato a tutto finchè al Signore piacerà d'essermi in soccorso. Ognuno sa quanto avrei d'onore e di grandezza se volessi compiacere ad Enrico; ma tengo in miglior stima il testimonio della mia coscienza. Dovea temporeggiare voi dite; ma è delitto il farlo quando trattasi della libertà della Chiesa che vien meno, dell' onore che perisce poichè allora non è aspettare, è permettere l' ignominia e l' abiezione della sposa di Cristo; io quindi lasciai ricchezze, onori, amicizia del re, tranquillità, grandezza per la pace della Chiesa che Dio m' ha confidata. Che se mi tolsi d' Inghilterra si lo feci perchè della correzione era perduta ogni speranza e il mio rimanermi poteva recare le cose più a male che a bene; cedere non doveva, restare a sfida dell' ira del principe sarebbe stata temerità e pazzia come di chi si scagliasse contro un leone che rugge o di chi si opponesse all' impeto di rapidissimo torrente; la mia fuga stessa fu un opporsi alla servitù della Chiesa; gli arcivescovi di Cantorbery primati d' un isola con un re che la domina, sempre con pericolo gli si oppongono come captivi al loro carceriere, e sel videro bene quasi tutti i miei predecessori, posti anch' essi alla dura necessità o di opporsi al re nell' isola o, qualora sia meglio, uscire dell' isola fra mille lacci e mille insidie. Vi recherò a solo esempio quello di Teobaldo di felice memoria

del quale come in molte altre opere io fui pure compagno indivisibile in quanto racconterò. Erano sorte contese tra Papa Eugenio e re Stefano; proibito a'Vescovi di passare sul continente, dove il Papa li avea chiamati per lo concilio di Rheims; l' arcivescovo, volendo ad ogni modo obbedire al Pontefice, tolti seco di notte profonda due o tre compagni poco esperti del mare, osò affidarsi alle onde in piccola e leggera barca e, quasi senza naviganti, venne a quel modo a Rheims. Presentatosi al concilio, avendo il Papa saputo del suo pericolo disse pubblicamente in piena udienza: « Questi è il nostro venerabile fratello di Cantorbery che per venire a noi passò l' oceano più a nuoto che remigando ». Ed anche allora il mio buon padre Teobaldo era fuggito per la causa stessa per la quale sono fuggito io al presente; sarei degenere da' miei predecessori se avessi operato in altro modo ».

Con questo eloquentissimo discorso, conservatoci come gemma preziosa dal fedele Eriberto di Bosham [1] che non abbiamo potuto se non compendiare, convinse alcuni, ma altri rimasero nel loro parere e continuarono a fargli rimproveri come prima. Non v' è uomo tanto difficile a persuadere della necessità del combattimento quanto il falso prudente; chi non opera come lui è fanatico od almeno è illuso ed incauto. E pur troppo l' esperienza ci insegna che il falso prudente finisce col legarsi ai nemici e col recare gravi danni alla giustizia ed al diritto come ce ne darà nuova prova il seguito di questa istoria.

Erano passate tre settimane dacchè Tommaso era venuto alla corte del Papa sicchè, stimando esservisi fermato già troppo, deliberò di ritirarsi altrove per attendere quello che la Provvidenza disponesse. Richiesti di consiglio i suoi, convennesi che buon partito sarebbe ritirarsi nella pace d' un monastero; tra i vari ordini religiosi parve al Becket più acconcio per la circostanza il Cisterciense, come quello

1 *Herbert*, IV, 1177-1184.

che a' savi e santissimi regolamenti univa col distaccamento de' cuori dal mondo anche il distaccamento del corpo. Or di tali monasteri ve ne avea uno in Borgogna non più che dodici leghe distante da Sens, celebre per le virtù de' suoi religiosi, che dicevasi di Pontigny. L' arcivescovo lo scelse per suo ricovero, anche per consiglio di Alessandro, il quale raccomandò caldamente il santo a Guiscardo che ne era abate. Il Papa nell' affidare a que' buoni monaci il Primate d' Inghilterra raccontò tutta la serie dei patimenti che questi avea sofferti per la causa così santa della Chiesa. Essi già conoscevano quella dolorosa istoria da quanto ne aveano sentito narrare e il loro abate singolarmente aveane già in parte avuto conto dal Vescovo di Poitiers suo amico; ma al sentirne dire dalla bocca medesima del Vicario di Gesù Cristo, ringraziarono fervidamente Iddio che avesse ispirato al suo magnanimo campione di scegliere per sua dimora il loro monastero, e tennero in conto di favore singolare l' aversi in mezzo un tanto personaggio che dovea essere così caro al Signore e così pieno di virtù.

Adunque, licenziatosi dal Papa e ricevutane la benedizione apostolica, il Becket venne co' suoi a Pontigny, dove tutti i monaci lo accolsero con gioja e venerazione non saziandosi di chiamarsi fortunati della sua presenza, come di un dono del cielo. Non vi fu delicatezza e riguardo e premura che que' buoni religiosi dimenticassero per l' ospite illustre che onoravano qual martire della giustizia [1].

Finalmente, dopo tante lotte, dopo tante fatiche, il Becket trovava quella santa pace del chiostro che tanto accesamente desiderava fino dai primi giorni del suo vescovato; dai tumulti del mondo, dall' agitato contrastare delle passioni, dal violento infuriare delle prepotenze e delle tirannie trovavasi ricoverato in un luogo dove tutto era pace ed amore, quiete e desio di santità. Le tempeste lo aveano fortificato, la calma dovea perfezionarlo; cresciuto

[1] *Herbert.* IV, 1185. — *Roger. Pontin.* 94. — *Alan. Tewk* 223.

in robustezza in mezzo all' imperversare della bufera e radicato saldamente nella virtù dovea nel silenzio del chiostro unirsi più strettamente a Dio per durar saldo a prove ancor più grandi delle passate e per trovarsi maturo allorquando il Redentore vorrebbe che il sangue del martire fecondasse nuovamente il terreno già isterilito e quasi secco d' umori. A tale disegno della Provvidenza Pontigny era veramente luogo acconcissimo, poichè là entro restava tuttavia acceso e vigoroso il fervore de' primi giorni della fondazione di quel chiostro e anzi cresceva lo spirito di virtù e di santità così che tutti i luoghi d' intorno erano pieni della fama della santa conversazione degli uomini di Dio che colà entro viveano.

Il primo monistero dell' ordine Cisterciense o di Cisteaux si era costrutto in Borgogna su quel di Dijon in un luogo paludoso ed incolto. Lo avea innalzato San Roberto abate di Molesme, seguito in quelle solitudini da pochi benedettini desiderosi di maggior perfezione; questi furono sei in sulle prime, Alberico, Stefano, Odone, Giovanni, Letaldo e Pietro. Più tardi altri religiosi si unirono a quelli, sicchè nel 1098 S. Roberto fu il primo abate della novella abazia. A lui successe nel seguente anno il Beato Alberico e nel 1109 venne il terzo abate Stefano Harding dal quale l' ordine Cisterciense riconosce le sue regole e la sua ultima conformazione. Stabilì Stefano, dietro la guida del Beato Alberico, un continuo lavoro, breve riposo di appena quattr' ore, nutrimento d' erbe e radici, rigorosissimo silenzio, raccoglimento più perfetto che si possa, obbedienza compiuta, grande povertà, continua conversazione con Dio e perfetto distacco dalle cose del mondo. « Questi santi monaci, scrive l' annalista antico dell' ordine, vollero vivere nella profonda loro solitudine, interamente ignorati e dimenticati. Quasi superiori alle forze umane parevano le loro asprezze; esposti quasi seminudi ora al rigido gelo, ora al cocente ardore: in continuo lavoro, in veglie nelle quali passavano quasi tutte le notti; inoltre,

senza interruzione e senza riposo, alla recita dell' ufficio succedevano le letture spirituali, le lunghe orazioni, le molte pratiche di pietà... Non era mai che tra loro fossero rumori, confusioni, contese, lagnanze, interrompimenti di santi esercizi. La Vergine Regina degli Angeli era la luce di S. Alberico, santo Alberico era la luce di Santo Stefano, santo Stefano era la luce di tutti i frati e chi riceveva la luce, con mirabile prontezza obbediva a chi gli serviva di luce [1]. »

L' abate Stefano dunque raccolse le regole del Beato Alberico e rivedutele, le presentò nel 1119 al Papa Callisto II da pochi mesi salito al Pontificato, perchè le confermasse. Egli lo fece, come si esprime nella bolla « con amore, rallegrandosi paternamente della loro religione » e mise « il suggello di sua conferma all' opera di Dio che essi aveano cominciata [2] ».

E già il Signore benediva al nuovo ordine che nel 1113 ricevette tra' suoi figli il grande S. Bernardo e tosto poi venne in fiore ed ebbe assai quantità di religiosi; i quali anzi nel 1114 erano cresciuti così, che un cotale Ansio sacerdote virtuoso e fornito di non mediocri virtù, il quale stava nelle terre vicine ad Auxerre, richiese Stefano abate del nuovo monistero che innalzasse una abazia di quell'ordine in un suo luogo nominato Pontigny. Stefano ne fu lieto e promise di farlo, qualora consentisse il vescovo Umbaldo. Costui, nonchè consentire, favorì anzi l' impresa e i monaci ebbero la chiesa di Pontigny per ordinarvi il monistero. Il luogo però era angusto nè avea terreni bastanti di sua dipendenza; alle preghiere di Stefano, il conte Guglielmo, padrone di quelle terre, ampliò i beni dell' abazia sorgente, colla sua liberalità, e si adoperò presso altri perchè aiutassero anch' essi; ed una vedova di nome Gilla donò ai monaci parte di sue possessioni sul fiumicello Serain,

1 *Annales Cistercienses* p. 41. — *Cibrario*, Ordini Religiosi I, 103, Torino 1845. — *Ratisbonne*, Storia di S. Bernardo I, 124. Milano, 1842.
2 *Magnum Bullarium Romanum* II, 300.

Giovanni Dumoulin e sua moglie Osilla vi aggiunsero altri campi, sicchè l'abazia fu provveduta abbastanza e Stefano vi mandò dodici monaci sotto la autorità di Ugo che loro diede ad abate [1]. Era costui quell' Ugo conte di Màcon che fin dalla sua fanciullezza erasi stretto d' amicizia a San Bernardo col quale avea diviso gli studi. Giovane di generosi spiriti ma assai amante delle vanità e dei sollazzi, quando seppe che Bernardo s' era volto a far vita d' anima e avea lasciato il mondo ne sentì dolore come di amarissima perdita e fermò seco stesso di riguadagnarlo al secolo. Ma la cosa andò diversamente, conciossiachè tanto fosse il fuoco d' amor divino onde Bernardo si volse a condurre sulla buona via il suo Ugo che questi, convinto e guadagnato a Dio, propose di dare le spalle al secolo. Rattiepidito poi nel santo proposito, cedette interamente ad una seconda visita dell' amico Bernardo e, rotti gli indugi, venne a Citeaux dove non appena ebbe finito il noviziato che fu maestro degli altri [2]. Arrivato dunque a Pontigny, corse in quei dintorni gran fama di sua virtù e tanto sotto di lui si accrebbe la quantità de' monaci che bisognò mandarne buon numero ad altri monasteri fondati novellamente e come figliali a quello di Pontigny [3]. Ad Ugo, divenuto vescovo di Auxerre [4] era succeduto Guiscardo che con somma pietà e saviezza governava da molti anni [5] il monastero, quando vi giunse Tommaso Becket a portarvi l'edificazione e l' esempio d' una eroica virtù.

Fino dal primo essere colà entro il servo di Dio propose seco stesso di trarre grande vantaggio dalla sua sciagura e di darsi a vivere vita d' anima, seguendo le regole ed i

1 *Historia Pontiniacensis monasterii*, in *Martene:* Thesaur. Anecdot. III, 1223 e seg. Parisiis, 1717. — *Martinière*, Grand dictionnaire géographique et critique III, 566. — VIII, 353. — Venezia, 1737.

2 *Histor. Pontin.* 1226. — *Ratisbonne*, I, 103.

3 *Histor. Pontin.* 1227.

4 *Willelmus De Sancto Thedorico*, Vita et res gestae S. Bernardi, cap. III, N. 14.

5 Secondo l' *Histor. Pontin.* fino dal 1136. — *Hist. Pontin.* 1228.

costumi di que' santi religiosi. L' anima sua sentiva bisogno di tutta consecrarsi al pensiero di Dio e della eternità e, dimenticati gli strepiti della lotta e le ansietà del combattimento, purificare se stessa nella contemplazione e nella dolce meditazione delle cose celesti. Vivendo la vita de' monaci, volle averne anche l'abito, sicchè inviò segretamente ad Alessandro che gli procurasse, gli benedicesse e gli mandasse un' abito religioso. Il Santo Padre ne lo compiacque ma non avendo di presente la stoffa e la forma che desiderava, spedigli un abito di rozza lana [1], dicendo a coloro che lo recavano: « mandare egli un' abito quale si trovava avere non quale avrebbe voluto »; e veramente nè l' abito era di forma molto acconcia, nè la stoffa di qualità molto buona. Accadde anzi che, quando Tommaso lo indossò la prima volta, presenti l' abate, pochi monaci ed alcuno de' suoi famigliari, Alessandro Llevellen che era tra costoro diede in risa al vedere come fosse corto e disadatto il cappuccio e berteggiando disse: « E' non si potrebbe dubitare che codesto sia stato fatto sul serio, il dubbio viene però se sia stato fatto regolarmente; pare che Sua Santità abbia scelto il cappuccio d'un altro abito ». « Ma il Papa fece assai bene, ripigliò gaiamente Tommaso perchè tu non mi possa oggi cuculiare per troppa prominenza alle ossa delle spalle, come ieri facesti chiedendomi come avessi fatto a divenire così pingue di vita ».

Sarebbe questo un aneddoto senza importanza, se non mostrasse con quale premura e con quale scaltrezza il Becket, nascondesse agli occhi del mondo le sue austerità e le sue penitenze [2]; poichè il giorno innanzi, mentre il santo cingevasi i fianchi per vestire i sacri paramenti, in quel moto la sua vita avea sembrato allargarsi ed Alessandro Llevellen se n' era maravigliato, nè avea potuto saperne la causa, perchè l'arcivescovo celava a tutti come dal collo alle ginocchia indossasse un' aspro cilicio che, qualora

1 De laneo panno grosso et crudo. *Alan. Tewk.* 223.
2 Quantum in ipso fuit, teste coscientia, occultavit. *Eduard. Grim.* 33.

non vi si ponesse cura nello stringere a' fianchi, come quello che era consistente e rigido, faceva seno ed ingrossava sicchè faceva parere il santo più corpulento di quello che fosse veramente, mentre, alquanto pienotto nel viso era però asciutto e gracile nel resto del corpo [1].

Dapprima, come fu entrato a Pontigny, erasi dato allo studio delle leggi e del diritto per meglio difendere le ragioni della Chiesa ma sentivasene un divagamento, una svogliatezza che lo stancavano e s' accorse come a poco a poco que' studi gli venissero diminuendo il fervore della orazione. Di codesto effetto più tardi lo avvisava anche Giovanni di Salisbery che da Parigi scrivevagli come sarebbe miglior cosa lasciar dall' un de' lati le altre occupazioni, e gli altri studi per darsi tutto alla orazione; « leggi e canoni essere ottime cose, ma in quel momento non essere necessarii; più che a divozione servire a curiosità; lasciar quello studio poco frutto nell' anima; nessuno averne avuto vantaggio di compunzione e più che recare a pensieri di santità traviare e gonfiare lo spirito; meditasse i salmi o leggesse i Morali di S. Gregorio; più che le sottili quistioni di scienza mondana valere il conferire con uomini spirituali [2] ».

D' altronde anche il celebre Pietro di Blois disapprovava ne' cherici il troppo studio legale e lamentava che per quello venissero perdendo il buono spirito e acquistando un fare mondano e cavilloso [3]. Certamente che lo studio de' canoni e delle leggi ecclesiastiche era di somma utiliià nella vita pubblica, nè Giovanni di Salisbery, dotto quant' altri mai anche in quella materia, disapprovava lo studio in se stes-

1 *Alan. Tewk.* 224.

2 *Joann. Saresber.* Epist. in *Lupo*, Epist. Sancti Thomae I, 31. — Il *Lingard* nella sua pregevolissima storia opina che Giovanni gli scrivesse a questo modo temendo le impressioni che poteano fargli quelle letture (*Histoire d' Anglet*; II, 370). Ma l' illustre storico non badò quanto bisognava alle singole parole del Salisberiense. Esse sono dirette non a distogliere Tommaso dal cercare consolazioni nella Scrittura o nelle storie de' martiri, ma a tenergli libero lo spirito dal divagamento dello studio legale.

3 *Petrus Blesensis.* Epist. XXVI pag. 46. Paris. 1667.

so; ma egli ben sapeva che l' Arcivescovo di Cantorbery non abbisognava di scienza maggiore di quella onde erasi arricchito e nello studio di Bologna e nella lunga pratica degli affari e conoscendo, forse per propria esperienza, come lo studio delle leggi occupasse troppo la mente, desiderava che il suo prelato attingesse vigore per l' animo più che cognizioni per l' intelletto. Tommaso avea per verità maggior bisogno della forza e della consolazione che sgorga dalle dolci piaghe del Redentore di quello che della fredda scienza che procacciargli potevano i libri.

Il santo conobbe la verità dei suggerimenti del suo fedele Giovanni e, lasciate le leggi, ripigliò il suo studio prediletto della Sacra Scrittura in compagnia del suo confidente Eriberto. Non passava giorno che, recitate le ore canoniche, Tommaso non prendesse in mano la Sacra Scrittura e non la meditasse e studiasse profondamente. Egli ed Eriberto soli, come scrive questo fedele suo compagno, fra i monaci e le pietre, già separati e lontani da ogni rumore del mondo, nascosti a tutti, attendevano interamente alle cose spirituali, tanto più liberi quanto più quieti e con tanto maggiore profitto quanto era maggiore la segretezza [1].

L' arcivescovo s' era proposto di riparare al tempo perduto e di acquistare, ora che lo poteva, la scienza del reggimento delle anime. Perciò mai stancavasi di studiare ne' santi Padri, nelle apostoliche istituzioni e nelle scienze teologiche; tra' libri della Sacra Scrittura prediligeva le Epistole ed i Salmi come quelli che, secondo confessava, insegnavangli perfettamente la regola pratica e la dottrina teorica; qualora avesse trovato difficoltà richiedevane Eriberto, ma ben presto tanto profittò in quello studio che spesso penetrava più innanzi dello stesso suo maestro [2].

Quali celesti consolazioni dovettero piovere su quell'anima innocente e oppressa da tante angoscie! Nei silenzi sì cari e sì soavi del chiostro, in quella pace dello spirito che

1 *Herbert*, IV, 1198.
2 *Herbert*. l. c.

tanto bene conservasi nella quiete e nella concordia, in quell' aria stessa che per così dire spira santità ed olezza un arcano profumo di virtù, l' anima virtuosa e sensibile del Becket dovea aprirsi a' santi affetti e tutta inebbriarsi delle celestiali delizie per quel misterioso commercio della creatura che nella solitudine ritrova il suo creatore e gli confida i propri dolori e ne ritrae forza e lenimento; delizie incomprese dal mondo che avvolge lo spirito tra mille lacci delle cose sensibili, lo imprigiona nelle insidie della carne e lo confonde e travolge nel tumulto delle passioni.

Nè intanto lasciava di pensare alla sua diletta Chiesa di Cantorbery e, non potendo altro per allora, andava raccogliendo qua e là tutti i codici più rari che gli venivano innanzi e li faceva copiare per la sua Chiesa; opera che mostra la sua affettuosa premura ed il suo amore per la scienza, e che continuò per tutto il tempo dell' esilio [1].

Ebbe conforti e consolazioni dagli amici che lodavano il suo coraggio e lo esortavano alla perseveranza. Hervey, uno de' suoi chierici, gli scriveva che la « Chiesa di Cantorbery era lieta d' aver trovato un pastore così valente e così fermo, che tutti i fedeli erano presi da ammirazione nel vedere in lui tanta costanza. Soggiungeva che in quasi ogni paese dove v' hanno cristiani, s' era diffuso l' amore per lui a causa della oppressione che pativa; colà stesso era ammirato e benedetto dove nel tempo di sua grandezza e fortuna non era pur giunto il suo nome; più gli avea giovato la persecuzione di quanto avrebbe potuto giovargli la pace e la quiete. Un tempo lo si credeva altero e fortunato per la grande quantità degli amici, ma finalmente le vicende gli aveano dato maniera di conoscere la verità; coloro che, mentre arrideva la fortuna, protestavansi costanti e fermi per sempre, or n' andarono dispersi al soffio di momentanea sventura. Grande vantaggio dunque arrecavagli la sua disgrazia, mentre additandogli i veri amici,

1 *Fitz Steph.* 149

benchè pochi, pur li discerneva dai fallaci ed interessati ed aggiungeva una preziosa esperienza; inoltre la calamità rendevalo più noto a se medesimo sì che, esaminandosi, potrebbe vedere quanto gli fosse lecito contare sulla propria costanza; facesse dunque tesoro di coteste osservazioni. Si confortasse intanto poichè la maggior parte dei savi, dopo avere ben pesate le cose, approvava assai le sue operazioni e sopra gli altri n'era contento colui che, quale capo della Chiesa avea su tutti autorità, e che omai lo metteva tra' figli più devoti e più amorevoli della Sposa di Cristo e con ogni carità ne ragionava, proponendolo alla venerazione di tutti [1] ». Esortavalo quindi a rallegrarsi: « Su, dunque, risorga la speranza, sollevisi la tua mente oppressa dalle calamità, respiri più libero il tuo cuore costretto dal dolore; è vicina la pace; presto verrà il Signore e gli operai di iniquità ne proveranno il braccio potente; nel dì della giustizia beati coloro che avranno in Dio confidato. Animo adunque e fidanza, l' Onnipotente non abbandona chi in Lui ripone la sua fiducia. Costanza ora che il grosso della tempesta pareva passato; il porto essere lì presso, facesse forza di remi poichè vi approderebbe sicuramente se, contento della sorte nella quale lo volea la Provvidenza, avesse cercato trar guadagno da ogni avventura, tutto raddolcendo colla soave dilezione di Cristo. Non meritano dolore le perdute ricchezze, non sono degne che se ne prenda affanno le sventure le afflizioni che possone venire; le vicende del presente passano presto e più non sono; sbandisse dal cuore ogni impazienza che serve solo a turbarlo, stesse pronto a tutto; gli affari della sua Chiesa come se vicino a morte trattasse; moderatamente ma con intrepidezza facesse giustizia; tornasse qualora il re lo richiamasse; usasse sempre lenità e pazienza; in quanto fosse per avvenirgli si confortasse col pensiero della

[1] Qui te speciali praerogativa inter probatissimos sanctae Ecclesiae filios plenae devotionis et charitatis amplectitur brachiis et in omnem destinat venerationem.

felice eternità ». Il fedele cherico chiudeva la sua lettera scusandosi se forse non avea guardato sempre alla dovuta riverenza nella scelta delle parole e dichiarava avere usato quelle che l' animo sincero gli dettava non quelle che erano state create dalla adulazione [1].

Un altro amico, e forse Giovanni di Salisbery [2], scrivevagli per confortarlo a pazienza nelle prove della tribolazione e recava dalla storia ecclesiastica un esempio che per più capi quadrava a capello colle circostanze della lotta fra Tommaso ed Enrico: « Si legge che a' tempi dell' Imperadore Costanzo alquanti vescovi di poco buono spirito, lasciate senza gran cura le proprie chiese, frequentavano la corte, piaggiavano il principe con turpe adulazione, ubbidivano più agli editti di Cesare che al Vangelo e poneano maggiore confidenza nell' aiuto imperiale che nell' aiuto divino. Ma al contrario l' illustre Martino vescovo di Tours, uomo di merito singolarissimo, tenendosi per quanto poteva lontano da' tabernacoli dei peccatori, benchè abbietto dinanzi al mondo, abitava la casa che Dio avea commessa alle sue cure. Che se alcuna volta gli toccava di venire chiamato dal sopraddetto principe, sì se gli presentava con volto e con parole severe, rimproverava le disonoranti blandizie degli altri vescovi, condannava gli eccessi del principe disgraziato, amando più far senza dell' umano favore col rimproverare i delitti de' grandi, che cadere dalla grazia superna per dissimulare i falli de' peccatori. Or eccoci ritornati a' tempi di Costanzo; chè di presente molti pastori della nostra Chiesa accorrono al trono per udirvi la volontà di Salomone, e si reputa poca cosa l' esser colmati

1 *Herveus*, Epist. in *S. Thomae* Epist. CCCLXV, 694-697.

2 La lettera è anonima ma pare si possa congetturare che sia di Giovanni di Salisbery per la formula: « suus ille proprius » che le è in capo, formula della quale Giovanni usava con S. Tommaso, singolarmente quando credeva dover adoperare prudenza, come si vede dalla intestazione di varie sue lettere « suus suo » e simili. Inoltre le molte allusioni scritturali e lo stilo sono quali si trovano ad ogni piè sospinto nelle lettere di Giovanni.

dei doni di Dio se non si arriva ad aver parte nei consigli regali. Presentemente la nostra Chiesa è turbata da quella civile e domestica piaga che tanto di male recò a' tempi dei Maccabei. Allora Antioco furente contro i sacerdoti del Signore, argomentavasi conculcare le cose sante, strappare alle patrie leggi gli Ebrei, gittare nel fango le dignità dei magistrati del tempio; ed ecco alcuni, sorti da Israele, uomini pestilenziali, o tremando della imminente calamità o invidiando alla preminenza del sommo sacerdote, prevennero l'indignazione del ro con vile umiliazione, chiesero a grande istanza che cosa si volesse per lasciarli in pace ed a quel modo s' acconciarono con lui in una vergognosa alleanza, mancando tacitamente alla fedeltà dovuta al loro capo. Ma deh! dissipi quelli che vogliono guerra Colui che stabilì nella pace la sua dimora, e Colui che riprova gli avvedimenti de' principi tolga il senno ad Achitofello e a quanti gli sono compagni contro l' innocente Davide... Oh! se i figli di Aronne del tempo nostro non si unissero a' gentili, se non si lasciassero contaminare dalle ricchezze, se indivisi d' accordo tutelassero la dignità del sacerdozio, quanto tranquilli e liberi custodirebbero anche in mezzo a' nemici il tabernacolo dell' alleanza ed il sacro ministero!... Ma siavi almeno in voi il nostro Finees che non cessi mai di pregare e di placare l' ira del cielo colle sue lagrime, finchè cessi la tribolazione della Chiesa [1] ».

E veramente il turbine che da lungo tempo rumoreggiava era scoppiato tremendo. Al conoscere come fossero ite a vuoto le sue arti e come i suoi legati nulla avessero potuto ottenere da Papa Alessandro, Enrico diede pieno corso all' impeto violento del suo carattere. I vescovi ed i baroni, ritornati da Sens con un messaggere del Pontefice, lo aveano trovato a Malborough, propriamente nella sera del Natale 1164. Non appena udì il racconto della loro mis-

1 *S. Tomae* Ep. CCCXXI, 704-707. — Vedi documento XX in fine del volume.

sione e seppe come Tommaso fosse stato accolto dal Papa, che mostrò grandissima ira e chiamato Riccardo di Lucy scrisse ad ogni vescovo d' Inghilterra: « Tu sai quanto malamente abbia operato contro di me e contro il mio regno Tommaso arcivescovo di Cantorbery e con quanta malvagità siasi allontanato; perciò ti comando che tutti i suoi chierici che gli furono presso dopo la sua fuga, e tutti gli altri chierici che lesero il mio onore nulla più percepiscano delle rendite che avessero nel suo vescovado se non per mio mezzo, nè da te si abbiano aiuto o consiglio di sorta. — Testimonio Riccardo di Lucy ». [1] E con pubblico editto condannò ad esulare dall' Inghilterra tutti i parenti dell' arcivescovo, tutti gli amici ed i famigliari, i più stretti conoscenti,coloro che gli aveano dato asilo anche una sola notte, quelli che lo aveano servito in alcuna cosa [2] benchè innocenti affatto ed ignari della discordia. [3] A tutti quegli infelici vennero rapiti i beni e le sostanze e da loro, spogliati iniquamente di tutto, il re volle si esigesse giuramento di recarsi a Pontigny o in qualunque altro luogo fosse l' arcivescovo e di presentarsegli.

Allora si vide uno spettacolo da intenerire i cuori più duri; vecchi cadenti che trascinavano la vita, costretti ad andare esuli dalla propria casa, spogli di tutto, ridotti quasi a vivere d' elemosina; donne fresche del parto o presso alla fine di loro gravidanza e giovani spose trascinarsi dietro i piccoli figli, abbandonare la patria coi bambini lattanti. Inutile sperare umanità dacchè non a sesso perdonavasi, non ad età, non a debolezza [4] ; chè aveano animo in-

1 *Gilbert. Folioth.* Ep. CCCCXXXI, 1043. Vedi documento XVII in fine.

2 Qui ab ipso aliquod suseeperant clientelae officium. — *Herbert.* IV, 1186. — Omnes qui ei familiaritate aut quovis titulo eontingebant. — *Joann. Saresb.* Vita, 203.

3 Et ignari paenitus diseordiae. — *Eduard. Grim.* 34

4 *Herbert.* IV. 1186. — *Eduard Grim.* 33. — *Roger Pontin.* 94. — *Fitz Steph.* 148. — *Joann. Saresb.* Vita 203. — *Willelm. Cantuar.* XXIII, 241. — *Anon. Lambeth.* 293.

callito a crudeltà gli esecutori del regio decreto [1] e crescevano l'orrore di quella inumanità della quale secondo Giovanni di Salisbery non trovavasi altro esempio nelle storie [2]. E per vero, lo stesso arcivescovo non poteva mai in seguito ricordare quel feroce decreto senza sentirsene commosso a raccapriccio, sicchè scrivendo più tardi al Cardinale Vescovo di Ostia, parlava della « atrocità di quell' editto ferale che con sevizie degna di Erode sterminò e proscrisse senza misericordia di condizioni, di ordini, di età, di sesso, tutti che erano venuti in sospetto d' aver nutrito per lui la carità o d' esser fermi nella fede alla Chiesa » ed aggiungeva che « in tutte le storie delle gesta dei tiranni antichi e dei persecutori della Chiesa nascente, non era facile trovare chi avesse perseguitato un uomo con tanto accanimento e con tanto esquisiti artifizi fatta sì grande strage di innocenti [3] ».

Pochi sfuggirono alla inesorabile crudeltà de' ministri reali e questi soltanto per forti somme di danaro. Stefano di Elvatory ed Aulredo di Wathemested diedero cento libbre ciascuno per restare in Inghilterra; a Tristano di Cromdon bastarono appena cento marche e dovette starsi un giorno intero rinchiuso in un lurido carcere di Londra fra gli assassini ed i ladri. Altri, invece che uscire dell' isola, si diedero a vagare pe' nascondigli, or qua or là dimorando dai parenti e dagli amici che ne tremavano, dacchè era pericolo volgere la parola ad alcuno di loro, delitto accoglierli e cibarli. Il sacerdote Guglielmo di Salisbury che era rimasto in Inghilterra, preso, fu cacciato a gemere per sei mesi nel castello di Crof [4]. Guglielmo di

1 Addicti exilio cum omnibus nostris, clericis et laicis, mulieribus et parvulis, pusillis et majoribus, ut nec reverentia ordinis, nec conditio sexus, nec aetatis miseratio quidquam irae detraheret aut furori. — *S. Thomas.* Epist. IV, 439.

2 Quod in nullius historiae serie legitur. *Joann. Saresb.* Vita, 203.

3 *S. Thomas*, Ep. XLVII, 307.

4 *Fitz Steph.* 150. — *Herbert.* IV, 1186.

Stefano, cherico affezionatissimo all' Arcivescovo, che era stato con lui a Northampton e quindi compreso nella proscrizione, potè appena sfuggirla per una poesia abbastanza dilavata e prosaica che presentò supplichevole ad Enrico nella sua cappella di Bruhull [1]. Fu tratto innanzi ai giudici con gli amministratori dell' ordine Gilbertino, perfin il più che sessagenario fondatore Gilberto di Sempringham, accusato d' avere spedito all' arcivescovo del danaro per aiutarlo ne' suoi bisogni. Il rispetto per quel venerabile monaco, che da tutti era avuto in conto di gran santo, rese pietosi i magistrati che si offerirono a lasciarlo libero, tanto solo che giurasse falsa l' accusa, ma non poterono indurvelo che e' si ricusava costantemente, finchè, lasciato in libertà dal re che avea richiamata a se la causa, confessò spontaneamente che nulla mai avea spedito ma che s' era ricusato al giuramento per non dare a pensare stimasse essere cosa colpevole il soccorrere l' Arcivescovo [2]. Giovanni, vescovo di Poitiers, avvelenato da mano incognita, sfuggì per caso alla morte che gli si volea dare perchè amico e difensore di Tommaso [3].

Collo stesso decreto reale tutti i beni della Chiesa di Cantorbery erano stati confiscati e un cotale Ranolfo de Broc ministro del re ne era stato nominato esecutore del decreto. Era costui uno de' pessimi tra' malvagi di corte, laico scellerato e crudele, nimicissimo a Tommaso, avido di ricchezze e costante attizzatore di discordie, tra' primi che spingessero Enrico a perseguitare l' Arcivescovo [4], uomo il più atto ad eseguire il tirannico volere d' un principe che dimenticava il decoro per saziare una cieca ed

1 *Fitz Steph.* 150. — Per dare un saggio della poesia di que' tempi abbiamo posti i versi del *Fitz Steph.* in fine di questo volume. Vedi Documento XVIII.

2 *Henrion*, Storia universale della Chiesa. Lib. XXXVII, Tom. V, 144. Lugano 1840. — *Morris*, La vie et le Martyre de S. Thomas, 181.

3 *Thierry*, Stor. della conqu. II, 261.

4 *Eduard Grim.* 33. — *Fitz Steph.* 148. *Herbert.* IV, 1186.

ingiusta vendetta [1]. E veramente fin dal principio oltrepassò persino gli ordini crudeli del suo re e, venuto a Lambeth, avea fatto dare il giuramento agli esiliati nello stesso palazzo dell' Arcivescovo [2] e poi s' era gittato con ogni rabbia su que' poveretti che aveano voluto restare nell'isola.

Nè a tanto si tenne paga l' ira del principe, che, con sacrilega iniquità volle togliere quell' ultimo vincolo d' amore che univa il clero inglese al suo prelato, comandando che non si pregasse più per Tommaso, nè si invocasse sopra l' esule perseguitato la protezione e la misericordia del Signore; « vietando così per lui, dice Eriberto, quello che neppure pegli Ebrei e per gli infedeli si vieta e incatenando le mani dei figli che non possano soccorrere il padre al quale si toglie l'acqua ed il fuoco come a pubblico nemico [3]. »

Cominciavano intanto i tapini sfiniti per fame e spesso laceri nelle vesti, a giungere in Francia, dove moveano a compassione e ad ira tutti di quella nazione generosa, e presentandosi a Pontigny laceravano crudelmente colla loro vista il cuore sensibilissimo del Becket già troppo amareggiato dall' annunzio avuto di tanta sciagura [4].

Ogni dì ne conduceva de' sopraggiunti e l' angoscia nel santo prelato venia sempre crescendo. Che fare? come provvedere a que' tanti sventurati egli esule e spogliato di tutto? Questo gli fu veramente asprissimo martirio [5] e tanta amarezza ne ebbe che, secondo attesta Edoardo Grim, avrebbe piuttosto scelto la morte che vedersi innanzi un tale desolante spettacolo [6]; solo il tenea forte la speranza che tanti

1 Rex Anglorum in absentem irrationabiliter saeviens et plusquam deceret Principem effrenato furori indulgens, indecora satis et miserabili ultione .. *Willelmus Neubridgensis*, II, XVI, 159. — E Guglielmo è scrittore contrario a *S. Tommaso*.

2 *Fitz Steph.* 148.

3 *Herbert.* IV, 1186.

4 *Herbert.* l. c.

5 Ante martyrio martyr factus est. *Willelm. Cantuar.* XXIII, 241.

6 Multas potius elegisset mortes quam tantam suorum cernere desolationem. *Eduard Grim.* 33.

dolori fruttificherebbero alfine a vantaggio della Chiesa avvilita ed oppressa [1]. Come a Dio piacque la nobiltà della nazione francese e la generosità d'animo di quei popoli provvide a tanti desolati e molti porsero istanza al re Luigi che subito prese a sua cura trovare asilo e vitto agli infelici. Alcuni ne raccolse egli stesso, altri ne raccolse l'imperatrice madre del re d'Inghilterra, ad altri diede ricetto il conte di Fiandra, ad altri alcuno de' vescovi francesi e de' baroni; alquanti, sciolti per autorità apostolica dal fatto giuramento, restarono in Fiandra, singolarmente se deboli od infermicci; i frati esiliati dal Monastero di Cantorbery col loro priore trovarono asilo nel monastero di S. Bertino; le donne vennero accolte ne' monasteri di monache, e così tutti per la pietà de' fedeli furono in breve tolti alla miseria ed all' estrema indigenza [2]. Ma tutti codesti innocenti, strappati alla propria terra e gittati nudi d' ogni sostanza su una terra straniera per l' odio contro una sola persona, recavano dovunque l' orrore alla tirannide della corte di Londra e negli avversi all' Inghilterra crescevano l' avversione, nei meno amici il disprezzo. Enrico, collo sfogare la sua brutale vendetta avea sparso per la terra di Francia numerosi testimoni e prove viventi del suo disonore e con nuovo argomento avea provato quanta ragione avesse avuto Tommaso di resistere a chi era capace di cotanto eccesso.

Però il vedere come tutti avessero trovato ricovero non valse a rallegrare l'animo dell' arcivescovo, il quale da quei dì si mostrò più del solito serio e mestamente cogitabondo. I suoi fedeli che stavano con lui a Pontigny cercarono consolarlo, presentandogli quella calamità come una novella prova onde Dio voleva purificarlo; « d' altronde, dicevangli, la stessa atrocità della cosa sarebbe salutare, chè i popoli vedrebbero da qual parte fosse la giustizia ed i mondani

1 *Roger Pontin.* 93.

2 *Iperius,* Chronicon S. Bertini cap. XLIV, in *Martene,* Thes. Anecd. III, 636. — *Fitz Steph.* 150. — *Willelm. Cantuar.* XXIII, 241. — *Herbert.* IV, 1193. — *Anon. Lambeth.* XXII, 295.

istessi sentirebbero compassione e detesterebbero quella iniquità; essere poi dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini altrettanti possenti avvocati della causa ecclesiastica quegli esuli, e Dio ne udrebbe le preghiere nè molto tarderebbe a giungere il trionfo ». Il santo confortossi alquanto, sentì sollevarsi l' animo alle loro parole, benedisse Dio che essi fossero molto più forti del loro pastore e promise che coll' aiuto di Dio li avrebbe imitati. Ma non potea dimenticare il suo re e piangeva a calde lagrime che scellerati cortigiani « avessero potuto cambiare in tiranno capace di iniquità erodiane, un re tanto illustre, » e protestava che sempre piangerebbe « un così gran signore, un principe così chiaro che a suggestione de' malvagi s' era disonorato a quel modo ». Nel suo dolore esclamava « Sciagurati, li incolga la sventura! guai a chi ha operato questo scandalo inaudito ». Quietossi finalmente e tornò alla prima serenità [1] ma dispose condurre vita più stretta e più penitente di quanto avesse fatto per lo innanzi. Portava, come abbiamo accennato lungo ed aspro cilicio, e spesso si faceva flagellare secretamente, ma a codeste asperità volle aggiungerne altre ancora, sicchè ordinò a quel fratello che lo serviva di cibo che, tra i soliti piatti più lauti apparecchiati per lui, ponesse anche i cibi usuali del convento poichè avea disposto di usare d' allora innanzi soltanto di quelli. Visse così alcuni giorni di sole erbe aride ed insipide secondo la regola dei Cisterciensi, e dovette patirne gravemente conciossiachè fin dalla prima età fosse avvezzo a cibi delicati e nutritivi. Nè certamente poteva durarla a lungo col nuovo cibo e dopo alquanto tempo gliene venne tale sfinitezza di forze che, sentitosi aggravare, dovette darsi per ammalato. Il fedele Eriberto che mai lo lasciava e che ogni giorno veniva a lui per conferire sulla Sacra Scrittura o per ragionare di cose spirituali, s' accorse con suo dolore della debolezza malaticcia del suo arcivescovo, e, avvicina-

1 *Herbert.* IV, 1187-1194.

tosegli, con bel modo lo richiese della cagione di sì improvviso malore. Tommaso, non volendo scoprire le sue segrete austerità, sfuggiva dal rispondere e cercava deviare il discorso; pure non riuscì, chè Eriberto tanto la durò fermo nel tornare ad ogni momento su quel punto che si vide costretto a narrargli ogni cosa, però sotto obbligo di segreto. Nè disse che ne recava in colpa la sua nuova maniera di vivere, ma solo confessò che dubitava quella e non altra poterne essere la cagione. Il fedele Bosham allora gli fece osservare che in ciò v' era stata tentazione del nemico il quale cerca perdere con ismodata o con insolita astinenza coloro che non riesce a far peccare di gola. « Anche nelle penitenze e mortificazioni corporali doversi tenere discrezione; doversi pesare di quanto sia capace la natura non quanto si voglia il desiderio. Adoperasse adunque discrezione e la sua astinenza fosse ragionevole nè si lasciasse trasportare dall' impeto della volontà che parea tratta al bene con troppa veemenza. Bisognare nelle astinenze aver presente l' infermità della carne, la possibilità naturale e la lunga consuetudine; perciò, siccome uso sempre a cibi delicati, non si togliesse da quelli e portasse con pazienza di non poter usare austerezza maggiore ». L' Arcivescovo se ne persuase; in breve, tornato a salute, ripigliò i cibi di prima e in avvenire ebbe sempre sanità e vigore [1].

Un giorno che un monaco, il quale servivagli di segretario, era sceso a lui per conferire di non so quali faccende, lo trovò ancora in chiesa assorto nella orazione, che si disfaceva in lagrime e mandava cocenti sospiri. Soffermatosi alquanto ad aspettare dietro una colonna, sentì una voce che chiamava a nome il santo confessore e che diceva: « La mia Chiesa, o Tommaso, sarà glorificata per il tuo sangue, e tu avrai gloria da me ». Poco dopo il Becket sorgeva dall' orazione e veduto colà il frate, inteso come egli pure avesse udita la voce, volle giuramento che

1 *Herbert.* IV, 119C-1198.

non ne direbbe parola ad alcuno prima della sua morte. Il monaco mantenne la fede data, ma raccontò ogni cosa dopo il martirio dell' Arcivescovo [1].

Era omai passato qualche tempo dacchè Tommaso era a Pontigny e poche speranze si aveano del rinsavire di Enrico. Tratto alle violenze contro l'Arcivescovo di Cantorbery quel principe s'era posto in una via assai sdrucciolevole ed i malvagi di sua corte cercavano tenervelo. Il Becket, caduto interamente dalla grazia regia e lontano dall' isola, nulla più poteva sopra l' animo del suo antico amico e le scaltrezze di Gilberto unite alle malvage suggestioni di Ruggero, rafforzate dal concorde operare di Goffredo Ridell, di Giovanni d' Oxford, di Roberto Uscarl e d' altri profanatori del sacerdozio, assicuravano interamente i baroni e gli altri ambiziosi della piena vittoria. Vero è però che le barbare violenze contro i parenti ed i famigliari di Tommaso aveano eccitata la compassione anche in Inghilterra e che alcuni de' meno acciecati dall' odio o da altre passioni cominciavano a vedere oscuro nell' avvenire e tremavano che ritornassero i tempi funesti di Guglielmo il Rosso e di Enrico I. E quello che più li teneva in sospetto era il contegno svergognato dei due primi prelati restati nel regno, di Ruggero di York che non facea più mistero delle sue ambizioni e delle sue voglie di supremazia e di Gilberto di Londra, tanto poco riguardoso da accettare la amministrazione dei beni della Chiesa di Cantorbery dove il suo Roberto Uscarl rubava a man salva e, per proprio guadagno, opprimeva e angariava la gente [2].

Pochi adunque speravano ancora di vedere il principe ritornato a migliori consigli, dacchè lo sapevano circondato e raggirato da tal gente e questi pochi stessi non osavano mostrare in pubblico le loro speranze. Però anche l' esule arcivescovo confidava che, sbollito il primo impeto dell'ira,

1 *Fitz Steph.* 153.
2 *S. Thomas*, CLXXIX, 651.

Enrico II ritornerebbe quel principe leale e magnanimo che spesso avea mostrato d' essere. Tale confidenza sarebbe stata giusta qualora il principe inglese non avesse avuto vigorosissime due passioni, l' ambizione e l' ira, nè gli fossero stati a' fianchi de' scellerati che, conoscendone il lato debole, lo trascinavano spesso ad errori e ad ingiustizie che poi gli amareggiavano la vita senza che egli li sapesse riparare.

L' arcivescovo volle provare ancora una volta se possibile fosse fargli capire la verità e mostrargli da qual parte stesse la giustizia. Il tempo dovea avere calmato il bollore di quell' animo impetuoso e Tommaso gli scrisse:

« Desiderai ardentemente vedervi e parlarvi; lo desiderai molto per me, ma più assai per voi. Per me lo desiderai affinchè vedendo il mio volto vi ricordaste dei servigi che mentre fui con voi, prestai devotamente e fedelmente secondo coscienza e ne chiamo in testimonio Dio che deve giudicarci ambidue dando premio o pene per le opere nostre come ci saremo meritati. Desiderai ancora vedervi perchè vi moveste a pietà di me condotto a dover vivere mendicando tra gli stranieri benchè per grazia di Dio il necessario ci abbondi e ci sia di molta consolazione il sapere come predisse l' Apostolo che patiranno grande persecuzione coloro che vorranno vivere piamente in Cristo Gesù, e il ritenere per certo che sarà come disse il Profeta, il quale non vide il giusto derelitto nè la sua discendenza mendicare il pane.

« Desiderai molto più vedervi per voi e ciò per tre ragioni. Primo perchè siete mio signore, secondo perchè siete mio re, terzo perchè siete mio figliuolo spirituale. Come a signore vi debbo e vi offro il mio consiglio ed il mio ossequio in tutto ciò che lo deve un Vescovo secondo l'onore di Dio e della Santa Chiesa; come a re vi debbo riverenza e istruzione; come a figlio pel mio ufficio sono obbligato ad ammonirvi ed a gastigarvi, imperocchè il padre ammonisce il figlio ora con blandi ora con severi modi per richiamarlo

al bene. Dovete riconoscere che siete re per grazia di Dio e quindi prima di tutto dovete informare a' buoni costumi la vita vostra affinchè per l' esempio vostro tutti vengano eccitati al meglio secondo disse il savio: *Componitur orbis regis ad exemplum*; poi dovete usare della regia autorità punendo quelli, questi premiando, secondo l' ufficio che ne aveste nella consacrazione e secondo il simbolo della spada che portate per punizione dei nemici della Chiesa. I re si ungono col sacro crisma in tre luoghi, nella fronte, nel petto, nelle braccia e questo significa la gloria, la scienza, e la fortezza. A coloro che ne' tempi antichi non osservarono la giustizia ma violarono i precetti di Dio venne tolta la gloria, la scienza, la giustizia, e la loro generazione ne andò dispersa; esempio ne sieno Faraone, Saule, Nabucodonosor, Salomone e molti altri. Ma a quelli che, dopo il delitto, contriti di cuore si umiliarono a Dio, venne sul capo la grazia del Signore co' suoi doni più ancora abbondanti e perfetti, come fu di Davidde, di Ezechiele e di altri.

« Cristo fondò la Chiesa e col proprio sangue le comperò libertà, sofferendo flagelli, sputi, chiodi, agonie di morte e lasciandoci il suo esempio perchè camminassimo sulle sue orme, giacchè ci dice l' Apostolo: *Si compatimur et et conregnabimus, si commorimur et consurgemus*. La Chiesa di Dio componesi di due ordini, clero e popolo; nel clero sono gli apostoli, gli uomini apostolici, i vescovi e gli altri dottori della Chiesa ai quali è stata affidata la cura ed il reggimento della Chiesa stessa, che hanno da condurre i negozi ecclesiastici affinchè tutto si tragga alla salute delle anime. Per ciò fu detto a Pietro, ed in Pietro fu detto agli altri reggitori della Chiesa di Dio, non già ai re od ai principi: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam et portae inferi non praevalebunt adversus eam*. Nel popolo sono i re, i principi, i duchi, i conti e le altre podestà che devono trattare i negozi secolari per trarre tutto alla pace ed alla unità della Chiesa. E giacchè è certo che sono i re che ricevono la loro po-

destà dalla Chiesa e non è già la Chiesa che riceve la sua dai re ma sì da Cristo, ne viene che, per dirlo con vostra pace, non sta in voi comandare a' Vescovi, assolvere o scomunicare alcuno, trarre i chierici in giudizio di secolari, giudicare delle chiese o delle decime, interdire a' vescovi che trattino cause di trasgressione di fede o di giuramento, e fare altre simili cose che sono scritte trà quelle vostre consuetudini che voi chiamate avite; imperocchè dice il Signore: *Leges meas custodite* e nuovamente per il Profeta; *vae qui condunt leges iniquas et scribentes scripserunt injustitias ut opprimerent pauperes in judicio et vim facerent causae humilium populi Dei.*

« Deh adunque, se gli è in grado, ascolti il mio signore il consiglio del suo fedele, l' insegnamento del suo vescovo, l' ammonizione del suo padre; nè più oltre tenga alcuna comunicazione cogli scismatici, nè serbi con loro e contragga in alcun modo famigliarità. È noto quasi a tutto il mondo quanto devotamente e con quanto onore abbiate ricevuto il Papa e quanto largamente abbiate favorito ed onorato la Santa Chiesa Romana; è noto ancora quanto il Papa e la romana Chiesa abbiano amato ed onorato la vostra persona e v' abbiano esaudito in tutte quelle cose nelle quali non era offesa di Dio. Deh anzi permettete che essa abbia anche nel vostro regno quella stessa libertà che ha negli altri stati! Siate ricordevole di quella professione che faceste e scritta poneste sopra l' altare a Westminster quando foste consecrato ed unto re dal nostro predecessore, di conservare alla Chiesa di Dio la sua libertà. Ritornate ancora la Chiesa di Cantorbery dalla quale aveste la promozione e la consecrazione, in quello stato, in quella dignità che ebbe a' tempi de' vostri e de' nostri predecessori e restituiteci interamente le possessioni che a quella Chiesa ed a noi appartengono, ville, castella, poderi che distribuiste secondo il vostro volere e tutte le cose tolte sì a noi che a' nostri chierici e laici. Se vi è in grado, permettete anche a noi di ritornare liberamente in pace con

sicurezza alla nostra sede, di usare liberamente del nostro officio come è obbligo nostro e come ragion vuole. E siamo apparecchiati a servire a voi come a carissimo signore e re con ogni fedeltà secondo nostre forze, in tutto, salvo l'onore di Dio e della Chiesa Romana e salvo l'ordine nostro. Permettetelo, altrimenti ritenete per certo che sentirete la divina severità e la divina vendetta [1] ».

Più moderata, più savia e meno risentita scrittura di questa non era possibile. Il santo vi diceva delle grandi verità, ma evidentemente era suo debito dirle e senza amarezza ricordava al re i suoi doveri. Non una parola acerba di rimprovero per l'esilio di tanti infelici, non una ingiuria ma solo preghiere e consigli. Tommaso non volea aver nulla da rimproverarsi e, dopo quasi un'anno di patimenti, ricorreva al principe che era causa d'ogni suo male colla mitezza e colla carità d'un padre. Eppure anche questa lettera fu inutile.

Però le parole solenni di Tommaso cominciavano a compiersi. Egli avea detto ad Enrico: « permettesse che la Chiesa fosse libera, altrimenti tenesse pure per certo che sentirebbe la divina severità e la divina vendetta ». Scrivendo quelle parole, certamente egli avea presenti alla memoria i castighi terribili venuti in capo a molti principi che aveano violentato la Chiesa e che s'erano usurpati diritti che loro non spettavano; e in quella grave sentenza compendiava quanto avrebbe scritto più tardi al medesimo re, ricordandogli come Cristo Signore avesse detto de' suoi ministri: *Qui vos odit me odit, qui vos spernit me spernit, qui vos tangit tangit pupillam oculi mei* e, proponendogli a considerare l'esempio di re riprovati. Saule che, eletto da Dio, come si tolse dalle vie del Signore, fu spento colla sua casa; Ozia che, dopo molte vittorie, osando usurparsi i diritti del sacerdozio, percosso di lepra fu cacciato del tempio del Signore, altri molti re che pre-

1 *S. Thomas*. CLXXX, 655,

sumendo ribellarsi a Dio perirono e di tutta la loro potenza trovaronsi spogliati [1].

Forse Enrico non curò quella minaccia, ma ne provò ben presto la verità. Prode in armi ed avveduto, quasi tutte le sue imprese fino allora gli erano riuscite prosperamente, ma dovea cominciare a sentire le amarezze della sconfitta.

Abbiamo accennato nel libro antecedente come gli abitanti della Wallia o Paese di Galles si fossero levati in armi contro gli Inglesi e come Enrico nella radunanza di Northampton al tempo stesso che perseguitava l'arcivescovo di Cantorbery fosse costretto a chiedere l'aiuto de' suoi baroni per domare i Gallesi.

Questo popolo, prode ed intollerante di dominazione straniera, abitava quella parte dell' isola che è posta all' occidente di contro alla Irlanda, ed il paese di Walles aveva il mare d'Irlanda dall'un lato e ad Oriente toccava fino al Cheshire, Shropshire, Herefordschire. D'estensione vasto appena come un quinto dell' Inghilterra, d'aria buona e sottile per gli alti monti che lo rendevano difficile a tenersi in suggezione di signoria dalla quale gli abitanti ripugnassero, bastantemente provveduto di riviere e di acque, la Dee, la Wye, l' Usk, il Conway. la Clyd, il Tivy e la Saverne che vi ha la sua sorgente, non era molto fertile ed abbondante di frutti ma nè tanto arido e infecondo da non produrre il bisognevole agli indigeni.

I Bretoni ed i Cambri de' quali componevasi quasi interamente la popolazione, erano stati uomini guerrieri e superbi di loro indipendenza e due legioni Romane appena aveano bastato per tenerli guardati, sempre stando sull'armi. Terribili ai Sassoni nel tempo che questi aveano sottomesso tutto il resto d' Inghilterra, aveano resistito fino ai tempi di Ethelstan Re Sassone che giunse ad assoggettarli. [2] Succeduti nella conquista del regno i Normanni, que' di Galles non vennero meno alle patrie tradizioni e

1 S. Thomas Ep. CLXXIX, 651.

2 *Lingard*, Histoire d' Angleterre I, 315. Paris, 1834.

fu non senza fatica che si potè vincere la loro resistenza, non dandosi per dòmi neppure dopo la fatale battaglia perduta presso le paludi di Ruddlan. [1] Nel regno di Guglielmo il Rosso con di spesse correrie molestavano i paesi confinanti ed invano quel re si argomentò di vincerli; nè meglio potè fare Stefano nel cui regno agitato e torbido i Gallesi varie volte si spinsero fuori dei loro confini e, ripieni di bottino, ritornarono sulle loro montagne dove fu necessità lasciarli tranquilli. Continuando nelle loro irruzioni anche ne' primi anni del regno di Enrico II, questo principe entrò nel Flintshire, donde i capi Gallesi Owen Gwynned e Rees-ap-Griffith si ritirarono per ricoverarsi nella foresta di Coleshil preparando una imboscata. Di là piombarono improvvisi ed inaspettati sulle genti di Enrico che con grandi sforzi di valore potè appena salvare la vita, arrestare i fuggitivi e rimettere in ordine i suoi. Colla accortezza, con grandi spese, colla costruzione di strade attraverso i boschi e di castella nelle più opportune posizioni, riescì a fiaccare l'ardire dei due capi che gli si fecero tributari e diedero ostaggi in pegno di loro fedeltà. Nel 1163, ritornarono all'antico costume ma, ne ebbero severo gastigo, mentre un' esercito inglese portò la desolazione in tutta la contea di Carmarthen. [2]

Erano questi i nemici che dopo appena un' anno di quiete sorgevano nuovamente a sfidare la potenza del re d' Inghilterra. Occasione alle nimicizie fu l'assassinio d' un nipote di Griffith che, trovato ucciso nel suo letto, si volle fosse stato morto dagli uomini del conte di Pembroke.

Al grido di guerra alzato repentinamente da Griffith risposero i Gallesi che, piombati con lui nel Cardiganshire, si impadronirono di tutte le fortezze inglesi. Lo stendardo di indipendenza spiegato da Griffith e le prime vittorie creb-

1 *Thierry*. Stor. della conqu. I, 327.

2 *Matthaeus Westmonasteriensis*. Flores historici, 228 — 247. Francofurti 1601 — *Florentius Wigorniensis*, Chronicon. 646. Francf. 1601 — *Lingard*. II, 146, — 261 — 363 — 365.

bero l'animo di quei popoli che da ogni parte corsero alle armi e strettisi attorno a lui, a Gwynned e ad Owen Cyvelioch vennero in tanto ardire da sfidare a battaglia le genti di Enrico. Rapidissimi ne' loro movimenti, conoscitori del paese, padroni delle alture, agili, indurati alle lunghe fatiche teneano a bada i guerrieri inglesi e piombati improvvisamente in un luogo, lo lasciavano poi con tanta celerità, che gli inglesi accorsi non arrivavano a tempo d'altro che di vedere le rovine e la desolazione che vi aveano portato. Inutile con tali nemici il valore, sempre minore del bisogno la scaltrezza, dacchè quei montanari conoscevano troppo bene e i propri vantaggi e la tattica dei nemici.

Finalmente Enrico medesimo co' suoi inglesi, normanni, ed angioini venne ad accamparsi ad Oswestry; i Gallesi con nerbo d'armi non minore gli furono a fronte a Carwen nel Merionethshire. Un accidente trasse le sue schiere a battaglia e si combattè ferocemente sulle sponde del Cieroc; il valore de' prodi normanni valse a sbarattare e volgere in fuga gli intrepidi Gallesi che vennero cacciati fin sopra le cime dell'alta montagna di Berwin. Enrico, omai superbo della vittoria, pose il campo a' piedi de' monti su quali comparivano di quando in quando schiere numerose di nemici che stavano spiando il momento opportuno per rovinargli adosso. Ma questa volta un nemico più potente dei Gallesi s' era dichiarato contro di Enrico. Una pioggia impetuosa e continua precipitò nella valle dove stavano gli inglesi grande quantità d'acque che scendendo dalle sovrastanti montagne in poco d'ora posero in grave pericolo le genti d'arme che, abbandonate a forza vettovaglie e provvisioni di campo, arrivarono con grande fatica a salvarsi, fuggendo verso Chester.

Enrico, furibondo per tale disfatta incrudeli ferocemente contro gli ostaggi Gallesi; a Cynwric e Meredith figli di Griffith, a Rees e Cadwall figli di Gwinned e ad altri giovanetti innocenti fece strappare gli occhi, alle fan-

ciulle fece tagliare il naso e le orecchie. [1] Inutile crudeltà che senza levargli l'onta della sconfitta, gli accresceva l'obbrorio e l' infamia d'una vendetta selvaggia.

Non era difficile vedere la mano celeste in quella triste sventura delle armi di Enrico e da allora cominciarono i castighi che divennero tremendi poi, quando morto di ferro l'arcivescovo, la collera di Dio si rovesciò sopra la colpevole schiatta dei Plantageneti. E bene spesso in avvenire dovette risuonare all'orecchio atterrito dell' infelice principe quella solenne minaccia dell'esule arcivescovo: « Se non darete libertà alla Chiesa sentirete la divina severità e la divina vendetta. »

Non fu mai a lungo fortunato chi prese a lottare contro la Chiesa. Bene spesso si videro d' improvviso cadere stati e monarchie e dileguarsi potenze robuste e venir meno nazioni fiorenti senza che ne apparisse in chiaro la ragione operatrice di tanta rovina. E quella ragione, troppo spesso non voluta conoscere, troppo spesso derisa ma fatale sempre, era il verme che formatosi dalla oppressione della ecclesiastica libertà e dalla persecuzione aperta o velata contro i ministri di Dio, rodeva sordamente le fondamenta del potere che poi crollava e nella sua rovina travolgeva i successori ed i figli dei colpevoli principi. Non sono amici della patria e dei troni coloro che, come i malvagi consiglieri di Enrico II mettono nel principe gelosie e dubbii contro la Chiesa e tanto sublimano il soglio da farlo cadere nel fango; non sono buoni politici coloro che al principe additano la spada come ragione di diritto e di dominio nel Santuario. Sventurati quei popoli il cui sovrano col pugno sull'elsa volesse trarre di là ogni diritto ed ogni ragione delle sue opere. Ai dì nostri noi abbiamo veduto andare scoronati ed esuli principi e re che pur ieri si tenevano sicuri sul trono; essi forse non pensavano più alle leggi inique che i loro antenati aveano consacrate, ma

[1] *Lingard.* II, 366 — 367.

quelle leggi erano *fuoco che brucia* e dei delitti dei padri e degli avi portarono la pena i figli ed i nepoti. Possano almeno le loro sventure, portate con tanta magnanimità e con tanta virtù, servire di scuola a far ben comprendere quello che confessava alcuni anni fa uno de' più arrabbiati scredenti del nostro tempo, il quale scriveva:« Allorquando i Principi percossero la Chiesa col loro guanto di ferro, credettero averne maggior pro che del loro diritto e della loro spada. La dignità reale, sorgendo contro il Papa, cominciò invece da allora ad avvicinarsi alla sua perdita. Lo scisma esisteva da più secoli fra il trono e l'altare a gran danno dell'uno e dell'altro.... Umiliata la Chiesa, il principio di autorità era colpito nella sua sorgente, il potere non era che un'ombra ed ogni cittadino poteva chiedere al governo: Chi sei tu perchè io ti abbia ad ubbidire? Il socialismo non tralasciò di mostrare questa conseguenza e quando osò dirsi anarchista, negatore d'ogni autorità, non fece che citare le conseguenze d'un ragionamento che si sviluppava, da migliaia d'anni sotto l'azione rivoluzionaria di governi e di re. [1] »

Fine del Libro V.

1 *Proudhon*. Confessions d' un Révolutionnaire.

DOCUMENTI AL TOMO PRIMO

I.

Ballata antica inglese sulle avventure di Gilberto Becket

In London was young Beichan born,
He longed strange countries for to see;
But he was ta' en by a savage moor
Who handled him right cruellie.
For he viewed the fashions of that laud;
Their way of worship viewed he;
But to Mahomed or Termagant,
Would Beichan never bend a kn'ee.
So, in every shoulder, they 've putten a bore;
In every bore they 've putten a tree;
And they have made him trail the wine
And spices on his fair bodie.
They 've casten him in a dungeon deep;
Where he could neither hear nor see;
For seven years they kept him there,
Till he for hunger's like to die.
This moor he had but a daughter,
Her name was called Susie Pye,
And every day as she took the air,
Near Beichan's prison she passed by.
And bonny, meck, and mild was she,
Though she was come of an ill kin;
And oft she sigh'd she knew not why,
For him that lay the dungeon in...

Over it fell, upon a day
She heard young Beichan sadly sing:
And ay and ever in her ears
The tones of opeless sorrow ring.
« My hounds they all go master less;
My hawks they flie from tree to tree;
My younger brcther will heir my land;
Fair England again I'll never see! ».
The doleful sound, from under ground,
Died slowly on her listening hear;
But let her listen ever so long,
The never a word more could she hear.
And all night long no rest she got,
Young Beichan's soug for thinking on;
She 's stown the keys from her father's head,
And to the prison strong is gone.
And she has open'd the prison doors,
I wot she open'd two or three,
Ere she could come young Beichan at,
He was locked up so curious lie.
But when she come young Beichan before,
Sor wonder'd he that may to see;
He took her for some fair captive,
« Fair Lady, I pray, of what countrie? »
« O have ye any lands, » she said,
« Or castles in your own countrie,
That ye could give to a lady fair,
From prison strong to set you free? »
« Near London town I have a hall,
With other castles two or three;
I'll give them all to the lady fair:
That out of prison will set me free. »
« Give me truth of your right hand,
The truth of it give emto me,
That for seven years ye'll no lady wed,
Unless it be along with me. »
I'll give thek the truth of my right hand,
The truth of it I'll freely gie,
That for seven years I' ll stay unwed,
For the kindness thou dost show to me. »
And she has brib'd the proud warder
Wi mickle gold and white monie;
She's gotten the keys of the prison strong,
And she has set young Beichan free.

She's gi'en him to eat the good spice-cake,
She's gi'en him to drink the blood-red-wine,
She's bidden him sometimes think on her
That sae kindly freed him out of pine.
She's broken a ring from her finger,
And to Beichan half of it gave she:
« Keep it, to mind you of that love
The lady bore that set you free.
« And set your foot on good ship-board,
And haste ye back to your own countrie;
And before that seven years have an end,
Come back again, love, and marry me. »
But long ere seven years had an end,
She long'd full sore her love to see;
For ever a voice within her breast
Said: « Beichan has broke his vow to thee » -
So she's set her foot on good ship-board,
And turn'd her back on her own countrie -
. . . .
. . . .
She sailed east, she sailed west,
Till to fair England's shore she came;
Were a bonny shepherd she espied
Feeding his sheep upon the plain.
« What news, what news, thou bonny shepherd?
« What news hast thou to tell me? »
« Such news I hear, lady, he says,
« The like was never in this countrie;
« There is a wedding in yonder hsll,
« Has lasted these thirty days and three;
« Young Beichan will not bed with his bride,
« For love of one that's yond the sea. »
She's put her hand in her pocket,
Gi' en him the gold an white monie;
« Hue, tske ye that, nus bonny boy,
« For the good news tohu tell'st to me ».
When she came to young Beichan's gate,
She tirled softly and the pin;
So ready was the proud porter
To open and let this lady in.
« Is this young Beichsn's hall? » she said,
« Or is that noble lord within? »
« Yea, he's in the hall among them all;
« And this is the day o' his weddin. »

« And has he wed anither love?
« And has he clean forgoten me?
« And » sighin', said that gay ladie,
« I wish I were in my own countrie ».
And she has ta' en her gay gold ring,
That with her love she broke so free,
Says: « Gie him that, ye proud porter.
« And bid the bridegroom speak to me. »
When the porter came his lord before.
He kneeled down low on his knee.
« What aileth thee, my proud porter,
« Thou art so full' of courtesie? »
« I've been porter at your gates,
« It's thirty long years now and three;
« But there stands a lady at them now,
« The like o' her did I never see.
« For every finger she has a ring,
« And on her mid finger she has three,
« And has mickle gold aboon her brow
« As would buy en earldam to me. »
Its out then spok the brid's mother,
Aye and an angry woman was shè.
« Ye might have excepted our bonny bride,
« And two or three of our companie —
« O hold your tongue, thou bride's mother;
« Of hall your folly let me be;
« She's ten timer fairer nor the bride,
« And all that's in your companie;
« She begs one sheare of your white bread
« But and a cup of your red wine;
« And to remember the lady's love,
« That lost reliev'd you out of pine. » —
« Owelladay!! » said Beichan then,
« That I so soon have married thee!
« For it can be none but Susie Pye,
« That sailed the sea for love of me. »
And quickly hied he down the stair;
Of fifteen steps he made but three;
He's ta' en his bonny love in his arms,
And kist her tenderlie.
« O hae ye ta' en anither bride?
« And hae ye quite forgotten me?

« And hae ye quite fargotten her,
« That gave you life and libertie? »
She looked o' er her left shoulder,
To hide the tears stood in her e' e:
« How fare thee well, young Beichan? » she says,
« I'll try to think no more on thee » —
« O never, never, Susie Pye,
« For surely thif can never be;
« Nor ever shall I wed but her
« That's done and dar'd so much for me. »
Then out and spak the forenoon bride:
« My lord, your love it changeth soon;
« This morning I was made your bride,
« And another chuse ere it be noon. » —
« O hold thy tongue, thou forenoon bride
« Ye' re ne'er a whit the worse for me;
« And whem ye return to your own countrie,
« A double dower I'll send with thee. »
He's ta' en Susie Pye by the white hand,
And gently led her up and down;
And ay as he kist her red rosy lips,
« Ye' re welcome, jewel, to your own. »
He's ta' en her by the milk-white hand,
And led her to yon fountain stane,
He's changed her name from Susie Pye,
And he's call'd her his bonny love, lady Iane.

II.

Guglielmo di Neubridge ci dà alcune particolarità sulla elezione di Ruggero di Pont-l'Evêque ad arcivescovo di Yorck le quali benchè ci sembrino esagerate, pure non sono senza importanza.

Eborocensis Archiepiscopi morte comperta, Robertus decanus et Osbertus Archidiaconus, annitente et cooperante Cantuariensi Archiepiscopo Apostolicae sedis legato, Rogerinm ejusdem Archidiaconnm ad Eboracensiem Cathedram clegernnt, magnisque suffragiis atqne terroribus Eboraccnse Capitulum ad consentiendum induxernnt. *Histor. Rer. Anglic. Lib. I, cap. XXIV, 90.*

Erat autem tempns messis et Rex in Eboraca civitate vel in adjacente provincia, quae volebat expletis, ad Australes provincias remeabat, circa festivitatem beati Archangeli Michaelis, cum Episcopis et nobilibus Anglis Concilium Lnndoniis celebratum est, tum pro regni negotiis, tum etiam pro negotio vacantis Ecclesiae Eboracensis. Evocati ergo maiores ejusdem Ecclesiae cum Abbatibus atque Prioribus subiectae provinciae affuere; factoque in Rogerium Archidiaconum Cantuariensem decreto, cum a suo Archiepiscopo, cujus efficaci astutia omne negotium electionis ejus processerat, Rege connivente solemniter petiere. Quem cum facile *a volente* impetrassent, licet cum idem Archiepiscopus tamquam precibus obstrictus cedere videretur *vel potius vellet videri*, alias quoque preces adjecero; scilicet ut enm, non tamquam Cantuariensis Archiepiscopus, sed tamquam Apostolicae sedis legatus consecraret. Hoc quoque a *volente* non difficulter impetrato, consecratus est idem electus in Ecclesia Beati Petri apud Westmonasterium. *Lib. I*, cap. *XXXII, 106.*

III.

Lettera di S. Anselmo a Baldovino.
Lib. IV Ep. 8.

Balduino gratia Dei Regi Jerusalem, charissimo Domino, Anselmus servus Ecclesiae Cantuariensis: per regnum terrenum ad caeleste sublimari.

Benedictus Deus in donis suis et sanctus in omnibus operibus suis, qui vos ad Regis dignitatem sua gratia in illa terra exaltavit, in qua ipse Dominus noster Jesus Christus per seipsum principium christianitatis seminans, Ecclesiam suam, ut inde per totum orbem propagaretur novam plantavit, quam peccata hominum judicio Dei ab infidelibus diu ibidem oppressam sua misericordia nostris temporibus mirabiliter resuscitavit. Ego itaque memor magnae dilectionis et beneficiorum quae in patre et matre vestra et filiis eorum erga me sum expertus, exprimere scribendo nequeo quantum de gratia Dei quam in fratre vestro et vobis eligendo vos ad illam dignitatem ostendit, gandeo, et quanto affectu ut vos qui fratri successistis, non tam vobis quam Deo regnare studeatis desidero. Unde, mi charissime Domine, etiamsi mea exhortatione non egeatis tamen ex cordis abundantia, ut fidelissimus amicus praecor vos, moneo, obsecro et Deum oro, quatenus sub lege Dei vivendo voluntatem vestram voluntati Dei per omnia subdatis. Tum enim vere regnatis ad vestram utilitatem: si regnatis secundum Dei voluntatem. Ne putetis vobis, sicut multi mali Reges faciunt, Ecclesiam Dei quasi Domino ad serviendum esse datam: sed sicut advocato et defensori esse commendatam. Nihil magis diligit Deus in hoc mundo quam libertatem Ecclesiae suae. Qui ei volunt non tam prodesse quam dominari, procul dubio Deo probantur adversari. Liberam vult esse Deus sponsam suam non ancillam. Qui eam sicut filii matrem tractant et honorant, vere se filios eius et filios Dei esse probant. Qui vero illi quasi subditae dominantur, non filios sed alienos se faciunt. Et ideo juste ab hæreditate et dote illi promissa ex-

hæredantur. Qualem illam costituetis in Regno vestro, in hac nova ressuscitatione; talem illam diu suscipient et servabunt in futura generatione. Quod autem ego vobis persuadere desidero, oro Deum omnipotentem ut ipse persuadeat, et sic vos in via mandatorum suorum deducat et ad gloriam regni cælestis perducat. Amen.Remerium latorem praesentium qui se de vestra nutritura esse cognoscit, Celsitudini vestrae commendo. Et quia mecum diu conversatus de domo nostra ubi se sua strenuitate et bonis moribus valde amabilem fecit, ad vos vadit; precor ut Dominum dilectum, quatenus apud vos melius illi sit, propter amorem nostrum. Valete.

IV.

Capitoli del Concilio di Tours.

Cap. I. Quoniam enormis qnaedam consuctudo in quibnsdam locis contra Sanctorum Patrum constitutiones invaluit, ut sub annuo prætio Sacerdotes ad ecclesiarum regimen statuantur, ne id fiat, modis omnibus prohibemns. Quia dum sacerdotium sub hnjusmodi mercede venale ad aeternae retribntionis praemium consideratio non habetur.

Cap. II. Non satis viriliter avaritia in popnlo argnitnr, si ab his qui in clero constituti sunt, et praecipue qui contempto saeculo religiosorum nomen profitentur, et regulam modis omnibns non cavetnr. Prohibemns igitur, ne ab his, qni ad religionem transire voluerunt, aliqua pecnnia reqniratur: neve prioratns aut capellaniae quaelibet monachorum aut clericorum annua distractione vendantur, neque ab eo, cui regimen ipsarum committitur, pro illarum commissione nllum pretium exigatur. Hoc autem simoniacum esse sanctorum Patrum auctoritas manifeste declarat. Unde quisquis hoc de caetero praesnmpserit, tam qui dederit, tam qui accepit, partem secum simoniae non dubitet habiturum. Pro sepultura qnoque chrismatis et olei perceptione nulla cuiquam pretii exactio intercedat; neque sub obtentu alicujus consuetudinis reatum suum aliquis tueatur, quia diuturnitas temporis non minuit peccata sed auget.

Cap. III. Quia in quibusdam episcopatibus decani quidem vel archipresbyteri ad agendas vices episcoporum sen archidiaconorum et terminandas causas ecclesiasticas sub annno pretio statuuntur quod ad sacerdotii gravamen et snbversionem judiciorum non est dubium redundare, id nlterius fieri districtius prohibemus: quod qui fecerit, removeatur a Domino. Episcopus quoque cum hoc in sua diœcesi snstinuerit, et ecclesiastica judicia sua patitnr dissimulatione subverti, canonica districtione plectatur.

Cap. IV. Non magnopere antiqui hostis invidia infirma membra Ecclesiae præcipitare laborat, sed manum mittit ad desiderabilia ejus et electos quosque nititur supplantare, dicente Scriptu-

ra: « Es de ejus electis. » Multorum siqnidem casum operari so putat, nbi pretiosins aliquod membrum sua calliditate detractum. Inde nimirum est quod se in angelum lucis more solito transfigurans, sub obtentu languentium fratrum consulendi corporibus et ecclesiastica negotia fidelins pertractandi regulares quosdam ad legendas leges et confectiones physicas ponderandas de claustris suis educit. Unde, ne sub occasione scientiæ spirituales viri mundanis rerum actionibus involvantur, et in interioribus ex eo ipso deficiant, ex quo se aliis putant in exterioribns providere, de præsentis assensu concilii statuimus, ut nullus omnino post votum religionis, post factam in aliquo religioso professionem, ad physicas legesve mundanas legendas permittatur exire. Si vero exierit, et ad claustrum suum infra duorum mensium spatinm non redierit, sicut excommunicatus ab omnibus evitetur, et in nulla causa si patrocinium praestare tentaverit, andiatur. Reversns autem, in choro, capitulo, mensa et cæteris, ultimus fratrnm semper existat, et nisi ex misericordia forte apostolicae sedis, totius spem promotionis amittat.

Cap. V. Quamvis grave nimis et divini dignum animadversione judicii habeatur quod laici quaedam quod sacerdotum est, in ecclesiasticis rebus nsurpant, majorem tamen incutit formidinem ac dolorem, quod fomitem sui erroris in ipso Deo dicuntur aliquoties invenire, dum quidam fratrum et coepiscoporum nostrorum aliorumque praelatorum ecclesiæ decimas eis et ecclesiarum dispositionem indulgent, et in devia mortis compellunt, qui praedicatione ipsorum ad vitae viam fuerant revocandi. De quibns dicit Dominus per prophetam: « Peccata popoli mei comedunt, et ad iniquitatem provocant animas eorum. „ Unde statuimus, ut qnisqnis alicui laico in saeculo remanenti ecclesiam decimamve concesserit, a statu suo tamquam arbor quae inutiliter terram occnpat, succidatur et donec emendet suae ruinae jaceat dolore prostratus.

Cap. VI. Majoribus ecclesiae beneficiis in sna integritate manentibus, indecorum nimis esse videtur, ut minores clericorum praebendae recipiant sectionem. Idcirco nt sicut in magnis ita in minimis quoque membris snis firmam habeat Ecclesia unitatem, divisiones praebendarum ant dignitatum permutationes fieri prohibemus.

Cap. VII. Plures clericorum et quod merentes dicimus eorum quoque qui praesens saeculum professione vocis et habitu

reliquerunt, dum commnnes usuras quasi manifestius damnata exhorrent, commodata pecunia indigentibus, possessiones eorum in pignus accipiunt, et provenientes fructus percipiunt ultra sortem. Idcirco generalis concilii decernit auctoritas, ut nullus a modo constitutus in clero vel hoc vel aliud usurae genus exercere praesumat. Et si quis hactenus alicujus possessionem data pecunia sub hac specie in pignus accepit, deductis expensis si sortem suam de fructibus inde percepit, absolute possessionem restituat debitori. Si autem aliquid minus habet, eo recepto, possessio libere revertitur ad dominum. Quod si post hujusmodi constituta in clero quispiam extiterit quod detestandis usurarum lucris insistat, ecclesiastici officii periculum patiatur, nisi forte beneficium ecclesiae fuerit, quod redimendum ei de manu laica hoc modo videatur.

Cap. VIII. In partibus Tolosae damnanda haeresis dudum emersit, quae more cancri paulatim se ad loca vicina diffundens, per Guasconiam et alias provincias quamplurimos jam infecit. Quae dum in modum serpentis infra suas revolutiones absconditur, quanto sorpit occultius, tanto gravius Dominicam vineam in simplicibus demolitur. Unde contra eam episcopos et omnes Domini sacerdotes in illis partibus commorantes vigilare praecipimus, et sub interminatione anathematis prohibere, ne ubi cogniti fuerint illius haeresis sectatores, receptaculum eis in sua terra aut praesidium impertiri quisquam praesumat. Sed neque in venditione aut emptione aliqua cum eis communio habeatur, ut solatio saltem humanitatis amisso, ab errore viae suae resipiscere compellantur. Quisquis autem contra haec venire tentaverit, tamquam particeps iniquitatis eorum anathemate feriatur. Illi vero si deprehensi fuerint, per catholicos principes custodiae mancipati, omnium bonorum amissione multentur. Et quoniam de diversis partibus crebro in unum latibulum conveniunt, et praeter consensum erroris nullam cohabitandi causam habentes in uno domicilio commorantur, talia conventicula et investigentur attentius, et si inventi fuerint, canonica severitate vetentur.

V.

Canonizzazione di S. Eduardo re d' Inghilterra.

Alexander Episcopus servus servorum Dei, venerabilibus fratribus Archiepiscopis, episcopis ac dilectis filiis abbatibus prioribus, aliisque Ecclesiarum praelatis per Angliam constitutis salutem et Apostolicam benedictionem.

Illius devotionis constantiam et fidei firmitatem quam circa Matrem vestram sacrosanctam Romanam Ecclesiam exhibetis, diligentius attendentes, in id propositum voluntatis adducimur, ut vos sicut charissimos fratres et speciales Ecclesiae filios sincera caritate in Domino diligamus, propensius honoremus et postulationes vestras, quantum cum Deo possumus, libenti animo admittamus. Inde utique fuit quod super petitione quam de Eduardo glorioso quondam rege Anglorum canonizzando et in sanctorum cathalogo ascribendo, tam Charissimus in Christo filius noster Enricus illustris Anglorum rex, quam vos ipsi nobis instantius porrexistis, solicitam cum fratribus nostris deliberationem habentes, libro miraculorum inspecto quae dum in carne mortali viveret et postquam de praesenti saeculo est assumptus, omnipotens Dominus per suam misericordiam declaravit; visis etiam litteris antecessoris nostri piae recordationis Innocentii Papae, vestris quoque testimoniis inde receptis; quamvis negotium tam arduum et sublime non frequenter soleat, nisi in solemnibus conciliis de moro concedi; de communi tamen fratrum nostrorum consilio juxta votum et desiderium praedicti filii nostri regis, ac vestrum, corpus ipsius confessoris ita glorificandum censuimus et debitis praeconiis adorandum in terris, sicut eundem confessorem Dominus per suam gratiam glorificavit in cælis. Unde videlicet inter sanctos confessores de caetero numeretur, qui hoc ipsum apud Deum signis meruit ac virtutibus obtinere. Quia igitur decet honestatis vestrae prudentiam, eum praecolere et toto studio venerari, quem autoritate apostolica venerandum vestra postulavit devotio ad colendum, universitatem vestram per apostolica scripta monemus et exhortamur in Domino, quatenus eum ita deinceps studeatis debitis obsequiis honorare, ut ipsius intercessionibus apud districtum Iudicem mereamini veniam obtinere et gloriosum in aeterna beatitudine praemium invenire.

Dat. Anagniae VII Idus Februarii (1161).

VI.

Costituzioni di Clarendon condannate in parte ed in parte tollerate da Papa Alessandro III.

Primum hoc damnavit sancta Romana Ecclesia
sub Papa Alexandro Tertio.

De advocatione et praesentatione Ecclesiarum si controversia emerserit inter laicos, vel inter clericos et laicos, vel inter clericos, in curia domini regis tractetur et terminetur.

Secundum hoc toleravit.

Ecclesiae de feodo regis non possunt in perpetuum dari absque assensu et concessione ipsius.

Hoc toleravit.

Clerici relati et accusati de quacunque re, submoniti a justitia regis venient in curiam ipsius, responsuri ibidem de hoc, unde videbitur curiae regis quid sit ibi respondendum, et in curia ecclesiastica, unde videbitur quid sit ibi respondendum; ita quod justitia regis mittet in curiam sanctae Ecclesiae ad videndum qua ratione res ibi tractabitur. Et si clericus convictus vel confessus fuerit, de caetero non debet eum Ecclesia tueri.

Hoc damnavit.

Archiepiscopis, episcopis et personis regni non licet exire de regno absque licentia regis; et si exierint, si regi placuerit, assecurabunt quod nec in eundo nec in moram faciendo perquirent malum vel damnum regi vel regno.

Hoc damnavit.

Excommunicati non debent dare vadium ad remanens, nec praestare juramentum, sed tantum vadium et pleginm standi judicio Ecclesiae ut absolvantur.

Hoc toleravit.

Laici non debent accusari, nisi per certos et legales accusatores et testes in praesentia archiepiscopi vel episcopi, ita quod archidiaconus non perdat jus suum, nec quidquam quod inde habere debeat. Et si tales fuerint qui culpantur, quod non velit vel non audeat eos aliquis accusare, vicecomes requisitus ad id faciet jurare duodecim legales homines de visueto seu de villa coram episcopo, quod inde veritatem secundum conscientiam suam manifestabunt.

Hoc damnavit.

Nullus qui de rege teneat in capite, vel aliquis dominicorum ministrorum ejus excommunicetur nec terrae alicujus eorum sub interdicto ponantur, nisi prius rex, si in terra fuerit, conveniatur, vel justitia ejus, si extra regnum fuerit, ut rectum de ipso faciat, et ita ut quod pertinebat ad curiam regiam ibidem terminetur, et de eo quod spectabit ad ecclesiasticam curiam ad eamdem mittatur ut ibidem terminetur.

Hoc damnavit.

De appellationibus, si emerserint, ab archidiacono debent procedere ad episcopum et ab episcopo ad archiepiscopum; et si archiepiscopus defuerit in justitia exhibenda, postremo ad regem est perveniendum, ut praecepto ipsius in curia archiepiscopi controversia terminetur, ita quod non debet ulterius procedere absque assensu regis.

Hoc damnavit.

Si calumnia emerserit inter clericum et laicum, vel e converso, de ullo tenemento, quod clericus velit ad eleemosynam attrahere, laicus vero ad laicum feodum, recognitione duodecim legalium hominum per capitalis justitiae regis consuetudinem terminabunt, utrum tenementum sit pertinens ad eleemosynam sive ad laicum feodum, coram ipsa justitia regis. Et si recognitum fuerit ad eleemosynam pertinere, placitum erit in curia ecclesiastica. Si vero ad laicum feodum, nisi ambo de eodem episcopo vel ba-

rone advocaverint, in curia regis erit placitum. Sed si uterque advocaverit de feodo illo enndem episcopum vel baronem, erit placitum in curia ipsius, ita quod propter factam recognitionem saisinam non amittat, qui prius saisitus fuerat, donec per placitum disratiocinatum fuerit.

Hoc damnavit.

Qui de civitate, vel castello, vel burgo, vel dominico manerio regis fuerit, si ab archidiacono vel episcopo de aliquo delicto citatus fuerit, unde debeat eis respondere, et ad citationes eorum satisfacere noluerit, bene licet eum sub interdicto ponere, sed non debet escommunicari, priusquam capitalis minister regis loci illius conveniatur, ut justitiet eum ad satisfactionem venire. Et si minister regis inde defecerit, ipse erit in misericordia regis, exinde poterit episcopus ipsum accusatum ecclesiastica justitia coercere.

Hoc toleravit.

Archiepiscopi, episcopi, et universae personae regni, qui de rege tenent in capite, habeant possessiones suas de rege, sicut baroniam, et inde respondeant justitiis regis et ministris, et sequantur et faciant omnes rectitudines et consuetudines regias; et sicut caeteri barones debent interesse judiicis curiæ regis cum baronibus, usquequo perveniatur in iudicio ad diminutionem membrorum vel ad mortem.

Hoc damnavit.

Cum vacaverit archiepiscopatus, vel episcopatus, vel abbatia vel prioratus de dominio regis, debet esse in manu ejus et inde percipiet omnes reditus et exitus sicut dominicos. Et cum ventum fuerit ad consulendum Ecclesiae, debet dominus rex mandare potiores personas Ecclesiae, et in capella ipsius debet electio fieri assensu regis et consilio personarum regni, quas ad hoc faciendum vocaverit. Et ibidem faciet electus homagium et fidelitatem domino regi, sicut ligio domino de vita sua, et membris, et de honore suo terreno, salvo ordine suo, priusquam sit consecratus.

HOC TOLERAVIT.

Si qnisquam de proceribus regni diffortiaverit archiepiscopo vel episcopo, vel archidiacono de se vel de suis justitiam exhibere, rex debet jnstitiare. Et si forte aliquis diffortiaret domino regi rectitudinem snam, archiepiscopi et episcopi et archidiaconi debent eum justitiare, ut regi satisfaciat.

HOC TOLERAVIT.

Catalla eorum, qui sunt in regis forisfacto, non detineat ecclesia vel cœmeterium contra justitiam regis, qnia ipsius regis sunt, sive in ecclesiis, sive extra fuerint inventa.

HOC DAMNAVIT.

Placita do debitis, quae fide interposita debentur, vel absque interpositione fidei, sint in curia regis.

HOC TOLERAVIT.

Filii rusticorum non debent ordinari absque assensu domini, do cujus terra nati esse dignoscuntur. A queste proposizioni soggiungo Eriborto: Singulis vero damnatis his mox singulas damnationis suae causas subjecissem, nisi quia cuivis vel modicam sacrorum canonnm habenti experientiam statim in primo auditu notissimae sunt.

Facta est autem praedictarum consuetudinum et dignitatum regiarum recordatio ab archiepiscopis, episcopis, comitibus, baronibus, nobilioribus et antiquioribus regni, apud Clarendunam, quarto die ante Purificationem sanctao Mariao Virginis, domino Henrico filio regis cum patre sno ibidem præsente.

VII.

Obiezioni di S. Tommaso contro gli articoli delle Costituzioni di Clarendon.

Ut illarum consuotudinum seu libertatum vel dignitatum, quas regias vocabant et quae tunc propositae nobis, interseramus ut aliquas, prima, ut, decreti funesti chirographi proprii utar verbis, fuit hæc:

1. « Do advocatione et præsentationo Ecclesiarum si controversia emerserit inter laicos, vel intor laicos et clericos, vol inter clericos, in curia domini regis tractetur ot terminetur. » Sic mox in primis respondit archipræsul evidentissime clericos ad sæcularia judicia pertrahi et ecclesiasticam jurisdictionem in sæcularem converti. Advocatio quippe ecclesiarum juri spirituali, quo is qui vulgo Ecclesiao persona dicitur curam spiritualem et regimen animarum adipiscitur, accedit et innitur, undo cujus est de jure principali cognoscere, et de accessorio, cum unum do altero pendeat et sibi invicem innexa sint et adnexa. Alioquin si istud quod perniciosa quorumdam inventione jus advocationis nominatur, merum saeculare jus et haereditarium est: vendatur, ematur, et etiam aliarum instar saecularium in monomachiam deducatur. Dupliciter igitur arguebat archipraesul funestum adinventum hoc, tum quia clericos trahebant ante judicem non suum, tum quia id unum controversia non de cognitione sæcularis, sed potius judicis ecclesiastici est.

Huic vero funesto aliud, non tamen continuo sed tertium in chirographo, decrotum subjungebatur profanius, cujus sunt hæc verba et talis sanctio:

« Clerici relati vel accusati de quacumque re, submoniti a justitia regis venient in curiam ipsius responsuri ibidem de hoc, unde videbitur curiae regis quod sit ibi respondendum et in curia ecclesiastica unde videbitur quod ibi sit respondendum: ita quod justitia regis mittet in curiam sanctae Ecclesiae ad videndum qua ratione res ibi tractibitur. Etsi clericus convictus vel confessus fuerit, non debet de caetero eum Ecclesia tueri. » Hac, ut no-

minabant, consuetudine sic in scriptum redacta, advertit mox archipræsul et certius magis intellexit quam et priori propinari sibi serpentinæ æmulationis virus, et mox testatus est totius funesti chirographi ipsa vorba sicut insipidae elegantiae sic plena malitiae et plane libertatis cleri subversionem, adjicions: « Ecce, inquit, quia juxta funestum canonem hunc clerici tam in criminali quam in civili causa ad saeculare judicium pertrahuntur. Et de novo judicatur Christus ante Pilatum praesidem. Et quod adhuc pænalis servitutis accedit cumulo, contra Domini in propheta mandatum clerici bis judicabuntur in id ipsum et duplex eorum consurget tribulatio. Quod si sic omnium sceleratorum excedet adhuc deterior clericorum conditio. » Huic vero subsequens erat funesti chirographi decretum alter:

« Archiepiscopis, episcopis et personis regni non licet exire de reguo absque licentia domini regis. Et si exierint, si regi placuerit assecurabunt quod nec in eundo nec in moram faciendo, quaerent malum vel damnum regi vel regno. »

Archipraesul vero objecit huic quod hujus promulgationes edicto cessarent ad loca sancta peregrinationes et vota et etiam evacuaretur obedientia et quod maximo porsonis regni regnum praeclarum carcer fieret, et sic deterior personarum regni conditio quam privatornm. Quid enim si aliqua personarum peregre proficisci se voverit, aliave forte justa causa et honesta traxerit ad trasmarina? Quid si forte, sicuti interdum solet inter viros apostolicos et Anglorum reges simultas aborta, ad concilium aliasve Ecclesiae necessitates expediendas vocat hic, inhibet ille? Nonne oportet obedire magis huic quam illi? Christi vicario quam regi terrono? Oportet quidem: quanto magis Deo quam homini! Verum personis ecclesiasticis regibus obligatis sic et votum et obedientia secundum obligationis hujus formam de regum penderet arbitrio; unde et archipraesul interloquendo subjecit: « Decons quidem est et congruit sic ut quaevis personarum regni, si ob causam exire regnum disposuerit, a rego prius licentiata recedat; sed juratoria cautiono so obligare ad hoc, ne absquo licentia oxeat, sicut irreligiosum et indecens. »

His vero consequens erat adhuc chirographi decretum septimum:

« Nullus qui de rege teneat in capite, vel aliquis domesticorum ministrorum ejus excommunicetur, nec terrae alicujus eo-

rum sub interdicto ponantur, nisi prius rex, si in terra fuerit, conveniantur, vel justitia ejus si extra regnum fuerit, ut rectum de ipso faciat. Et ita ut quod pertinebit ad curiam regiam ibidem terminetur et de eo quod spectabit ad curiam ecclesiasticam ad eamdem mittatur ut ibi tractetur. »

Hoc chirographi decreto perhibebat archipræsul plane exauctorari Ecclesiam, et sacerdotes in praesenti Domini Sabaoth, velut selecti quidam aliorum duces et principes, militiae suae privari cingulo, qui a summo omnium principe et qui omnium principum aufert spiritum, acceperint gladium et liberam habent ligandi et solvendi potestatem super reges ipsos et principes. Iuxta quod rex ipse et propheta: Ad alligandos, inquit, reges eorum in compedibus et nobiles eorum in manicis ferreis (Psal. CXLIX). Exauctorarentur, inquam, Christianae militiae duces sacerdotes sic, quorum est discernere inter sanctum et profanum, inter pollutum et mundum, et ad quorum qui leprosus fuerit separatur arbitrium.

Huic vero mox subsequens chirographi decretum octavum:

« De appellationibus, si emerserint, ab archidiacono debent procedere ad episcopum, et ab ipso ad archiepiscopum. Et si archiepiscopus defecerit in justitia exhibenda, postremo ad regem est perveniendum ut praecepto ipsius in curia archiepiscopi controversia terminetur, ita quod non debet ulterius procedere absque assensu regis. »

Huic in prima facie cervice erecta archipræsul se opposuit proclamans, huic promulgato sic, ipsos archipræsules, si consenserint, manifesto perjurii reos, qui in susceptione pallii inter caetera de appellationibus deferendis Romano Pontifici expressum juraverunt: adjicens etiam dire et funeste tolli hic omnium refugium oppressorum, quibus tamquam ad matrem omnium Romanam Ecclesiam libero recurrere prohibetur:

Post hoc inter pleraque alia supponitur chirographi decretum duodecimum:

« Cum vacaverit archiepiscopatus, vel episcopatus, vel abbatia, vel prioratus de dominio regis, debet esse in manu ejus, et inde percipiet omnes redditus et exitus sicut dominicos. »

Huic mox respondit archipræsul breviter, res pauperum fisco minime applicandas, et hoc forte, sicut contra clementiam et magnificentiam regiam, quae etiam tamquam alienæ divitiæ nequa-

quam sunt redemptio animae principis, quod, etsi illorum qui praecesserunt nos temporibus aliquando sic, minime tamen tamquam sacrilegium haereditarium hoc trahendum ad consequentiam. Sed Ecclesiae semper clamandum, semper obviandum, et quatenus potest resistendum; et si sustineatur quod corrigi non potest, tamen consentiendum nunquam. Sequitur vero in eodem irregulari canone: « Et cum ventum fuerit ad consulendum Ecclesiae, debet dominus rex mandare potiores personas Ecclesiae et in capella regis fiet electio. » Ed quidem archipraesul, tamquam validus canonicae electionis patronus, praehabito cum eruditis suis consilio, sicut in aliis et in hoc, mox respondit, sicut canonem novum et novam ex ipso electionis formam introductam, apostolicarum sanctionum priscis jam et usitatis institutis sicut penitus diversam et adversam; nec licere sibi absque Viri apostolici, seu potius totius universalis Ecclesiae auctoritate, novitati tam singulari et singularitati tam novae, praesertim super tantis personis ecclesiasticis constituendis in insulana credita sibi Ecclesia, novam auctoritatem praestare, vel assensum, etiam etsi Ecclesiae plurimum expediret sic. Hoc enim esset jam velut particulare quoddam schisma in Ecclesia facere eo suo sensu et suo spiritu, a generalibus ait jam usitatis sanctorum Patrum sanctionibus sic recedere: addens quod haec electionis forma nova in Anglia, velut quaedam in corde maris scintilla, mox per universum Ecclesiarum orbem incendium grande de facili ex se posset producere. Nam si ad votum suum et nutum hanc electionis formam adinvenit in regno suo rex Anglorum, quidni similiter facturi in regnis suis audientes hoc et reges caeteri? Addens etiam quod novus canon hic plane canonicae electionis libertati et honori plurimum derogaret: cum nisi urgentissima ratio interveniat, eo in loco eligendus sit antistes, ad quem consecrandus est, non quidem in praesentia principis, etsi de principali conniventia et assensu. Quis enim principis praesentiam non paveat? Quis non exhorreseat? Quis nominabit libere, nisi quem desideravit ac quem postulaverit princeps? Quod sancti Patres religiose et sapienter providentes statuerunt, ut nec in curia nec in aula seu camera nec etiam in principum capella seu oratorio pontificum aut fieret aut confirmaretur electio.

Adjiciebat etiam decere minime ut ecclesiastici principes, personae tam celebres, tam magnificae, quibus tot populorum regi-

men, tot animarum cura, et tot Ecclesiarum sollicitudo credita est, in talibus et talium praesertim locis quae quorumlibet laicorum seu etiam regum deputata sunt obsequiis aut eligantur aut confirmentur electi. Et objectis sibi mox respondit, quia etsi in hoc Anglorum regno ab aliquorum regum retro temporibus sit factum sic, magis hoc tyrannice usurpatum quam constitutum legitime. Adjecit tandem de variis electionum figuris, de quibus per utriusque Testamenti paginam ecclesiasticae nos historiae edocent ex quibus in Ecclesia primitiva Catholicos saeculi principes ecclesiasticis electionibus et negotiis non numquam interfuisse manifestum, verum secundum profectum fidei et varias circa Ecclesiam rerum vicissitudines varia sanctorum Patrum super electionum figuris dispensatio invenitur. In quibus aliter statutum reperitur inter Ecclesiae nascentis primordia, aliter vero nunc, quando juxta prophetae vaticinium posita est in superbiam saeculorum; unde et ab hac electionis forma, quam nunc universalis Ecclesia suscepit, approbat et observat. absque Ecclesiae auctoritate recedere tutum minime. Et quidem archipraesuli responsum ad haec sic.

Ex istis itaque constitutis funestis, quae jam expressimus, odio archipraesulis ad ecclesiasticae libertatis oppressionem ab Ecclesiae inimicis fabricatis, sic quisque mox videre potest quam manifesta, quam justa archipraesulis nostri primo exilii et demum martyrii causa fuerit. Quod alicujus martyrum causa justior fuerit aut apertior, ego nec audivi, nec legi; qui potest doceat, cum tamen et de illis pleraque alia restent adhuc funesto illi decreti chirographo inserta formae et sanctionis consimilis.

Verum non est meum, non est meae mensurae, non parvitatis meae, ad regias seu ecclesiasticas consuetudines dignitatesve aut libertates se extendere. Nihil parvitati meae et dignitatibus illis; nec meae mensurae est vel scientiae probare illas vel improbare: ipsorum potius regum et pontificum consideratio haec. Solum quod audivi, quod vidi, hic testor. Unum scio quia haec quae jam expressimus et alia nonnulla similia his, numero, ni fallor, quasi decreta capitulatim distincta sexdecim, praefato inserta chirographo, plena jam erant inter regem et archipraesulem dissensionis materia. Et hoc decreti chirographum, ab ipso originali mutuatum, favente Domino, in historici hujus voluminis fine integre postponimus [1] ut cunctis martyris hujus historiae lectoribus

[1] È quello da noi recato nel documento VI.

liquido pateat, etiam praeter ea quae jam posita, quam clara, quam aperta, quam perspicua primo exsilii et postea martyrii fuerit archipraesulis causa. Domino quidem omnium judice mirabiliter quidem, sed aequissime disponente, ut cujus fuerant odio introductae et quibus semetipsum accusans videbatur quodammodo consensisso, per eundem ipsum postea in proprio ipsins cruore sint abolitae, delens sic hoc quod adversum nos erat decreti per chirographum quod erat contrarium nobis, palam etiam triumphans principatus et potestates in semetipso. Nam ut de aliis nunc praeteream, ipsius regis advertentis se et corde toto et corpore ad archipraesulem suum in fine reversi, huic de quo nunc agitur praesenti decreti chirographo renuntiavit, renuit et vim ejus omnem et actoritatem explosit; quod plene liber, quem Melorum inscripsi, quem historiae huic subjunxi, edocet. Quod si mihi objeceris multa de iniquis statutis illis per regnum observari adhuc, breviter respondeo et certissime regem ipsis, ut diximus, renuntiasse et Christi sponsam Ecclesiam in sanguine martyris Christi triumphali evicisse. Si rex pœnitens et renuntians persoveraverit, Deus novit, Deus velit, rex ipse viderit. Et si, ut mihi objicis, funesti illius chirographi consuetudines aliquae vim habent, et tamquam de stirpe noxia de nocuis amputatis nonnulla quasi spuria vitulamina male excrescant, adhuc sperandum quod ad archipraesulum martyris successorum instantiam, per regum clementiam, cum crebro et devote martyris et martyrii causae extiterint memores, imperfectum supplebitur, et plene a facie Ecclesiae computrescet servitutis ecclesiasticae jugum. Aut si non habebunt, Altissimo disponente, sic martyris successores archipraesules his diebus carnis suae exercendae probandaeque virtutis materiam, — sed quasi præoccupantes, necdum est de his quae nunc hic tangimus locus, revertamur ad hoc quod in praesenti agitur, jam propositam plenam et, ni fallor, solum ex his quae praetetigimus, praeter alia quae hic praeterimus, totius Ecclesiae judicio justissimam dissensionis causam et materiam. Quam totius Ecclesiae primas Vir apostolicus sua quae omni præest auctoritate justificavit confirmans, sicut sequentia declarabunt. Revertamur, inquam, ad plenam jam dissensionis causam. Jam enim plana, jam ampla dissensionis materia, post modicum exsilii, et postmodum martyrii causa.

O aemolorum inveterata iniquitas! o legum profana novitas,

ad malum nimis efficaces! Quae tantum regem et tantum pontificem tam necessario, tam commendabili charitatis conjunctos vinculo, tam irreparabiliter disjunxerunt; vae illis propheticum et aeternum, qui leges has novas condiderunt! Ipsius profecto diabolicae aemulationis adinventiones hae. O aemulatio quae in vilis et contemptibilis vitae hominibus tugurium habens, regum solia et doctorum cathedras potit! Vere quidem dictum et vere nimis verum, quod

Summa petat livor, perflent altissima venti.

Cui et illud consonat Sapientis: Stellio manibus nititur et moratur in aedibus regum (Prov. XXX). O quam dira, quam dura et quam inhumana aemulatio haec, tam dulcia, tam chara et mundo tam clara, tantae dilectionis, dulcedinis tantae dissolvens foedera! quae charitati ex directo opposita, ut jam supra nos dixisse meminimus, et dolor iterare nunc urget, semper de pace turbatur, de concordia dissidet, de incolumitate tabescit, de felicitate torquetur, de successu tristis, de dolore hilaris, cum gaudentibus flens, et cum flentibus gaudens. Sed spretis his pacis inimicis, operariis Satanae, revertamur et exsequamur proposita.

Scripto vero expressas, ut jam diximus, consuetudines continente ad chirographi formam confecto et propalato, postulat rex ab archipraesule et episcopis ut ad cautionem majorem et firmitatem sigilla sua appendentes apponant: verum archipraesul etsi vehementer motus et contristatus dissimulat tamen, regem exacerbare tunc nolens. Et caute quidem non de plano negat, sed differendum dicebat adhuc. Etsi paratos ad faciendum, adjiciebat tamen propter negotii magnitudinem decere dilationem vel modicam, cum juxta Sapientem absque consilio nihil faciendum sit grave, et exinde post deliberationem aliquantulam, ipsum et episcopos alios super hoc decentius requirendos. Scriptum tamen dictas consuetudines continens recipit, praemeditate quidem et provide ut causam videlicet suam secum scriptam haberet. Alteram vero scripti partem suscepit Eboracensis archiepiscopus: rex vero ipse tertiam, in regum archiviis reponendam. Et sic a curia recessimus, versus civitatem Wintoniam proficiscentes.

(*Herbertus de Bosham.* Vita S. Thomae, Libro III cap. XIX pag. 1137 et sequ.)

VIII.

Lettera di Giovanni Vesc. di Poitiers a S. Tommaso.

Joannes Pictaviensis ad Thomam Cantuariensem. Reverendissimo domino et patri, beatissimo Thomae, Dei gratia Cantuariensi archiepiscopo, suus Joannes, eadem gratia Pictaviensis Ecclesiae humilis sacerdos, salutem et sanctae perseverantiae virtutem.

Vix mihi, domine, vel unum diem in itineris procinctum indulsi post litterarum vestrarum susceptionem, imo et omnis mihi etiam minus horae morula odiosa erat post illarum perlectionem litterarum, quae nihil continebant nisi solam obtestationem, ut tam necessario negotio, absque cujus impetratione non erit, sicut proponitis, absque scrupulo conscientia vestra, meum praestarem obsequium. Fateor, Domine, excussisse mihi lacrymas litteras illas quarum tam sedula, et sub tali imprecatione obsecratio nescio quam circa fidem amici dubitationem importare videbatur. Malo tamen ut salva pace domini mei loquar, vos juxta nominis vestri proprietatem parum credulum, quam me minus devotum inveniri. Et, quamvis, sicut praecepistis, in hujus itineris arreptione Pictaviensium meorum contempserim loquacitatem, volui tamen, salva gerendi negotii fide, ipsorum declinare nugacitatem. Inde fuit quod palam proposui me episcopo Ebroicensi, Ricardo de Humet constabulario, Willelmo filio Hamonis, caeterisque regis officialibus Turonis occursurum, qui eisdem diebus ibi convenire debebant ut super pace comitum Arvernensium tractarent. Consilii siquidem illorum fidem explorare necesse habebam propter novorum mandatorum inauditam duritiam, quae mihi luscus noster, cujus et mentis oculum penitus excaecavit Deus, et cum illo Simon de Turnebu conestabularius Toarcensis, ex parte regis apportaverant. Illi enim, paucis diebus post natalem Apostolorum, Pictavium venerant, et solum me in partem traxerant, tamquam secreta habentes ad me mandata; adhibito tamen secum Henrico Panetario quasi legationis sibi injunctae fideliter peractae, si necesse foret, teste futuro. Cumque plurimum insisterem, ut vel unum mecum adhibere possem, sive abbatem, quia plerosque ibi mecum habebam, sivo quamcunque Ecclesiae meae personam, sive saltem ca-

nonicum, id mihi concessum non est, eo quod mandata ad me tantum, non etiam ad illos perferenda accepissent. Inhibuerunt itaque mihi sub districta interminatione, ne aliquid ad regis dignitatem pertinens mihi usurparem. Cui mandato cum me libenter pariturum respondissem, ad specialia tandem descenderunt, prohibentes ne ad querelas viduarum, vel orphanorum, vel clericorum, aliquem parochianorum meorum in causam trahere praesumerem super quacumque possessione immobili, donec ministeriales regis, vel dominorum, ad quorum feudum res controversiae pertineret, in facienda justitia eis defecissent. Deinde, ne super accusatione foenoris quemquam audirem. Praeterea, ne in aliquem baronem, ipsis inconsultis, imo donec ipsi illum mihi, in quibus deberent, ad justitiam offerrent, anathematis sententiam promulgarem. Haec enim fere erant, in quibus contra regiam agere dicebar dignitatem. Et praecipue clericos circa quorum patrimonia ad ipsos quoscumque titulo devoluta a sordidorum et personalium munerum praestatione irreverenter defendere dicebar. Poena quoque his omnibus subjecta est, si haec de caetero mihi usurparem. Quamvis enim circa personam meam, ut aiebant, duriora illis injuncta fuissent, mihi tamen etiam cum periculo suo parcentes, indictam sibi ad alios poenam extenderent, ita scilicet ut si quis ad citationem meam veniret, praedictis privilegiatis personis responsurus, omnia illius bona confiscarentur, ipso, eo quod coram nobis respondisset, publico carceri deputando. In accusatione vero feneratorum eidem quoque poenae subjicerentur, tam accusator qui nos adiisset, quam accusatus qui coram nobis respondisset. Quod si vel in istos, eo quod coram nobis respondere nollent, vel in alios quoslibet a rege possidentes principaliter, ipsis inconsultis, excommunicationis sententiam dictarem, scirent exinde excommunicati illi regi non displiciturum, si vel in personam meam manum extenderent, vel in bona mea grassarentur, vel in personas vel in bona clericorum meorum, qui sententias ex mandato meo promulgarent, aut promulgatas observarent.

Ad haec ego illis et reverenter et humiliter respondi, oportere me omnia haec, licet solus audissem, ad Ecclesiae meae referre conscientiam, cujus erant libertates illae, quibus hactenus usus eram, et nunc uti prohibebar. Quibus omnibus si ipsis inconsultis renuntiassem, nihil actum esset, nisi quod in capitis mei periculum redundare posset. Verum, cum communicato cum ecclesia

nostra verbo me nihilominus in libertatis nostrae prosecutione perseveraturum cognovissent, primo coram plerisque baronibus Pictaviensium, deinde coram nostris civibus sua publice promnlgaverunt edicta. Hinc mihi sicut supradixi, Turonis proficiscendi et caeterornm ministerialium regis consilium explorandi occasionem accepi. Adjeci etiam, quod si forte apnd eos certi mihi consilii certa forma non appareret, illud Senonis secretario domini Papae explorare non esset ntile. Sub hujns consultationis obtentu cum Turonis pervenissem inveni supra nominatos regis officiales, jam firmato consilio qnod in Arverniam proficiscerentur ipso die ad castrnm, qnod Luchiae nominatnr, profectos esse. Quos ego continnato diplomate usqne ad idem castrum prosecntus, ibidem Willelmnm filinm Hamonis et Hugonem de Cleers reperi. Caeteri jam ab ante anroram ad castrnm Radulphi iter arripuerant. Apud qnos cum nihil consilii fere, quod ad negotium Ecclesiae meae attinebat, invenissem, gaudio tamen gavisus snm, quod opportunitatem accepi conveniendi ipsum Hugonem de Cleers super litteris, quas ei mittebatis. Cumque praesensissem qnod G. clericus ejus ibidem praesens non esset, adjeci me in mandatis accepisse a vobis, quod ego, si ille abesset, et in litteris legendis, et in eisdem, postquam lectae essent, communicandis, et etiam in rescribendo vobis, si qnid rescribere vellet, absentis locnm supplerem. Et, quoniam spatium illi ad ea, quae rescribere volebat, non suppetebat, impetravit a me nt litteras, quas G. suo mittebatis, ipse in manu sua fideliter reciperet, et illas, qnas ipsi praelegeram, snb fidei snae pollicitatione donec ad eas rescripsisset conservaret, nullius oculo nisi sæpedicti G. illas inspecturo. Et is quantum mihi videtur, compatitur injuriis qnae Ecclesiae Dei irrogantur, et si non nsquequaqne forsitan contemplatione divina, respectu tamen, nt existimo, affectionis domini sui, cui, qnantum animadvertere possum, timet, ne forte in his, quae agit, a Deo, qnem offendere videtur, percutiatur. Ego vero dominum Ebroicensem, et illos qui cum eo praeibant, litteris tantum prosecntus, in cœpto itinere institi, et ab eodem castro, id est a Lnchiis, praesentium latorem ad vos remisi. Praemisi autem cnrsorem, per qnem abbatem Pontiniacensem, nt mihi in curia occurrat, invito, qui Claraevallensi, et de Fossanova, ordinis sui abbatibus, in negotio vestro nobiscnm cooperetnr, si illos forte in curia invenerimus. Quibns, pront Deus permiserit, exple-

tis, nuutium ad vos dirigere curabimus, per quem omnia ad vos vel ad nos pertinentia, quao cognitione vestra digna existimabimus, vobis significare studebimus. De caetero, paternitati vestrae supplico pro clerico vestro, amico meo, Turstano de Burins, ut gratia vestra ad mo vel semel videndum veniro permittat, quem, si obsequio vestro necessarius est, vobis continuo remittomus. Bene valete.

IX.

Lettera di Alessandro III a S. Tommaso.

1.

Alexander Papa Thomae Cautuariensi Archiepiscopo. Etsi pro animi tui prudentia et fidei sinceritate persouam tuam uberiori dulcediue charitatis et flagrantiori desiderio velimus semper diligere et honori et exaltationi tuae, sicut charissimi fratris nostri, ardentiori auimo aspirare, nos tameu et te ipsum qui magna columua es Ecclesiae tuae, cautius couvenit temporum qualitatem attendere et provida dispensationis moderatione motum principis delinire. Novit siquidem industria tua, cui diviua dispensatio magnae providentiae ac gratiae donum iudulsit, quam ferventem dispositionem circa regni sui guberuationem clarissimus iu Christo filius noster Henricus, illustris rex Anglorum, depeudat et eamdem velit dispositionem, ut firmior habeatur et habeat majorem favorem auctoritate Romauae Ecclesiae roborari. Unde cum olim per veuerabilem fratrem Lexoviensem Episcopum et dilectum filium nostrum Pictaviensem archidiaconum, a nobis et fratribus nostris iustautius postulasset legationem totius Augliae Archiepiscopo Eboraceusi iudulgeri, et tam tibi quam uuiversis Episcopis mandari rogasset ut antiquas regni sui consuetudiues et diguitates conservaretis, nobis eius petitiones praeter suum arbitrium moderautibus, statim post reditum nuntiorum suorum, vix audito quod a nobis reportaverant, dilectos filios nostros Gaufredum archidiacouum tuum et magistrum Joaunem ad uostram praesentiam destinavit, et per eos quod prius petierat, et maiora a nobis iustantissimo postulavit. Et ut suo desiderio faciliorem animum praeberemus, fraternitatis tuae et praedicti archiepiscopi ad nos litteras impetravit. Quod euim de antiquis consuetudiuibus et diguitatibus couservaudis prius maudari rogaverat, uuper, sicut tu et alii observare promiseratis, ea cum multa iustantia petit auctoritate apostolicae sedis sibi et suis posteris coufirmari. Sed uos petitionem istam nequaquam admisimus. Veruutameu ne ad nimiam amaritudinem et vehementiorem auimi turbationem eum circa nos et teipsum provocaremus, ne etiam id

consideratione tui putaretur quomodolibet impediri, nos tibi et nobis, ne forte in majorem calorem iracundiae adversus te exardesceret, consultius providere volentes et pensantes tempora periculosa, legationis litteras praefato archiepiscopo concedendas, eidem regi concessimus.

Quoniam vero votis principum condescendendum est et suae obtemperandum voluntati, prudentiam tuam monemus, consulimus et omnimodis exhortamur, quatenus sicut vir prudens et discretus, necessitatem temporis metiens, et quae inde tibi et ecclesiae tuae possent provenire pericula, fideli meditatione attendens, praenominato regi in omnibus et per omnia, salva honestate Ecclesiastici ordinis, deferre satagas, et ejus tibi gratiam et amorem incessanter recuperare intendas; ne secus faciendo, eum contra nos et vos ipsos conturbes, et hi, qui non eodem spiritu ambulant, tibi et nobis valeant propter hoc insultare. Nos enim, data nobis opportunitate, de honore et augmento tuo cum eodem rege diligenter et sollicite conferemus, et circa conservanda jura et dignitates ecclesiae tuae necessariam diligentiam adhibebimus et cautelam, quam convenit adhibere.

Datum Senonis, III Kalendas Martii 1164.

2.

Non ob gratiam concessae legationis tuus animus deficiat nec deducatur in suspiria desperationis. Quoniam nos antequam ad hoc deduceremur vel ullum tribueremus consensum praedicti nuntii nobis ex parte ipsius regis firmiter in verbo veritatis promiserunt et super hoc, si vellemus recipere, etiam juramentum obtulerunt quod numquam sine conscientia et voluntate vestra eaedem litterae archiepiscopo Eboracensi redderentur. Sane indubitanter credere te volumus et sine omni scrupulo dubitationis tenere, quod nunquam in animum nostrum descendit, nec unquam Domino volente descendet, ut te aut Ecclesiam tuam alicui personae in Ecclesiasticis velimus subesse, nec nisi tantum Romano Pontifici obedire; et ideo monemus prudentiam tuam atque mandamus, quatenus, ex quo perpendere poteris eundem regem litteras reddidisse, quod eum non credimus sine coscientia vestra facturum, statim nobis per fidelem nuntium et litteras tuas id nobis significes, ut personam suam, ecclesiam quoque, pariter ac civitatem tibi commissam, ab omni jure legationis, auctoritate apostolica decernamus prorsus exemptam.

X.

Elezione di Gilberto Folioth alla sede di Londra.

1.

Thomas Dei gratia Cantuariensis Ecclesiae humilis minister, venerabili fratri G. eadem gratia Herefordiensi episcopo, salutem.

Quam sit nobilis et famosa præ caeteris regni huius civitatibus civitas Londoniae, nulli nostrum incognitum est; in qua videlicet ob publica regni negotia et domini regis conversatio et procerum regni solet frequentior esse conventus. Inde est, quod Ecclesia Londoniensis suo jamdudum orbata pastore, talem sibi desiderat episcopum subrogari, qui civitati ipsius excellentiae honestae vitae merito, litterarum scientia, rerum quoque prudentia saecularium adaequetur. Magna itaque super hoc deliberatione habita convenerunt in hoc unanimis cleri postulatio, voluntas domini regis et nostra, ordinatio quoque apostolica, ut ob communem regni utilitatem et Ecclesiae necessitatem, ad Ecclesiae Londoniensis regimen transferri, et in ea curam et sollecitudinem pastoralem gerere debeatis. Suscepto igitur in hoc domini papae mandato, ipsius vobis auctoritate injungimus quatenus postulationi Londoniensis Ecclesiae, quae de vestra ad eam translatione in praesentia domini regis et nostra unanimi totius cleri assensu celebrata est, assensum praebere non differatis, et ad ejus regimen tanto devotius et maturius accedatis, quanto ipsa tantae personae consilio et gubernatione dignoscitur indigere. Ad hoc fraternitatem vestram commonemus attentius ut ad quod trahit vos obedientiae necessitas, nostrae quoque dilectionis contemplatio affectuosius invitet, ut quem nobis sincerae dilectionis conjungit affectus, loci quoque vicinia ad nostras et Ecclesiae Dei necessitates commodius valeat exibere. Valete.

2.

Alexander episcopus servus servorum Dei, venerabili fratri G. Herefordiensi episcopo, salutem et apostolicam benedictionem. Ex litteris charissimi in Christo filii nostri Henrici illustris An-

glorum regis, ot venerabilis fratris nostri Thomae Cantnariensis archiepiscopi, atque ex relatione diloeti filii nostri R. Londoniensis arcbidiaconi accepimus, quod idem rex desiderat plurimum et requirit, ut tn ad Londoniensem Ecclesiam transferaris, ut in eadem ecelesia curam geras ct sollecitudinem pastoralem. Hae utique eausa et necessitate nobis ab eodem rego proposita, quod Londoniae eivitas regalis sedos sit, et ipse rex diuturniorem ibidem consuevorit et longiorem moram habere et ibi frequentes baronum ac procerum de toto regno soleant esse eonventus. Quanto autem praedicta regia eivitas inter alias regni eivitates magis est nobilis et famosa, tanto ecclesiam ipsam ab honestiori, et tam in divino quam in humano jure prudentiori praefatus rex regi desiderat et postulat gubernari. Nam eum ipse consilium tibi de animae suae salute commiserit, te eum sibi necesse est desidorat habere praesentem. Unde nos oi tamquam charissimo filio nostro per omnia et in omnibus in quibus secundum Deum possnmus deservire volentes, et religionem, honestatem et litteraturam tuam diligentius attendentes, voto et proposito ipsius regis in hac parte, si tamen Londoniensis Ecclesia hoc unanimiter postulaverit, duximus annuendum, fraternitati tuae per apostolica seripta mandantes, quatenus jnxta commonitionem praedicti fratris nostri archiopiseopi, ad suseipiendam curam et regimen ipsius ecclesiae, omni oceasione et exeusatione postposita, confidenter aceedas, ei tam in spiritualibus quam in temporalibus utiliter auxiliante Domino provisurns. Licet namque illius te noverimus religionis et honestatis existere, ut libentius ministrares in minimis, quam famosis et magnis ecclesiis praemineres, non dubites tamen onus assumere, quod ex divinae dispensationis arbitrio noscitur provenire. Cum enim translationes personarum de una ad aliam ecclesiam absqno evidenti et manifesta eausa fieri sacrorum canonum inhibeant sanetioncs, nos certas necessitates et eausas a principe nobis propositas, et ipsius principis votum et desiderium attendontcs, translationem ipsam eoneedimns inspectis quidem utilitatibus, quas per studium tuum praefatae Londoniensi Eeclesiae confidimus ex divina gratia proventuras.

Data Parisiis, XIV Kalendas Aprilis 1163.

3.

Henricus rex Angliae et dux Normanniae et Aqnitaniae, et comes Andegaviae, Gilberto Dei gratia Herefordiensi episcopo, salutem. Mentis vestrae tantis institutae virtutibus soliditas simul et honesti corporis integritas indemnis, vestram mihi commendavit, commendabilemque reddit excellentiam. Nec mihi solum, verum omnibus ad qnos vestri nominis fama pervenit; mihi tamen præ caeteris experimento fides facta est, qui saepius animae salubre consilium a cordis vestri procedens examine datum est. De personae etiam propriae dignitate, de regni statu, de gerendis in regno negotiis, saepius et saepius sannm et efficax adhibuistis consilium. Hinc itaque vestram corporis et mentis vicinitatem assiduam si possibilitas admitteret desiderans, et mihi et haeredibns meis et regno meo, tam honoris quam ntilitatis conservationi et augmento profuturam considerans, obnixe deprecor, quatenus Londoniesis Ecclesiae petitionem in vestram collatam personam, secnndum domini papae mandatum executioni mandare non differatis, mihi in hoc plurimum obsecuturi et eo amplius favorem meum et amoris angmentum, si erga vos augeri possit, et omninm baronnm meorum consecnturi. Ibi quippe cum negatur assiduitas, quatenus licet iterata saepins mentem meam simnl et corpus vestra fovebit visitatio. Ibi quoties in regno meo de magnis aliqnid agendum occurrit, concilia celebranda sunt, et consilia sumenda. Eo barones pro negotiis snis consilio fulciendis, conflunnt. Ut igitur latius vestrae bonitatis et virtutis immensae diffundatur et pateat magnitudo, non immerito vobis ut Londoniensis Ecclesiae sollicitudinem et curam pastoralem snscipiatis, dominns Papa mandare curavit, Ecclesiae illi tali indigenti pastore satisfaciens, mihi et haeredibus meis et regno meo non mediocriter providens. Festinantiam ergo vestram nullum retardet negotium, nulla praepediat occasio, verum omnis procnl amoveatur dilatio, ut citins mandatum domini Papae et nostra omninm voluntas cnm vestri et honoris et ntiiitatis expediatur iucremento. Teste Theobaldo archiepiscopo. Apud Windlesoram.

XI.

Contesa per l' Arcivescovo di Yorck.

1.

Alexander papa Thomae Cantuarionsi archiepiscopo.

Querimonias adversns venerabilem fratrem nostrum Eboracensem archiopiscopum olim a tua fraternitato suscipientes, quod per parochiam tuam contra dignitatem ecclesiae tuae et antiquam consuetudinem crucem deferret, eidem ad petitionem tuam scripsimus, ei mandantes, ut licet in litteris concessionis nostrae, qnas ei antea indulseramns, facultatom ipsi dederimus crucem per totam Angliam deferendi, nòn tamen eam por parochiam tuam deferre praesumeret, donec causa ipsa judiciario ordine terminaretur. Tum tamen in eisdem litteris concessionis nostrae hoc, scilicet: *Per totam Angliam* nulla rationo fuisset appositum, sed ita simplicitor in praedictis concessionis nostrae litteris dictum est: « Liberam tibi concodimus facultatem crucom ante te deforendi, sicnt praedecessores nostri, Romani pontifices, tnis antecessoribus concesserunt, et ipsi ex antiqna consuetudine usi fuisse noscuntur. » Unde ex oblivione potius quam ex industria, contigit quod vorbnm illud, scilicot; *Per totam Angliam*, postremae litterae continebant. Non enim tenorem priorum littorarum concessionis nostrae memoriter tonebamus. Ne igitnr occasione illius verbi aliqnod praejndicium ecclesiae tuae processu tomporis generetur, praesentium auctoritate statuimus litteras illas posteriores contra te et ecclesiam tuam, cum a nostro favore indultae sint, nullas vires in posterum obtinore.

Datum Senone, XII Kalendas Febrnarii 1164.

2.

Alexandor papa Rogoro, Eboracensi archiepiscopo.

Pro illa animi tui sinceritate et devotione fidei, quam circa sacrosanctam Romanam Ecclesiam, ot specialitor circa personam nostram habnisse dignoscoris, oum semper animum et voluntatem

habuimus tibi tanquam charissimo fratri nostro deferre, et honori ac promotioni tuae propensiori studio aspirare. Inde utique fuit, quod ad instantiam precum tuarum, inspectis quibusdam rescriptis antecessorum nostrorum, tibi nos recolimus concessisse, ut crucem per totam Angliam ante te deferendi liberam potestatem haberes. Caeterum quoniam adhuc super hoc controversia agitatur, et ipsa lis nondum debitum finem accepit, cum possit ex hoc non modicum ad praesens scandalum provenire, si concessam tibi isto tempore licentiam exerceres, volumus atque mandamus, ut sicut nec ante concessionem nostram in ipso effectu dignitate hujusmodi utebaris, ita ea nimirum non utaris, quousque de causa ipsa plenius cognoscatur, et controversia, quae super hoc vertitur, debitum recipiat complementum.

3.

Alexander episcopus, servus servorum Dei, Rogero Eboracensi archiepiscopo et dilectis filiis canonicis Eboracensibus, salutem et apostolicam benedictionem.

Decet prudentiam vestram sic alterius jura relinquere intacta, quemadmodum desideratis vobis integra et illibata servari. Quocirca apostolica auctoritate prohibemus, ne tu, archiepiscope, in provincia Cantuariensis Ecclesiae crucem tuam ullatenus deferas, nec ullius appellationis obtentu id aliqua occasione attentes. Hoc enim justitiae vestrae si quam habetis, praejudicium posset incommodum generare. Quod si ad tempus abstinere nolueris, oportebit te et successores tuos perpetuo abstinere.

4.

Thomas Cantuariensis D. Alexandro Papae.

Venerande pater et domine, quantum Cantuariensis Ecclesia beati Augustini, qui eam tam moribus quam lapidibus fundavit, ejusque successorum vitae excellentia ac morum praerogativa meruerit exaltari, prudentiam vestram minime latere existimamus. Sane sub eorum sana dispositione et provida disponsatione, primaria dignitate atque primatus honore, multorum privilegiorum attestatione, decorari obtinuit. Siquidem inter omnes occidentales Ecclesias tam dignitate claruit, quam erga sacrosanctam Roma-

nam Ecclesiam tam fide quam devotione praestitit. Profecto a suae matris sanctae Ecclesiae Romanae sinu, etiam schismatis tempore ingentibus tribulationibus ad id ipsam mergentibus, avelli nunquam potuit. Caeterum nostris temporibus, in quos fines saeculorum devenerunt, crebris adversitatis tunsionibus agitata servituti incipit subjici. Nam ecce, qui velut filius ejus tanquam matris ubera ab ineunte fere aetate suxisse dignoscitur, ipsius undique latera concutit, cujus suffragiis ad eum honorem, quo nunc fruitur, ipsum sublimatum fuisse constat. Dominum Eboracensem archiepiscopum loquimur, qui cum omnem reverentiam saepefatae Ecclesiae impendere deberet, eam pristina dignitate privare molitur. Cum enim in universa provincia nostra antiqua libertate potiremur, temporibus nostris, quod non ante qualibet occasione usurpatum est, sicut ipse optime novit, contra crucem, crucem erexit, cruci crucem opposuit, Christum significans esse divisum, crucis scandalum suscitavit. Cumque ipse a nobis fraterna charitate admonitus desistere nollet, sanctitatis vestrae litteras, quibus ne id faceret inhibebatur ei porreximus. At vestrum contemnens mandatum nihilominus crucem bajulavit. Qui tamen post quatuor pluresve dies nos ad audientiam vestram super falsa suggestione appellavit, sancti Lucae diem appellationi praefigens. Ad quem, Domino disponente, in promptu ei plenissime responsuri occurremus. Verum si urgentissima causa impediente praesentiam vestram adire non poterimus, Odonem subpriorem Ecclesiae nostrae, procuratorem in praesenti causa et in omni incidenti quaestione constituimus, nos ratum habituros, quidquid fecerit, firmiter promittentes. Valeat et vigeat semper sanctitas vestra, Pater charissime.

XII.

S. Tommaso si consiglia con varii personaggi sul modo di condursi nella causa della Chiesa in Inghilterra.

Per prova della prudenza e della assennatezza di Tommaso rechiamo qui nel lor testo originale varie delle lettere che egli scrisse ad altri personaggi per consultarli ed aver suggerimenti e guida nella difficile causa di difendere i diritti della Chiesa contro re Enrico.

1.

Thomas Cantuariensis archiepiscopus, Humbaldo Ostiensi Episcopo salutem et promptum cum reverentia famulatum.

Sanctitati vestrae, quam in templo Dei columnam veneramur immobilem, dignum duximus aperire quot et quantis oppressionibus Ecclesia Dei laboret in partibus nostris, et quam periculosam tam in nobis, quam in aliis membris suis aerumnam sustineat. Ad hoc vobis plenius intimandum mittimus magistrum Henricum, fidelem sanctae Romanae Ecclesiae filium, nostrumque familiarem, rogantes ut verbis ejus fidem adhibeatis, tanquam ex ore nostro procedentibus. Necessaria nobis est vestri consilii festinata responsio, et cum de die in diem super nos indebitarum exactionum, imo sacris canonibus et ordini nostro penitus adversantium, invalescat insolentia, ad vos post Deum confugimus, aliud refugium non habentes. Valeat memor nostri sanctitas vestra.

2.

Thomas Cantuariensis archiepiscopus, Bernardo Portuensi episcopo, salutem et debitam reverentiam.

Hortatur nos, et loquendi praestat fiduciam sanctitatis vestrae nota constantia, ut quae Sancta Ecclesia in nobis et aliis membris suis, in Anglorum regno patitur, vestrae discretioni curemus innotescere, sperantes a vobis sanum reportare consilium et necessariam tanto dolori medicinam. Verum, attendentes hujus nostrae calamitatis seriem nec facile nec tutum esse paginae man-

dari, mittimus ad vos magistrum Henricum, fidelem et familiarem vestrum et nostrum, ut fida relatione, prout vidit et audivit, universa vobis exponat, dictis eius fidem adhiberi, tanquam nostris, postulantes. Vos autem, domine, juxta datam vobis a Deo sapientiam, secundum quod de statu nostro cognoveritis, consilii vestri solatium nobis, imo et toti Anglorum Ecclesiae impartiri non differatis: quoniam in arcto positi sumus, nec ullum praeter Deum, et Sanctae Romanae Ecclesiae auxilium, expectamus. Valeat et subveniat nobis sanctitas vestra.

3.

Thomas Cantuariensis archiepiscopus, Alberto presbytero cardinali, salutem et debitam reverentiam.

Nil nobis hac tempestate jucundius dari posset, quam vestrae copia praesentiae, ut de statu nostro conferre possemus ad invicem, et vestrae discretionis consilium reportare, quod in omnibus vivax et efficax sumus experti. Iucunda, inquam, nobis esset hujusmodi collatio, quia perquam necessaria. Paucos enim vel nullos apud nos reperimus, qui purae veritatis tramite non claudicantes incedant, quasi non magis quae sua sunt quaerant et curent quam quae Jesu Christi, studentes potius terreno regi placere quam caelesti displicere formidantes. Loquimur vobis tanquam speciali patrono ed amico fidelissimo, non verentes animum nostrum vobis aperire medullitus, ut tamen quod dicimus, ad aliam non transeat audientiam, in fide et dilectione suppliciter obsecrantes. In tot et tantis apud nos sanctae Ecclesiae libertas impugnatur ut vix ad videndum sufficere possimus vel audiendum. Emergunt quotidie nova et prioribus inaudita saeculis exiguntur. Imponitur silentium legibus et regula canonum a sorte Domini penitus exclusa, novis legibus subjiciuntur clerici et pro voluntate laicae potestatis agitantur. Scimus quia dominum regem tenere diligitis et fideliter, ideoque manifestius vobis loquimur, ut acrius condoleatis. Difficile et longum est omnia scripto complecti, ideoque magistrum Henricum, fidelem et familiarem vestrum et nostrum, ad vos transmittimus, qui secundum quod vidit et audivit, rerum seriem gestarum vobis plenius exponet. Cui, si placet, credite tanquam nobis. Si tamen fieri posset, mallemus in propria persona nostra vos visitare et vivas a vobis audire et

reddere voces, quam aliter. Nullum, nisi Deus dederit, nobis adest consilium, quia inter barbaros nobis esset melius servire, quam haec mala diebus nostris in sancta Ecclesia videre. Valete, charissimo domine.

4.

Thomas Cantuariensis archiepiscopus, Hyacintho cardinali diacono, salutem et cum summa devotione reverentiam.

Innundaverunt mala super capita nostra, contumeliis et injuriis supra modum afficimur, saturati sumus opprobriis: et qui insurgunt in nos forte vivos deglutissent nos, nisi quia ad summi consilii angelum et sanctam Romanam Ecclesiam confugimus, in qua post Deum spei nostrae summa consistit a qua si, quod Deus avertat, ceciderimus, omni consilio destituiti, quid nobis agendum sit, penitus ignoramus. Ut igitur eorum, quae patimur, seriem plenius cognoscatis, mittimus ad vos magistrum Henricum, fidelem et familiarem nostrum et vestrum, ex cujus relatione status nostri miseriam perpendere poteritis. Et si placet credite ei in his quae ex parte nostra vobis dixerit, tanquam si ex ore nostro audiretis. Non differat, quaeso, vestra discretio suum nobis aperire consilium, quoniam in arcto positi sumus et a vobis, in quo maximam habemus fiduciam, tamquam amico nostro praecipuo et patrono, solatium expectamus. Valeat et compatiatur nobis sanctitas vestra.

XIII.

Due relazioni del Nunzio di S. Tommaso sulle disposizioni del re di Francia, sulla morte dell' antipapa e su varii altri argomenti.

1.

Thomae Cantuariensi archiepiscopo, nuntius suus.

Comitem Flandronsem non inveni: et, in eo quaerendo, divortia facere mihi periculosum et vobis non expedire credebam. Rex Franciae apud Suessiones cum multo gaudio me et quod ei per me missum est, recepit, et in continenti priorem Sancti Medardi Suessionensis, discretum et magnae auctoritatis virum, ad dominum Papam cum litteris suis destinavit, quibusdam etiam ei viva voce injunctis, ad negotium nostrum spectantibus quae scriptoris fidei committere non erat tutum. Cum igitur ab eo discederem, manum meam tenens in sua, in verbo regio promisit, quod si vos ad partes suas transire contingeret, non sicut episcopum vel archiepiscopum vos reciperet, sed tanquam in regno socium se vobis exhiberet. Eodem modo Suessionum comes multis interpositis juramentis asserebat, quod comitatum Suessionensem et ipsius reditus universos in usus vestros converteret. Et, si regressus meus per eum fieret, se vobis per litteras suas significaturum dicebat. His itaque, prout potui, procuratis, una cum praedicto priore per terram comitis Henrici, tum quia via brevior, tum quia securitatem praestabat ejus societas, ad curiam festinavi. Verumtamen prior per duos dies, antequam ego in conspectu domini Papae comparuissem, regis litteras praesentavit, et super his quae ei viva voce injuncta fuerant, pertractavit. Deinde cum et ego accessissem, cum suspirio, et non sine lacrymis a domino Papa receptus sum. Ipse enim quaecumque in concilio acta sunt, de persecutione Ecclesiae, de constantia vestra, qui episcopi vobiscum steterint, quomodo a vobis exiit qui de nobis non erat, de judicio quod factum est de clerico, et omnia fere quae in secreto commissa fuerant, antequam ego venissem, et tota curia audierat, et per plateas praedicabantur. Nobis itaque in partem secedentibus, singula capitula, sicut memoriale nostrum contine-

bat, diligenter ei exposui. Ipse vero Deum, qui talem ecclesiae pastorem contulerit, sine intermissione magnificabat. Tota etiam curia fortitudinem in vobis commendat, cujus illa se ipsam omnibus modis invenit expertem. Tanta etenim animi imbecillitate omnes laborant, ut minus Deum timere, quam hominem videantur. Eo enim quod in Tuscania Radicoforum cum fratre et nepotibus domini papae, et quaedam alia castra cum parentibus et cardinalium capta sint a Teutonicis, quod Ioannes Cumin tandiu apud imperatorem moratur, quod comes Henricus ad dominum papam venire noluerit, quod a rege Angliae nuntium aliquem a longo tempore non receperint, aliisque multis in idipsum concurrentibus adeo terrentur, ut tempore isto principem aliquem, et maxime regem Angliae, nullatenus in aliquo audeant offendere, nec Ecclesiae Dei, quae ubique terrarum periclitatur, si possent etiam, attentarent subvenire. Sed haec hactenus.

De petitionibus vestris quid actum, et quomodo in eis processum, per litteras priores domini Pictaviensis, qui per gratiam Dei adventum meum per unum diem praevenerat, et tanquam amicus in negotiis vestris solicite et fideliter laboravit, liquido cognoscetis. Papa namque iram regiam omnibus modis declinans, vobis et Eboracensi litteras mittit, non praeceptorias, sed de firmanda et tenenda pace inter vos hortatur utrumque. Fratrem vero quemdam de templo ad vos dirigit, ut utrumque vestrum conveniat, et utrique ex parte domini papae viva voce praecipiat, quod nulla inter vos deinceps habeatur contentio de cruce ferenda, neque de alio, donec Ecclesia Romana per Dei misericordiam tranquillitatem pacis obtineat. Ut ad haec et ad alia, si quae interim inter vos exoriantur, decernenda sufficiat. Eboracensi vero, ne interim eam in diœcesi vestra ferre praesumat. Hoc quidem cum multa difficultate obtinere potuimus. Similiter Londoniensi scribitur; sed unde spiritus elatus citius intumescat ad superbiam, quam excitetur ad virtutem. Hac itaque consideratione voluit dominus papa transcriptum earum ad vos transmitti, quatenus eo inspecto, si non vobis et Ecclesiae judicetis expedire, ipsae apud vos remanerent.

De professione autem facienda, a domino papa et domino Pictaviensi multoties disputatum est. Ad ultimum tamen obtinuimus, quod si ipse super hoc requisitus negaret vobis, tunc demum cogeret eum, et faceret eam exhiberi. Quod vobis plenius

per posteriores litteras domini Pictaviensis innotescet. Quae autem priores, quae posteriores, in earum subscriptionibns apparebit. Do negotio sancti Augustini nibil omnino potuimus impetrare. Ipso enim privilegia, monasterio a Romanis pontificibus indulta, asserit se vidisse, et eis contraire, sicut dicit est decretis Patrum et ecclesiasticis institutis auctoritatem non exbibere. Novissime nobis petitionem illam facientibus, ut scilicet ipse vos ad se venire praeciperet, et super boc vobis litteras dirigeret, cum dolore et multa animi afflictione visus est respondisse; « Absit, inqnit, prius finiantur dios nostri, quam nos videamus eum sic exire, et ecclesiam suam sic desolatam relinquere ». Conservet vos Deus in omnibus viis vestris. Apud Clarevallim, Cistercium, et Pontiniacum, intercessione domini Papae, oratur assidue pro vobis et pro ecclesia vobis a Deo commissa. Significet mihi dominus meus do statu suo quam cito poterit, ut saltem in visitatione sua consoletur anima mea.

2.

Morte di Ottaviano.

Venerabili dominó et Patri charissimo Thomae, Dei gratia Cantuariensi archiepiscopo, et Anglorum primati, fidelium suorum minimus, salutem et felices ad vota successus.

Noverit vostra paternitas Octavianum schismaticum, quem sibi in caput erexerant, et schismatis principem Belial, quarta feria post octavas Paschae obiisse in urbe Lucensi, et sepultum esse in monasterio extra civitatem. Cum enim canonici majoris Ecclesiae et regulares canonici sancti Fridiani ei sepulturam negassent, praeligentes a suis migrare sedibus, quam admittere corpus schismatici, quem credunt in inferno esse sepultum, a satellitibus imperatoris et familia propria ad miseros monacbos cadaver illud perlatum est. Capella vero ipsius, et quidquid aliud habebat, et equi, quoniam aliud non babebat, qui urgento inopia non nisi ex rapto vixerat a multo tempore, ad imperatorem perducti sunt. Imperator autem hoc cognito vocavit ad se Papiensem episcopum, qui in monasterio Beati Michaelis apnd Clansam exsulabat; sed quod facturus sit, adhuc incertnm est. Alii autem dicunt qnod alium velit ei substituere. Alii quod ad catholicam redibit unitatem. Praeterea urbes Italiae minus solito promptae sunt in obse-

quium ejus, adeo quod Papienses et Cremonenses, per quos Italiam domuit et contrivit, ei in faciem resistant, denuntiaverintque ei, quod ab eo recedent omnino, nisi deponat tyrannidem, et civiles induat mores, ut liberi esse possint, sicut in diebus aliorum imperatorum.

Octavianus autem quindecim diebus antequam moreretur, freneticus effectus est continue, et in tantam versus insaniam, ut nec Dei nec sui memor esset. Audierat quidem dominus papa de morte Octaviani a fidis et veris relatoribus, et velut alter David persecutorem suum deflevit exstinctum, et cardinales de morte illius exultantes durius increpavit. Hoc autem recte, eo quod jactura animae irreparabilis est, ubi culpa per poenitentiam non deletur. Nec meminimus a saeculo, quod haeresiarches vel auctor schismatis, nisi coactus et invitus, poenitentiam egerit. Si revolvatis historias, ita credo verum esse constabit; quaelibet autem sacrificia, nisi voluntaria fuerint, reprobat Deus. Dum in curia sermo iste crebresceret, ecce nuntii domini regis advenerunt, litteras a sede apostolica impetratas restituentes. Vix eas reddiderant, cum incontinenti aliae litterae ab Italia venerunt et fere pariter porrectae sunt, exponentes diligenter et de morte Octaviani, et de his quae in Italia gerebantur. Dicitur itaque, non modo domino papae ab Italis, sed et regi Francorum a Gallis de partibus Apuliae redeuntibus, quod imperator quintana laborabat, et imperatrix in puerperio fecit abortum. Unde factum est, ut tota Gallia ad obsequium domini papae devotius conversa sit, et Ecclesiam Romanam ad minas hominum minus moveri oporteat. Et ut pro certo accepimus, domini Eboracensis legatio omnino exspiravit, sublata omni spe convalescendi.

Memoratus itaque dominus sic legatus Anglorum exstitit, ut nec annuus, nec mensurnus fuerit, aut dialis, qui in legatione sua nec annum, nec mensem, nec diem habuerit. Sed nescio quo pacto nuntii recedentes ab apostolica sede, licet his qui eos praecesserant, minores sint, se pro Augustinianis obtinuisse jactitant, quod majoribus negatum est, et adversum nuntios vestros curiam inflammasse. Et sibi patuisse dolos, quos Gaufredus Ridel et Joannes de Oxeneford contra dominum regem exercuerunt, ut exsilio et omnium bonorum proscriptione digni sint, si citra consensum et auctoritatem regiam talia praesumpserint. Dicunt etiam quod quidam cardinalium litteris suis domino regi significant ad excusa-

tionem sui, quam malitiose Gaufredus et Joannes incesserint, et quam praesumptuose vestri nuntii semper et ubique detrahunt regi. Super his nihil mihi significaverunt socii nostri morantes in curia, sed ea per extraneos didici. Verumtamen quidquid contra innocentiam vestram malignorum perversitas moliatur, rogo et consulo, ut quantumcumque secundum Deum poteritis, vobis domini regis gratiam acquiratis et conservetis; quoniam ita Ecclesiae Dei expedit. Nec video quomodo possitis utiliter præesse, quandiu rebus ita manentibus rex vobis in omnibus adversabitur. Praesertim cum Ecclesia Romana a vobis non nisi verba recipiat, et dispendium, quod aliunde patitur, imputet vobis et sibi, quae vos pro voluntate regis non patitur conculcari. Nunc autem facile ex hac occasione monasterium beati Augustini sibi, nisi praecaveritis, retinebit omnino, quia credibile est, omnes sibi malle quam alteri. Nec video, quomodo istud evitetis, nisi per regem, cui probabiliter persuaderi fortasse poterit, quod longe melius est, et honestius illi et tolerabilius vobis, ut vestram pro libitu conculcet personam, quam sic ecclesiam mutilet et pessumdet. Ecclesia vero Cantuariae in quo meruit iram ejus? Numquid digna est affligi et conteri, quia vos elegit, et sibi praefecit? At ille, si causam recte examinat, hoc sibi, non ecclesiae imputabit. Sane melius esset in quacumqno cella salvaretis animam vestram, quam ut vestri odio vestra et omnes aliae ecclesiae conterantur, et clerus in ea, cui in diebus nostris addictus est, servitute remaneat. Forsitan et humiliatione vestra hujusmodi, quam vobis Dominus inspirabit, movebitis regem, si ea dixeritis loco et tempore, et ea modestia, et contemptu rerum, et constantia, quam causa desiderat. Si eum vere placatum habueritis, omnia haec auctore Domino facillime conquiescent. Et si hoc aliter fieri nequit, rogo et omnibus modis consulo, ut eum amplius frequentetis. Nec in eo vos deserere credatis pastoris officium, si vel hanc unam animam retinueritis in cultu Dei, ex cujus arbitrio, Domino sic disponente, pendent animae infinitae. Nam ut ait ethicus: Componitur orbis regis ad exemplum. Et Salomon ait, quod qualis est rector civitatis, tales erunt et habitantes in ea. Quid verba multiplico? Precum et consilii mei summa est, ut quantumcumque potueritis, dum tamen secundum Deum, regis benevolentiam comparetis. Et tamen socii vestri, quos familiares habuistis, habetis, et habebitis, quandiu Deus permiserit, me vobis contraria consulere mentiun-

tur, dicentes quod ego vos instigabam, ut a domini regis obsequio recederetis, et quod nullum militem honoraretis. Novit Deus, et vos novistis, quia semper consului vobis, ut debitum regi praestaretis obsequium, et vestram quoad Deum et homines servaretis honestatem.

XIV.

Lettere di Tommaso al re Enrico II.

1.

Reverendissimo domino suo Henrico, Dei gratia illustri Anglorum regi, duci Northmannorum, comiti Andegaviae et duci Aquitaniae, Thomas eadem gratia Cantuariensis Ecclesiae humilis minister, salutem, et per omnia bene facere.

Loqui de Deo valde quietae, et liberae mentis est. Inde est quod loquar ad dominum meum, et utinam ad omnes pacificum. Obsecro, domine mi, ut cum animi patientia sufferatis aliquid commonitionis, conferentis per gratiam Dei, quae nunquam vacua est, ad animae vestrae salutem, et meae liberationem. Angustiae mihi sunt undique. Tribulatio enim et angustia invenerunt me inter duo gravissima et timenda constitutum, et inter duo constituta gravissima timidum. Silentium loquor et commonitionem. Si autem siluero, mors mihi est, nec effugiam manus Domini dicentis: Si non annuntiaveris delinquenti delictum suum et moriatur in peccato suo, sanguinem ejus de manu tua requiram. Si commonuero, timeo ne non effugiam domini mei, quod absit! indignationem. Ne accidat mihi, quod sapiens ille dicit: Cum is, qui non placet, ad intercedendum accedit vel mittitur, verendum est, ne irati animus ad deteriora provocetur. Quid ergo faciam? Loquar an sileam? Utrobique certe periculum. Veruntamen quoniam tutius est incidere in hominis indignationem, quam in manus Dei viventis, confisus de misericordia Altissimi, in cujus manu corda sunt regum, et quo voluerit inclinabit ea, et utinam in partem meliorem, loquar ad dominum meum, quia semel coepi. Multoties enim bona praestantur invitis, maxime cum potius eorum utilitati consulitur quam voluntati.

In terra vestra captiva tenetur filia Sion, sponsa regis magni, oppressa a multis, afflicta ab his qui a tempore longo oderunt eam,

a quibus honoranda potius esset, quam affligenda: maxime a vobis, habita vobiscnm recordatione bencficiorum singulorum, quae vobis contulit Deus in initio regni vestri, in medio, et fere usque modo. Solvite eam, et permittite eam conregnare sponso suo, ut benefaciat vobis Deus, et incipiat statim convalescere regnnm vestrnm et auferatur opprobrium de generatione vestra, fiatque pax summa in diebus vestris. Credite mihi, dilectissime domine, serenissime princeps. Patiens enim retributor est Dominus, longanimis exspectator, sed gravissimus ultor: audite me, et benefacite. Sin autem, verendum est, quod absit! ne accingatur gladio super femur suum Potentissimus, et veniat in manu valida cum militia multa liberare sponsam suam non sine grandi plaga de oppressione et servitute tribulantis. Si vero me audieritis, quoniam necesse habet Dominus in hoc instanti obsequium vestrum experiri tanqnam strenui militis sui, benefaciet vobis Deus, et addet gloriam gloriae vestrae in progeniem filiorum et filiarum vestrarum usque in tempora longa. Alioquin vereor, qnod Deus avertat, ne non deficiat gladins do domo vestra, donec veniat qui ulciscatur de pleno suam et suorum injuriam Altissimus, sicut nec de domo Salomonis, a quo, licet eum Dominus elegisset, et contulisset tantam sapientiam et pacem, ut diceretur ab hominibus: Hic est filius sapientiae et pacis, quoniam tamen recessit a via Dei, et ambulavit in iniquitate super iniqnitatem, scidit Deus regnum eius, ot dedit illud ejus servo, maxime quia non quaesivit subito post delictum placare Dominum, sicut et David pater ejus, qui statim post offensam hnmiliavit se Domino, emendavit culpam, petivit misericordiam, et obtinuit veniam. Utinam et vos cnm Dei gratia similiter faciatis. Haec vobis ad praesens scribo, caetera in ore latoris praesentium, viri religiosi et magnae opinionis, fidelis etiam, ut credimus vestri, posuimus, quibus, qnaeso, si placet fideliter credatis. Potins tamen desideramus cum gratia vestra benigno vestro uti colloquio. Bene valeat semel et semper dominns meus.

2.

Thomas Cantuariensis archiepiscopus, Henrico regi Angliae.

Desiderio desideravi videre faciem vestram et loqui vobiscum. Multnm quidem propter me, sed maxime propter vos. Propter me, nt visa facie mea reduceretis ad memoriam servitia, quae,

dum agerem in obsequio vestro, adhibui vobis devote et fideliter iuxta animi mei conscientiam. Sic Deus me adjuvet in examine ultimo, quando omnes astabimus ante tribunal ipsius, recepturi prout gesserimus in corpore, sive bonum sive malum. Et ut moveremini pietate super me, quem oportet mendicando vivere inter alienos, licet tamen Dei gratia cum abundantia victualia ad sufficientiam habeamus. Estque nobis consolatio multa, quod dicit Apostolus: Omnes qui volunt pie vivere in Christo, persecutionem patiuntur. Et Propheta: Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quaerens panem.

Propter vos ex tribus causis. Tum quia dominus meus estis; tum quia rex meus; tum quia filius meus spiritualis. Eo quod dominus, debeo vobis et offero consilium meum et obsequium, quodcumque debet episcopus domino secundum honorem Dei et sanctae Ecclesiae. Eo quod rex, teneor ad reverentiam vobis et commonitionem. Eo quod filius, officii ratione ad castigationem teneor et coercitionem. Corripit enim pater filium, nunc blandis, nunc asperis, ut vel sic revocet eum ad benefaciendum. Nosse debetis vos Dei gratia regem esse. Primo, quia vos ipsum regem, vitamque vestram debetis optimis informare moribus, ut vestri exemplo caeteri provocentur ad melius, juxta illud Sapientis: Componitur orbis regis ad exemplum. Secundario alios, hos demulcendo, alios puniendo potestatis auctoritate, quam ab Ecclesia accepistis, tum sacramento unctionis, tum gladii officio, quem gestatis ad malefactores Ecclesiae coercendos. Inunguntur enim reges tribus in locis: in capite, in pectore, in brachiis. Quod significat, gloriam, scientiam, fortitudinem. Qui antiquis temporibus justificationes Dei non observabant, sed praevaricati sunt mandata ejus, his sublata est gloria, scientia, fortitudo, et eorum generationi; exemplo Pharaonis, Saulis, Nabuchodonosor, Salomonis, aliorumque quamplurium. Qui vero post delictum suum cordis contritione humiliaverunt se Domino, his gratia Dei accessit cum omnibus supradictis abundantius et perfectius. Sicut David, Ezechiae, aliisque quamplurimis.

Christus fundavit Ecclesiam, ejusque comparavit libertatem sanguine proprio, sustinendo flagella, sputa, clavos, mortis angustias nobis relinquens exemplum, ut sequamur ejus vestigia. Unde et dicit Apostolus: Si compatimur ei, et conregnabimus. Si commorimur et conresurgemus. Ecclesia enim Dei in duobus con-

stat ordinibus: clero et popolo. In clero sunt apostoli, apostolici viri, episcopi, et caeteri doctores Ecclesiae, quibus commissa est cura et regimen ipsius Ecclesiae, qui tractare habent negotia ecclesiastica, ut totum redigatur ad salutem animarum. Unde et Petro dictum est, et in Petro aliis Ecclesiae Dei rectoribus, non regibus, non principibus. « Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam. » In populo sunt reges, principes, duces, comites et aliae potestates, qui saecularia habent tractare negotia, ut totum perducant ad pacem et unitatem Ecclesiae. Et quia certum est reges potestatem suam accipere ab Ecclesia, non ipsam ab illis sed a Christo, ut salva pace vestra loquar, non habetis episcopis praecipere absolvere aliquem vel excommunicare, trahere clericos ad saecularia examina, judicare de ecclesiis vel decimis, interdicere episcopis ne tractent causas de transgressione fidei vel juramenti, et multa in hunc modum, quae scripta sunt inter consuetudines vestras, quas dicitis avitas. Dominus enim dicit: Leges meas custodite. Et iterum per prophetam: Vae! qui condunt leges iniquas: et scribentes scripserunt injustitias, ut opprimerent pauperes in judicio, et vim facerent causae humilium populi Dei.

Audiat itaque dominus meus, si placet, consilium fidelis sui, commonitionem episcopi sui, et castigationem sui patris. Nec cum schismaticis aliquam de caetero habeat familiaritatem vel communionem, nec cum eis aliquo modo contrahat. Notum est enim toti fere mundo, quam devote, quam honorifice dominum papam receperitis, quantum Romanam Ecclesiam foveritis et honoraveritis; quantum etiam dominus papa et Romana Ecclesia personam vestram dilexerint, honoraverint, atque etiam in quibuscumque secundum Deum potuerunt, vos exaudiverint. Nolite ergo, domine, si salutem animae desideratis, eidem Ecclesiae, quod suum est, aliqua ratione subtrahere, seu in aliquo ei citra justitiam contraire. Imo eandem ei permittatis in regno vestro habere libertatem, quam et in aliis regnis habere dignoscitur. Memorque sitis professionis quam fecistis, et posuistis scriptam super altare apud Westmonasterium, de servanda Ecclesiae Dei libertate sua quando consecratus estis et inunctus in regem a praedecessore nostro. Ecclesiam etiam Cantuariensem, a qua promotionem et consecrationem accepistis, in eum statum restituatis et dignitatem, in quibus fuit temporibus praedecessorum vestrorum et nostro-

rum, possessionesque ad ipsam ecclesiam et nos pertinentes, villas, castella et praedia, quae pro voluntate vestra distribuistis, resque omnes ablatas, tam nostras, quam clericorum nostrorum, et laicorum, in integrum nobis restituatis. Permittatis etiam nobis, si placet, libere, et in pace, et cum omni securitate redire in sedem nostram, officioque nostro libere uti, sicut debemus et ratio exigit. Et nos vobis, tamquam domino charissimo et regi, fideliter et devote pro viribus nostris servire parati sumus, in quocumque potuerimus, salvo honore Dei et Ecclesiae Romanae, et salvo ordine nostro. Alioquin pro certo sciatis, quia divinam severitatem et ultionem sentietis.

XV.

S. Godrico cremita di Fintzhale e S. Tommaso Becket.

Venit ad sanctum Domini Godricum monachus quidam de cœnobio Westmonasteriensi..... coepitque (Godricus) ab eo percunctari si notus esset illi qui nuper fuerat ordinatus, Thomae scilicet Cantuariorum Pontifici. At ille, quia de viro sibi penitus incognito perquirebat mirabatur et illum se cognoscere et ab illo cognosci fatebatur, dixitque: Pater scisne et tu eum? Cui vir Domini: Ego quidem oculis corporis hominem non vidi, sed oculo cordis frequenter conspexi, et si faciem ejus intuitus fuissem nullo indice inter multos etiam positum agnoscerem. Obstupuit ille et agente metu quaestionem super his non audebat apponere. At demum vir sanctus intulit: Habeo quaedam revelare Archiepiscopo illi quorum tuae fidei secretum ut ei annunties committere decrevi. Quo libenter annuente, siquidem bonum esset et utile, subridens senior ait: Ego omnia bona ei semper opto, veruntamen vice mea eum salutare memineris et instanter suggerere, ne quod animo agendum instituit omittat; quia gratum Deo et acceptum fore perpendat, multaque dura et aspera patietur. Quia de Ecclesia sua expulsus in exteris regionibus diutius exulabit et peracto pœnitentiae suae tempore, cum ampliori honore quam egressus est ad sedem suam remeabit. Haec omnia frater ille Archiepiscopo referebat: Qui mandata viri venerabilis devote suscipiens, ei Epistolam, multae dilectionis dulcedine perfusam, cum absolutione peccatorum suorum quam sibi per memoratum Fratrem acquiri postulaverat, direxit, et se fraternitati suae et orationibus sedulo commendavit. Infra igitur sex menses sequentes, orta inter Regem et Archiepiscopum super libertatibus Ecclesiae contentione, Archiepiscopus cum suis in exilium condemnatus est et vera esse viri Dei vaticinia multis miseriis expertus est. Illoque per aliquot annos exulante, Frater memoratus ex Westmonasterio ad

partes occidentales directus, memorandi patris colloquium aspiravit; et quamdiu Archiepiscopus exilii fastidia protraheret cum quotidie majorum malorum suae vitae crescentibus augmentis, nulla suae reconciliationis aut reversionis spes esset sciscitavit. Ad haec sanctus: Longum semper quisqne deputat qui sub adversitatis jugo laborans qnietis beneficium expectat: prins tamen poenitentiae suae tempus explebit et sic Regi confederatus ad sua redibit.

Pridie igitur ante gloriosi Pontificis passionem Frater illo Cantuariam venit et a domino Archiepiscopo perqnisivit si quid eorum qnae ei prius Eremita Godricus, ipso mediante mandaverat, meminerit. Cui Dominus Archiepiscopus: Optime, sed ille jam de mundo migravit ad Dominum et nos exequiarum solemnia persolvimns, licet bonornm nostrorum non egeat, qnia cum Christo feliciter in caelestibus regnat, et singula mihi sicut praedixit evenernnt; quia ego Archiepiscopus tantum Cantuariorum exilium snbii sed nunc totius Angliae Legatus in Angliam redii.

Dominus Cantuariensis, diutina exilii fatigatione decoctus, cum adhuc pendulas in Galliis moras protraheret, ad venerabilem Eremitam secretum nuntium direxit; ut quia eum spiritu prophetiae pollere didicerat, apud ipsum exquireret, quem denique dolorum finem immanitas malorum inveniret. Stetit jam jamque prae foribus (nuntius). Quo vir Domini per intercessorem accepto, movebatur animo. Quid inquiens, a nobis ille Cantuariensis exigit? et hic prophetam aliquem quaerit? Miror virum ad tantam animi parvitatem devolutum. Mittit sapientissimus ad fatuum sanctissimus ad peccatorem novissimum, Anglorum primas ad rusticum. Fatigabatur interea nuntius quia ad ejus colloquium per octo fermo dies non habuit accessum et longiorem expectationem ducebat otinm, cum impensi laboris non mernisset effectum. Proruit deinde in contnmelias: Talem ait senem non vidi nec in aliquo sene tantam indignationem reperi. Pulso non aperit, clamo et non audit; mitto et non admittit. Revertar igitur, sed si vacuus, apparebo ingratus. Godricus vero accensam divinae inspirationis lucernam diutius sub modium silentii includi non sustinens, aperiri ei jubet. Quo ingresso, revertere ait et dic domino tuo ut oculo cordis solerter invigilet, nec eum venturae tentationis aura perturbet. Laetitiam etenim ei et tristitiam annuntio; laetitiam quidem quia regiam in proximo amicitiam consequetur et cum honore plurimo Ecclesiae suae et suis restituetur et ma-

jora nascentur omnibus Anglis in ejus reditu gaudia quam olim in exulari egressu resonabant lamenta. Tristitiam autem quia ficta serenitas illa, inauditae iniquitatis at crudelitatis repente obducetur nebula: at tunc Godricus non erit in carne victurus. Replica etiam et saepius repete quia infra novem mensium terminum finis cum eo finietur ex omni parte. Quod cum ipse audiet ejus quoque mysterium intelliget; perceptaque benedictione discessit. Factumque est. Duobus fere mensibus transactis, vir Domini Godricus ex hac vita migravit et venerabilis archiepiscopus in gremio Matris Ecclesiae gladiis iniquorum caesus, sicut vir Dei praedixerat, gloriosa passione occubuit: et dum solus cecidit multos ad libertatem erexit — Gaufridus Monachus — Vita Sancti Godrici Eremitae cap. VI; inter *Acta Sanctor.* Bolland. Maii, V 82, 83 - Edit. Antuerp. 1685.

XVI.

S. Tommaso Becket si rifugia ai piedi del Pontefice.

Ad audientiam tuam, Pater sanctissime, confugio, ut qui Ecclesiae libertatem tanto tui discrimine redemisti, eam vel solam vel maximam meae persecutionis causam attendas, quod exemplo tuo usus sum. Dolui enim statum Ecclesiae labefactari paululum, et jura ejus in avaritiam principum dissipari, et occurendum credidi morbo venienti. Et quo plus illi Domino meo, cui post Deum caetera debeo, me sciebam obligatum, eo tutius iniquis ejus instigationibus arbitrabar resistendum, donec obtinuerunt illi, et serenitatem ejus offuscaverunt mihi. Exinde, ut mos est apud principes, criminationes et calumnias injecerunt in occasionem persecutionis meae, et ego ejici malui quam subscribere. Accessit etiam his malis, quod vocatus sum coram rege tamquam laicus, ut satisfacerem, et unde mihi suffragia speraveram sum destitutus. Animadverti enim dominos et confratres nostros episcopos istos pro aulicorum arbitrio in me paratos animadvertere. Ita cunctis incursantibus fere suffocatus ad tuae pietatis audientiam, quae nec in extremis agentes negligit, respiravi. Sub quo demonstraturus asto me nec ibi fuisse judicandum, nec ab illis. Nam quid aliud esset, patres mei, nisi vestra vobis jura subtrahere? Quid aliud quam spiritualia temporalibus submittere? Semel natum hoc exemplum esset ad multa. Ideoque credidi firmius resistendum, quod affectus proclivior nocendi nasceretur, si prius debilitatem agnoscerent. At inquient, reddenda erant Caesari quae Caesaris erant. Sed, etsi in pluribus obtemperandum sit regi, in illis tamen obtemperandum non est, quibus efficitur, ne rex sit. Non essent illa Caesaris, sed tyranni, in quibus, etsi non pro me, pro seipsis ei resisterent. Nam si illi extremum reservatur judicium, qui potens est judicare corpus et animam, numquid non extrema erit inter homines et summa potestas ei qui judicat secun-

dum spiritum? Si justam foverent causam, quid me impetebant? Quid me arguunt, si ad eum appellavi, apud quem mentiri vel non licet, vel non expedit? At injuste in me causabantur, aut de justitia vestra diffidebant. Dupliciter enim confundebar, si coram sanctitate vestra convincerer. Nec miror tum laicos in clerum hujusmodi machinari conscriptionem, sed dominus et fratres meos non solum hujus factionis conscios, verum etiam prolocutores extitisse admiror. Nam quid eorum persecutionem metui, pro quibus tantis occursibus me opposueram? Obtinuissem si voluissent illi. Sed male caput agit, si a membris destituitur, quin etiam si oculi linguam contra caput assumant. Si bene praevidissent, in se perniciem machinabantur, et eorum usi sunt principes auxilio in eorum servitutem. Quae haec tanti odii causa fuerat, ut pro me extinguendo seipsos extinguerent? Ita dum spiritualia pro temporalibus negligunt, deficiunt in utrisque. Quid quod me etiam reclamantem, et audientiam vestram appellantem, patrem suum in praejudicio damnare ausi sunt? Quid si eandem in universam Ecclesiam cum offenso nobis principe conspirationem fecerunt? Et te, Pater sanctissime, suspicio ista poterat attingere. At, inquient, regi tenebantur ex debito Domini. Sed illi corporaliter, mihi spiritualiter. Cui potius teneri potuerunt quam sibiipsis? Nonne potius corporalium damnum quam spiritualium negligendum fuit? Inquiunt rursus, hoc tempore principem non fuisse provocandum. Quam subtiliter in suam servitutem argumentantur! Imo ipsi provocant qui excessibus suis alas praebent, et suffragium. Quievisset enim ille, nisi acquievissent illi. Et quo tempore magis constantia exigitur quam inter persecutores? Nonne familiares ex persecutionibus comprobantur? Si semper succumbant, quomodo obtinebunt? Necesse est aliquando resistant. Condescende ergo, Pater sanctissime, in fugam meam et persecutionem, et me aliquando magnum fuisse reminiscere tempore tuo et propter te injuriis lacessitum. Utere rigore tuo, coerce eos, quorum instinctu nomen huius persecutionis erepsit. Nec domino regi horum aliquid imputetur, qui hujus machinationis est minister potius quam repertor.

XVII.

Lettere di Enrico II dopo la fuga di Tommaso.

1.

Henricus rex Angliae siugulis episcopis Angliae.

Nosti quam male Thomas Cantuariensis archiepiscopus operatus est adversum me et regnum meum, et quam male recesserit: et ideo tibi mando, quod clerici sui, qui circa ipsum fuerunt post fugam suam, et alii clerici qui detraxerunt honori meo et honori regni, non percipiant aliquid de reditibus illis, quos habuerunt in episcopatu tuo, nisi per me, nec habeant aliquod auxilium vel consilium a te.

Teste Ricardo De Luci, apud Merleberg.

2.

Has litteras misit Henricus rex Angliae singulis vicecomitibus Angliae, in principio persecutionis sancti Thomae.

Henricus rex Angliae ad vicecomites.

Praecipio tibi quod, si aliquis clericus vel laicus in bailia tua Romanam curiam appellaverit, eum capias et firmiter custodias, donec voluntatem meam percipias; et omnes reditus et possessiones clericorum archiepiscopi saisias in manum meam, sicut Randulphus de Broc, et alii miuistri mei tibi dixerint: et omnium clericorum, qui cum archiepiscopo sunt, patres et matres, fratres et sorores, nepotes et neptes ponas per salvos plegios, et catalla eorum, donec voluntatem meam inde percipias, et hoc breve tecum afferas, cum submonitus fueris.

XVIII.

*Poesia di Guglielmo Fitz-Stephen
presentata al re nella regia cappella di Bruhull.*

Willelmus filius Stephani per orationem unam quam fecerat et regi in capella de Bruhulla dederat, pacem habuit. Haec autem est illa oratio, propria domini regis Anglorum:

Rex cunctorum saeculorum, rex arcis etheriae,
Rector poli, rector soli, regum Rex altissime;
Qui et maris dominaris, conturbas et excitas,
Et cum placet, stratum jacet; motum ejus mitigas.
Tu creasti, tu formasti, coelos, terras, maria:
Quae fecisti, condidisti, tu gubernas omnia,
Omne bonum tuum donum, Omnipotentissime,
Cuncta grata tua data, dominorum Domine.

De beatitudine bonorum.

Hos coronas atque donas gloria multiplici,
Qui in mundo, corde mundo, vita vivunt simplici.
Ili beantur, coronantur in superlunaribus
Quorum mentes sunt ferventes igne sancti Spiritus.

De malis pœnis malorum.

Peccatorum adjutorem qui non ponit Dominum
Exaltatum, elevatum, super cedros Libanum;
Infernalem, Gehennalem demergis in clibanum,
In Averni, in inferni tenebroso carcere
Habes clausos reos ausos te Deum contemnere
Ibi rei, jussu Dei, pro forma sententiae
Lugent, rigent, ardent, stringent et torquentur undique,
Ibi metus, ibi fletus, ibi stridor dentium.
Ibi poenae omnes plenae vocibus gementium.
Hic dolores acriores aliis doloribus,
Hic tortores nequiores aliis tortoribus.

Recognitio et adoratio Dei.

Deus meus, ego reus tibi me humilio.
Deus vere, miserere adoptivo filio,
Supplex tuus, servus tuus, Deus clementissime,
Te adoro et imploro tuae donum gratiae.
Rex coelorum, me Anglorum dictum regem suscipe.
Regem rege, sua lege qui se nequit regere.
Est regnare ministrare toto tibi animo,
Obedire et servire tuo sub imperio.
Tuus miles actus viles declinem peccaminum.
Incentiva rediviva extinguam libidinum.
Falsa lacta consueta divitem excelsuum.

Accusatio sui.

Non procuro corde puro quod te Deum diligam;
Parvi pendo, vix attendo, quomodo me habeam.
Hujus lucis in caducis rebus nimis glorior:
In peccatis supra satis immorans immorior.
Aberravi et peccavi, fateor, mi Domine.
Temeravi, violavi justa castimoniae.
Putuerunt, putruerunt cicatrices criminum
Æstimati simulati in lacum descendentium
Honestatis, castitatis legem fregi tutius
Est sopita mea vita in malis diutius.
Me immundum non secundum peccata corripias;
Qui elatos vulneratos hos et hos humilias:
Sed correcto et respecto tua, Deus, gratia,
Te laudare et amare da mihi coelestia.
Emundare, emendare quae commisi omnia.
Spem salutis, rem virtutis, vitae innocentiam,
Castitatis, puritatis dona mihi gratiam.

Oratio contra iram.

Cum in ira mente dira interdum efferveo:
Deus care, moderare in me, quod non valeo.

Contra cupiditatem.

Nec sit cura mihi jura cuiquam sua tollere
Vel suorum vicinorum terminos revellere.
Licet censu, armis, sensu me queant devincere
In bragnaui, in pagani regis est apicibus,
Quod habemus, possidemus, quaecumque non cupimus,
Urbes illas, castra, villas, nisi prius capiam
Non abesse vel deesse eas mihi sentiam.
Regum turres pauperum res simili interitu
Opum plenus et egenus aequo cadunt obitu.

Pro Ædibus oratio.

Regni sedes da haeredes meos post me scandere.
Et pacatum regni statum te tutante regere.

Pro clero suo.

Meum clerum da sincerum fas et jus eligere,
Et devota mente tota te Deum diligere.
Vivant ita bona vita ut tibi complaceant;
Nobis normam atque formam vivendi se praebeant.

Pro populo suo.

Populique meo cuique commissi regimini
Dirigantur et subdantur tuo moderamini.
His intende, hos defende, his te praebe clypeum,
Sceptrum tuum, regnum tuum, dominaris gentium.
Aufer bella et flagella tua iracundiae
Nobis parce, hostes arce, pacem nobis tribue.
Est humana virtus vana: scis quid est in homine.
Nam in parvis nostris armis non salvamur Domine.
Saepe visa et confisa se gratis auxilii
Retro vadit, in se cadit vis expers consilii,
Sed de throno tuo dono virtus adest coelica,
Per quem datur, procuratur de hoste victoria.

Pro frugibus terrae.

Nostra sata decuplata nos fruge laetificent;
Nostra culta messe multa copiam mnltiplicent,
Sic utamur sic fruemur bonis temporalibus
Ut laetemur, jucundemur tecum in coelestibus.

Pro defunctis suis.

Et meorum propinquorum miseratus animas
Has absolve et evolve delictorum maculas.

Pro vivis et defunctis.

Vivis cunctis et defunctis, Domine, fidelibus
Da pacatam et beatam vitam in coelestibus. Amen!

XIX.

Lettera di Enrico al re di Francia dopo la fuga di S. Tommaso.

Domino et amico suo Ludovico illustri Francorum Regi Henricus Rex Anglorum et Dux Normannorum et Aquitanorum et Comes Andegavorum, salutem et dilectionem.

Sciatis quod Thomas, qui Cantuariensis fuit Archiepiscopus, in Curia mea a plenario baronum Regni mei concilio ut iniquus et proditor meus et perjurus publice judicatus est et sub manifesto proditoris nomine inique discessit, sicut nuntii mei plenius vobis dicent. Inde est quod precor vos diligenter ne hominem tantorum scelerum et proditionum infamem in Regno vestro, nec homines suos esse permittatis; nec a vobis vel a vestris aliquod consilium vel auxilium tantus inimicus meus, si placet, percipiat: quia inimicis vestris et regni vestri nec a me nec a terra mea ullatenus exhiberem nec exhiberi permitterem. Immo, si placet, efficaciter me juvetis ad dedecus mecum ulciscendum de tanto inimico meo, et ad honorem meum perquirendum, sicut velletis quod vobis facerem si opus esset.

Teste R. Comite Legrec. apud Northamton.

XX.

Consolazioni e conforti a Tommaso in esilio.

1.

Modestissimo Domino suo Thomae Dei gratia Cantuariensi Archiepiscopo, suus Herveus salutem et sincerae charitatis obtentum.

Est unde respirare possit ac debeat animns tuns, hactenns enormitate rerum concussus. Convalescit enim et reintegratur aliquandiu languens et impudenter lacerata sponsa Christi sacrosancta et religionis mater Ecclesia, qnae te suo regeneratum ex sinu, alimentis quoque suis, affluenter educatum, sponsi tandem favore et gratia in eminenti snae sollicitudinis specula collocavit antistitem: nbi quia te vigilem, fidnm ot conformem languoris et laesurae snae consortem invenit, reformationis, quam pro Christi accipit clementia, merito non relinquit extorrem. Hoc enim in se continet maternao pietatis jus et privilegium, ut filiorum flotus convertat in risnm, eos amplectendo propènsius quorum favorabiliores agnoscit fletus. Quid favoris tibi parturiverit oppressio quam pertulisti, novit longe lateque per diversos mundi tractus diffusa catholicae sanctitatis religio; omnis, ut arbitror, lingua novit et natio, quot in locis favor hilaris tui colit memoriam, ubi potestas duplicata nullam fecisset notitiam. Plus tibi profuit nata turbatio, quam profuisset quietis continnatio. Olim insolens et erronens amicorum copia fortunatus credebaris, donec sua sors nnbila detraxit, et te manifestis errasse monstravit indiciis. Nam qnos arridentis fortunae longa tempora promiserant immotos, hos mutatae sortis momentum levi turbine discnssit, et suos esse docuit, non tuos. Et talium tamon confidentia, elatio forsitan est et insolentia. Haec eliminavit et his similia non infructnosa sortis adversitas, insolentiam humiliatione, errorem

discretione commutans, instructiorem suis circumquaque te reddens aculeis. Quae, quamvis paucos sincerae fidelitatis ostenderet amicos, eos tamen a fallacibus et fortuitis distinguens, cautionis et experientiae plurimum solertiae tuae thesauris accumulavit. Te tibi quoque solito notiorem exhibuit et quomodo de domestico cordis tui vigore confidas, experimentis edocuit. Sane quam saevientis fortunae nondum attentata scrutiniis mens, molliter illusa et arroganter sibi blandita spoponderat constantiam, quantam qualemque reperceris, dum flagitiosa fatorum injuria, auraeque vitalis immineret jactura, ipsa tibi fida describas memoria, qui melius nosti. Notitiamque tui et tuorum ne parvi pendas, quam obtulit examinatrix adversitas. Porro multipliciter examinatum reverenter approbat, et veneratur te nostrae conversationis hominum pars potissima. Is praesertim, cujus praeminens est auctoritas, qui te speciali praerogativa inter probatissimos sanctae matris Ecclesiae filios plenae devotionis et chariatis amplectitur brachiis, et in omnem destinat venerationem. Exinde tibi spes surgat, erigatur mens pressa molestiis, respirent praecordia sepulta doloribus: pax in januis est. Succidit Deus arborem, quae fructus faciebat amaros. Cujus ex radice novella licet planta surrexerit, rore tamen coeli non adjuta, nec radices agit, nec ramos diffundit, nec incrementum recipit, sed arescit. Marcescens modo folium, quod induit, jam oneri sibi est non honori. Vix stanti terra relinquetur, quam se inutiliter occupasse publice clamatur. Ipse quidem cujus ope pullulavit et stat haec marcida planta, incolis infestus et indigenis in propria plurimum defensione laborat. Exstat oriens ex alto supremus paterfamilias, insipidae succisor arboris, qui suos inducturus agricolas hoc plantationis genus radicitus evellet, nec impunitum ejus praeteribit auctorem. Dominus exercituum faciet haec. Cujus ira cum exarserit in brevi, beati omnes qui confidunt in eo. Confidenter igitur hilarescat anima tua, nec confusionis quidquam in tuis visceribus resideat. Dominus Deus noster, et qui non deserit sperantes in se. Ortae pridem tempestatis horror aurae levioris intervallo detumuisse videri poterat, cujus si rediviva caligine nubila nondum cessant, frustra fulgurationes et ceraunia superasti, si residuo procellarum leviori motu submergeris. Rate navigas integra, remis acriter insurge, portus prope est, ad quem tunc applicatio, cum disposita tibi divinitus sorte contentus omnem emergentem rerum sta-

tum in dilectione Christi tibi profuturus posueris. Scimus enim quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. Praeteritas delicias ne doleas ammissas, nec futuras mundi verearis molestias: praesentes facile transcurres varietates:

> Non est, crede mihi, sapientis dicere: Vivam,
> Sera nimis vita est crastina: vive hodie.
> Omnem crede diem tibi diluxisse supremum:
> Grata superveniet, quae non sperabitur hora.

Si quadraginta dierum, nec ulterius, quasi canonicam vivendi dilationem, qui occidit et vivere facit, Deus tibi praetaxasset immutabiliter, sane nullas in barbariam fugas attentares: salubrius ad commissae tibi sinum Ecclesiae, et ad sanctorum decessorum tuorum suffragia confugeres, compunctionibus et orationibus ibidem invigilans. Parum etiam plebis strepitum, vel potentum iras abhorreres. Nec cujusque temeritatem punire contenderes: aliquid supremo judici judicandum reservares. Salubriter rebus et domui tuae disponens, de crastino supremae diei non multum sollicitus, malignantium tumultus in contemptum deduceres. Instruit Scriptura dicens: Quasi morientes et ecce vivimus. Hujus igitur instructionis norma commonitus, vagas et turbatrices impatientiae tuae curas a corde relegans, speciosissimam et excellentem dignitatis tuae sedem jugi conversatione, officioque debito, quasi mortis sub articulo, studeas honorare. Ubi sanctorum loci suffultus patrocinio, quatenus inculpata moderatio permiserit, plenam postulantibus justitiam exhibeas intrepidus. Si quando regia sublimitas te evocaverit, pareas et reverenter accedas: verbo lenitatis et patientiae nunquam destitutus ingeniose cuncta modificare satagas. Sic ubi grassantis malitiae refragata fuerit impunitas, caute sedens ad praetaxatum sanctorum recurras praesidium. Postremo si ad compositam felicitatem aspiras, aequo animo toleres oportet quidquid intra aream fortunae geritur. Perspecta poterit prodesse pagina, si non contemnitur, cujus monita sincerae fidei sunt cognita, licet minus matura, quae, quamvis canis elatrasset, prudentis tamen viri non offenderent intuitum. In quibus nimirum ejus rei veniam expostulo, quod pluralitate vocabulorum non debitam exprimo reverentiam quam, non Latinitatis regula, sed adulatrix lingua creavit. Contemplatione modernae malitiae haec utique, serene domine, vobis suggerenda disposui, quam si serena supprimerent tempora, mutaretur forsitan in aliquibus suggestio.

Hac interim excitata celsitudinis vestrae prndentia alacriter exurgat, et do bono semper procedat in melius. Valeat et in longum extendatur vitae vestrae sanitas ct sanctitas, charissime domine. Item et in perpetuum vale.

2.

Dōmino et Patri charissimo Thomae venerabili Cantnariensi archiepiscopo, F. Petrns abbas S. Remigii, ex toto corde devotissimam salutem.

Sollicito revolvens animo quam potius materiam assnmam, cum vobis scribere volo, vix occurrit: non deficiente quid dicatur, sed reverentia ejus comprimente manum cui dicatur. Nihil onim dignum vestri animi fortitudine dicere possum: nihil addere constantissimae tolerantiae vestrae: nihil denique docero omnia a longe prospicientem atque fines rerum et causarum futurarum plenissime demetientem animum. Feni atque palearum acervum utquid anteponerem praesepio cui adhaeret vos adipe et pinguedine opulentissima saginatus et satiatus? Equidem hoc unum mihi ministerium aliqnod impendendum in obsequio vestro non indigne reservatum reperio, si muscas abigere possem vestram sanctitatem oblatratione invidiosa pungero volentes, vol saltom interpretatione perversa denigrare sinceritatem fidei vestrae insistentes. Planae mnscae istae morientes quae in Aegypto abundantes Pharaonem regem Ægypti tanquam virum mnscarum circumdant, Domino opitulante non perdent suavitatem ungenti. Servabitur namque in diem sepnlturae Iesu et praedicabitur in generatione et generatione quod archiepiscopus Cantnariensis mnrum se opponens pro domo Israel vestigia sanctorum antiquorum imitatnr, dum Christum in cruce nudum pendentem nndus seqnitur. Quo modo igitnr cum Abraham potero abigere easdem muscas contaminare solentes illibatum Domini sacrificinm, nisi facto ventilabro de authenticis scripturis quo vel feriantur vel saltem effugentnr? Dicnnt enim, non debet archiepiscopus tam instanter sua repetere a rege Angliae ut dimittat reconciliationis pacem pro amissa pecnnia. Falluntur specie veri vel adulatione falsi. Qui specie veri decipiuntur, instruendi snnt: qni adulatione falsi, repellendi. Simplicitas enim revocanda est; malitia prorsus abjicienda. Certo pensandum est omni tam contractu qnam actn quid propter qnid faciendum

vel quid dimittendum sit. Pensanda etiam sunt tempora et diversi status temporum, secundum quos mutantur merita causarum. Nam in primitiva Ecclesia sola patientia locum habuit nt auferenti tunicam dimitteretur et pallium. Alius enim erat et alibi, id est extra Ecclesiam qui persequebatur: alius et alibi, id est inter Ecclesiam qni patiebatur. Modo vero jam adulta Ecclesia non licet filiis Ecclesiae quod aliquando licuit inimicis. Decet enim matrem corrigere filium, sicut decuit pupillo tolerare adversarinm. Distinctus namquo sapphiris legitur venter sponsi; ut quemadmodum ante passionem suam dixerat Iesus: Qui non rennntiaverit omnibus qnae possidet, non potest meus esso discipulus, et similia; sic in passiono dicat apostolis: Qui non habet gladium vendat tunicam et emat. Verba quidem bona, verba consolatoria non immerito exigeret causa justa in oculis Dei, in oculis autem insipientium dubia et infirma; nisi virtus patientiae omnem transcenderet consolationem; et plns gauderetis de consolatione quam malleus feriens proficeret de percussione. Ferrum ferro acuitur et de malitia regis Angliae virtus vestra invincibilis clarius illustratur. Quo fortius premit oliva torcular, eo profusius oleum prodncit. Candelabrum ductile de auro purissimo non facit Beseleel in tabernaculo Domini nisi productis laminis contritione limi et mallei. Nondum contritns est malleus universae terrae; adhuc necessarius est ut suppleat quae desunt passionum Christi in corpore vestro. Sed quem moneo? quem exortor? cni calcaria adhibeo? sino dubio qui freno indiget: qui paratus est plus ambularo quam via extondatur; qui etiam metas velociter transcnrrere nullis retardatur periculis. Procul enim odoratur bellum. Exsilium reputat patriam; quia omne solum forti patria est. Sine labore laborat, sine fame osurit, sine dolore patitur, sine amaritudine felle et absynthio cibatur. Vir est in millibus unus. Cum gigantes gemunt sub aquis, ipse ridet et irridet fortunam cum inversiono rotae suae. Vale.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

SOMMARIO

DEL PRIMO VOLUME

**

A pag. 224, linea 26 scrivergli, *si corregga* scriveagli